ALEX KAVA
FRAZIONE DI SECONDO
(Split Second, 2001)

Per Amy Moore-Benson,
Dianne Moggy e Philip Spitzer,
un team incredibile
che è riuscito a tramutare
i miei sogni in realtà.
Il primo libro è stato un privilegio.
Il secondo, un onore.

Prologo

Penitenziario della Contea di North Dade
Miami, Florida
Venerdì 31 ottobre, Halloween

Del Macomb si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della camicia. Il cotone ruvido della divisa gli si era attaccato alla schiena ed erano solo le nove del mattino. Com'era possibile che fosse ancora così caldo e umido alla fine di ottobre?

Era cresciuto poco a nord di Hope, nel Minnesota, dove probabilmente si stava già formando il ghiaccio sulle rive del Silver Lake e suo padre scriveva i suoi sermoni guardando le oche delle nevi volargli sopra la testa. Del si scostò dalla fronte una ciocca di capelli bagnati e il pensiero di suo padre gli fece venire in mente che era l'ora di andare dal barbiere. Che buffo pensiero e, cosa ancora più buffa, che nostalgia di casa.

«Allora, chi è il bastardo che ci tocca accompagnare?»

Il suo collega lo sorprese. Del trasalì nel sentire il linguaggio usato da Benny Zeeks e si voltò verso l'ex marine dal torace robusto per vedere se l'aveva notato. Di sicuro non aveva voglia di sorbirsi un'altra predica, anche se da Benny aveva ancora tanto da imparare.

«So solo che si chiama Stucky.» Si chiese se Benny ne aveva sentito parlare, perché aveva l'aria preoccupata.

Benny Zeeks era quasi una leggenda al penitenziario della contea di North Dade e non tanto per i suoi venticinque anni di servizio, ma soprattutto perché gran parte di quei venticinque anni l'aveva passata a Starke,

VISIT…

nel braccio della morte, se non addirittura nell'ala X. Del aveva visto le cicatrici che il collega aveva riportato nelle risse vinte contro i detenuti di quell'ala, perennemente in cerca di un diversivo all'isolamento tombale in cui erano confinati.

Osservò Benny tirarsi su le maniche senza arrotolarle, scoprendo le vene gonfie degli avambracci e mostrando una delle mitiche cicatrici sovrapposta al tatuaggio di una ballerina polinesiana ora dotata di una riga rossa frastagliata che le attraversava l'addome, come se fosse tagliata in due. Flettendo il braccio Benny riusciva ancora a farla danzare: la parte inferiore si muoveva lenta, sensuale, mentre quella superiore rimaneva immobile, separata dal resto. Quel tatuaggio affascinava Del. Lo attirava e lo disgustava al tempo stesso.

Benny salì sul furgone blindato dalla parte del passeggero, concentrato sui suoi piedi e sugli stretti gradini che portavano alla cabina. Si muoveva più lentamente del solito, quel mattino, e Del capì che stava smaltendo la sbornia della sera precedente. Lo raggiunse e si sistemò al posto di guida, facendo finta di niente per l'ennesima volta.

«Chi hai detto che è questo bastardo?» chiese Benny, mentre con le dita corte e tozze cercava disperatamente di svitare il tappo del thermos alla ricerca di un po' di caffè. Del avrebbe voluto ricordargli che la caffeina l'avrebbe fatto sentire peggio, ma anche se era in servizio solo da quattro settimane, aveva imparato che era meglio non interferire con Benny Zeeks.

«Oggi sostituiamo Brice e Webber.»

«E perché?»

«Webber ha l'influenza e Brice ieri sera si è rotto una mano.»

«Come cazzo si fa a rompersi una mano?»

«So solo che se l'è rotta, non come ha fatto. Ero sicuro che odiassi la monotonia del nostro solito giro, oltre che il traffico per arrivare in tribunale.»

«Già. Speriamo che non ci siano troppi moduli da riempire.» Benny era irrequieto, come se temesse quel cambiamento di programma. «E se questo è il giro di Brice e Webber, vuol dire che il bastardo è diretto a Glades, giusto? Lo mettono sotto protezione fino all'interrogatorio e dev'essere un gran bel bastardo se non lo vogliono tenere quaggiù.»

«Hector mi ha detto che si chiama Albert Stucky e che non è poi così antipatico. È intelligente e gentile. Hector mi ha anche detto che ha abbracciato la fede in Gesù Cristo Salvatore.»

Del avvertì l'occhiataccia di Benny, girò la chiave e mise in moto il fur-

gone. Lo lasciò scaldare per un po', cercando di proteggersi dal sarcasmo del compagno. Accese il condizionatore che li investì di aria calda. Benny allungò il braccio e lo spense.

«Dai tempo al motore. Vorrei evitare l'aria calda sulla faccia.»

Del si sentì arrossire. Si domandò se al mondo esisteva qualcosa che potesse fargli guadagnare la fiducia del collega poi, ignorando la propria rabbia, abbassò il finestrino. Prese il registro di viaggio e trascrisse il chilometraggio e la quantità di benzina, cercando di calmarsi un po' con le operazioni quotidiane.

«Aspetta un momento» disse Benny. «Albert Stucky? Ho letto qualcosa sul *Miami Herald.* I Feebie l'hanno soprannominato il Collezionista.»

«I Feebie?»

«Sì, quelli dell'Fbi. Cristo, ragazzo, ma non sai proprio niente?»

Questa volta Del sentì il rossore salirgli alle orecchie. Girò la testa e fece finta di controllare lo specchietto retrovisore.

«Questo Stucky» continuò Benny, «ha seviziato e massacrato tre o quattro donne, e non solo qui in Florida. Se è quello che penso io, è un vero bastardo. E se dice di aver trovato Gesù Cristo, puoi scommettere che lo fa per salvare il culo dalla sedia elettrica.»

«La gente cambia. Tu non credi che la gente possa cambiare?» Del guardò Benny. Il collega più anziano aveva le sopracciglia madide di sudore e lo stava fissando con occhi venati di sangue.

«Cristo santo, ragazzo. Credi ancora a Babbo Natale?» Benny scosse la testa. «Non spediscono un detenuto in attesa di processo in un carcere di massima sicurezza solo perché ha ritrovato Gesù.»

Benny si voltò a guardare dal finestrino sorseggiando il caffè. In quel modo non colse l'espressione di Del. Non poteva farci niente: ventidue anni passati con un padre predicatore lo portavano a comportarsi in quel modo, un modo che per lui era naturale come grattarsi. Alle volte lo faceva addirittura senza accorgersene.

Del infilò il registro di viaggio nella tasca laterale e ingranò la marcia. Diede uno sguardo al carcere: il sole batteva implacabile sul cortile dove alcuni detenuti si spintonavano per una sigaretta nell'afa intollerabile. Come potevano star fuori senza un minimo di ombra? Dentro di sé aggiunse una voce alla lista dei trattamenti ingiusti. Nel Minnesota si era dato molto da fare per la riforma carceraria. Ultimamente il trasloco e il nuovo lavoro lo avevano tenuto troppo occupato, ma l'elenco continuava ad aggiornarlo per quando avrebbe avuto più tempo. Poco alla volta si era conquistato il

suo posto nella battaglia per la chiusura dell'ala X di Starke.

Mentre si avvicinavano all'ultima barriera guardò nello specchietto retrovisore e fece quasi un sobbalzo quando si accorse che il detenuto lo stava fissando. Attraverso la spessa lastra di vetro quei penetranti occhi scuri erano puntati su di lui.

Del riconobbe qualcosa negli occhi del prigioniero e sentì una morsa allo stomaco. Aveva visto quello stesso sguardo quando era bambino, durante uno dei viaggi con il padre. Erano andati a trovare un condannato che suo padre aveva conosciuto durante una delle riunioni di catechismo in carcere. Durante quella visita il detenuto aveva confessato tutte le inimmaginabili nefandezze cui aveva sottoposto la sua famiglia - la moglie, i cinque figli, perfino il cane - prima di sterminarli tutti.

I dettagli che Del aveva ascoltato quel giorno lo avevano traumatizzato, ma la cosa peggiore era stato il piacere perverso che il condannato provava nel raccontarli e nel vedere la reazione di un bambino di dieci anni. Adesso Del aveva rivisto lo stesso sguardo negli occhi dell'uomo che sedeva nel retro del furgone e per la prima volta in dodici anni, gli parve di guardare negli occhi il Male in persona.

Distolse lo sguardo e cercò di evitare di guardare all'indietro. Superò l'ultima barriera, si diresse verso l'autostrada e finalmente poté rilassarsi. Adorava guidare, gli permetteva di pensare, ma quando d'un tratto svoltò a sinistra, Benny, che sembrava immerso nei suoi pensieri, iniziò ad agitarsi.

«Dove cazzo stai andando? L'Interstatale 95 è dall'altra parte.»

«Ho pensato che potevamo prendere la scorciatoia. La 45 è meno trafficata e guidare è più rilassante.»

«Secondo te me ne frega qualcosa di rilassarmi?»

«Si risparmia almeno mezz'ora. Consegniamo il prigioniero e avremo una mezz'oretta in più per il pranzo.»

Sapeva che il partner non avrebbe avuto da obiettare all'idea di una lunga pausa pranzo e si accorse che, se aveva sperato di fare buona impressione su Benny, c'era riuscito. Benny si allungò sul sedile, si versò dell'altro caffè, poi stese il braccio e accese l'aria condizionata. Questa volta l'aria che inondò la cabina era fresca e Benny rivolse a Del uno dei suoi rarissimi sorrisi. Finalmente aveva fatto una cosa giusta: Del si appoggiò allo schienale e si rilassò.

Dopo circa mezz'ora, usciti dal traffico cittadino di Miami, sentirono un rumore sordo provenire da dietro. All'inizio Del pensò di aver toccato con la marmitta, ma il rumore continuò. Veniva dalla parte posteriore del fur-

gone, ma dall'interno, non da sotto.

Benny cominciò a battere con il pugno sulla parete divisoria in acciaio. «Stai fermo, imbecille.»

Si girò per guardare attraverso il rettangolo di vetro che separava la cabina di guida dal retro del furgone. «Non si vede un cazzo.»

Il rumore aumentò fino a far vibrare i sedili. Come se qualcuno colpisse le pareti metalliche con una mazza da baseball. Supposizione ridicola: era del tutto impossibile che il detenuto avesse con sé un oggetto anche lontanamente simile a una mazza da baseball. Benny sussultava a ogni colpo e si sfregava le tempie. Del si voltò e vide la ballerina polinesiana ancheggiare a ogni pugno che Benny sferrava contro la parete divisoria.

«Allora, la vuoi smettere?» urlò Del, aggiungendo la propria voce ai rumori che gli stavano facendo scoppiare la testa.

Con ogni probabilità il prigioniero non era stato legato completamente e si buttava di peso contro le pareti del furgone. Anche ammesso che non li facesse impazzire prima della fine del viaggio, c'era il pericolo che si facesse male sul serio. E Del non voleva la responsabilità di consegnare un detenuto malconcio. Rallentò, accostò al ciglio della strada e fermò il furgone.

«Cosa cazzo fai?» gli chiese Benny.

«Non possiamo andare avanti così fino alla fine del viaggio. È chiaro che non lo hanno legato completamente.»

«E perché dovevano? Ha abbracciato Gesù Cristo Salvatore!»

Del scosse la testa senza rispondere. Mentre scendeva dal furgone si rese conto che non aveva la più pallida idea di come affrontare un detenuto che era riuscito a liberare un braccio o una gamba dalle cinghie di cuoio.

«Aspetta un attimo, ragazzo» gli urlò Benny, scendendo a sua volta. «A questo bastardo ci penso io.»

In un attimo fu dall'altro lato e Del si accorse che ondeggiava.

«Sei ancora ubriaco.»

«E allora?»

Del ritornò nella cabina e prese il thermos, allontanandolo appena Benny cercò di afferrarlo. Aprì il tappo e sentì l'odore del caffè corretto.

«Brutto figlio di puttana.» Rimasero entrambi sorpresi da quelle parole. Ma invece di scusarsi, Del scagliò il thermos lontano, mandandolo a frantumarsi contro una rete di recinzione.

«Dannazione! Era l'unico che avevo, ragazzo.» Per un attimo Benny sembrò voler andare a raccoglierne i pezzi nel fosso sotto la rete, invece si

girò e fece ritorno a grandi passi verso il furgone. «Vediamo di farlo star zitto, questo bastardo!»

I colpi continuavano, sempre più forti, e il furgone ondeggiava.

«Credi di farcela?» chiese Del, abbastanza arrabbiato e deluso da permettersi un certo sarcasmo.

«Cazzo, sì. Facevo tacere bastardi del genere quando tu succhiavi ancora il latte dalle tette di tua madre.» Benny impugnò la pistola d'ordinanza ma dovette lottare con la fondina prima di riuscire a estrarla.

Del si domandò quanto alcol avesse in circolo. Era in grado di usare l'arma? La pistola era carica? Fino a quel giorno erano stati Brice e Webber a trasportare i criminali di quel calibro a Glades o a Charlotte, mentre lui e Benny si occupavano di ladruncoli e truffatori, scortandoli al tribunale della contea di Miami. Del aprì la fondina con mano tremante e quel gesto gli fece uno strano effetto.

Il rumore si interruppe nel momento in cui Del iniziò ad aprire il pesante portellone posteriore. Guardò Benny in piedi accanto a lui con la pistola puntata e colse un lieve tremore della mano del collega che gli causò un accesso di nausea. Aveva la schiena madida e la fronte imperlata di sudore. Ampie chiazze scure sotto le ascelle rovinavano un'uniforme altrimenti impeccabile. Il cuore gli batteva così forte che, in quel silenzio, si chiese se lo sentisse anche Benny.

Fece un respiro profondo e afferrò con forza la maniglia. Spalancò la porta e si spostò in modo da lasciare a Benny la visuale completa dell'interno semibuio. Benny era ben piantato sulle gambe larghe e teneva le braccia tese davanti a sé con le mani strette intorno alla pistola, muovendo la testa per prendere la mira.

Non successe nulla. La portiera sbatté contro la fiancata del furgone. Il rumore metallico venne amplificato dal silenzio dei dintorni e dalla strada senza auto. Del e Benny scrutarono il buio, cercando di mettere a fuoco la panca d'angolo in cui di solito viene fatto sedere il detenuto, assicurato alla parete e al pavimento da spesse cinghie di cuoio.

«Cosa cavolo...» Del vide ondeggiare nel vuoto le cinghie tagliate.

«Che cazzo significa?» mormorò Benny avvicinandosi a poco a poco.

D'un tratto una figura alta e scura si scagliò su Benny rovesciandolo a terra. Albert Stucky si avvinghiò con i denti all'orecchio di Benny come un cane rabbioso. L'urlo del collega neutralizzò Del. Era come paralizzato. Le gambe si rifiutavano di muoversi. Il cuore gli batteva all'impazzata e non riusciva a respirare né tanto meno a pensare. Quando riuscì a estrarre la pi-

stola, il detenuto era di nuovo in piedi. Avanzò verso Del e gli diede uno spintone colpendolo allo stomaco con un oggetto tagliente e affilato.

Il dolore gli esplose in tutto il corpo. Le mani non rispondevano più e l'arma gli scivolò tra le dita come acqua. Cercò di guardare Stucky negli occhi e vide il Male che lo fissava, freddo e scuro, un'entità a sé. Del avvertì sul volto il respiro caldo di quel demone. Quando abbassò lo sguardo inquadrò la grande mano che ancora impugnava l'arma. Rialzò gli occhi ed ebbe il tempo di vedere il sorriso di Stucky mentre gliela affondava nella pancia.

Del cadde sulle ginocchia. Aveva la vista annebbiata e la figura alta si stava facendo sfocata. Riuscì ancora a vedere il furgone e Benny che si dimenava, poi tutto cominciò a girare e stramazzò a terra. Il cemento incandescente sfrigolò a contatto con la camicia bagnata, ma era nulla in confronto al calore che sentiva nelle viscere. Nello stomaco gli si sprigionò una fiammata, come se tutti i suoi organi interni avessero preso fuoco. Adesso, sdraiato sul dorso, vedeva solo nuvole candide che danzavano nel cielo blu. Perché non aveva mai notato prima quanto è bello il cielo?

Sentì uno sparo, uno solo, alle sue spalle. Del riuscì a fare un debole sorriso. Alla fine il vecchio Benny, la leggenda vivente, ce l'aveva fatta. L'alcol lo aveva solo un po' rallentato.

Cercò di sollevarsi quel tanto che bastava per vedere la ferita. Quando si rese conto che quella che stava osservando era l'immagine sanguinante di Gesù ebbe un moto di sorpresa. Il pugnale che gli aveva squarciato il ventre era un crocifisso di mogano. Di colpo non provò più alcun dolore. Forse era un buon segno. Forse si sarebbe salvato.

«Ehi, Benny» chiamò appoggiando la testa sull'asfalto. Non riusciva ancora a vedere il suo collega. «Chissà che sermone ne ricaverà mio padre quando gli dirò che mi hanno pugnalato con un crocifisso.»

Una lunga ombra scura coprì il sole.

Del si ritrovò ancora una volta a guardare quegli occhi vuoti, scuri. Albert Stucky era sopra di lui, alto e diritto, un uomo snello e muscoloso dai lineamenti sottili. A Del ricordò un avvoltoio, le ali scure attaccate al corpo, che inclinava la testa nell'attesa che la preda smettesse di dibattersi, che si arrendesse all'inevitabile. Stucky sorrise, soddisfatto di ciò che vedeva. Alzò la pistola di ordinanza di Benny e la puntò alla testa di Del.

«A tuo padre non dirai proprio niente» garantì con voce calma e profonda. «Parlane con San Pietro, caso mai.»

Il proiettile penetrò nel cranio di Del. Un lampo di luce abbagliante si

mischiò con oceani di blu e giallo e bianco. Poi vide tutto nero.

1

Northeast Virginia
(dintorni di Washington, D.C.)
Cinque mesi più tardi - Venerdì 27 marzo

Maggie O'Dell si dimenava alla ricerca di una posizione più comoda. Si era di nuovo addormentata sulla sedia a sdraio. Era madida di sudore e le facevano male le costole. Nella stanza l'aria era calda e stantia, quasi irrespirabile. Frugò nell'oscurità e trovò la lampada di ottone, premette l'interruttore, ma la luce non si accese. Maledizione. Non le piaceva camminare al buio, e di solito prendeva tutte le possibili precauzioni per evitarlo.

A poco a poco gli occhi si abituarono all'oscurità e si mise a cercare dietro alle pile di scatoloni che aveva preparato quel giorno. Evidentemente Greg non si era degnato di tornare a casa, altrimenti lo avrebbe sentito di sicuro. Forse era meglio così: agli operai dei traslochi non piace avere tra i piedi un collerico.

Cercò di alzarsi dalla sedia ma avvertì un dolore tremendo all'addome. Si afferrò la pancia con le mani per fermarlo o almeno per impedirgli di propagarsi altrove. Sentì sotto le dita qualcosa di caldo e appiccicoso che aveva passato la maglietta. Cosa stava succedendo? Sollevò piano la t-shirt e nonostante l'oscurità lo vide. Un brivido le attraversò la schiena e venne sopraffatta dalla nausea. Da sotto il seno sinistro partiva un taglio che le attraversava l'addome. Sanguinava e, dopo aver impregnato la maglietta, stava gocciolando sulla tela della sedia a sdraio.

Maggie trasalì cercando di coprire la ferita e premendola per tamponare l'emorragia. Doveva chiamare il 911. Dov'era il telefono? Com'era successo? La cicatrice aveva più di otto mesi, eppure sanguinava come il giorno in cui Albert Stucky l'aveva accoltellata.

Andò a sbattere contro gli scatoloni. Con gli occhi spalancati li vide rovesciarsi e svuotarsi del loro contenuto, istantanee di scene di delitti, cosmetici, ritagli di giornale, mutande, calze: tutti i pezzi della sua vita che si riversavano sul pavimento. Tutto quello che aveva imballato con tanta attenzione adesso era sparso intorno a lei.

Poi udì un piagnucolio.

Si fermò ad ascoltare, trattenendo il respiro. Il cuore le batteva a mille.

Calma. Doveva rimanere calma. Si girò lentamente, inclinando la testa e aguzzando le orecchie. Controllò la scrivania, il piano del tavolino, lo scaffale. Santo Dio. Dove aveva lasciato la pistola?

Finalmente individuò la fondina appoggiata accanto alla sedia a sdraio, dove l'aveva messa prima di addormentarsi.

Il piagnucolio divenne più forte, un verso acuto come quello di un animale ferito. O era uno scherzo?

Maggie tornò verso la sedia a sdraio, guardandosi attorno. Proveniva dalla cucina e adesso da quella direzione si sentiva arrivare anche uno strano odore. Afferrò la fondina e, in punta di piedi, si diresse verso la cucina. A mano a mano che si avvicinava riuscì a riconoscere l'odore. Era sangue. L'odore acre le punse le narici e le provocò un senso di bruciore nei polmoni. Un odore così poteva essere causato solo da una grande quantità di sangue. Si accucciò e procedette lungo il corridoio. Nonostante il tanfo l'avesse preparata, quando lo vide rimase senza fiato. Nella cucina illuminata dalla luna, il sangue era schizzato sulle pareti bianche e aveva formato una pozzanghera sulle piastrelle di ceramica. Era ovunque, sulle credenze, sul piano da lavoro, sugli elettrodomestici. Dall'altra parte della stanza, in un angolo, c'era Albert Stucky. La sua ombra alta e slanciata si stagliava sopra la figura di una donna che gemeva inginocchiata ai suoi piedi.

Maggie sentì un formicolio alla nuca. *Dio, come ha fatto a entrare in casa?* Ma non ne fu così sorpresa. Non lo stava forse aspettando? Non stava forse aspettando tutto questo?

Stucky, con una mano, tirava la donna per i capelli e con l'altra le teneva un coltello da macellaio puntato alla gola. Maggie cercò di rimanere immobile. Lui non l'aveva vista e lei si schiacciò contro il muro, nell'ombra.

Calma. Calma. Si ripeté quelle parole nella testa come un mantra. Si era preparata a questo momento. Lo aveva temuto, sognato e previsto per molti mesi. Ora non doveva permettere che la paura e il panico le facessero saltare i nervi. Appoggiata al muro, si mise in posizione, nonostante il dolore alla schiena e le ginocchia che le tremavano. Da quel punto le sarebbe bastato un colpo solo. Era tutto quello che aveva, ma le sarebbe bastato.

Maggie prese la fondina e cercò la pistola. La fondina era vuota. Vuota? Perché era vuota? Si voltò a cercare sul pavimento. Le era caduta? Possibile che non se ne fosse accorta?

Improvvisamente capì di essere stata scoperta. Alzò lo sguardo e vide la donna allungare le mani verso di lei, implorarla. Ma quando guardò più in

là, i suoi occhi incontrarono quelli di Stucky. Sorrise. Poi, con un gesto rapido, le tagliò la gola.

«No!»

Maggie si svegliò di soprassalto, e quasi cadde dalla sedia a sdraio. Le dita sfioravano il pavimento e il cuore le batteva forte. Era completamente inzuppata di sudore. Trovò la fondina, estrasse l'arma e si alzò in piedi, spostando le braccia tese da una parte all'altra, pronta a crivellare di pallottole le pile di scatoloni. La luce del sole aveva appena incominciato a filtrare nella stanza e si accorse di essere sola.

Si lasciò ricadere sulla sedia, la pistola ancora in pugno. Con le dita che tremavano si asciugò il sudore dalla fronte e si strofinò gli occhi gonfi di sonno. Ancora non era convinta che fosse stato solo un sogno: sollevò l'orlo della maglietta e si piegò a osservare la lunga cicatrice sull'addome. Sì, era ancora lì, una striscia di pelle raggrinzita. Ma non sanguinava.

Si rilassò e si passò le dita tra i capelli corti e spettinati. Santo Dio. Per quanto ancora avrebbe resistito a quegli incubi? Erano passati più di otto mesi da quando Stucky l'aveva intrappolata in un magazzino abbandonato di Miami. Gli aveva dato la caccia per quasi due anni, studiando le sue abitudini, i suoi vizi, partecipando alle autopsie dei cadaveri che si era lasciato alle spalle e cercando di decifrare i bizzarri messaggi del gioco che lui, lui da solo, aveva deciso di giocare con lei. Ma in quella calda serata d'agosto, Stucky aveva vinto, l'aveva presa e l'aveva costretta a guardare. Non aveva intenzione di ucciderla. Voleva solo che guardasse.

Maggie scosse la testa, cercando di scacciare quelle immagini. Sapeva che l'unico sistema per riuscirci era rimanere sveglia. Quella stessa sera lo avevano catturato, per poi lasciarselo scappare il giorno di Halloween. Il suo capo, il vicedirettore dell'Fbi Kyle Cunningham, l'aveva immediatamente allontanata dalle indagini. Maggie O'Dell era una delle più capaci *profiler* del Bureau, grande esperta di profili criminali e ciononostante Cunningham l'aveva relegata dietro a una scrivania. L'aveva esiliata al ruolo di docente nei convegni della polizia, come se la noia più totale potesse rappresentare una protezione da quel pazzo. Al contrario, a lei sembrava una punizione. E Maggie non meritava di essere punita.

Si alzò e provò fastidio nel sentire che ancora le tremavano le ginocchia. Attraversò il labirinto di scatoloni fino all'armadietto. Controllò l'ora sulla scrivania e vide che mancavano ancora due ore all'arrivo dei traslocatori. Appoggiò la pistola vicino a sé e tirò fuori dall'armadietto una bottiglia di scotch. Se ne versò un bicchiere, notando che le mani erano più ferme e i

battiti del cuore erano ritornati normali.

In quel momento sentì un lamento acuto provenire dalla cucina. Si affondò le unghie nel braccio e provò dolore: la consapevolezza di essere sveglia non le fu di conforto. Afferrò la pistola e cercò di calmare il battito del cuore, già accelerato. Si accostò al muro e avanzò verso la cucina, attenta a ogni rumore, annusando l'aria. Il lamento si interruppe quando arrivò davanti alla porta.

Si mise in posizione, le braccia accostate al torace e il dito sul grilletto. Questa volta era pronta. Fece un respiro profondo ed entrò in cucina, la pistola puntata direttamente contro la schiena di Greg che si girò e fece un salto all'indietro, lasciando cadere il barattolo del caffè.

«Maledizione, Maggie!» Indossava solamente i boxer di seta. I capelli biondi, sempre perfettamente pettinati, gli si erano drizzati sulla testa e aveva l'espressione di uno che si è appena alzato dal letto.

«Scusami» rispose Maggie, cercando con tutte le forze di nascondere il panico dalla propria voce. «Non ti ho sentito rientrare ieri sera.» Infilò la Smith & Wesson calibro 38 nella cintura dei pantaloni come se fosse la normale routine del mattino.

«Non volevo svegliarti» le sibilò lui a denti stretti. Aveva già impugnato scopa e paletta e stava ripulendo il pavimento. Con gesti attenti cercò di raccogliere quanto più possibile del suo preziosissimo caffè. «Uno di questi giorni, Maggie, finirai per spararmi per sbaglio.» Poi si fermò e la guardò. «O forse non sarà uno sbaglio.»

Maggie ignorò il sarcasmo e si avviò verso il lavandino. Si bagnò la faccia e il collo con l'acqua fredda, sperando che lui non si accorgesse che le mani le tremavano ancora. Avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi. Greg si accorgeva solo di quello che gli interessava.

«Mi dispiace» ripeté Maggie voltandogli le spalle. «Non sarebbe successo se avessimo installato l'allarme.»

«E non avremmo bisogno di un allarme se tu cambiassi lavoro.»

Era stufa di litigare sempre per lo stesso motivo. Prese uno strofinaccio e raccolse il caffè rovesciato sulla credenza. «Io non ti ho mai chiesto di smettere di fare l'avvocato, Greg.»

«Non è la stessa cosa.»

«Per me fare l'agente dell'Fbi è importante quanto per te fare l'avvocato.»

«Ma fare l'avvocato non significa rischiare la pelle. Non devo girare per casa armato e non devo neanche rischiare di sparare a mia moglie.» Prese

la scopa e la scagliò nella dispensa.

«Bene, credo che da oggi in poi non sarà più un problema» rispose Maggie calma.

Greg si fermò. Gli occhi grigi incrociarono quelli della moglie e per un istante brevissimo sembrarono tristi, quasi contriti. Poi distolse lo sguardo e raccolse lo strofinaccio che Maggie aveva appoggiato sulla credenza. La ripulì nuovamente con gesti lenti e precisi, come se lei lo avesse deluso anche in quella semplice incombenza.

«Quando arrivano i tizi della United?» chiese, come se quel trasloco lo avessero progettato insieme.

Maggie guardò l'orologio sulla parete. «Alle otto. Ma non ho chiamato la United.»

«Maggie, dovresti stare attenta con le ditte di traslochi. Ti chiederanno un sacco di soldi. Dovresti saperlo...» Si interruppe, come se gli fosse venuto in mente che dopotutto non erano più affari suoi. «Fai quello che vuoi.» Iniziò a riempire la caffettiera con movimenti accurati e un'espressione tirata, come se volesse trattenere gli insulti che in una situazione normale le avrebbe rovesciato addosso.

Maggie lo osservò. Conosceva in anticipo tutti i movimenti che avrebbe fatto: avrebbe riempito la caffettiera fino al livello per tre tazze e avrebbe controllato che fosse preciso. Osservando quei gesti così familiari, si domandò come avevano fatto a diventare due perfetti sconosciuti. Dopo quasi dieci anni di matrimonio, non riuscivano nemmeno a essere amici. Al contrario, ogni conversazione avveniva a denti stretti.

Maggie si voltò e ritornò nella stanza degli ospiti, ad aspettare, sperando che lui non la seguisse, almeno quella volta. Non ce l'avrebbe fatta a sopportare i suoi insulti o i suoi musi, né che le dicesse che l'amava ancora. Parole che invece di essere una consolazione le sembravano coltellate, specie quando erano seguite da: «E se mi amassi anche tu, lasceresti il tuo lavoro».

Ritornò all'armadietto dei liquori dove aveva lasciato il bicchiere di scotch. Il sole era sorto e lei non poteva fare a meno della sua dose quotidiana di coraggio liquido per affrontare la giornata. Sua madre sarebbe stata orgogliosa di lei. Finalmente avevano qualcosa in comune.

Mentre sorseggiava il whisky si guardò intorno. Come poteva quella pila di cartoni essere il riassunto della sua vita? Si strofinò il viso, convinta che quella spossatezza non la potesse più abbandonare. Da quanto tempo non dormiva più una notte intera? Quando era stata l'ultima volta in cui si era

sentita al sicuro? Era stanca di sentirsi perennemente sull'orlo di un baratro, sul punto di precipitare nel vuoto.

Il vicedirettore Cunningham era un folle a credere di poterla proteggere. Non poteva fare nulla per fermare i suoi incubi e non esisteva nessun luogo in cui potesse mandarla per sottrarla ad Albert Stucky. Sapeva che, prima o poi, l'avrebbe trovata. Ne era sicura, benché fossero passati cinque mesi dalla fuga di Stucky. Sarebbe stato il mese prossimo o forse fra altri cinque, poco importava quanto ci avrebbe messo, ma sarebbe arrivato.

2

Tess McGowan si pentì di non aver indossato un altro paio di scarpe. Quelle che aveva le stringevano e i tacchi erano troppo alti. Tutte le sue energie erano concentrate nel tentativo di non inciampare sul marciapiede e allo stesso tempo nel fingere di non notare gli occhi che la fissavano. Gli addetti al trasloco avevano smesso di scaricare il camion nel momento in cui la sua Miata nera aveva fatto il suo ingresso nel vialetto. I divani erano rimasti immobili a mezz'aria, gli scatoloni abbandonati, e gli uomini in uniforme blu si erano fermati a guardarla.

Odiava tutta quell'attenzione e cercò di passare inosservata per evitare i fischi di ammirazione. Soprattutto in un quartiere elegante come quello, dove il silenzio era sacro, quei fischi sarebbero risuonati ancora più osceni.

La situazione era ridicola: la camicia di seta le si era appiccicata addosso e la pelle le prudeva. Non era una bellezza mozzafiato, al massimo si poteva dire che aveva un bel fisico, per cui sudava ore in palestra e teneva sotto controllo la sua passione per i cheeseburger. Non era certo materiale da paginone centrale di *Playboy*, e allora perché, d'un tratto, si sentiva nuda pur vestendo in modo molto morigerato?

Non era colpa di quegli uomini. E non era il loro istinto primitivo a darle fastidio, ma il suo bisogno involontario di dare spettacolo, fastidiosa abitudine che le era rimasta dal passato, come l'odore di sigarette e di whisky. Troppo facilmente si ricordava i motivi delle canzoni di Elvis che uscivano dal juke-box dell'angolo, seguite quasi sempre da una camera d'albergo da quattro soldi.

Ma era successo tanto tempo prima, erano passati troppi anni perché le succedesse di nuovo. Dopotutto, adesso era una donna in carriera. Perché il passato le era ancora così attaccato? E com'era possibile che bastassero un paio di occhiate maschili a smantellare la sua posa e mettere in discussione

la sua rispettabilità, così duramente acquisita? La facevano sentire falsa. Come se, ancora una volta, cercasse di apparire quella che non era. Quando arrivò sulla soglia, avrebbe voluto voltarsi e scappare a gambe levate. Invece fece un respiro profondo e bussò alla robusta porta di legno di quercia lasciata accostata.

«Avanti» disse una voce femminile dall'interno. Tess trovò Maggie O'Dell accanto a un pannello pieno di interruttori e lucine che costituivano il nuovo sistema di sicurezza della casa.

«Oh, salve signora McGowan. Ho dimenticato di firmare qualcosa?» Maggie quasi non la guardò mentre premeva i vari bottoni, continuando a programmare l'installazione.

«La prego, mi chiami Tess.» Attese un attimo nella speranza che Maggie le dicesse di fare altrettanto, ma non si sorprese più di tanto quando questo non si verificò. Non che Maggie fosse ostile, voleva solamente tenere le distanze. Tess lo sapeva benissimo, la capiva e la rispettava. «No, non c'è altro da firmare, promesso. Sapevo che oggi era il grande giorno e volevo vedere come stavano andando le cose.»

«Dia un'occhiata in giro. Io ho quasi finito, qui.»

Tess si diresse nel soggiorno illuminato dal sole pomeridiano. Le finestre erano aperte e una brezza fresca aveva preso il posto della calura opprimente. Si passò una mano sulla fronte, delusa di trovarla umida. Con la coda dell'occhio osservò la sua cliente.

Ecco una donna che meritava gli sguardi degli uomini. Tess sapeva che aveva poco più di trent'anni, come lei, ma senza la divisa, Maggie poteva essere scambiata per una studentessa universitaria. Indossava una vecchia maglietta della University of Virginia e un paio di jeans consumati, che a stento celavano le forme atletiche del corpo. Una bellezza naturale, che nessuno avrebbe potuto costruire. La pelle era morbida e liscia. I corti capelli castani luccicavano pur essendo scompigliati. Aveva penetranti occhi scuri e zigomi prominenti che riempivano d'invidia Tess. Ma lei sapeva anche che gli uomini che qualche momento prima avevano smesso di lavorare per fissarla non avrebbero osato fare lo stesso con Maggie O'Dell, pur desiderandolo e dovendosi trattenere dal farlo.

Sì, c'era qualcosa in quella donna, qualcosa che Tess aveva notato la prima volta che si erano incontrate. Non riusciva a spiegarlo. Era il suo portamento, il suo modo di fare che a volte sembrava completamente inconsapevole del mondo che la circondava, dell'effetto che aveva sugli altri. Qualcosa che richiedeva, anzi pretendeva, rispetto. Nonostante gli abiti

firmati e la macchina costosa, Tess non avrebbe mai acquisito quel talento, quel potere. E nonostante la differenza tra loro, fin dal primo momento lei aveva sentito una certa affinità con Maggie O'Dell. Entrambe sembravano così sole.

«Scusi» disse Maggie avvicinandosi a Tess accanto alle finestre che davano sul giardino dietro casa. «Stasera mi fermo qui» le spiegò, «e voglio essere sicura che l'impianto d'allarme funzioni.»

«Certo.» Tess annuì e le sorrise.

Maggie si era mostrata più preoccupata dell'impianto di sicurezza che della metratura o del prezzo di tutte le case che le aveva mostrato. All'inizio Tess aveva pensato che fosse per via del suo mestiere. Ovviamente gli agenti dell'Fbi erano più sensibili alla questione della sicurezza rispetto ai normali compratori, ma Tess aveva captato un'espressione, un accenno di vulnerabilità negli occhi di Maggie O'Dell e non poteva fare a meno di domandarsi quale fosse la situazione da cui si voleva nascondere quella donna forte e indipendente. Anche quando erano vicine, Maggie O'Dell sembrava lontana, gli occhi controllavano il suo nuovo giardino come se stessero cercando un intruso, invece di ammirare gli alberi come avrebbe fatto qualunque altro nuovo inquilino.

Tess si guardò attorno. C'erano moltissimi scatoloni impilati, ma i mobili erano pochi. Forse gli operai avevano appena cominciato a portare dentro la roba pesante. Si chiese quanto avesse ricavato Maggie dalla vendita dell'appartamento che divideva con il marito; sapeva che le pratiche del divorzio non stavano andando bene, sebbene la cliente non ne avesse fatto parola con lei.

Tutto quello che Tess sapeva di Maggie O'Dell glielo aveva detto un'amica comune, l'avvocata che rappresentava Maggie e che le aveva raccomandato Tess. Era stata questa comune amica, Teresa Ramairez, a raccontarle che il marito di Maggie era un avvocato incattivito e che Maggie aveva dovuto investire in un immobile un cospicuo lascito che aveva ricevuto. Maggie O'Dell non le aveva detto nulla di sé, solo lo stretto indispensabile per la transazione immobiliare. Tess si era domandata se la riservatezza di Maggie e le sue maniere scostanti fossero un atteggiamento professionale che adottava anche nel privato.

Niente di importante, solo che lei era abituata all'opposto: di solito i clienti le confidavano tutto, come a una specie di Posta del cuore. L'agente immobiliare come la barista. Forse il suo passato movimentato era stato un buon allenamento, dopotutto. Il fatto che Maggie O'Dell non volesse con-

dividere i suoi problemi con lei le stava benissimo. E non ne faceva una questione personale. Anzi, riusciva a relazionarsi anche meglio: era lo stesso modo in cui lei gestiva la sua vita, i suoi segreti. Meno la gente sapeva, meglio era.

«Allora, ha già conosciuto i vicini?»

«Non ancora.» Maggie rispose guardando gli immensi pini che circondavano la proprietà come una fortezza. «Soltanto la donna che abbiamo visto insieme la settimana scorsa.»

«Ah, sì. Rachel... Non ricordo il cognome. Di solito non li dimentico mai.»

«Endicott» suggerì Maggie senza sforzo.

«Da quello che mi è parso, dev'essere molto gentile» aggiunse Tess, anche se dopo quel breve incontro si era chiesta come avrebbe fatto l'agente Maggie O'Dell ad ambientarsi in un quartiere di medici, membri del Congresso, professori universitari con relative mogli casalinghe, attentissime alle apparenze. Si ricordò di aver visto la bionda Rachel Endicott fare jogging in compagnia del suo labrador, con indosso una tuta firmata, scarpe da ginnastica molto costose e neanche un capello fuori posto o una goccia di sudore sulla fronte. Ed ecco lì l'agente O'Dell, con una maglietta sformata, i jeans consumati e un paio di Nike grigie che avrebbe dovuto buttare via molto tempo prima.

Entrarono due uomini grugnendo sotto il peso di un'enorme scrivania. L'attenzione di Maggie si spostò sul mobile che aveva l'aria di essere pesantissimo e probabilmente antico.

«Questa dove va?»

«Contro la parete.»

«Al centro?»

«Sì, grazie.»

Gli occhi di Maggie O'Dell non l'abbandonarono nemmeno per un secondo, finché la scrivania non fu sistemata nella giusta posizione.

«Va bene così?»

«Perfetto.»

Gli uomini sembrarono soddisfatti, il più vecchio fece un sorriso. Quello più alto e magro evitò di guardare le due donne, come se la sua statura lo imbarazzasse. Levarono la plastica e liberarono i numerosi cassetti. Il più giovane provò a farli scivolare avanti e indietro, poi si fermò di colpo, ritirando la mano come se fosse stato punto da qualcosa.

«Ah... Signora, lo sa cosa c'è qui?»

Maggie attraversò la stanza per andare a guardare dentro al cassetto. Allungò la mano e tirò fuori una pistola nera infilata in una specie di fondina.

«Scusate. Questa me l'ero dimenticata.»

Questa? Tess si chiese quante ne avesse. Forse la sua ossessione per la sicurezza era un po' esagerata, anche per un'agente dell'Fbi.

«Dovremo finire tra poco» le comunicò il più anziano e seguì il suo collega, come se trovare una pistola carica fosse la cosa più normale al mondo.

«Viene qualcuno a darle una mano a mettere a posto?» Tess cercò di non lasciar trapelare la diffidenza e il disgusto che provava per le armi. Anzi no, perché raccontarsi delle favole? Non era semplice disgusto, ma paura bell'e buona.

«Non ho molta roba.»

Tess si guardò attorno e quando si voltò verso Maggie, vide che la stava fissando e così arrossì. Si sentì come se fosse stata colta in flagrante, perché era esattamente quello che pensava, e cioè che Maggie O'Dell davvero non aveva molta roba. Come diamine avrebbe riempito le enormi stanze di quella lussuosa villa Tudor a due piani?

«È che... ricordo che mi ha accennato a sua madre che vive a Richmond» cercò di spiegare Tess.

«Sì, è vero» rispose, e dal tono Tess capì che l'argomento era chiuso.

«Bene, la lascio al suo lavoro.» Tess si sentì fuori posto ed ebbe voglia di andarsene. «Devo finire alcuni documenti.»

Le porse la mano e Maggie, educatamente, gliela strinse con una fermezza che la fece trasalire. Quella donna emanava un senso di forza e di fiducia, e a meno che non fosse Tess a immaginarsi le cose, l'ossessione di Maggie per la sicurezza proveniva da una certa vulnerabilità, da una paura nascosta. Avendo avuto a che fare con la propria insicurezza e paura, Tess sapeva benissimo riconoscerle anche negli altri.

«Se ha bisogno di qualcosa, qualunque cosa, non esiti a chiamarmi, okay?»

«Grazie, Tess. Senz'altro.»

Ma Tess sapeva che non l'avrebbe fatto.

Mentre usciva dal vialetto, si domandò se l'agente speciale Maggie O'Dell fosse solo cauta oppure paranoica. Prudente od ossessiva.

All'incrocio Tess notò un furgone parcheggiato lungo il marciapiede, strano per un quartiere in cui le case erano lontane dalla strada e i lunghi viali di accesso avevano spazio sufficiente per posteggiare diverse auto o

veicoli commerciali.

L'uomo in divisa con gli occhiali scuri seduto al volante sembrava assorto nella lettura di un giornale. A Tess venne da pensare che leggere con gli occhiali da sole fosse strano, soprattutto perché il sole stava tramontando alle spalle dell'uomo. Passando accanto al furgone riconobbe il logo sulla fiancata: Northeastern Bell Telephone. Si insospettì ulteriormente. Perché quel tizio era così lontano dalla sua zona? Poi alzò le spalle e si mise a ridere. La paranoia della sua cliente doveva essere contagiosa.

Scosse la testa e si immise nell'autostrada, abbandonando quel quartiere appartato per dirigersi verso l'ufficio. Lasciandosi alle spalle quelle case imponenti, seminascoste da querce enormi, sanguinelle e file di pini, Tess le guardò e si augurò che Maggie O'Dell finalmente riuscisse a sentirsi al sicuro.

3

Maggie cercava di tenere in bilico sulle braccia alcuni scatoloni: come sempre ne aveva presi troppi. Cercò a tastoni la maniglia della porta, rifiutandosi di appoggiarne un paio per terra. Perché mai possedeva tanti CD e tanti libri quando non aveva tempo di sentirli né di leggere?

Gli operai se n'erano finalmente andati, dopo aver cercato a lungo uno scatolone perduto, anzi, per usare le loro parole, *finito fuori posto*. L'idea che fosse rimasto nel vecchio appartamento la infastidiva, e ancora di più la irritava dover chiedere a Greg di controllare. Avrebbe infierito sulla sua scelta della ditta di traslochi e sul fatto che non lo aveva ascoltato. Inoltre, sapendo quanto era curioso e pieno di rancore, se la scatola era ancora là, ci avrebbe di sicuro ficcato il naso dentro. Se lo immaginava mentre strappava il nastro adesivo e sfogliava, come se avesse appena scoperto un tesoro nascosto, il suo diario, l'agenda degli appuntamenti e i ricordi d'infanzia, tutte cose che Maggie non voleva fossero toccate.

Aveva svuotato il bagagliaio della macchina, controllando le scatole che aveva caricato lei stessa, ma erano le ultime, forse davvero quelli del trasloco l'avevano messa nel posto sbagliato. Si augurò che fosse andata così e cercò di non prendersela troppo, di non pensare a quanto era stancante rimanere all'erta ventiquattr'ore al giorno e doversi sempre guardare alle spalle.

Appoggiò le scatole sul corrimano e tenendole in bilico sul fianco cercò di liberare una mano per massaggiarsi il collo dolorante. Nello stesso istan-

te si guardò attorno. Santi numi, perché non riusciva a rilassarsi e a godersi la prima sera nella casa nuova? Perché non riusciva a concentrarsi sulle piccole cose quotidiane, come la fame improvvisa che provava?

Le venne l'acquolina in bocca al pensiero di una pizza e decise che, per premio, se ne sarebbe ordinata una. Da tempo non aveva più appetito, e quel desiderio inaspettato era una novità che andava soddisfatta. Sì, si sarebbe rimpinzata di pizza con salsiccia piccante, peperoni e doppia dose di formaggio. Anche se poi avrebbe dovuto ingurgitare litri d'acqua.

La maglietta le si era attaccata alla pelle. Decise che prima di ordinare la pizza si sarebbe fatta una doccia. La signora McGowan, anzi Tess, aveva promesso di occuparsi dell'allacciamento dell'acqua. Ora si pentiva di non aver controllato lei stessa. Non le piaceva dipendere dagli altri, visto che di recente lo aveva dovuto fare con numerose persone, dall'agente immobiliare agli addetti al trasloco, agli avvocati e agli impiegati della banca. Si augurò con tutte le forze che ci fosse l'acqua. Fino a quel momento Tess era stata di parola e, per renderle giustizia, non era il caso di dubitarne proprio adesso. Aveva fatto tutto il possibile perché il trasferimento procedesse nel migliore dei modi.

Maggie spostò le scatole sull'altro fianco e trovò la maniglia. Aprì la porta e, nonostante le manovre attente, alcuni CD caddero a terra. Si chinò quel tanto che bastava per vedere la faccia di Frank Sinatra sorriderle attraverso la custodia di plastica scheggiata. Greg glielo aveva regalato per il suo compleanno alcuni anni prima, pur sapendo che lei lo odiava. Come mai quel CD tutto a un tratto le sembrava una specie di sintesi profetica del loro matrimonio?

Scosse la testa e cercò di allontanare il pensiero. Il ricordo della breve conversazione avuta con Greg quel mattino era ancora troppo fresco. Grazie a Dio era andato in ufficio di buon'ora bofonchiando qualcosa sulla costruzione dell'autostrada. Ma quella sera avrebbe riso per l'ultima volta, curiosando tra le sue cose. L'avrebbe ritenuto un suo diritto. Per la legge era ancora sua moglie e Maggie aveva smesso da tempo di fargli notare quanto poco le piacesse il suo atteggiamento da avvocato.

Dentro la sua nuova casa, i pavimenti di legno appena lucidati brillavano sotto i raggi del sole pomeridiano. Maggie si era assicurata che non vi fossero tappeti o moquette, sui quali era troppo facile camminare senza far rumore, mentre la parete di vetro le era piaciuta, pur essendo un problema per la sicurezza. Okay, anche gli agenti dell'Fbi non sempre hanno una mentalità pratica. Ma le singole vetrate erano così accostate una all'altra

che neanche Houdini sarebbe riuscito a infilarsi. Le finestre della camera da letto erano un'altra storia, ma per raggiungere il primo piano dall'esterno ci sarebbe voluta una scala molto alta. Inoltre aveva fatto installare due sistemi di allarme, uno interno e uno esterno, che avrebbero fatto invidia a Fort Knox.

Il soggiorno si apriva su una veranda chiusa. Anche qui le vetrate erano strette e sottili e davano sul verde del giardino dietro alla casa, che sembrava una foresta incantata, con ciliegi, meli, sanguinelle, un tappeto di tulipani, giunchiglie e crochi. Era il giardino che sognava da quando aveva dodici anni.

A quei tempi, quando lei e sua madre si erano trasferite a Richmond, si potevano permettere solo un appartamentino al terzo piano che puzzava di chiuso, di fumo di sigarette e dell'odore degli uomini che sua madre invitava a dormire. Questa casa le ricordava piuttosto quella in cui aveva vissuto da bambina, nel Wisconsin, prima che il padre morisse e lei fosse costretta a crescere in fretta per trasformarsi nell'angelo custode della madre. Per anni aveva sognato un posto come quello, spazioso e all'aria aperta e, soprattutto, solitario.

Il giardino terminava con una lunga fila di alberi altissimi e un torrentello che scorreva tra le rocce. Pur non riuscendo a vederlo dalla casa, Maggie lo aveva controllato minuziosamente. Le dava una sensazione di sicurezza, come se fosse la sua trincea personale. Era un recinto naturale, una barriera perfetta rinforzata da pini enormi che si ergevano come sentinelle uno accanto all'altro.

Tess McGowan aveva riferito a Maggie che il torrente era stato l'incubo dei proprietari precedenti, i quali avevano due bambini. Secondo il piano regolatore della zona, era vietato costruire recinzioni e questo rendeva difficile impedire a due ragazzini curiosi di imbarcarsi in qualche avventura pericolosa. Quello che per gli ex proprietari era un problema, rappresentava la sicurezza per Maggie, che aveva approfittato della loro fretta di vendere. Altrimenti una casa in quel quartiere, dove la sua piccola Toyota rossa sfigurava tra BMW e Mercedes, non se la sarebbe mai potuta permettere.

E ovviamente non se la sarebbe potuta permettere senza il denaro del fondo istituito da suo padre. Grazie a borse di studio, finanziamenti e al fatto di aver sempre lavorato durante gli studi, era riuscita a mantenerlo quasi intatto. Quando si era sposata, Maggie lo voleva usare per comprare una casa modesta, ma Greg le aveva imposto di non toccare quel lascito,

insistendo perché non toccasse quelli che chiamava *i soldi insanguinati di tuo padre.*

Il fondo era stato istituito dai colleghi vigili del fuoco e dalla città di Green Bay, in segno di riconoscimento per l'eroismo del padre e probabilmente per scaricarsi la coscienza. Forse era anche per questo che Maggie non si era mai sentita di usare quel denaro. In verità se n'era quasi scordata fino al momento del divorzio, quando l'avvocato le aveva caldamente raccomandato di investirlo in qualcosa che non si potesse dividere facilmente.

Maggie ricordò di aver riso al suggerimento di Teresa Ramairez. Le sembrava ridicolo, visto l'atteggiamento di Greg verso quei soldi. Ma capì che non lo era quando il fondo era comparso sulla lista delle proprietà in comune che Greg le aveva presentato alcune settimane dopo. Quelli che per anni Greg aveva chiamato *i soldi insanguinati di tuo padre* erano diventati patrimonio comune. Il giorno dopo Maggie aveva chiesto a Teresa Ramairez di consigliarle un agente immobiliare.

Maggie aggiunse altre scatole a quelle che aveva già impilato nell'angolo e guardò ancora una volta le etichette nella speranza che apparisse per miracolo quella mancante. Poi, con le mani sui fianchi, si voltò ad ammirare gli ambienti spaziosi. Non aveva portato con sé molti mobili, ma più di quello che aveva sperato, viste le manovre legali di Greg. Si chiese se non fosse un suicidio chiedere il divorzio a un coniuge avvocato. Greg si era sempre preso cura dei loro affari finanziari e legali per quasi dieci anni. Quando Teresa Ramairez aveva iniziato a mostrarle tutti i documenti e le fatture, Maggie non sapeva neppure cosa fossero.

Lei e Greg si erano sposati all'ultimo anno di università e avevano comprato insieme ogni elettrodomestico o pezzo di biancheria. Quando si erano trasferiti dal piccolo appartamento di Richmond al costoso condominio di Crest Ridge, avevano comperato, sempre insieme, nuovi mobili. Non aveva senso dividere i servizi di piatti. Maggie sorrise a quel pensiero e si domandò come mai non era riuscita a dividere i servizi di piatti, pur essendo riuscita a mettere fine al proprio matrimonio.

Era riuscita però a prendersi le cose cui teneva maggiormente, come la vecchia scrivania di suo padre, che era arrivata senza neppure un graffio. Toccò affettuosamente la poltrona reclinabile che, insieme alla lampada di ottone, era stata tenuta in cantina, perché Greg era convinto che non stessero bene con i divani in pelle e le sedie del soggiorno. Maggie non ricordava di averli mai usati molto.

Ricordava invece quando li avevano comprati e aveva cercato di risve-

gliare alcuni ricordi affettuosi, ma Greg, anziché lasciarsi trascinare dalla passione, ne era rimasto infastidito.

«Hai idea di come si sporchi facilmente la pelle?» L'aveva sgridata come una bambina che avesse rovesciato una bibita, invece di trattarla come una donna che cercava di sedurre il proprio marito.

No, non era stato difficile lasciarseli alle spalle. Soprattutto se, insieme ai mobili, si abbandonavano anche i ricordi di un matrimonio andato in frantumi. Prese una sacca da viaggio in un angolo e la appoggiò sulla scrivania. Prima aveva spalancato tutte le finestre per cambiare l'aria e, ora che il sole stava tramontando dietro la fila degli alberi, la stanza era spazzata da una brezza fresca. Aprì la sacca e, con delicatezza, prese la sua Smith & Wesson calibro 38. Le piaceva impugnarla, era un gesto familiare, come la carezza di un'amica. Molti suoi colleghi si erano dotati di armi più moderne, automatiche, ma Maggie si sentiva a suo agio con quella che considerava l'arma migliore. Quella con cui aveva imparato a sparare.

La sua vita era dipesa da quell'arma più di una volta e pur avendo solo un caricatore a sei colpi, mentre le altre arrivavano ad averne anche sedici, sapeva di poter contare su tutti e sei, senza che si inceppasse mai. Da giovane recluta all'Fbi, aveva visto un agente cadere nonostante avesse una Glock 9mm con il caricatore mezzo pieno, perché si era inceppata diventando del tutto inutile.

Dalla sacca estrasse anche il distintivo dell'Fbi nella custodia di pelle. Appoggiò entrambi sul piano della scrivania, quasi con reverenza, insieme alla Sig-Sauer 9mm che aveva ritrovato poco prima in uno dei cassetti. Nella sacca c'era anche il kit di medicina legale, una borsetta nera contenente un bizzarro assortimento di utensili dal quale, con il passare degli anni, aveva imparato a non separarsi mai.

Aprì e richiuse la borsetta lasciando tutto com'era, richiuse anche la cerniera della sacca e la fece scivolare sotto la scrivania. Per qualche strana ragione il fatto di avere con sé tutte le sue cose, le pistole e il distintivo, le dava un senso di sicurezza, di completezza. Quegli oggetti erano diventati il simbolo della sua identità. La facevano sentire a casa più di qualunque altra cosa che avesse mai posseduto con Greg. Per ironia della sorte, le cose per lei più importanti erano le stesse che l'avevano allontanata dal marito. Greg era stato molto chiaro sul fatto che Maggie avrebbe dovuto scegliere tra lui e l'Fbi. Come faceva a non capire che era come chiederle di tagliarsi un braccio?

Passò un dito sulla custodia di pelle del distintivo, aspettandosi di prova-

re almeno un po' di rimorso. Non lo provò, il che non la fece sentire meglio. Il divorzio imminente portava tristezza, non rimorso. Lei e Greg erano diventati due estranei. Perché non l'aveva capito l'anno prima, quando aveva perso la fede nuziale e non si era sentita in dovere di sostituirla?

Maggie si scostò i capelli dalla fronte e dal collo. Erano umidi e questo le ricordò che era l'ora di farsi una doccia. Aveva la maglietta sporca e le braccia coperte di macchie nere e, strofinandone una, vide che era un livido. Mentre cercava il telefono appena installato, notò una volante della polizia che sfrecciava nella strada.

Lo trovò sotto una pila di carte. Compose il numero a memoria e attese con pazienza.

«Dottoressa Patterson.»

«Gwen, sono Maggie.»

«Ehi, come va? Fatto il trasloco?»

«Diciamo che la mia roba lo ha fatto.» Vide passare un furgone dell'istituto di medicina legale della contea di Stafford. Corse alla finestra e lo vide svoltare a sinistra e scomparire. La strada non aveva uscita. «Lo so che sei occupatissima, Gwen, ma mi chiedevo se avevi avuto modo di controllare quella cosa di cui abbiamo parlato la settimana scorsa.»

«Maggie, sarei davvero contenta se lasciassi perdere il caso Stucky.»

«Ascolta, Gwen, se non hai tempo, basta che tu me lo dica» rispose indispettita, pentendosi subito dopo per quelle parole. Era stufa di tutti quelli che cercavano di proteggerla.

«Lo sai che non era questo che volevo dire, Maggie. Perché rendi sempre la vita difficile alle persone che vogliono aiutarti?»

Ci fu un momento di silenzio. Sapeva che l'amica aveva ragione. Improvvisamente udì una sirena dei pompieri in lontananza e si sentì strizzare lo stomaco. Che cosa stava succedendo? Le tremavano le gambe all'idea che fosse scoppiato un incendio. Annusò l'aria che entrava dalle finestre, ma non c'era odore di fumo. Grazie a Dio. Non avrebbe potuto rendersi utile se ci fosse stato un incendio. Solo il pensiero la spaventava, e le faceva rivivere il ricordo della morte di suo padre.

«Che ne dici se passo stasera?»

La voce di Gwen la fece trasalire. Si era dimenticata di essere ancora al telefono.

«È un gran casino. Non ho neppure iniziato ad aprire le scatole.»

«A me non importa, se non è un problema per te. Potrei passare a prendere una pizza e della birra e facciamo un picnic sul pavimento. Dai, ve-

drai che ci divertiamo. Una specie di festa di benvenuto. Preludio alla tua nuova indipendenza.»

Si sentì di nuovo la sirena dei pompieri, ma Maggie si rese conto che non era diretta verso il suo quartiere. Rilassò le spalle e tirò un sospiro di sollievo.

«Porta la birra, alla pizza penso io.»

«Ricordati, niente salsiccia sulla mia. Qualcuno deve tener d'occhio il peso. Ci vediamo verso le sette.»

«Okay, certo. Va bene.» Ma Maggie era nuovamente distratta da un'altra volante che passava veloce. Senza pensarci due volte, posò la cornetta e prese il distintivo. Rimise in funzione il sistema di allarme, si infilò la pistola nella cintura e uscì dalla porta. Ecco la vita solitaria.

4

Maggie passò davanti a un paio di vicini che si erano correttamente fermati sulla strada, a una certa distanza dalla casa circondata da volanti della polizia. Il furgone del medico legale era nel vialetto, vuoto. Ignorò uno degli agenti che, inginocchiato a terra, cercava di districare da un cespuglio di rose il nastro per delimitare la scena del crimine. Invece di strapparlo e ricominciare, si pungeva con le spine, ritraendo la mano ogni volta.

«Ehi» urlò, quando vide Maggie dirigersi verso la porta. «Non può entrare.»

Poi, vedendo che non lo ascoltava, si rialzò e lasciò cadere il nastro, che rotolò fino all'aiuola. Per un attimo l'agente rimase indeciso se correre dietro al nastro o a Maggie, la quale si mise quasi a ridere, pur cercando di mantenere un'espressione compunta mentre gli mostrava il distintivo.

«Sono dell'Fbi.»

«Come no. Di questi tempi gli agenti dell'Fbi vanno in giro vestiti proprio così.» Le strappò la custodia di pelle dalle mani e la scrutò dalla testa ai piedi.

Istintivamente Maggie si raddrizzò e incrociò le braccia sul petto coperto dalla maglietta bagnata di sudore. Normalmente curava molto il proprio aspetto. Era sempre stata consapevole che i cinquantacinque chili di peso e il metro e sessantacinque di altezza non erano sufficienti a darle l'autorevolezza che ci si aspetta da un *profiler* dell'Fbi. Con un blazer, un paio di pantaloni blu e il suo atteggiamento riservato e freddo poteva ancora farcela, ma con una maglietta e i jeans sbiaditi, assolutamente no.

Alla fine l'agente guardò con più attenzione le sue credenziali e la smorfia di scherno gli sparì dalla faccia quando capì che la donna che aveva davanti non era una reporter né una vicina curiosa che cercava di fare la furba.

«Porca puttana. Lei è davvero un'agente.»

Maggie allungò la mano per riavere il suo distintivo. L'uomo, imbarazzato, glielo restituì velocemente.

«Non avevo capito che fosse un caso da Fbi.»

E probabilmente non lo era. Maggie non gli aveva detto che era capitata lì per caso. Al contrario, gli chiese: «Chi dirige le indagini?».

«Oh, il detective Manx.»

Si diresse verso la porta sentendo che l'agente la seguiva con gli occhi. Prima di richiudersi la porta alle spalle, vide che era tornato a rincorrere il nastro.

Nell'ingresso non c'era nessuno. Era molto spazioso, grande quanto il nuovo soggiorno di Maggie. Procedette con calma, controllando ogni stanza, camminando con attenzione e senza toccare niente. La casa sembrava perfetta, senza un granello di polvere, finché non arrivò in cucina. Sparsi sul piano da lavoro c'erano tutti gli ingredienti per preparare un sandwich, ormai secchi. Su un tagliere c'erano una lattuga, avanzi di pomodoro e qualche pezzetto di peperone. Numerosi involucri di tavolette di cioccolato, alcuni barattoli rovesciati e un vasetto di maionese aperto in attesa di essere rimessi a posto. Al centro del tavolo c'era il panino. Ne era stato mangiato solo un boccone.

Maggie esaminò il resto della cucina, i ripiani tirati a lucido, gli elettrodomestici e il pavimento pulitissimo, se non per tre involucri di snack. Chiunque avesse lasciato quel disordine, di sicuro non viveva lì.

Udì delle voci provenire dal piano di sopra. Salì le scale senza toccare il corrimano di quercia. Si chiese se i detective erano stati altrettanto attenti. Su uno degli scalini notò un grumo di fango, forse lasciato da uno degli agenti. C'era qualcosa di strano in quel fango, qualcosa di luccicante. Si trattenne dal raccoglierlo. Non aveva con sé le bustine per le prove. Un tempo non sarebbe stato così impensabile che ne avesse sempre qualcuna in tasca, ma ultimamente le prove che poteva trovare si trovavano tutte nei libri.

Seguì le voci che provenivano dal lungo corridoio ricoperto di moquette. Non c'era più bisogno di affannarsi alla ricerca di prove: sulla soglia della camera da letto padronale c'era una pozza di sangue, con l'impronta di una

scarpa da una parte e un prezioso tappeto persiano dall'altra. Maggie vide anche uno schizzo sulla porta di legno scuro, che curiosamente arrivava solo all'altezza del ginocchio.

Era assorta nei suoi pensieri e non era ancora entrata nella stanza quando il detective, che indossava una giacca sportiva blu acceso e pantaloni di tela stropicciati, le urlò: «Ehi, signora. Come cavolo ha fatto a entrare?».

Gli altri due uomini all'altro angolo della stanza smisero di trafficare e la fissarono.

«Mi chiamo Maggie O'Dell e sono dell'Fbi.» Mostrò il distintivo al detective, ma con gli occhi continuò a osservare il resto dell'ambiente.

«Fbi?»

Gli uomini si scambiarono un'occhiata mentre Maggie sorpassava la pozza ed entrava. C'era dell'altro sangue sul tappetino accanto al letto. Nonostante gli schizzi, il copriletto era intonso. Qualunque cosa fosse successa, non era successa sul letto.

«Che cosa importa all'Fbi di tutto questo?» le chiese l'uomo con la giacca blu.

Si passò una mano tra i capelli e Maggie si chiese se quel taglio squadrato fosse recente. Gli occhi scuri la percorsero da cima a fondo e di nuovo si sentì vestita in modo inadeguato. Guardò gli altri due. Uno era in divisa e l'altro, un uomo più anziano che probabilmente era il medico legale, indossava un abito perfettamente stirato e una cravatta di seta trattenuta da un pesante fermacravatte d'oro.

«È lei il detective Manx?» chiese a quello con il taglio squadrato.

Gli occhi dell'uomo si infiammarono, non di semplice sorpresa, ma di stupore per il fatto che quella donna conoscesse il suo nome. Temeva che i suoi superiori avessero mandato qualcuno a controllarlo? D'aspetto era giovane e Maggie pensò che doveva avere più o meno la sua età, poco più di trent'anni. Forse era la prima volta che si occupava di un omicidio da solo.

«Sì, io sono Manx. Chi cavolo l'ha chiamata?»

Era arrivato il momento di confessare.

«Abito in fondo alla strada. Immaginavo di poter essere di aiuto.»

«Cristo.» Si passò una mano sul viso guardando gli altri due, che osservavano la scena come se ne fossero lontani. «Solo perché ha un cazzo di distintivo crede di poter venire qui a ficcare il naso?»

«Sono un'esperta di profili criminali. Sono abituata a esaminare scene del genere. Pensavo di...»

«Be', non abbiamo bisogno di nulla. Ho tutto sotto controllo.»

«Ehi, detective.» L'agente che stendeva il nastro fuori dalla casa entrò nella stanza e tutti lo videro infilare un piede nel sangue. Rialzò il piede immediatamente, sollevando in alto la punta della scarpa gocciolante.

«Cavolo, l'ho fatto di nuovo, non posso crederci» borbottò.

Solo allora Maggie capì che l'intruso doveva essere stato molto più attento e che l'impronta che aveva notato era inutile. Quando ritornò a guardare Manx, vide che aveva distolto gli occhi e scuoteva la testa sdegnato, cercando di nascondere l'imbarazzo.

«Che cosa c'è, agente Kramer?»

Kramer stava disperatamente cercando un posto dove appoggiare il piede. Lo guardò afflitto mentre si puliva la suola sulla moquette. Questa volta Manx evitò lo sguardo di Maggie e si infilò le mani in tasca, forse per cercare di trattenersi dallo strozzare quell'imbranato.

«Che cosa cazzo vuoi, Kramer?»

«Solo... ci sono un paio di vicini che fanno domande. Mi chiedevo se dovevo cominciare a interrogarli. Sa, capire se hanno visto qualcosa.»

«Prendi i nomi e gli indirizzi. Parleremo con loro più tardi.»

«Sissignore.» L'agente sembrò sollevato al pensiero di allontanarsi.

Maggie attese. Gli altri due fissavano Manx.

«Allora mi dica, O'Donnell. Cosa pensa di questo casino?»

«O'Dell.»

«Come scusi?»

«Mi chiamo O'Dell» replicò lei senza aspettare che glielo domandasse un'altra volta. «Il corpo è nel bagno?»

«C'è una vasca per idromassaggio con altro sangue, ma nessun corpo. Sembrerebbe proprio che quel piccolo dettaglio ci sfugga.»

«A quanto pare il sangue si trova solo in questa stanza» aggiunse il medico legale.

Maggie notò che era l'unico a usare i guanti di lattice.

«Se la vittima fosse scappata, ed era ferita, avrebbe lasciato delle tracce, dei segni, qualcosa. Ma la casa è maledettamente pulita, da poter mangiare per terra.» Manx si aggiustò di nuovo i capelli.

«La cucina non è così pulita» lo contraddisse Maggie.

Lui la fulminò con lo sguardo. «Quanto cazzo ha sbirciato in giro?»

Lei lo ignorò e si inginocchiò per esaminare più attentamente il sangue sul pavimento. Era in gran parte rappreso e secco. Calcolò che doveva essere lì dal mattino.

«Come fa a sapere che la vittima è una donna?»

«Ci ha chiamato una vicina preoccupata perché la donna non rispondeva al telefono. Ha detto che dovevano andare a fare compere. Ha visto la macchina in garage, ma nessuno le ha risposto alla porta. Vede, credo che il tizio, chiunque sia stato, debba averla sorpresa a pranzo.»

«Cosa le fa pensare che il panino fosse suo?»

I tre uomini si fermarono contemporaneamente. Di nuovo si scambiarono un'occhiata, poi fissarono Maggie, come diplomatici stranieri che cercano di aiutarsi con la traduzione.

«Che cosa cavolo sta dicendo, O'Donnell?»

«Mi chiamo O'Dell, detective Manx.» Questa volta non gli nascose la propria irritazione. Era chiaro che la disattenzione del detective era voluta, per screditarla. «La casa della vittima è impeccabile. Non avrebbe mai lasciato un caos del genere, soprattutto non si sarebbe seduta a mangiare senza ripulire.»

«Magari è stata interrotta.»

«Magari. Ma in cucina non c'è segno di colluttazione. E l'impianto di allarme è staccato, vero?»

Manx pareva infastidito dal fatto che Maggie avesse ragione. «Sì, era staccato, forse era qualcuno che conosceva.»

«È possibile.» Maggie si rialzò e guardò la stanza. «Se l'ha interrotta o sorpresa, non è successo quando erano quassù. Forse lo stava aspettando, oppure lo ha invitato a salire. Forse è per questo che non ci sono segni di lotta fino alla camera da letto. Forse ha cambiato idea. Forse non voleva continuare a fare ciò che avevano programmato. Gli schizzi sulla porta sono molto strani.» Indicò la porta, stando attenta a non toccarla. «Sono così bassi che uno dei due doveva essere per terra quando è stato ferito.»

Si diresse alla finestra, sentendo che gli uomini la seguivano con gli occhi. Adesso aveva la loro attenzione. Attraverso le pesanti tende si vedeva il giardino sul retro, simile al suo, ampio e riparato da sanguinelle in fiore e alti pini. Non si vedevano le case vicine, tutte nascoste dalle foglie e dagli alberi. Nessuno avrebbe potuto vedere un estraneo entrare o uscire di lì. Ma come poteva aver passato il torrente e le rocce scoscese? Aveva sopravvalutato l'invalicabilità di quella barriera naturale?

«In effetti il sangue non è molto» continuò. «Sempre che non ce ne sia di più in bagno. Forse il corpo non c'è perché se n'è andato sulle sue gambe.»

Sentì il grugnito di Manx. «Pensa che si. siano fatti un bel pranzetto, che

lui l'abbia riempita di botte perché non voleva più scopare e che poi la donna, di sua spontanea volontà, lo abbia seguito? E, nel frattempo, il vicinato non si è accorto di niente?» disse Manx ridacchiando.

Maggie non badò al suo sarcasmo. «Non ho detto di sua spontanea volontà. E poi questo sangue è troppo rappreso e secco perché sia accaduto all'ora di pranzo. Credo che sia successo stamattina presto.» Guardò il medico legale per una conferma.

«Ha ragione» affermò.

«Non credo che abbiano pranzato insieme. Probabilmente lui si è fatto un panino per sé. Dovrebbe prenderlo per esaminarlo. Se non si riesce a rilevare l'impronta dei denti, può esserci della saliva per l'esame del Dna.»

Quando finalmente Maggie si girò verso il detective, Manx la stava fissando. Adesso la sua frustrazione si era trasformata in ammirazione e le rughe intorno agli occhi erano più pronunciate. Maggie si rese conto che era più vecchio di quanto le fosse sembrato. Ciò poteva significare che abbigliamento e taglio di capelli fossero sintomi di una crisi di mezz'età, piuttosto che sbruffoneria giovanile. Riconobbe lo sguardo sorpreso di Manx: era lo stesso che si ritrovava addosso ogni volta che lavorava sulla scena di un crimine. Alle volte quello sguardo la faceva sentire una veggente da quattro soldi, ma sotto lo scetticismo dei colleghi c'erano sorpresa e rispetto che la ripagavano della diffidenza iniziale.

«Le dispiace se do un'occhiata al bagno?»

«Faccia pure.» Manx scosse la testa e la invitò a procedere con un gesto.

Prima di arrivare davanti alla porta del bagno, Maggie si bloccò. Sul comò c'era una fotografia. Riconobbe la splendida donna bionda che le sorrideva, un braccio sulle spalle di un uomo con i capelli scuri e l'altro attorno a un labrador con la lingua di fuori. Era la donna che lei e Tess McGowan avevano incontrato il primo giorno in cui Maggie aveva visitato la sua nuova casa.

«Che cosa c'è?» chiese Manx, dietro di lei.

«Ho incontrato questa donna la settimana scorsa. Si chiama Rachel Endicott. Stava facendo jogging.»

In quel momento, riflesso nello specchio del comò, vide dell'altro sangue, sparso sulla balza del copriletto. Si voltò, esitante. Era possibile che chi sanguinava fosse ancora sotto il letto?

Maggie fissò il bordo del copriletto e lentamente si avvicinò al letto.

«In verità stava camminando» disse cercando di usare un tono normale. «Aveva un cane con sé, un labrador.»

«Non abbiamo trovato nessuno stupido cane» disse Manx. «A meno che non sia nel giardino o nel garage.»

Con grande cautela Maggie si inginocchiò e vide che c'era del sangue tra le assi del pavimento. Probabilmente l'aggressore aveva cercato di ripulire con uno straccio. E perché avrebbe dovuto farlo, se non per cancellare le tracce del proprio sangue?

Nella stanza calò il silenzio, mentre gli uomini guardavano il sangue sulla balza del copriletto. Maggie intuì che erano fermi in piedi alle sue spalle, in attesa. Lo stesso Manx taceva, anche se con la coda dell'occhio Maggie notò che muoveva con impazienza le punte dei piedi.

Sollevò il bordo del copriletto, evitando la zona con il sangue. Prima di riuscire a dare un'occhiata sotto il letto, sentì un grugnito sommesso e subito ritirò la mano.

«Merda.» Manx fece un salto all'indietro urtando il comodino appoggiato alla parete.

Maggie colse un luccichio di metallo provenire dalla sua mano e capì che aveva estratto la pistola di ordinanza.

«Si sposti.» Era accanto a lei e la spinse via facendola quasi cadere.

Quando vide che Manx puntava a casaccio, pronto a sparare a qualunque cosa si muovesse sotto al letto anche se non riusciva a vederla, gli afferrò il braccio.

«Cosa diavolo sta facendo?» gli urlò.

«Cosa cazzo crede che stia facendo?»

«Calma, detective.» Il medico legale aveva afferrato Manx per l'altro braccio e lo stava tirando indietro con gentilezza.

«Questo cane potrebbe essere l'unico testimone» disse Maggie, rimettendosi nuovamente in ginocchio, ma a distanza.

«Certo. Come se il cane potesse dirci cosa è successo.»

«Ha ragione lei» si intromise il medico legale. «Sono tante le cose che possono dirci i cani. Vediamo di riuscire a mettere sotto controllo questo.»

Poi si voltò verso Maggie guardandola come se aspettasse istruzioni.

«Probabilmente è ferito.»

«E sotto shock» aggiunse il medico.

Maggie si alzò e diede un'occhiata a tutta la stanza. Che cosa ne sapeva lei di cani e di come si addestravano?

«Guardi nell'armadio e prenda un paio di giacche» gli ordinò. «Magari pesanti, qualcosa di lana che sia stato indossato e non sia pulito. Forse ci sono degli indumenti per terra.»

Trovò una racchetta da tennis appoggiata alla parete. Frugò nei cassetti del comò e poi vide una fila di cravatte appese in fondo all'armadio. Ne prese una di seta, la annodò al manico della racchetta e con l'altra fece un cappio.

Il medico tornò con alcune giacche.

«Agente Hillguard, cerchi di trovare delle coperte, e lei, detective Manx, si metta in fondo al letto. Dovrete alzare il copriletto appena siamo in posizione» ordinò il medico.

Maggie notò che Manx non era infastidito nei riguardi del medico, anzi sembrava guardarlo come una figura autorevole, e prese posto come gli era stato ordinato.

Il medico passò a Maggie una delle giacche: era di tweed e molto costosa. Lei annusò la manica. Perfetto, c'era ancora un vago sentore di profumo. Se la infilò al rovescio sulle braccia nude, lasciandone una parte in fondo per arrotolarla intorno ai pugni. Prese la racchetta e si inginocchiò a mezzo metro dal letto. Il medico le si mise accanto, mentre l'agente stendeva un piumone e due coperte alle loro spalle.

«Siamo pronti?» Il medico li guardò tutti. «Okay, detective Manx. Alzi il copriletto per favore, ma lentamente.»

Questa volta il cane era preparato, gli occhi fiammeggiavano e mostrava i denti, ringhiando. Ma non si avventò contro di loro. Non poteva. Sotto la massa di pelo insanguinata, Maggie vide la ferita principale, un taglio sopra la spalla, molto vicino alla gola. Il pelo, intriso di sangue, doveva aver tamponato l'emorragia.

«Tutto okay, ragazzo» gli disse Maggie con voce calma. «Ti vogliamo aiutare. Stai tranquillo.»

Si avvicinò e gli fece penzolare davanti una manica della giacca. Il labrador la morse e Maggie ritirò il braccio, quasi perdendo l'equilibrio.

«Cristo» mormorò. Era completamente impazzita? Cercò di non pensare alla sua avversione per gli aghi, mentre si domandava se la vaccinazione contro la rabbia comprendeva sempre sei iniezioni.

Maggie si rimise in posizione, doveva rimanere concentrata. Riprovò un'altra volta, più lentamente. Il cane annusò la manica, probabilmente riconoscendo l'odore della padrona. Il grugnito si trasformò in un mugolio.

«Va tutto bene» gli promise Maggie sottovoce, incerta se stesse cercan-

do di convincere il cane o se stessa. Avvicinò la racchetta con l'altra mano, il cappio dondolava e il cane lo annusò senza smettere di mugolare. Non oppose resistenza quando Maggie glielo infilò intorno al collo. Poi, con gentilezza, strinse il nodo.

«Come facciamo a tirarlo fuori da lì?» L'agente Hillguard si era inginocchiato dall'altro lato di Maggie.

«Stendiamo una delle coperte accanto al cane.»

Ma nel momento in cui l'agente avvicinò le mani al labrador, questo cercò di morderlo, mugolando e scuotendo la testa per liberarsi dalla museruola improvvisata. Saltò verso l'agente e Maggie riuscì ad afferrarlo per il collo da dietro. Lo fece sdraiare sulla coperta tenendo il laccio tirato. Il cane guaiva e Maggie temette che la ferita si fosse riaperta.

«Merda.» Sentì il detective Manx imprecare, ma questa volta non tirò fuori l'arma.

«Ce l'abbiamo fatta.» Il medico legale si rialzò e fece spostare l'agente. I due uomini presero gli angoli della coperta e tirarono fuori il cane da sotto al letto. «Possiamo usare il mio furgone per portarlo alla clinica veterinaria.»

Anche Maggie si rialzò e si accorse di essere fradicia di sudore.

«Merda.» Manx era di nuovo di umore bellicoso. «Questo significa che tutto il sangue vicino alla porta e nella vasca da bagno è di questo maledetto cane e noi non abbiamo in mano un cazzo di niente.»

«Io non ci conterei» replicò Maggie. «Qui è successo qualcosa di violento e la padrona di quel cane può avere avuto la peggio.» Guardò il medico e l'agente che coprivano l'animale tremante e lo adagiavano sulla barella. Per sua fortuna erano tutti troppo occupati per accorgersi di quanta fatica facesse a reggersi in piedi.

«Credo che il nostro amico qui» disse indicando il cane, «abbia cercato di intervenire. Forse è riuscito a piazzare un paio di morsi ben dati. Forse un po' di quel sangue, specialmente quello vicino al letto, appartiene all'aggressore. La scientifica dovrebbe riuscire a raccoglierne un campione, anche se è stato ripulito.»

«Non le dispiace, vero, se porto avanti le mie indagini?» Manx le lanciò un'occhiataccia.

Maggie si scostò i capelli dalla fronte. Perché non la lasciava in pace? Poi si accorse di avere del sangue sulle mani, sulla fronte e nei capelli. Quando guardò il medico legale, vide che stava scuotendo la testa in direzione di Manx e lo fissava con aria minacciosa, come se anche lui fosse

stufo della sua arroganza.

«Ci mancherebbe, le indagini sono tutte sue» rispose Maggie alla fine e afferrò uno degli angoli della coperta per aiutare gli altri due a sistemare il cane. «Sono certa che stanotte tutto il vicinato dormirà sonni tranquilli al pensiero che è lei a occuparsi del caso.»

Manx rimase sconcertato dal sarcasmo, poi arrossì e si rese conto che i suoi colleghi non lo avrebbero difeso. Maggie notò che il medico sorrideva, ma non si girò a controllare se Manx avesse colto l'ironia.

«Basta che tenga fuori dalle mie indagini il suo pataccone dell'Fbi e il suo bel culetto» le disse, deciso ad avere l'ultima parola. «Ha capito, O-'Donnell?»

Maggie non lo degnò di risposta. Bastardo ingrato: se non era per lei non avrebbe nemmeno trovato il cane. A quel punto c'era da chiedersi se avrebbe preso i campioni di sangue, visto che era stata lei a suggerirlo.

Rinsaldò la presa sull'angolo della coperta e seguì l'agente e il medico. Sul pianerottolo, Maggie si voltò verso Manx, ancora all'interno della stanza.

«Ah, detective Manx, ancora una cosa. Le converrà controllare anche la macchia di fango sul tappeto. Sempre che non sia stato lei a portarcelo e a inquinare la scena del delitto.»

Istintivamente Manx alzò il piede destro per guardarsi la suola prima di rendersi conto che così facendo si era tradito. Il medico scoppiò a ridere. L'agente si limitò a un sorrisino e Manx arrossì un'altra volta. Maggie si voltò, concentrandosi sul ferito, mentre affrontavano le scale.

6

Tess McGowan infilò una copia dei documenti nella valigetta di pelle, cercando di non badare a quanto fosse consunta e screpolata la maniglia. Ancora un paio di vendite e avrebbe potuto permettersene una nuova, disfandosi finalmente di quella carcassa comprata di seconda mano.

Prese un appunto sul notes della scrivania: «Joyce e Bill Saunders: biscotti al cioccolato». I figli dei Saunders avrebbero fatto i salti di gioia e anche Joyce era una maniaca del cioccolato. Poi scrisse: «Maggie O'Dell: mazzo di fiori». Cancellò subito. No, troppo semplice, e Tess ci teneva a ringraziare i clienti con regali personalizzati. Un'abitudine che era diventata una specie di marchio di fabbrica e che le aveva procurato ottime referenze. Ma alla O'Dell cosa piaceva? In fondo anche gli agenti dell'Fbi a-

mano i fiori e lei sembrava contenta del giardino sul retro... ma un mazzo di fiori le pareva fuori posto. No, per l'agente O'Dell ci voleva un doberman feroce. Tess sorrise e scrisse: «Azalea in vaso».

Soddisfatta della decisione, Tess spense il computer e si infilò la giacca. Gli altri uffici erano vuoti a quell'ora, era lei l'unica pazza a lavorare fino a tardi. Ma non le importava, Daniel sarebbe rimasto al lavoro fino alle otto o alle nove senza pensare a lei. Tess non aveva voglia di sindacare sulla sua mancanza di attenzione: del resto se Daniel fosse stato il tipo che la chiamava ogni minuto cercando di limitare la sua indipendenza o forzandola a impegnarsi, sarebbe già scappata. Le andavano bene le cose come stavano, senza complicazioni e con il minimo investimento emotivo. La relazione perfetta per una donna che non è in grado di impegnarsi.

Passò davanti alla stanza delle fotocopiatrici. Un rumore la bloccò. Si girò verso l'entrata in fondo al corridoio accertandosi che non vi fosse nulla a ostacolare un'eventuale fuga in caso di necessità. Si appoggiò alla parete e si affacciò sulla porta della stanza dove una delle macchine era in funzione.

«Ragazza mia, pensavo che te ne fossi andata a casa da un pezzo.» La voce di Delores Heston spaventò Tess. Stava rialzandosi da dietro alla fotocopiatrice dopo aver infilato il cassetto della carta. Finalmente sollevò gli occhi e vide l'espressione preoccupata di Tess: «Santo cielo, mi dispiace, Tess. Non volevo spaventarti. Tutto bene?».

Tess sentì il cuore batterle all'impazzata e si vergognò di tutto quel nervosismo. Quella paranoia era un ricordo della sua vita passata. Fece un sorriso a Delores e aspettò che il cuore si calmasse.

«Sì, tutto a posto. Pensavo che non ci fosse più nessuno. Cosa ci fai ancora qui? Non dovevi portare i Greeley a cena fuori?»

Delores premette alcuni pulsanti e la macchina riprese a funzionare, poi si voltò verso Tess con le mani sui fianchi.

«Hanno rimandato e io ne ho approfittato per smaltire un po' di lavoro arretrato. Non dirlo a Verna, per favore, se no sai gli strilli perché le ho incasinato la sua preziosissima fotocopiatrice.» La macchina si fermò di nuovo.

«Santo cielo, e adesso cosa ho fatto?» Delores provò a rischiacciare tutti i pulsanti.

Tess scoppiò a ridere. La verità era che Delores era la proprietaria di tutto, dall'ultima delle sedie ai fermacarte. Aveva fondato l'agenzia immobiliare Heston dieci anni prima e si era costruita un'ottima fama a Newburgh

Heights e quartieri limitrofi: un bel risultato per una donna di colore cresciuta in povertà. Tess la ammirava, ammirava il fatto che alle sei di sera dopo una giornata di lavoro fosse ancora impeccabile nel suo abito viola. I capelli setosi erano raccolti in uno chignon, perfettamente in ordine. L'unico segno che la giornata era finita erano i piedi scalzi.

Invece il vestito di Tess era stropicciato, dopo tutte quelle ore passate alla scrivania. I capelli ondulati si erano arricciati per l'umidità: probabilmente era l'unica donna al mondo che da bionda naturale si tingeva di un anonimo castano nella speranza di acquisire più credibilità ed evitare molestie. Anche gli occhiali appesi al collo con una catenella firmata erano una scelta voluta. Tess portava le lenti a contatto, ma le donne giovani e attraenti non usavano forse gli occhiali per sembrare più intelligenti?

Alla fine la macchina riprese a sputare fotocopie. Delores si girò verso Tess e alzò gli occhi al cielo.

«Verna fa bene a non lasciarmi toccare la fotocopiatrice.»

«Ma se te la stai cavando a meraviglia.»

«Allora, ragazza mia, che ci fai qui a quest'ora? È venerdì sera, non ce l'hai un bel maschietto a cui strusciarti?»

«Volevo finire di preparare i documenti per la casa dei Saunders.»

«Giusto. Avevo scordato che hai appena concluso. Hai fatto un lavoro eccellente. So che avevano fretta di vendere. Qual è stata la nostra provvigione?»

«In effetti sono riuscita a far tornare i conti per tutti, e poi siamo riusciti a vendere prima delle due settimane stabilite, così, oltre alla commissione, avremo anche il bonus che avevano proposto.»

«Musica per le mie orecchie. Non c'è pubblicità migliore che superare le aspettative di un cliente. Ma il bonus è tutto tuo, tesoro.»

Tess non era certa di aver capito.

«Come dici?»

«Hai capito benissimo, il premio te lo tieni tu. Te lo sei meritato.»

Per un attimo Tess non seppe cosa rispondere. Erano quasi diecimila dollari: la paga di sei mesi quando faceva la barista. Delores scoppiò a ridere vedendo la sua espressione sorpresa.

«Dovresti vedere la tua faccia.»

Tess rimase in silenzio, cercando di sorridere. Si vergognava a chiedere se non era solo uno scherzo. Sarebbe stato crudele, ma lei c'era abituata a quel tipo di crudeltà ed era quello che si aspettava, che era pronta ad accettare. Non la gentilezza.

Delores la fissava, preoccupata.

«Tess, non sto scherzando. Voglio che ti tenga il premio. Ti sei ammazzata di fatica per vendere la casa in meno di due settimane. Lo so che è bella e che il prezzo è buono, ma tutto il lavoro che hai fatto, documenti, coperture, accordi, e poi riuscire a venderla così in fretta e soprattutto a quel livello, insomma hai fatto quasi un miracolo.»

«È che... sono un sacco di soldi. Sei sicura di voler...»

«Assolutamente sì. So quello che faccio, ragazza. Sto investendo su di te, Tess. Voglio che rimani con me, non che ti metti per conto tuo e magari mi fai le scarpe. E poi guadagno già abbastanza con quella casa, anche senza il bonus. Ora vattene a casa a festeggiare con quel bel pezzo di figliolo del tuo fidanzato.»

Sulla strada di casa Tess si domandò se fosse veramente possibile festeggiare con "quel bel pezzo di figliolo del suo fidanzato". La settimana prima Daniel si era arrabbiato da morire perché lei non aveva voluto trasferirsi da lui e forse aveva ragione: perché ogni volta che un uomo desiderava starle vicino lei lo allontanava?

Non era più una ragazzina, tra due settimane avrebbe compiuto trentacinque anni. Stava diventando una rispettabile, affermata donna d'affari, possibile che non riuscisse a sistemare anche la vita privata? Perché ogni rapporto che aveva sembrava destinato a fallire? Il passato la inseguiva, riportandola nel suo vecchio modello distruttivo indipendentemente da quello che faceva.

Negli ultimi cinque anni aveva lavorato sodo e finalmente stava facendo progressi. Quell'ultima vendita era stata la conferma delle sue capacità. Poteva guadagnarsi da vivere senza dover dipendere da nessuno. Lo stesso Daniel era una specie di trofeo, con i suoi lineamenti raffinati e la sua cultura. Era sofisticato e ambizioso, ma soprattutto diverso da tutti gli uomini con cui era stata in precedenza. Che cosa importava se era arrogante o se avevano così poco in comune? Le faceva bene. Sorrise a quel pensiero: come se Daniel fosse una medicina.

Tess fermò la Miata nel cortile sul retro del Louie's Bar and Grill. Aveva deciso di comprare una bottiglia di vino, chiamare Daniel per scusarsi e invitarlo a cena per festeggiare. Sarebbe stato contento per lei. Le ripeteva sempre che amava la sua indipendenza e determinazione, e Daniel non era un tipo generoso di complimenti, neanche quelli falsi.

Si appoggiò allo schienale di pelle e cercò di ricordare il motivo per cui sentiva di doversi scusare un'altra volta. Non era così importante, bastava

dimenticare tutto e andare avanti. Era diventata brava a dimenticare. Ma se era davvero così, perché si trovava di nuovo da Louie's? Shep, l'emporio di liquori, era a pochi isolati da lì, sulla via di casa. Che cosa aveva bisogno di provare al resto del mondo? O meglio, che cosa aveva bisogno di provare a se stessa?

Fece per girare la chiavetta e andarsene, quando vide spalancarsi la porta di servizio del locale. Ne uscì un uomo di mezz'età, con un grembiule sporco e la testa pelata lucida di sudore, che portava alcuni sacchetti della spazzatura. Teneva una sigaretta tra le labbra. Infilò i sacchi nel cassonetto e si asciugò la fronte con la manica della camicia. Quando si voltò e la vide, Tess capì che ormai era troppo tardi.

L'uomo tirò un'ultima boccata alla sigaretta prima di gettarla per terra. Si avvicinò alla macchina con fare da padrone, un atteggiamento che Tess conosceva molto bene, sapendo quanto gli piacessero i lottatori professionisti. Lo faceva per sentirsi forte, quando in realtà non era che un patetico ometto sovrappeso, pelato e di mezz'età. Nonostante tutto le ispirava tenerezza, era l'unico vecchio amico che aveva.

«Tessy» le disse aspettando che lei abbassasse il finestrino. «Che cavolo ci fai qui?»

Si accorse che stava cercando di nascondere un sorriso di gioia.

«Ciao, Louie.» Scese dall'auto.

«Gran bel macchinone, Tessy» continuò osservando la Miata nera tirata a lucido.

Tess lasciò che la ammirasse per bene, senza confessargli che non era sua ma dell'agenzia. Una delle frasi preferite di Delores era che per aver successo si doveva dare l'impressione di avere successo.

Alla fine Louie alzò gli occhi verso Tess e scrutò l'abito firmato. L'uomo fischiò e Tess arrossì. Avrebbe dovuto sentirsi orgogliosa e invece quelle attenzioni la misero a disagio. La seconda volta nello stesso giorno.

«Allora, che ci fai qui? Nostalgia dei bassifondi?»

Tess arrossì di nuovo.

«No di sicuro» rispose secca.

«Sto solo scherzando, Tessy.»

«Lo so.» Sorrise sperando di essere stata convincente. Si voltò verso la macchina e chiuse a chiave la portiera, anche se avrebbe potuto farlo con il telecomando da tre metri di distanza. «Vorrei una bottiglia di vino. Ho preferito venire da te invece che andare all'emporio.»

«Davvero?» Louie la osservò con le sopracciglia inarcate, poi sorrise.

«Bene, mi fa piacere. Comunque non devi avere per forza una scusa per venirci a trovare, Tessy. Sei sempre la benvenuta.»

«Grazie, Louie.»

D'un tratto tornò a sentirsi la barista irrequieta e senza futuro che era stata cinque anni prima. Sarebbe mai riuscita a liberarsi del passato?

«Vieni.» Louie le cinse le spalle con il braccio.

Con i tacchi, Tess era più alta di qualche centimetro e il drago tatuato sul braccio dell'uomo era costretto ad allungare il collo. L'odore di sudore e fritto la colpì, ma scoprì che non era nausea, era nostalgia. Pensò a Daniel. Avrebbe sentito l'odore di sigarette e patatine fritte e questo sarebbe bastato a rovinarle la festa.

«Sai una cosa, Louie? Mi è appena venuto in mente che ho lasciato una cosa in ufficio.» Si liberò dal suo braccio e si voltò.

«Cosa? E non può aspettare cinque minuti?»

«No, ti chiedo scusa. La mia capa mi farà la pelle se non me ne occupo subito.» Aprì la portiera con il telecomando e salì in macchina prima che Louie potesse aggiungere altro. «Ripasso più tardi» disse abbassando il finestrino, sapendo benissimo che non sarebbe tornata, «te lo prometto.»

Ingranò la marcia e si allontanò nel vicolo osservando Louie nello specchietto. Le parve che fosse più sconcertato che arrabbiato. Meno male. Non voleva che ce l'avesse con lei. Poi si chiese perché teneva tanto che non ce l'avesse con lei, e la cosa la infastidì.

Svoltò sulla strada e accelerò. Ci vollero alcuni chilometri prima che riuscisse a riprendere fiato e sentire la radio invece del cuore che batteva a mille. Si rese conto di aver superato il negozio di liquori. Di festeggiare non le importava più, ma voleva concentrarsi sui suoi successi recenti e non sul passato. Immersa nei suoi pensieri, Tess non si accorse della berlina scura che la stava seguendo.

7

Maggie si versò il secondo scotch della serata prima che Gwen o la pizza fossero arrivate. Aveva dimenticato l'esistenza di quella bottiglia, finché non l'aveva notata in uno degli scatoloni, unico antidoto agli orrori che la circondavano. Era la scatola numero 34666, il numero del caso Albert Stucky. Forse non era una coincidenza che il numero del suo dossier finisse con le cifre 666.

Il vicedirettore Cunningham si sarebbe infuriato se fosse venuto a sapere

che Maggie aveva fotocopiato ogni documento o pezzo di carta contenuto in quel dossier. E lei si sarebbe sentita in colpa se ogni documento, annotazione o verbale fosse stato raccolto da qualcun altro. Maggie aveva dato la caccia a Stucky per quasi due anni. Aveva analizzato ogni singola scena dei suoi omicidi, delle sue torture e delle sue dissezioni, esaminando ogni fibra, ogni capello, ogni organo interno prelevato, qualunque cosa avesse potuto condurla a lui. Aveva diritto a quel dossier, lo considerava la bizzarra documentazione di una parte della propria vita.

Dopo il viaggio non programmato dal veterinario aveva fatto una doccia veloce. La maglietta era a bagno nel lavandino. Probabilmente le macchie di sangue non sarebbero andate via. Era una vecchia t-shirt consunta e slabbrata, ma Maggie ci era affezionata. C'è chi tiene appunti e biglietti, Maggie teneva le magliette.

Gli anni della University of Virginia erano stati belli. Per la prima volta aveva scoperto di avere una vita propria, fuori dal ruolo di angelo custode della madre. Era li che aveva incontrato Greg. Guardò l'orologio e controllò che il cellulare fosse acceso. Non l'aveva ancora richiamata per dirle dello scatolone mancante. L'avrebbe fatta aspettare, ma Maggie non voleva dargli la soddisfazione di perdere la pazienza. Non quella sera, era troppo stanca per altre emozioni.

Sentì suonare alla porta e guardò di nuovo l'orologio. Gwen era in ritardo di dieci minuti, come sempre. Si aggiustò la camicia e si assicurò che la Smith & Wesson fosse ben nascosta dentro alla cintura. Negli ultimi tempi la pistola era diventata un accessorio indispensabile come l'orologio.

«Lo so che sono in ritardo» la anticipò Gwen prima che la porta fosse aperta del tutto. «Un traffico pazzesco. È venerdì sera e tutti cercano di scappare da Washington.»

«Sono contenta di vederti.»

Le sorrise e l'abbracciò. Per un attimo Maggie fu sorpresa di quanto l'amica, più anziana di lei, fosse fragile e leggera. Per quanto Gwen fosse piccola e minuta, Maggie l'aveva sempre considerata la sua rocca di Gibilterra. Si era affidata a lei, alla sua forza, alla personalità e alle parole sagge che Gwen le aveva dispensato nel corso della loro lunga amicizia.

Gwen le toccò la guancia con il palmo della mano e la guardò con attenzione.

«Hai una faccia da schifo» fu il suo commento.

«Grazie infinite.»

Le sorrise di nuovo e le porse la confezione di birra che teneva con l'al-

tra mano. Le bottiglie erano fredde e coperte di condensa. Maggie le prese, approfittando del gesto per non guardarla negli occhi. Non si vedevano da quasi un mese, anche se si erano spesso parlate al telefono. In quel modo Maggie era riuscita a nasconderle l'espressione di panico e vulnerabilità che da qualche tempo traspariva dal suo viso.

«La pizza arriva tra poco» le annunciò riavviando il sistema di allarme.

«Niente salsiccia sulla mia parte.»

«Ma doppia dose di funghi.»

«Sei un tesoro.» Gwen non aspettò di essere invitata per fare il giro della casa.

«Santo cielo, Maggie. È una casa stupenda.»

«Ti piace l'arredamento?»

«Mmh... Direi che il cartone dona, semplice e con poche pretese. Posso vedere il piano di sopra?» Fece la domanda quando era già sulla scala.

«Ho forse il modo di fermarti?» Maggie scoppiò a ridere. Come faceva quella donna a portare un'ondata di energia, calore e simpatia ovunque andasse?

Si erano conosciute subito dopo l'arrivo di Maggie a Quantico, per il tirocinio nella scientifica. Maggie era giovane, ingenua e, come tutti i novellini dell'Fbi, non aveva mai visto del sangue, se non in qualche fialetta di laboratorio, e non aveva mai sparato, se non al poligono di tiro durante le esercitazioni.

Gwen era uno degli psicologi chiamati da Cunningham in qualità di consulenti esterni per inquadrare alcuni casi importanti. Già all'epoca aveva uno studio ben avviato a Washington. Molti pazienti provenivano dall'élite cittadina: mogli annoiate di membri del Congresso, generali con tendenze suicide, perfino un assistente del presidente con sindrome maniaco-depressiva.

Ma erano state le ricerche, i numerosi articoli pubblicati e l'eccezionale capacità introspettiva che avevano convinto Cunningham a chiamarla all'Fbi. Maggie aveva fatto in fretta a scoprire che il vicedirettore era attratto dalla dottoressa Gwen Patterson anche per altri motivi. Bisognava essere ciechi per non notare il feeling che si era instaurato tra quei due, pur sapendo con certezza che fra loro non era mai successo nulla.

«Rispettiamo il nostro rapporto professionale» le aveva spiegato Gwen una volta, con la chiara intenzione di non discuterne mai più, quando ormai il suo incarico di consulente era terminato da tempo. Maggie sapeva che la ragione per cui la cosa non aveva avuto un seguito era la difficile si-

tuazione matrimoniale del vicedirettore Cunningham. Non la professionalità.

Sin dalla prima volta che si erano incontrate, Maggie aveva provato ammirazione per l'energia di Gwen, il suo acume e il senso dello humour. Gwen si era sempre rifiutata di seguire le regole e non aveva mai esitato a infrangerne alcune, pur mantenendo un'apparenza di rispetto per le autorità. Maggie l'aveva vista vincere con i diplomatici e con i criminali, grazie ai suoi modi affascinanti e raffinati. Aveva una quindicina d'anni più di Maggie, ma questo non aveva impedito che diventasse subito la sua migliore amica e confidente.

Suonarono di nuovo alla porta. Maggie impugnò automaticamente la pistola, poi alzò lo sguardo al piano di sopra per vedere se Gwen avesse colto quella reazione istintiva. Si aggiustò la camicia e controllò dalla finestra il portico prima di disattivare l'allarme. Sbirciò nello spioncino che, con la lente grandangolare, le permetteva di vedere fino alla strada e alla fine aprì l'uscio.

«Pizza large per O'Dell.» La giovane le porse il cartone ancora caldo. Maggie sentì il profumo del formaggio e della salsiccia.

«Dev'essere squisita.»

La ragazza sorrise orgogliosa come se l'avesse preparata lei stessa. «Fanno 18 dollari e 59 cents, prego.»

Maggie le porse una banconota da venti e una da cinque. «Tieni il resto.»

«Oh cavolo, grazie.»

La ragazza si allontanò lungo il vialetto circolare, con la coda di cavallo bionda che le rimbalzava sulle spalle sotto il cappellino da baseball.

Maggie appoggiò la pizza nel mezzo del pavimento del soggiorno e tornò alla porta per riattivare l'allarme, mentre Gwen scendeva le scale.

«Maggie, cosa ti è successo?» chiese, tenendo in mano la maglietta sporca di sangue. «Ti sei fatta male?»

«Ah, quella.»

«Sì, questa. Che cosa diavolo è successo?»

Maggie allungò la mano sotto la maglietta fradicia per evitare che gocciolasse sul pavimento, la tolse di mano all'amica e corse di sopra a ributtarla nel lavandino. Sciacquò l'acqua arrossata e aggiunse del detersivo. Quando rialzò gli occhi vide nello specchio Gwen che la stava fissando.

«Se ti sei fatta male, mi raccomando, non farti medicare» proseguì Gwen in tono severo.

Maggie ricambiò lo sguardo. Sapeva che l'amica alludeva a quando Albert Stucky l'aveva ferita all'addome: appena le acque si erano calmate Maggie era scappata e aveva cercato di medicarsi da sola, ma pochi giorni dopo un'infezione l'aveva costretta ad andare al pronto soccorso.

«Non è niente, Gwen. Il cane dei vicini si è ferito e io ho aiutato a portarlo dal veterinario. È il sangue del cane, non il mio.»

«Mi prendi in giro.» Dopo un momento, fece un sospiro di sollievo e disse: «Cristo santo, Maggie. Non riesci proprio a tenerti fuori dai pasticci, soprattutto quando c'è di mezzo del sangue, vero?».

Maggie abbozzò un sorriso. «Dopo ti racconto. Adesso andiamo a mangiare, sto morendo di fame.»

Prese una salvietta, si asciugò le mani e tornò di sotto, seguita da Gwen. «Sai, non ti farebbe male mettere su qualche chilo. Ogni tanto ti riesce di mangiare come si deve?»

«Spero che non sia l'inizio di un predicozzo sull'alimentazione.»

La sentì sospirare, ma sapeva che non avrebbe insistito. Entrarono in cucina e Maggie tirò fuori i piatti di carta e i tovaglioli da una scatola sulla credenza. Presero una birra ciascuna e andarono a sedersi in soggiorno. Gwen si era già tolta la giacca del tailleur e le scarpe eleganti. Maggie servì la pizza e notò che Gwen curiosava in uno degli scatoloni sulla scrivania.

«È quello di Stucky, vero?»

«Hai intenzione di spifferarlo a Cunningham?»

«Certo che no. Dovresti conoscermi. Ma non vorrei che diventasse un'ossessione per te.»

«Non è un'ossessione.»

«No? E allora come preferisci chiamarla?»

Maggie prese un pezzo di pizza. Non aveva voglia di pensare a Stucky e di rovinarsi l'appetito. Ma in fondo era uno dei motivi della visita di Gwen.

«Voglio solo che venga preso» rispose Maggie dopo un po'. Sentiva gli occhi di Gwen che la esaminavano, che cercavano un segno, un accenno di un problema nascosto. A Maggie non piaceva quando l'amica cercava di psicanalizzarla, anche se sapeva bene che era solo un'abitudine professionale.

«E puoi prenderlo solo tu. È questo che vuoi dire?»

«Sono quella che lo conosce meglio.»

Gwen la fissò per qualche istante, poi prese la birra e la aprì. Bevve una lunga sorsata e appoggiò la bottiglia accanto a sé.

«Ho fatto delle indagini» disse prendendo una fetta di pizza. Maggie cercò di non mostrarsi troppo curiosa. Aveva chiesto all'amica di informarsi per sapere se il caso Stucky era a un punto morto. Da quando Cunningham l'aveva relegata all'insegnamento, le aveva anche proibito l'accesso a qualunque sviluppo delle indagini.

Gwen continuò a masticare e bevve un'altra sorsata prima di rispondere. Maggie si chiese se avesse telefonato direttamente a Cunningham: no, troppo scoperto. Sapeva che erano amiche.

«E allora?»

«Cunningham ha ingaggiato un nuovo *profiler*, ma la squadra che si occupava del caso è stata sciolta.»

«E perché cavolo l'ha sciolta?»

«Perché non ha nulla, Maggie, perché sono passati cinque mesi e di Albert Stucky non c'è alcuna traccia. È come se fosse scomparso dalla faccia della terra.»

«Lo so. Ho controllato sul Vicap quasi tutte le settimane.» Voluto dall'Fbi, il Violent crime apprehension program registrava tutti i crimini violenti commessi nel paese, in categorie ben distinte. E ultimamente non ce n'era stato uno che presentasse un *modus operandi* simile a quello di Albert Stucky.

«E in Europa? Stucky ha abbastanza denaro da potersene andare dove vuole.»

«Ho controllato all'Interpol.» Gwen fece una pausa per bere. «Niente che assomigliasse al suo stile.»

«Forse ha cambiato *modus operandi*.»

«Forse ha smesso, Maggie. A volte anche i serial killer smettono. Così, senza una ragione plausibile, ma lo fanno.»

«Non Stucky.»

«Non credi che si sarebbe già messo in contatto con te per ricominciare il suo gioco perverso? Dopotutto sei stata tu a farlo finire in prigione, dovrebbe essere furioso.»

Era stata Maggie a identificare quello che l'Fbi aveva soprannominato il Collezionista. Il suo profilo criminale e la scoperta fortuita di alcune impronte, lasciate per arroganza e faciloneria sul luogo di un delitto, l'avevano portata a scoprire che il Collezionista era un miliardario del Massachusetts di nome Albert Stucky.

Come gran parte degli omicidi seriali, Stucky si beava di quella fama e godeva per l'attenzione dei media. Quando la sua ossessione si era spostata

su Maggie, nessuno ne era rimasto sorpreso. Ma il gioco che ne era seguito aveva superato ogni aspettativa: un gioco in cui l'uomo lasciava delle tracce, missive personali come pezzi di dita, di pelle e, una volta, un capezzolo in una busta.

Tutto questo era successo otto o nove mesi prima. A quasi un anno di distanza Maggie faceva fatica a ricordare com'era la sua vita prima che quel gioco iniziasse. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva dormito senza incubi, senza il costante bisogno di guardarsi le spalle. Per catturare Stucky aveva rischiato la vita, ma lui era riuscito a scappare impedendole di rilassarsi anche solo per un momento.

Gwen estrasse dalla scatola una pila di fotografie. Le sparse davanti a sé continuando a mangiare. Era una delle poche persone tra le conoscenze di Maggie che non appartenesse all'Fbi e che osasse guardare quelle foto. Senza alzare gli occhi le disse: «Devi smetterla di pensarci, Maggie. Ti sta rovinando la vita, anche se non si fa più vivo».

Maggie osservò quelle immagini in bianco e nero, orribili. Primi piani di gole tagliate, capezzoli strappati a morsi, vagine mutilate e un assortimento di organi estratti. Riguardandole, Maggie si rese conto di come ricordasse tutto alla perfezione e la cosa la disturbò.

Greg, di recente, l'aveva accusata di ricordare i dettagli delle ferite e degli indizi del killer meglio degli anniversari del loro matrimonio. Non aveva senso litigare con lui, Maggie sapeva che aveva ragione. Forse non si meritava un marito, una vita, una famiglia. Un'agente dell'Fbi poteva aspettarsi che il marito o il compagno capisse il suo lavoro o, a maggior ragione, quella... ossessione? Ma era davvero un'ossessione? Aveva ragione Gwen?

Allontanò il resto della pizza e si accorse che le mani le tremavano leggermente. Quando alzò gli occhi anche Gwen notò quel tremore.

«Da quanto tempo non dormi una notte intera?» le chiese accigliata.

Maggie fece finta di non sentire ed evitò gli occhi verdi da irlandese dell'amica. «Solo perché non c'è stato un assassinio non vuol dire che non abbia ricominciato la sua collezione.»

«Se anche fosse, Kyle tiene gli occhi aperti.» Gwen non chiamava spesso per nome il vicedirettore Cunningham, solo quando era veramente preoccupata. «Molla la presa, Maggie. Prima che ti distrugga.»

«Non mi lascerò distruggere. Sono forte, ricordi?» Lo disse senza guardarla, per paura che l'amica le leggesse in faccia che non era vero.

«Già, forte. E allora perché giri per casa tua con una pistola infilata nei

pantaloni?»

Maggie trasalì, Gwen se ne accorse e sorrise.

«Non forte, io userei la parola testarda» concluse l'amica.

8

Non ricordava di aver mai visto ragazze così carine consegnare le pizze ai tempi in cui, da giovane, lavorava anche lui in una pizzeria. Anzi, allora di ragazze non ce n'erano affatto.

La guardò affrettarsi sul marciapiedi. Lei e i suoi lunghi capelli biondi. Li teneva raccolti in una coda di cavallo che le spuntava da un cappellino dei Chicago Cubs. Si domandò se fosse una loro tifosa, o magari il suo ragazzo. Doveva avercelo un ragazzo da qualche parte.

Era troppo buio e la luce dei lampioni non era sufficiente: gli occhi gli bruciavano e aveva la vista annebbiata. Indossò gli occhialini a infrarossi e mise a fuoco. Così andava molto meglio.

Vide che la ragazza controllava l'orologio mentre aspettava sotto il portico. Questa volta fu un uomo ad aprirle. E ovviamente non poté fare a meno di lanciarle un'occhiata di ammirazione. L'uomo pescò alcune banconote dalla tasca dei jeans sformati. Era malconcio, pancia, maglietta macchiata di sudore sotto le ascelle, ciuffo di peli che spuntava dal colletto. Un altro commento su quanto era carina o che cosa non avrebbe fatto per farla contenta e di nuovo la ragazza sorrise con educazione, arrossendo.

Per una volta gli sarebbe piaciuto sferrare un calcio nella pancia a quell'idiota. Forse poteva insegnarlo alla ragazza: se le cose andavano secondo i piani, avrebbe avuto un mucchio di tempo da passare con lei.

La ragazza s'incamminò in fretta lungo il marciapiede e il miserabile che le aveva dato solo un dollaro di mancia rimase a fissarle il sedere finché non raggiunse la sua piccola Dodge Dart lucida. Uno spettacolo del genere valeva da solo più di un misero dollaro. Miserabile bastardo. Come faceva a pagarsi gli studi con delle mance così?

Era convinto che le donne fossero più generose in fatto di mance. Forse perché si sentivano in colpa per non aver cucinato. Chissà. Le donne erano creature complicate, affascinanti, e a lui piacevano così.

Sostituì gli occhialini notturni con un paio di occhiali da sole, giusto per abitudine e perché le luci che incrociava gli facevano bruciare gli occhi. Aspettò che la Dodge Dart arrivasse all'incrocio prima di fare inversione e

seguirla. La ragazza aveva terminato il giro di consegne e l'uomo vide che stava rientrando alla pizzeria Mama Mia, sulla 59a all'altezza di Archer Drive. Era un locale dall'ambiente familiare, che occupava tutto l'angolo del piccolo centro commerciale del quartiere. Dall'altra parte c'era una stazione di rifornimento. Nel mezzo cinque o sei negozi, tra cui il videoshop Mr. Magoo e l'emporio di liquori Shep.

Newburgh Heights era un posto talmente tranquillo che gli veniva da vomitare. Non era granché come sfida, come non lo era la biondina che consegnava le pizze. Ma non era una questione di sfida, faceva parte dello spettacolo.

La ragazza parcheggiò dietro all'edificio e raccolse una pila di scatoloni termici. Di lì a non molto sarebbe uscita con un altro carico di consegne.

Sull'insegna al neon di Mama Mia c'era anche il numero di telefono. Prese il cellulare e compose il numero aprendo il dépliant di un'agenzia immobiliare. La descrizione prometteva un appartamento con quattro camere da letto e una vasca con idromassaggio. Molto romantico, pensò, mentre una voce femminile gli abbaiava nell'orecchio: «Mama Mia».

«Vorrei due pizze con salsiccia.»

«Telefono?»

«555-4545» lesse sul dépliant.

«Nome e indirizzo.»

«Heston» continuò a leggere, «5349 Archer Drive.»

«Vuole anche grissini e bibite?»

«No, solo le pizze.»

«Ci vorrà una ventina di minuti, signor Heston.»

«Va bene.» Richiuse il cellulare. Venti minuti sarebbero stati più che sufficienti. Si infilò i guanti di pelle e pulì il cellulare con l'angolo della camicia. Passando accanto a un cassonetto lo gettò dentro.

Si diresse verso Archer Drive, pregustando la pizza, un bagno al chiaro di luna e la splendida fattorina dal sorriso educato e dal sedere sodo.

9

Le spalle doloranti dalla fatica, Maggie non ce la faceva più a tenere gli occhi aperti. Gwen se n'era andata a mezzanotte. Maggie sapeva che non sarebbe riuscita a dormire. Aveva controllato due volte tutte le finestre, lasciandone solo un paio socchiuse per far circolare quella splendida brezza fresca. Aveva controllato più volte l'allarme. Adesso camminava avanti e

indietro, spaventata dalla notte incombente, ripromettendosi di montare le tende il giorno dopo.

Si sedette a gambe incrociate tra le pile di scatole che contenevano gli orrori di Stucky. Tirò fuori una cartella con i ritagli di giornale e gli articoli scaricati da Internet. Dal giorno della fuga di Stucky aveva controllato i titoli dei giornali di tutto il paese. Erano passati esattamente cinque mesi.

Non riusciva ancora a capacitarsi di come avesse fatto a scappare con tanta facilità. Lo stavano trasferendo in una prigione di massima sicurezza, un semplice viaggio che doveva durare soltanto un paio d'ore: Stucky aveva ammazzato i due agenti di custodia, era svanito nelle Everglades in Florida e da allora nessuno lo aveva più visto.

Chiunque altro sarebbe morto tra le fauci di qualche alligatore, ma conoscendo Stucky, Maggie se lo immaginava emergere dalle Everglades vestito di tutto punto e con in mano una valigetta di pelle di coccodrillo. Sì, Albert Stucky era abbastanza furbo e intelligente da riuscire a farsi consegnare la pelle da un alligatore e, per ricompensa, tagliarlo a pezzi e darlo in pasto ai suoi fratelli.

Cercò tra gli articoli più recenti: la settimana prima il *Philadelphia Journal* parlava di un torso di donna ritrovato nel fiume mentre testa e gambe erano state gettate in un cassonetto. Era il caso che assomigliava più di tutti al *modus operandi* di Stucky, ma non la convinceva. Era troppo anche per uno come lui. Anche se era di una nefandezza inconcepibile, di solito non eliminava completamente le tracce dell'identità della vittima. No, a Stucky piacevano i raffinati giochi psicologici e mentali. Quando prelevava gli organi alle sue vittime, per esempio, lo faceva semplicemente per protrarre il gioco. Spesso li infilava in comunissimi contenitori di polistirolo per cibo che abbandonava su tavolini all'esterno di una tavola calda. Maggie lo immaginava guardare pregustando lo shock degli ignari avventori. Per Stucky tutto era un gioco, morboso e contorto.

Gli articoli che terrorizzavano Maggie non erano quelli con la descrizione delle parti mancanti quanto quelli che parlavano di donne scomparse. Donne come la sua vicina, Rachel Endicott. Donne intelligenti, di successo, alcune con famiglia, tutte attraenti e troppo soddisfatte della propria vita per sparire senza lasciare traccia. Maggie non riusciva a non chiedersi se alcune di loro non fossero diventate parte della collezione di Stucky. A quel punto si era sicuramente già trovato un posto isolato dove ricominciare tutto daccapo. Aveva denaro e mezzi. L'unica cosa di cui aveva bisogno era il tempo.

Maggie sapeva che Cunningham, la sua squadra ormai smantellata e il nuovo *profiler* stavano aspettando una vittima. Tuttavia anche se i ritrovamenti fossero iniziati, sarebbero stati di vittime uccise da Stucky per divertimento: le donne da cercare erano quelle che lui collezionava, che torturava e che finivano in qualche fosso nascosto in un bosco, dopo che aveva terminato i suoi morbosi giochetti. Giochetti che potevano durare giorni interi, anche settimane. Le donne che sceglieva Stucky non erano né giovani né ingenue: a lui piaceva la sfida e per questo sceglieva donne mature, intelligenti, donne che si ribellavano e che non si lasciavano sottomettere con facilità, donne che poteva torturare psicologicamente e fisicamente.

Maggie si sfregò gli occhi, voleva un altro scotch. I due che aveva bevuto prima, insieme alla birra, le avevano fatto girare la testa e aveva la vista annebbiata. Aveva preparato del caffè per Gwen, ma a lei non piaceva. Voleva qualcosa che l'aiutasse a stare sveglia, uno scotch, per esempio, che stava diventando un pericoloso anestetico.

Prese un'altra cartellina, da cui cadde un foglio di carta. Quando vide la scrittura di Stucky sentì un brivido alla schiena. Lo afferrò tenendolo con due dita, come se il male potesse contagiarla attraverso la carta. Era il primo di una serie di messaggi che Stucky le aveva mandato durante il suo gioco morboso. Con calligrafia ordinata le aveva scritto:

Che gusto c'è a domare un cavallo senza carattere? La sfida sta nel sostituire il carattere con la paura, quella primitiva paura animale che ci fa sentire vivi. Sei pronta a sentirti viva, Margaret O'Dell?

Era stato il primo passo per analizzare la mente di Albert Stucky, il cui padre era stato un famoso medico. Un uomo che aveva frequentato le migliori scuole e usufruito dei privilegi del denaro, ma che era stato espulso da Yale per aver dato fuoco al dormitorio femminile, oltre ad aver commesso altri reati come tentativo di stupro, aggressione e borseggio. Tutte le accuse erano state ritirate per mancanza di prove. Stucky era stato inquisito anche per la morte del padre, deceduto in uno strano incidente di barca, nonostante fosse un marinaio provetto.

In seguito, e questo avveniva circa sei o sette anni prima, Albert Stucky si era messo insieme a un socio e aveva creato uno dei primi siti Internet per transazioni finanziarie legate alla Borsa, trasformandosi in un rispettabile, e miliardario, uomo d'affari.

Nonostante i suoi studi, Maggie non era mai riuscita a capire con certez-

za cosa lo avesse spinto a cominciare. A scoprire il fattore scatenante. Di solito, all'inizio della carriera di un serial killer, c'era un fattore di stress. Un evento, una morte, un rifiuto, un abuso, che un bel giorno li spingevano a uccidere. Lei non sapeva quale fosse stato il movente per Stucky. Forse una semplice, irrefrenabile malvagità. E la sua malvagità era veramente terrificante.

La maggior parte dei serial killer uccidono per piacere, alcuni per gratificazione, ma non Albert Stucky: a lui uccidere non bastava. Traeva il piacere dalla distruzione psicologica delle sue vittime, riducendole a supplichevoli relitti umani su cui esercitare il proprio potere, mentale e fisico. Alla fine le premiava con la tortura e una morte lenta. Le donne che uccideva in fretta, quelle a cui tagliava la gola e che gettava nei cassonetti dopo averne estratto uno degli organi, erano le più fortunate.

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare. Impugnò la Smith & Wesson. Di nuovo una reazione automatica. Era molto tardi e solo pochi conoscevano il suo nuovo numero. Non lo aveva dato nemmeno alla pizzeria e a Greg aveva dato istruzioni di chiamarla sul cellulare. Forse era Gwen che aveva dimenticato qualcosa. Si alzò da terra e afferrò la cornetta sulla scrivania.

«Sì?» rispose tesa. Si domandò quando aveva smesso di dire: «Pronto».

«Agente O'Dell?»

Riconobbe il tono formale del vicedirettore Cunningham, ma non riuscì a rilassarsi.

«Sissignore.»

«Non mi ricordavo se il nuovo numero era già in funzione.»

«Mi sono trasferita oggi.» Guardò l'orologio. Mezzanotte passata. In quel periodo non si parlavano spesso, da quando Cunningham l'aveva allontanata dal campo e l'aveva assegnata all'insegnamento. Aveva informazioni su Stucky? Si drizzò con un guizzo di speranza.

«Qualcosa che non va?»

«Mi scusi, agente O'Dell. Mi rendo conto solo ora di quanto sia tardi.»

Maggie lo immaginava dietro alla sua scrivania a Quantico, anche al venerdì sera.

«Non si preoccupi. Non mi ha svegliata.»

«Stavo pensando che domani parte per Kansas City e volevo salutarla.»

«Parto domenica.» Si trattenne a stento dal porgli delle domande. Se il capo avesse avuto bisogno di lei, avrebbe potuto sostituirla Stewart alla conferenza della polizia. «Devo cambiare programma?»

«No, assolutamente no. Volevo solo essere sicuro. Oggi però ho ricevuto una telefonata preoccupante.»

Maggie si immaginò un corpo seviziato lasciato in qualche cassonetto. Aspettò che le raccontasse i dettagli.

«Mi ha chiamato un certo detective Manx del dipartimento di polizia di Newburgh Heights.»

Le aspettative di Maggie si spensero di colpo.

«Mi ha detto che ha interferito in un'indagine di polizia, intervenendo sulla scena di un crimine. È vero?»

Maggie si sfregò gli occhi e solo allora si accorse che stringeva ancora la pistola. L'appoggiò accanto a sé, sentendosi sconfitta. Maledetto bastardo di Manx.

«Agente O'Dell? È vero?»

«Mi sono trasferita nel quartiere oggi pomeriggio. Ho visto delle volanti in fondo alla strada e ho pensato che potevo essere d'aiuto.»

«Si è intrufolata senza autorizzazione sulla scena di un crimine.»

«Non mi sono intrufolata. Ho dato una mano.»

«Non corrisponde a quello che mi ha riferito il detective Manx.»

«No, credo di no.»

«Voglio che lei rimanga fuori dal campo, agente O'Dell.»

«Ma sono riuscita a...»

«Fuori dal campo significa non usare il distintivo per farsi ammettere sui luoghi del crimine. Anche se sono nel suo quartiere. Sono stato chiaro?»

Maggie si passò la mano tra i capelli. Come aveva osato, quel bastardo di Manx? Senza di lei non avrebbe mai trovato il cane.

«Sono stato chiaro, agente O'Dell?»

«Sì, chiarissimo» rispose, aspettandosi un'altra sgridata per il tono sarcastico.

«Faccia buon viaggio» disse Cunningham con la solita freddezza e riappese.

Maggie ricominciò a sfogliare i suoi archivi con la schiena e le spalle tese. Si alzò e si stiracchiò, la rabbia che le rodeva ancora in petto. Maledetto Manx. Maledetto Cunningham. Per quanto tempo credeva di tenerla ancora lontana dal campo? Per quanto tempo voleva punirla per essersi dimostrata vulnerabile? E come pensava di riuscire a catturare Stucky senza il suo aiuto?

Maggie controllò per la terza volta l'allarme e la lucina rossa che confermava che era in funzione, benché una voce meccanica ogni volta le ri-

petesse: «Allarme attivato». Al diavolo se le ronzava la testa, si versò un altro scotch, convinta che le avrebbe allentato la tensione.

Lasciò le carte sparse in disordine sul pavimento. Le sembrava appropriato che la sua nuova casa venisse battezzata con una pila di immagini di sangue e di orrori. Ritornò nel solarium afferrando la pistola e uno scialle che si mise intorno alle spalle. Spense tutte le luci eccetto quella sulla scrivania, poi si accasciò sulla chaise longue guardando fuori dalle vetrate.

Sorseggiò lo scotch osservando la luna che, sbucando dalle nuvole, proiettava ombre danzanti sul giardino. Nella mano appoggiata in grembo teneva ancora la pistola. Nonostante la vista annebbiata, sarebbe stata pronta. Forse il vicedirettore Cunningham non era in grado di impedire a Stucky di avvicinarla, ma lei sicuramente sì. E, questa volta, gli avrebbe fatto una sorpresa.

10

Reston, Virginia
Sabato 28 marzo, sera

R.J. Tully prese un'altra banconota da dieci dollari e la infilò sotto il vetro della biglietteria. Da quando un biglietto del cinema costava otto dollari e mezzo? Cercò di ricordarsi da quanto tempo non andava al cinema di sabato sera. Cercò di ricordarsi da quanto tempo non andava al cinema, punto e basta. Di sicuro lui e Caroline c'erano andati spesso nei tredici anni del loro matrimonio, prima che lei cominciasse a preferirgli i suoi collaboratori.

Si guardò intorno e vide che Emma era rimasta un po' indietro nella fila. Alle volte si chiedeva chi fosse questa persona, questa bella quattordicenne alta, bionda, con un paio di jeans attillati e un maglioncino stretto che esaltavano i primi abbozzi di femminilità. Assomigliava alla madre ogni giorno di più. Quanta nostalgia dei tempi in cui questa stessa ragazzina lo teneva per mano o gli saltava al collo, e voleva accompagnarlo dovunque. Ma, come con sua madre, era cambiato tutto.

L'attese davanti all'ingresso chiedendosi come avrebbe fatto a resistere due ore vicino a lui. Vide che la figlia si guardava intorno e capì subito che si vergognava a farsi vedere dagli amici mentre andava al cinema di sabato sera con suo padre. Davvero si vergognava di lui? Non ricordava di aver mai provato nulla di simile con i propri genitori. Per questo passava tante

ore al lavoro: in quel momento studiare i serial killer gli sembrava più semplice che cercare di capire una quattordicenne.

«Che ne dici di un po' di popcorn?» le domandò.

«Il popcorn contiene un mucchio di grassi.»

«Non credo che tu abbia alcun motivo di preoccuparti, pisellina.»

«Oh santo cielo, papà!»

Tully si fermò di colpo per paura di averle pestato un piede, vista l'espressione di dolore.

«Non mi chiamare così» gli bisbigliò.

Le sorrise e la cosa sembrò imbarazzarla ancora di più.

«Okay, allora niente popcorn per te. Che ne dici di una Pepsi?»

«Pepsi Light» precisò lei.

Rimase in fila davanti al chiosco accanto a lui, ma continuava a guardarsi attorno. Erano passati due mesi da quando Emma era venuta a stare da lui in pianta stabile. In verità la vedeva meno di quando abitavano a Cleveland: si vedevano solo nel weekend, ma facevano delle cose insieme, per recuperare il tempo perduto.

Quando si erano trasferiti in Virginia si era imposto di cenare insieme tutte le sere, ma era stato il primo a infrangere la regola. Il nuovo lavoro a Quantico gli occupava più tempo di quanto si fosse aspettato. Oltre al fatto che lui ed Emma avevano traslocato in una nuova casa, un nuovo ufficio, una nuova scuola e una nuova città, la ragazza si era anche dovuta abituare a non avere più la madre.

Tully non riusciva ancora a credere che Caroline avesse accettato quella decisione. Forse, quando si fosse stufata del suo lavoro di amministratore delegato e dei suoi flirt serali, avrebbe rivoluto la figlia con sé a tempo pieno.

Notò che Emma si toccava i capelli con gesti nervosi, gli occhi che osservavano la hall del cinema. Forse la sua lotta per l'affidamento totale era stata un errore. Sapeva che sua madre le mancava, anche se quando vivevano insieme non c'era mai. Maledizione. Perché fare il genitore era così difficile?

Stava per ordinare i popcorn al burro, ma cambiò idea e li ordinò normali, nella speranza che Emma cambiasse idea e gliene rubasse un paio.

«E due Pepsi Light medie.»

Con la coda dell'occhio cercò di capire se la ragazza avesse notato quanta influenza aveva su di lui. Invece la vide impallidire e, per il disagio, entrare nel panico.

«Oh, mio Dio! È Josh Reynolds.»

Gli si avvicinò ancora di più, tanto che Tully dovette fare un passo indietro per prendere le bibite.

«Oh Dio! Spero che non mi abbia visto.»

«Chi è Josh Reynolds?»

«Uno dei ragazzi più fighi della scuola.»

«Andiamo a salutarlo.»

«Papà! Oh Dio, speriamo che non mi abbia visto.»

La ragazza era girata verso il padre con la schiena rivolta al giovane bruno che si stava facendo largo tra la gente per raggiungerli. E d'altronde, perché no? Sua figlia era una splendida ragazza. Tully si domandò se Emma era davvero spaventata o se faceva parte del gioco. Non aveva idea, lui non riusciva a capire le donne, come poteva aspettarsi di capire le ragazzine?

«Emma? Emma Tully?»

Il ragazzo si stava avvicinando. Tully rimase stupito nel vedere la figlia sfoderare un sorriso luminoso quando fino a pochi secondi prima aveva un'espressione terrorizzata. Si girò quando Josh si infilò nella fila davanti al chiosco.

«Ciao Josh.»

Tully si chinò a guardare se era proprio sua figlia, perché la voce era diventata tutto a un tratto allegra.

«Che film vai a vedere?»

«Asso *di cuori*» rispose Emma riluttante, anche se era stata lei a sceglierlo.

«Anch'io. Vuole vederlo mia madre» aggiunse Josh, forse un po' troppo in fretta.

Tully provò tenerezza per quel ragazzo che si era affondato le mani nelle tasche. Passare per quello che per Emma era *figo* doveva costargli un certo sforzo. O era solo lui che vedeva quanto il ragazzo fosse nervoso e non riuscisse a stare fermo con i piedi? Dopo un momento di silenzio imbarazzato, Tully disse: «Ciao, Josh, sono R.J. Tully, il padre di Emma».

«Salve, signor Tully.»

«Ti stringerei la mano se non avessi le bibite.»

Con la coda dell'occhio vide Emma che alzava gli occhi al cielo. Perché si vergognava tanto? Voleva solo essere educato. In quel momento gli squillò il cercapersone. Josh si offrì di tenere le Pepsi, prima ancora che Emma se ne accorgesse. Tully lo spense dopo aver ricevuto una serie di

occhiatacce irritate. Emma arrossì. Tully riconobbe immediatamente la provenienza della telefonata. Perché proprio quella sera?

«Devo fare una telefonata.»

«Lei è un medico, signor Tully?»

«No, Josh. Sono un agente dell'Fbi.»

«Davvero? Fantastico.»

Gli si illuminò il viso e Tully vide che anche Emma lo aveva notato. Invece di dirigersi subito verso la cabina, si fermò ancora un momento.

«Lavoro a Quantico, nell'Unità investigativa di supporto. Sono quello che si dice un *profiler*.»

«Cavolo, è fantastico» ripeté Josh.

Senza neppure guardarla, intuì che l'espressione della figlia era cambiata vedendo la reazione del ragazzo.

«Allora cerca i serial killer come nei film?»

«Ho paura che nei film la cosa sia più affascinante che nella realtà.»

«Di sicuro avrà visto un sacco di cose strane, vero?»

«Purtroppo sì. Scusate, ma devo fare una telefonata. Josh, ti dispiace tenere compagnia a Emma per qualche minuto?»

«Oh, certo. Nessun problema, signor Tully.»

Non guardò la figlia finché non fu a distanza di sicurezza. Di colpo la ragazza era tutta sorrisi, e sinceri, questa volta. Mentre componeva il numero osservò i due ragazzi che parlavano e ridevano. Per la prima volta da tanto tempo si sentì felice che Emma fosse con lui e per un attimo riuscì a dimenticare che il mondo è pieno di crudeltà e violenza. Poi sentì la voce del vicedirettore Cunningham.

«Tully, signore. Mi ha cercato?»

«Sembra che abbiamo una vittima di Stucky.»

Tully sentì salirgli la nausea. Erano due mesi che si aspettava quella telefonata.

«Dove, signore?»

«Sotto il nostro naso. A circa mezz'ora da qui. Ce la fa a venirmi a prendere tra un'ora? Potremmo andare insieme sul luogo del delitto.»

Senza fare domande Tully capì che Cunningham doveva essere a Quantico e si chiese se quell'uomo andasse mai a casa.

«Certo. Sarò lì fra un'ora.»

Il momento era arrivato. Dopo aver passato anni interi dietro a una scrivania a Cleveland ad analizzare ritratti psicologici di serial killer, era venuto il momento di far vedere che anche lui poteva andare a caccia. E allora

perché provava quella nausea?

Tully ritornò dalla figlia, temendo già il suo disappunto.

«Mi dispiace, Emma. Devo andare.»

La ragazza si rabbuiò e il sorriso le sparì dalle labbra.

«Josh, sbaglio o hai detto che sei venuto con tua madre?»

«Sì, è andata a prendere il popcorn.» Indicò una donna attraente dai capelli rossi che stava facendo la fila. Quando vide che il figlio la indicava, fece un gesto scherzoso di impazienza verso le persone che le stavano davanti.

«Ragazzi, vi dispiace se chiedo alla mamma di Josh se Emma può rimanere a vedere il film con voi?» Tully evitò l'occhiata di panico e di orrore della figlia.

«No, anzi, sarebbe bello» rispose Josh senza esitazione ed Emma sembrò subito rilassarsi.

«Certo, papà.»

Tully si chiese se la figlia lo faceva apposta a mostrarsi tanto disinvolta.

Quando si presentò a Jennifer Reynolds, gli parve che la donna non avesse obiezioni a dargli una mano e le offrì di ricambiare il favore in un'altra occasione, invitandoli al cinema per un altro film. Ma quando vide la fede al dito della donna si pentì della proposta. Jennifer Reynolds invece accettò con entusiasmo e con un'occhiata sensuale che anche un uomo tornato single da poco come lui e ormai fuori dal gioco poté facilmente decifrare. Nonostante la curiosità, provò un pizzico d'eccitazione.

Continuò a sorridere finché non raggiunse la macchina, salutando la gente e giocherellando con le chiavi. La sera era tiepida e la luna splendeva nel cielo nonostante la presenza di qualche nuvola. Si sedette al volante e si guardò nello specchietto retrovisore, come se non ricordasse più il proprio viso quando era felice. Che strana sensazione, la felicità e l'eccitazione, e tutto nella stessa sera. Emozioni che non provava da anni, pur sapendo che avevano vita breve. Uscì dal parcheggio pensando che sarebbe stato in grado di affrontare chiunque e qualunque cosa. Forse anche Albert Stucky.

11

Tully seguì le indicazioni di Cunningham e svoltò all'incrocio. Videro i fari nel vicolo dietro un piccolo centro commerciale. Le volanti della polizia bloccavano la strada e Tully si fermò accanto a una di esse mostrando

il distintivo prima di addentrarsi nel labirinto. Cercò di mettere in pratica la lezione del giovane amico di Emma su come deve comportarsi un duro. In realtà aveva lo stomaco sottosopra e la schiena fradicia di sudore.

Tully aveva visto numerose scene raccapriccianti, arti amputati, pareti insanguinate, corpi mutilati, disgustose firme di killer che lasciavano sul luogo del delitto una rosa a stelo lungo o un corpo decapitato. Solo che fino a quel momento quelle scene le aveva viste solo nelle fotografie e nelle immagini che gli giungevano all'ufficio di Cleveland. Era uno dei più quotati esperti del Midwest nel tracciare i profili psicologici dei criminali anche con il limitato materiale che gli consegnava la polizia e questa sua capacità aveva convinto Kyle Cunningham a offrirgli il posto a Quantico, nell'Unità investigativa di supporto. Con una telefonata, senza averlo mai incontrato di persona, Cunningham aveva offerto a Tully la possibilità di lavorare sul campo, iniziando con la caccia all'evaso più temuto dell'Fbi, Albert Stucky.

Tully sapeva che Cunningham era stato costretto a smantellare la squadra dopo mesi di ricerche infruttuose, non potendo dimostrare l'utilità di tutto il tempo e il denaro investiti. Sapeva anche che la sua fortuna dipendeva dal fatto che la *profiler* che aveva rimpiazzato era stata destinata alla formazione delle forze di polizia. Aveva scoperto, senza grande sforzo, che si trattava di Margaret O'Dell. Non l'aveva mai incontrata personalmente, ma ne conosceva la reputazione: era una delle più giovani e stimate esperte di profili criminali del Paese.

Secondo la voce ufficiosa che circolava la O'Dell aveva l'esaurimento e si era presa un periodo di pausa. I pettegolezzi più maligni dicevano invece che era uscita di testa, diventando aggressiva e incontrollabile, paranoica e ossessionata dalla cattura di Albert Stucky. Naturalmente si diceva anche che il vicedirettore Cunningham l'aveva allontanata per proteggerla da Stucky. Otto mesi prima i due avevano portato avanti un pericoloso gioco del gatto con il topo, che aveva sì portato alla cattura di Stucky, ma dopo che lui l'aveva torturata e quasi uccisa. Adesso, dopo mesi passati a studiare il caso, Tully stava per incontrare l'uomo soprannominato il Collezionista, o quantomeno il suo operato.

Si avvicinarono con la macchina alla recinzione. Cunningham saltò a terra prima che Tully avesse fermato completamente l'auto. Scese anche lui, dimenticandosi di spegnere i fari, e quando prese la chiave notò che aveva le mani sudate. Aveva le gambe rigide e il ginocchio che gli faceva male a causa di un vecchio trauma, ma si sforzò di correre dietro al suo ca-

po. Tully era almeno dieci centimetri più alto di Cunningham ma nonostante le lunghe falcate non riusciva a stargli dietro. Il vicedirettore aveva almeno dieci anni più di lui, ma aveva una corporatura atletica, asciutta, e Tully lo vedeva sempre nella palestra dell'accademia allenarsi con le reclute.

Cunningham quasi investì l'agente di servizio: «Dov'è?».

«Ancora nel cassonetto. Non abbiamo mosso niente, solo il cartone della pizza.»

L'agente aveva il collo taurino e i muscoli pettorali che tendevano il giubbotto di ordinanza. Si comportava come se fosse un normale controllo del traffico. Tully si domandò da quale grande città provenisse, perché quell'atteggiamento spiccio non l'aveva certo imparato a Newburgh Heights. Cunningham doveva conoscerlo, perché non persero tempo in presentazioni.

«Dov'è il cartone della pizza?» gli chiese.

«L'agente McClusky l'ha consegnato al dottore. Il ragazzo che l'ha trovato l'ha fatto cadere e il contenuto si è mischiato.»

L'odore stantio di pizza e il gracchiare delle radio delle volanti fecero venire il mal di testa a Tully. L'adrenalina accumulata durante il viaggio stava scemando e la realtà si dimostrava spaventosa. Si passò le dita tremanti tra i capelli. Okay, sarebbe stato diverso dal guardare una foto, ma ce l'avrebbe fatta. Ignorò la nausea e seguì il suo capo verso il cassonetto dove si trovavano tre agenti di guardia che si tenevano a tre metri di distanza per evitare il fetore.

La prima cosa che Tully notò furono i capelli lunghi e biondi della vittima. Gli venne in mente Emma. Riusciva a vedere oltre il bordo del cassonetto con una certa facilità, ma aspettò che Cunningham, impassibile, salisse su un cestello per bottiglie.

Nonostante fosse coperta dai rifiuti, Tully vide che la donna era giovane, poco più grande di Emma, e bella. I seni nudi erano semicoperti da resti di lattuga e pomodoro e quasi tutto il resto del corpo era nascosto dai rifiuti. Riuscì a scorgere una coscia e capì che l'unica cosa che indossava era un cappellino da baseball. La gola era stata squarciata da un orecchio all'altro e sul fianco c'era una profonda ferita. Non mancava nulla, non c'erano state mutilazioni. Non sapeva cosa aspettarsi.

«Sembra intera» disse Cunningham, come se stesse leggendo nella mente di Tully. Scese dal cestello e si rivolse all'agente. «Cosa c'era nel cartone?»

«Non ne sono sicuro. A me pareva qualcosa di insanguinato. Il dottore potrà dirle di più. È laggiù, nel furgone.»

Indicò un furgone color argento con l'emblema della contea di Stafford sulla fiancata. Le portiere erano spalancate e un uomo con i capelli grigi e l'aria distinta era seduto dietro a prendere appunti.

«Dottore, questi signori sono dell'Fbi e vorrebbero vedere la consegna speciale.»

L'agente si voltò e stava per andarsene quando vide arrivare un camioncino della televisione locale.

«Scusatemi, signori. A quanto pare sono arrivati i visitatori dello zoo.»

Cunningham salì sul furgone del medico legale e Tully lo seguì. In tre stavano stretti o era solo a lui che mancava l'aria? Sentiva già l'odore del contenuto del cartone posato sul pavimento. Si sedette su uno dei sedili laterali con lo stomaco in subbuglio.

«Ciao, Frank.» Cunningham lo conosceva bene. «Ti presento l'agente speciale R. J. Tully. Agente Tully, il dottor Frank Holmes, capo dell'ufficio di medicina legale della contea di Stafford.»

«Non so se è il tuo uomo, Kyle, ma quando il detective Rosen mi ha chiamato, ho pensato che la cosa poteva interessarti.»

«Rosen era a Boston quando Stucky rapì l'assessore Brenda Carson.»

«Mi ricordo. Cos'era, due o tre anni fa?»

«Meno di due.»

«Per mia fortuna ero in vacanza. A pescare in Canada.» Il dottore scosse la testa. Tully vide che erano tutti a loro agio, tranquilli, e la cosa lo infastidì. Rimase in silenzio sperando che nessuno sentisse quanto gli batteva il cuore. Il dottore continuò: «Ma se ricordo bene il corpo della Carson era stato sepolto in un bosco. Fuori Richmond, giusto? Di sicuro non in un cassonetto».

«Questo individuo è complicato, Frank. Le vittime che colleziona non le troviamo quasi mai. Queste donne... sono quelle che rifiuta, quelle che uccide per sport, giusto per farsi vedere.» Cunningham si sporse in avanti con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, muovendo i piedi avanti e indietro come se si preparasse a saltare. Tutto il suo aspetto sprigionava energia e determinazione, ma il viso e la voce rimanevano calmi, rassicuranti.

Tully fissò il cartone della pizza sul pavimento del furgone. Oltre all'odore di pasta e salsiccia, riconobbe il fetore pungente del sangue. Gli sarebbe bastato per non toccare mai più una pizza in vita sua.

«Non succede mai niente in questo tranquillo quartiere» disse il dottor

Holmes continuando a prendere appunti. «E poi due omicidi in un solo giorno.»

«Due?» Cunningham sembrava sul punto di perdere la pazienza davanti al tono deliberatamente lento e posato del medico. Guardò il cartone della pizza e Tully intuì che il suo capo non l'avrebbe toccato, se non dietro invito del dottor Holmes. Aveva capito che, nonostante la sua autorità, il vicedirettore aveva un grande rispetto delle persone con cui lavorava, come lo aveva per le regole e i protocolli. «Non so nulla di un secondo omicidio, Frank» disse, quando capì che il dottore non aveva intenzione di fornirgli una spiegazione.

«Be', non sono certo che ci sia un secondo omicidio, perché non abbiamo trovato il corpo.» Finalmente il dottor Holmes appoggiò il quaderno degli appunti. «Sul posto c'era una federale. Forse una dei tuoi?»

«Come hai detto?»

«Ieri pomeriggio. Non lontano dal quartiere residenziale di Newburgh Heights. Ci ha detto che è una *profiler* e che si era appena trasferita nei dintorni. Una giovane donna, un tipo notevole.»

Tully notò che l'espressione sul viso di Cunningham si era fatta di colpo tesa.

«Sì, me l'hanno detto. Avevo dimenticato che si era trasferita a Newburgh Heights. Mi dispiace che si sia intromessa.»

«Non c'è ragione di scusarsi, Kyle. Al contrario, è stata molto utile. Credo che quel giovanotto arrogante che si occupa delle indagini abbia ricevuto una bella lezione.»

Tully vide che il vicedirettore sorrideva, prima di accorgersi che lo stavano guardando. Si girò verso Tully e spiegò: «L'agente O'Dell, il suo predecessore, ha appena comprato casa in questa zona».

«L'agente Margaret O'Dell?» Tully lo guardò negli occhi e capì che entrambi avevano pensato la stessa cosa. Si voltarono verso il dottor Holmes che stava prendendo il cartone della pizza. Di colpo Tully si rese conto che il contenuto non era così importante. Qualunque cosa ci fosse là dentro, nessuno dei due aveva bisogno di vedere di cosa si trattasse per capire che era l'operato di Albert Stucky. Tully sapeva che non era una coincidenza il fatto che per ricominciare il criminale avesse scelto la zona in cui si era trasferita l'agente Margaret O'Dell.

12

Quando riuscì a ritornare al sicuro nella sua stanza, la spossatezza gli era penetrata nelle ossa rischiando di paralizzarlo. Si sfilò i vestiti con pochi movimenti, lasciandoli scivolare dal corpo agile, anche se avrebbe voluto strapparseli di dosso. Il suo corpo lo disgustava. Aveva impiegato il doppio del tempo per venire. Tra tutti i casini che aveva, questo era il più fastidioso.

Frugò affannosamente nella sacca da viaggio, spargendone il contenuto sul pavimento. Appena sentì con le dita il piccolo cilindro si fermò e il suo sollievo fu tale che gli si raffreddò il sudore addosso.

Gli tremavano le mani e dovette provare tre volte prima di riuscire a togliere il tappo di plastica e infilare l'ago nella fialetta. Il fatto di non essere in grado di controllarsi lo infastidiva. La rabbia andava a far compagnia alla nausea. Cercò di tenere ferme le mani e osservò il liquido che veniva aspirato nella siringa.

Si sedette sul bordo del letto, con le ginocchia che gli tremavano e il sudore che gli colava lungo la schiena. Con un unico movimento veloce si piantò l'ago nella coscia e si iniettò il liquido incolore, poi si sdraiò e attese, chiudendo gli occhi per non vedere le linee rosse che riempivano il suo campo visivo. Gli pareva di sentire le vene che scoppiavano una dopo l'altra. Prima di diventare completamente cieco, quel pensiero lo avrebbe reso pazzo.

Sotto le palpebre vedeva ancora i guizzi di luce dei lampi che illuminavano la stanza quasi buia. Un tuono fece vibrare i vetri della finestra. Poi ricominciò a piovere, piano, lentamente, come una ninnananna.

Sì, il suo corpo lo disgustava. Lo aveva reso forte e agile con i pesi, le macchine e i tapis roulant. Si nutriva di cibi altamente proteici e di vitamine e aveva eliminato tutte le sostanze intossicanti, comprese la caffeina, l'alcol e la nicotina. Eppure il suo corpo lo tradiva, mostrandogli i propri limiti e ricordandogli le proprie imperfezioni.

Aveva cominciato a notare i sintomi solo tre mesi prima. All'inizio solamente leggeri fastidi, una sete perenne e il bisogno costante di urinare. Chissà da quanto tempo lo aveva nel corpo, pronto a colpire al momento giusto.

Sarebbe stata la causa della sua fine, un regalo ricevuto da una madre ingorda che lui non aveva neppure conosciuto. Una puttana che gli aveva voluto lasciare qualcosa che l'avrebbe distrutto.

Si rimise a sedere, ignorando la testa che girava e gli occhi annebbiati. Le crisi si manifestavano sempre più spesso e in modo sempre più impre-

vedibile. Ma non avrebbe lasciato che interferissero nel gioco.

La pioggia adesso era più persistente. I lampi si succedevano uno all'altro animando la stanza e dando l'impressione che le creature impolverate, i robot in miniatura e tutto il resto si muovessero sussultando.

Si afferrò all'abat-jour sul comodino e l'accese. La sua luce gialla pose fine a tutti i movimenti. Vide il mucchio di roba caduta fuori dalla sacca. Calze, rasoio e lamette, magliette, alcuni coltelli, un bisturi e una Glock 9mm erano sparsi sulla moquette. Fece finta di non sentire il ronzio familiare che gli invadeva la testa e frugò nel mucchio finché trovò gli slip rosa. Si strofinò la seta sulla guancia e ne annusò il profumo, una meravigliosa combinazione di borotalco, sperma e pizza.

Vide anche il dépliant accartocciato e cercò di stenderlo. Mostrava una fotografia della splendida casa coloniale con una descrizione dettagliata delle caratteristiche e il logo brillante dell'agenzia immobiliare Heston. La casa non aveva deluso le sue aspettative ed era sicuro che non lo avrebbe mai fatto nemmeno in futuro.

Nell'angolo in basso c'era una piccola foto di una donna attraente dall'aria professionale nonostante... che cosa aveva negli occhi? Un'aria insicura, sembrava a disagio in quel tailleur bianco e blu. Grattò con il pollice sulla foto finché l'inchiostro si sciolse lasciando uno sbaffo nero e blu sulla faccia della donna. Così era meglio. Sì, così riusciva a percepire bene la sua vulnerabilità, forse perché aveva passato un sacco di tempo a guardarla, a studiarla e a esaminarla. L'uomo si domandò che cosa fosse ciò che Tess McGowan cercava disperatamente di nascondere.

Attraversò piano la stanza cercando di non perdere la pazienza per il fatto che sentiva le ginocchia ancora molto deboli. Attaccò il dépliant sulla bacheca poi, come se il ricordo di Tess e delle sue gambe ben tornite gliel'avessero fatta venire in mente, estrasse una scatola da sotto il tavolo. Purtroppo gli operai dei traslochi erano così sbadati di questi tempi. Se ne andavano a prendere il caffè senza lasciare nessuno di guardia ai preziosi beni dei loro clienti. Con un sorriso aprì la scatola, sul cui coperchio era scritto: «M. O'Dell».

Tirò fuori gli articoli di giornale ingialliti: *Vigile del fuoco sacrifica la vita, Istituito fondo assistenza per la famiglia dell'eroe.* Che modo orribile di perdere un padre, un incendio.

«Lo sogni ancora, Maggie O'Dell?» bisbigliò. «Ci pensi alle fiamme che gli lambiscono la pelle?»

Si domandò se non avesse finalmente trovato il tallone d'Achille della

coraggiosa e risoluta agente speciale O'Dell.

Appoggiò i ritagli di giornale da una parte. Aveva scoperto un tesoro ancora più prezioso, un'agendina in pelle. Lesse gli appuntamenti della settimana seguente, ma rimase deluso. Di nuovo gli montò la rabbia quando vide l'appunto a matita - *Kansas City, conferenza polizia* - poi cercò di calmarsi e sorrise di nuovo. Forse era meglio così. Peccato però che l'agente O'Dell stesse per perdersi il suo debutto a Newburgh Heights.

13

Domenica 29 marzo

Maggie aprì l'ultimo scatolone con l'etichetta *Cucina* e lavò, asciugò e mise con delicatezza i calici di cristallo nell'armadio. Era ancora stupita che Greg le avesse lasciato prendere il servizio da otto. Era convinto che fosse un regalo di matrimonio di una parente di lei, anche se Maggie non aveva idea di chi, nella sua famiglia, si fosse potuto permettere un dono così costoso o avesse gusti tanto raffinati. Sua madre le aveva regalato un tostapane, un oggetto pratico senza alcun risvolto sentimentale che rifletteva la personalità della maggior parte degli O'Dell.

I calici le rammentarono che doveva telefonare a sua madre per darle il nuovo numero. Riconobbe la stretta al cuore che il pensiero le causava. Ma non era necessario darle anche l'indirizzo, perché la madre non si allontanava spesso da Richmond e non sarebbe venuta a trovarla tanto presto. Maggie aborriva il pensiero di sua madre che le invadeva il suo nuovo rifugio. Anche la telefonata d'obbligo domenicale le sembrava disturbare la sua giornata, ma prima di andare all'aeroporto doveva chiamarla. Dopo tutti quegli anni volare la metteva ancora a disagio. Tanto valeva cercare di distrarsi, a diecimila metri di altezza, ripensando a una conversazione il cui ricordo le avrebbe sicuramente fatto stringere i denti.

Compose il numero, le dita riluttanti. Com'era possibile che quella donna riuscisse ancora a farla sentire una dodicenne vulnerabile, ansiosa e troppo responsabilizzata? E comunque Maggie era più matura e responsabile a dodici anni di quanto non lo fosse mai stata sua madre.

Lasciò squillare sei, sette volte e quando stava per riattaccare sentì una voce roca balbettare parole incomprensibili.

«Mamma? Sono Maggie» disse, invece di salutarla.

«Mag-pie, stavo per chiamarti.»

Alla figlia scappò un sorriso nel sentire il nomignolo che le aveva dato il padre, ma sua madre la chiamava così solo quando era ubriaca. Ora Maggie aveva solo voglia di riagganciare. Sua madre non avrebbe potuto chiamarla senza sapere il nuovo numero e forse non si sarebbe neppure ricordata di quella telefonata.

«Non mi avresti trovato, mamma. Ho appena traslocato.»

«Mag-pie, devi dire a tuo padre di smetterla di chiamarmi.»

Maggie si sentì cedere le gambe e si appoggiò al bancone.

«Di cosa stai parlando, mamma?»

«Tuo padre continua a chiamarmi, mi dice delle cose e riaggancia.»

Il bancone non era sufficiente e Maggie andò a sedersi su uno sgabello, in preda a una nausea improvvisa e a dei brividi fastidiosi. Si mise una mano sullo stomaco cercando di calmarsi.

«Mamma, papà non c'è più. È morto da più di vent'anni.»

Prese il primo oggetto che trovò, uno strofinaccio. *Santo Dio, sarà mica demenza senile portata dall'alcol?*

«Oh, lo so anch'io, tesoro.» La madre ridacchiò.

Maggie non ricordava di aver mai sentito la madre ridacchiare. Uno scherzo di cattivo gusto? Chiuse gli occhi e aspettò: dubitava che la madre le desse una spiegazione, ma era certa di non sapere come continuare quella conversazione.

«Il reverendo Everett dice che è perché tuo padre ha ancora qualcosa da dirmi. Ma Santo Dio, continua a riagganciare. Oh, lo so, non dovrei nominare il nome di Dio invano» e ridacchiò un'altra volta.

«Mamma, chi è il reverendo Everett?»

«Il reverendo Joseph Everett. Te ne ho già parlato, Mag-pie.»

«No, non mi hai mai detto niente di lui.»

«Sono sicura di avertene parlato. Oh, sono arrivati Emily e Steve, devo andare.»

«Mamma, aspetta. Mamma...» Troppo tardi, la madre aveva interrotto la comunicazione.

Maggie si passò le mani tra i capelli corti, impedendosi di piangere. Era passata solo una settimana, forse due, da quando le aveva parlato per l'ultima volta. Com'era possibile che sua madre straparlasse a quel modo? Pensò di richiamarla, visto che non le aveva lasciato il nuovo numero, ma sua madre non era in condizione di memorizzarlo. Si augurò che Emily, Steve o il reverendo Everett, chiunque fossero, si prendessero cura di lei. Maggie lo aveva fatto per troppo tempo. Ora toccava a qualcun altro.

Il fatto che sua madre avesse ricominciato a bere non la sorprendeva più di tanto. Anni prima lo aveva accettato come un compromesso, visto che quando beveva almeno non tentava di suicidarsi, ma il fatto che sostenesse di parlare con il marito defunto la preoccupava. E poi la faceva ripensare all'unica persona che l'aveva amata incondizionatamente e che era morta oltre vent'anni prima.

Maggie giocherellò con la catenina che aveva al collo e tirò fuori la medaglietta dal colletto. Gliel'aveva data suo padre per la prima comunione, dicendole che l'avrebbe protetta dai malvagi. Tuttavia Maggie non riusciva a non pensare che una medaglietta identica a quella non gli aveva impedito di morire nell'incendio di quel palazzo. Si era sempre chiesta se lui ci credesse davvero.

Maggie aveva provato sulla propria pelle che nemmeno un battaglione di croci d'argento sarebbe stato sufficiente a proteggerla; la indossava in ricordo del padre e del suo coraggio. Le dondolava sul petto, tra i seni, le offriva una sensazione di fresco, come la lama di un coltello, e le ricordava come è sottile il confine tra bene e male.

Negli ultimi nove anni aveva imparato cos'era il male, ne aveva constatato il potere di distruzione, aveva visto i relitti svuotati che una volta erano esseri umani che si lasciava alle spalle. Tutte quelle lezioni le avevano insegnato a combattere il male, a controllarlo e infine a distruggerlo, ma per riuscirci doveva seguirlo, viverlo, pensarlo. Era possibile che il male si fosse impossessato di lei senza che se ne accorgesse? Era per questo che provava tanto odio e bisogno di vendetta da sentirsi così vuota?

Suonarono alla porta e d'istinto Maggie impugnò la Smith & Wesson. Se la infilò nei pantaloni, ormai era diventata quasi un'abitudine, e tirò fuori la maglietta per coprirla.

Non riconobbe la donna bruna in piedi davanti alla porta. Controllò la strada, i vialetti tra le case, le ombre create da alberi e cespugli, prima di disattivare l'allarme. Non sapeva cosa aspettarsi: davvero credeva che Albert Stucky l'avrebbe seguita nella nuova casa?

«Sì?» chiese, aprendo la porta in modo da coprire la vista dell'interno con il corpo.

«Salve!» disse la donna con falso entusiasmo.

Con il suo cardigan bianco e nero e la camicetta, sembrava pronta per una serata mondana. Non aveva un capello fuori posto. Il trucco metteva in risalto le labbra sottili, coprendo le rughe. Il girocollo di diamanti, gli orecchini e la vera erano sobri e di buon gusto e Maggie si rese conto che

dovevano essere molto costosi. Okay, se non altro la sconosciuta non avrebbe cercato di venderle niente. Maggie aspettò mentre gli occhi della donna cercavano di cogliere ogni dettaglio dietro le sue spalle.

«Sono Susan Lyndell. Abito nella casa accanto.» Indicò l'edificio oltre lo steccato in legno di cui, dal portone di Maggie, si intravedeva un angolo di tetto.

«Piacere, signora Lyndell.»

«Mi chiami Susan.»

«Sono Maggie O'Dell.»

Maggie aprì la porta di un altro po' senza scostarsi e le porse la mano. La donna non si aspettava di essere invitata a entrare, ma Maggie notò l'occhiata che gettò alla sua casa e alla strada. Era nervosa, ansiosa, come se avesse paura di essere notata.

«L'ho vista venerdì.» Era a disagio ed era chiaro che non era venuta per darle il benvenuto nel quartiere. Aveva in mente qualcos'altro.

«Sì, ho traslocato venerdì.»

«Veramente non l'ho vista mentre faceva il trasloco» si affrettò a spiegare. «Volevo dire che l'ho vista a casa di Rachel Endicott.» La donna si avvicinò a Maggie e mantenne un tono di voce calmo, anche se le mani stringevano nervosamente il cardigan.

«Ah.»

«Sono un'amica di Rachel. So che la polizia...» S'interruppe e si guardò intorno. «So che hanno detto che Rachel potrebbe essersene andata di sua spontanea volontà, ma non credo che sarebbe capace di fare una cosa simile.»

«L'ha riferito al detective Manx?»

«Al detective Manx?»

«È lui che si occupa delle indagini, signora Lyndell. Io mi trovavo là solo per dare una mano.»

«Ma lei è dell'Fbi, no? Me l'ha detto qualcuno.»

«Sì, ma non ero in veste ufficiale. Se ha delle informazioni, le consiglio di riferirle al detective Manx.»

Le mancava solo di pestare i calli a Manx un'altra volta. Cunningham aveva messo in discussione la sua capacità di giudizio e Maggie non intendeva lasciarsi rendere la vita ancora più difficile da un idiota come Manx. Susan Lyndell, evidentemente non soddisfatta del consiglio di Maggie, rimase ferma a giocherellare con le dita e a guardarsi intorno, sempre più agitata.

«Lo so che è un modo di presentarsi piuttosto insolito, e me ne scuso, ma se solo le potessi parlare per un momento. Posso entrare?»

L'istinto le suggerì di spedire via Susan Lyndell e di insistere perché chiamasse la polizia e parlasse con Manx ma, per qualche strana ragione, Maggie la lasciò entrare in casa.

«Devo partire oggi pomeriggio» spiegò con tono impaziente. «Come vede non ho avuto ancora il tempo di mettere a posto e nemmeno di prepararmi la valigia.»

«Sì, capisco. Forse sono solo paranoica.»

«Allora lei non crede che la signora Endicott sia andata fuori città per un paio di giorni. Magari solo per cambiare un po' aria.»

Susan Lyndell fissò Maggie negli occhi senza abbassare lo sguardo.

«So che c'era qualcosa... qualcosa in quella casa che prova che Rachel non è andata fuori città.»

«Signora Lyndell, non so che cosa abbia sentito dire...»

«Come non detto» la interruppe con un gesto della mano dalle dita affusolate che a Maggie fecero venire in mente l'ala di un uccellino. «Lo so che non può raccontare nulla di ciò che ha visto.» Continuava a stringere il cardigan con le mani e a spostare il peso del corpo da un piede all'altro come se il motivo del suo disagio fossero le scarpe con i tacchi alti. «Ascolti, non bisogna essere dei geni per capire che non è normale che ci fossero tre volanti della polizia e il medico legale per salvare un cane ferito. Anche se appartiene alla moglie di Sidney Endicott.»

A Maggie quel nome non disse nulla né la cosa la interessava: meno sapeva degli Endicott, più facilmente sarebbe riuscita a rimanere fuori da quella storia. Incrociò le braccia sul petto, in attesa. Susan interpretò quel gesto come se alla fine Maggie le avesse concesso un'attenzione assoluta.

«Credo che Rachel si vedesse con qualcuno e che questo qualcuno l'abbia portata via contro la sua volontà.»

«Perché?»

«La settimana scorsa Rachel ha incontrato un uomo.»

«Cosa vuol dire "ha incontrato un uomo"?»

«Non mi fraintenda, non è sua abitudine» si affrettò ad aggiungere, come se volesse cercare di scusare le azioni dell'amica. «L'ha incontrato per caso, sa come succede.» Attese un segno di comprensione da parte di Maggie che però non arrivò e continuò, cercando di convincere se stessa: «Rachel mi ha detto che questo tizio era così... selvaggio ed eccitante. È solo attrazione fisica. Sono sicura che non avesse intenzione di lasciare Sidney».

«La signora Endicott aveva un amante?»

«Oh, no, ma credo che fosse tentata. Le cose si sono limitate a un corteggiamento serrato.»

«E lei come fa a sapere queste cose?»

Susan evitò lo sguardo di Maggie fingendo di guardare dalla finestra.

«Io e Rachel eravamo amiche.»

Maggie non le fece notare che aveva parlato al passato e le chiese: «Come si sono conosciuti?».

«Quel tizio stava lavorando da una settimana alle linee telefoniche della zona. Stanno posando dei cavi, roba del genere, io non ne so molto. A quanto pare c'è sempre qualcosa di nuovo da mettere da queste parti.»

«Perché pensa che quest'uomo abbia preso Rachel contro la sua volontà?»

«Dal racconto sembrava che lui stesse cominciando a fare sul serio, che non gli bastava corteggiarla. Lo sa come sono gli uomini, vogliono solo una cosa. Credono che noi mogli benestanti soffriamo di solitudine e che non vediamo l'ora di lasciar...» Si interruppe, rendendosi conto di aver detto più del dovuto. Si voltò arrossendo e Maggie capì che non stava più parlando dell'amica, ma della propria esperienza. «Voglio solo dire che questo tizio pretendeva da Rachel più di quanto lei fosse disposta a dargli.»

A Maggie venne in mente la scena della camera da letto. Rachel Endicott aveva invitato il tecnico dei telefoni in camera e poi aveva cambiato idea?

«Allora lei pensa che lo abbia invitato in casa e che la situazione le sia sfuggita di mano?»

«Non c'è qualcosa nella casa che glielo faccia pensare?»

Maggie ebbe un attimo di esitazione. Le due donne erano davvero amiche o Susan stava solamente cercando dei particolari succosi per spettegolare con i vicini?

Alla fine Maggie rispose: «Sì, qualcosa che faceva pensare che Rachel sia stata portata via contro la sua volontà c'era, ma non posso dirle altro».

Susan impallidì sotto il trucco curatissimo e si appoggiò alla parete per sostenersi. Questa volta la sua reazione sembrò sincera.

«Credo che lei debba parlare alla polizia» le ripeté Maggie.

«No» rispose Susan arrossendo. «Non sono neppure sicura che l'abbia incontrato. Non voglio che abbia dei problemi con Sid.»

«Almeno dovrebbe riferire del tecnico dei telefoni, così possono interrogarlo. Lei l'ha visto qui in giro?»

«In verità io non l'ho mai visto. Ho visto solo il furgone della Northeastern Bell Telephone Company, una volta. Non vorrei mai che perdesse il lavoro per colpa dei miei sospetti.»

«E allora perché mi racconta queste cose, signora Lyndell? Cosa si aspetta da me?»

«Pensavo che...» Si appoggiò di nuovo alla parete, l'aria delusa: «Lei è dell'Fbi e speravo che... potesse controllare, con discrezione, non saprei...».

Maggie rimase in silenzio a osservare il disagio, l'imbarazzo di quella donna.

«Rachel non è la sola a essere stata corteggiata da quel tecnico, vero, signora Lyndell? Ha paura che lo scopra suo marito? È questo il vero motivo?»

Non ebbe bisogno di risposta: lo sguardo angosciato di Susan Lyndell le confermò che aveva ragione. Si chiese se la donna avrebbe davvero telefonato a Manx, per quanto glielo avesse promesso prima di scappare via guardandosi attorno con aria molto preoccupata.

14

Tess McGowan sorrise al sommelier che, aperta la bottiglia e versato un po' di vino nel bicchiere, aspettava con pazienza che Daniel finisse di parlare al cellulare e lo assaggiasse. Vedendo che l'uomo era al telefono, lo aveva offerto a Tess la quale, scuotendo la testa, gli aveva indicato Daniel con gli occhi per non peggiorare l'imbarazzo del giovane, già rosso come un pomodoro.

Ora aspettavano entrambi. Tess odiava le interruzioni ed era contrariata di dover cenare così tardi la domenica per colpa degli impegni di Daniel. Perché non riusciva a liberarsi almeno alla domenica? Mentre giocherellava con la rosa dal gambo lungo che le aveva portato si ritrovò a chiedersi per quale motivo Daniel non riuscisse a essere più creativo. Perché non le aveva portato delle viole o un mazzolino di margherite?

Finalmente Daniel, calmo e risoluto, disse al suo interlocutore che era un idiota incompetente e questo, per la fortuna di Tess e del giovane sommelier, significò la fine della conversazione.

Richiuse il cellulare e se lo infilò nella tasca della giacca. Senza neppure alzare gli occhi prese il bicchiere, sorseggiò il vino e lo risputò subito.

«Questa è acqua di fogna. Ho chiesto un Bordeaux del 1984. Che robaccia è questa?»

Tess, innervosita, si preparò al peggio. Un'altra volta. Perché non riuscivano a uscire senza che Daniel facesse una scenata? Guardò il povero sommelier che, disperato, leggeva l'etichetta sulla bottiglia.

«Ma è un Bordeaux del 1984, signore.»

Daniel gliela strappò dalle mani e lesse a sua volta. Borbottò qualcosa e gliela restituì.

«Non voglio un vino della California.»

«Ma lei mi ha chiesto un vino nazionale, signore.»

«Sì, ma da quel che mi ricordo New York è ancora negli Stati Uniti.»

«Certo, signore. Le porto un'altra bottiglia.»

«Allora» le disse per farle capire che era pronto a parlare con lei anche se con le mani aggiustava le posate e si stendeva il tovagliolo in grembo. «Hai detto che avevamo qualcosa da festeggiare?»

Tess si sistemò il vestito domandandosi perché avesse speso duecentocinquanta dollari per un vestito che non le stava su. Un capo nero, sexy, che Daniel non aveva neanche notato. Quando finalmente la guardò e vide che si stava mettendo a posto il vestito, si accigliò. Santo Dio, Tess non aveva bisogno di un'altra predica su come ci si deve comportare in pubblico. Lui passava più tempo a sistemare le posate che a mangiare, ma si sentiva in dovere di criticarla. Tess fece finta di non notare il suo sguardo accigliato e gli raccontò le buone notizie. Se si mostrava entusiasta forse non sarebbe riuscito a rovinarle la serata.

«La settimana scorsa ho venduto la casa dei Saunders.»

Lui si accigliò ancora di più per farle intendere che non poteva ricordarsi dove vivevano i suoi clienti.

«È quella grande villa Tudor, su a nord. Ma la cosa più importante è che Delores mi ha lasciato il premio.»

«Bene, *questa* sì che è una bella notizia, Tess. Dovremmo brindare con lo champagne, non con il vino.» Si girò sulla sedia con il solito atteggiamento aggressivo. «Dov'è finito quell'imbecille?»

«No, Daniel, per favore.»

La guardò offeso perché non aveva compreso il suo nobile gesto.

«Lo sai che il vino mi piace più dello champagne. Per favore, prendiamo il vino.»

Daniel alzò le mani scherzosamente. «Come vuoi. Stasera è la tua festa.»

Bevve un sorso d'acqua, poi si fermò e con il tovagliolo pulì il bicchiere. Tess si preparò a un'altra scenata, ma Daniel riappoggiò il bicchiere e risistemò il tovagliolo.

«E a quanto ammonta questo premio? Spero che tu non l'abbia speso tutto in quello straccetto dall'aria costosa che non ti sta su.»

Tess sentì la rabbia montarle alla testa.

«Certo che no.» Si sforzò di tenere il tono sotto controllo e di sorridere alle sue freddure, come solitamente le definiva lui.

«Allora? Quanto?» Voleva saperlo a tutti i costi.

«Quasi diecimila dollari» rispose orgogliosa.

«Be', sono senz'altro un bel po' di spiccioli per una come te, no?»

Questa volta bevve senza pulire il bicchiere. Si stava già guardando intorno alla ricerca di visi conosciuti. Tess sapeva che era una sorta di abitudine professionale e che non lo faceva per maleducazione, ma ogni volta le sembrava che stesse cercando una scusa per sfuggire alla loro conversazione.

«Pensi che dovrei investirli?» chiese, sperando di attirare la sua attenzione con l'unico argomento di cui amava parlare.

«Che cosa dici, tesoro?» La guardava distrattamente: aveva notato una coppia che conosceva in attesa di un tavolo.

«Il premio. Devo investirlo in Borsa?»

Questa volta le rivolse un mezzo sorriso che preannunciava un'altra lezione.

«Tess, diecimila dollari non è una somma sufficiente per buttarsi sul mercato azionario. Magari un fondo è molto meno rischioso. Non vorrai invischiarti in cose che non conosci.»

Prima che Tess potesse ribattere, il cellulare iniziò a squillare. Daniel lo estrasse dalla tasca come se fosse la cosa più importante di tutto il locale. Tess si tirò su le spalline. Perché continuare a prendersi in giro? Quel maledetto cellulare *era* la cosa più importante di tutto il locale.

Il giovane sommelier ritornò e vide che Daniel era di nuovo al telefono. A Tess venne da ridere nel vedere la sua espressione affranta.

«Ma perché è così difficile fare bene questa cosa?» Daniel abbaiava nella cornetta, facendo voltare i commensali degli altri tavoli. «No, no, lascia perdere, lo faccio io.»

Richiuse il cellulare e si alzò.

«Tess, tesoro, devo occuparmi di una cosa. Questi idioti non riescono a fare niente da soli.» Prese la carta di credito e sfilò duecento dollari dalla clip. «Fatti una cena principesca per festeggiare il tuo premio, per favore. E non ti dispiace prendere un taxi dopo, vero?»

Le diede la carta di credito e le banconote ripiegate, la baciò in fretta sul-

la guancia e se ne andò prima che Tess potesse reagire. Ma trovò il tempo di fermarsi sulla porta a chiacchierare con la coppia che aveva individuato poco prima.

Tess si rese conto che il sommelier era ancora accanto al tavolo e la stava osservando, stupito e in attesa di istruzioni.

«Mi porti il conto, per favore.»

Il ragazzo continuò a fissarla tenendo la bottiglia ancora chiusa in mano. «Ma non le ho versato neanche un bicchiere.»

«Se la beva con i suoi colleghi più tardi.»

«Dice sul serio?»

«Dico sul serio. Alla mia salute. Ah, prima di portare il conto, ci aggiunga gli antipasti più cari del menù.»

«Li vuole da portare a casa?»

«Oh, no. Non li voglio affatto. Voglio solo pagarli.» Sorrise impugnando la carta di credito. Finalmente anche il ragazzo capì e ricambiò il sorriso, affrettandosi verso la cassa.

Se Daniel si ostinava a trattarla come una puttana, Tess l'avrebbe accontentato. Forse il suo cervellino da stupida non era in grado di comprendere la complessità del mercato azionario, ma c'erano un sacco di cose che lei sapeva e che Daniel neanche immaginava.

Firmò la ricevuta al sommelier, senza dimenticare di aggiungervi una lauta mancia, prese i suoi duecento dollari e uscì a cercare un taxi, nella speranza che la rabbia sbollisse prima di arrivare a casa. Come aveva potuto rovinarle quel momento? Non vedeva l'ora di festeggiare. Forse diecimila dollari erano una goccia nel mare per Daniel, ma per lei erano il fantastico risultato della sua ascesa professionale. Aveva bisogno di una pacca sulla spalla e di una festa. Invece l'aspettava un lungo tragitto in taxi fino a casa.

«Mi scusi» disse sporgendosi in avantì nell'auto che puzzava di aria stantìa. «Quando siamo a Newburgh Heights mi porti al Louie's Bar and Grill, tra la 54a e Laurel.»

15

Kansas City, Missouri
Domenica sera

Era quasi mezzanotte quando gli agenti Preston Turner e Richard Dela-

ney bussarono alla porta della camera d'albergo di Maggie.

«Che ne dici del bicchiere della staffa, O'Dell?»

Turner indossava i jeans e una camicia sportiva viola che metteva in risalto la pelle scura. Delaney, dal canto suo, portava ancora la divisa, ma la cravatta era allentata e il colletto sbottonato.

«Non saprei, ragazzi, è tardi.» Non che il sonno le importasse, sapeva che non sarebbe andata a letto tanto presto.

«Non è neanche mezzanotte.» Turner la incalzò con un sorriso. «La festa è appena cominciata, e poi sto morendo di fame.» Gettò un'occhiata a Delaney in cerca di incoraggiamento. L'agente alzò le spalle. Aveva cinque anni più di Turner e di Maggie, oltre che una moglie e due figli. Maggie lo immaginava come un gentiluomo conservatore del Sud dall'età di dieci anni, ma Turner riusciva a risvegliargli il lato più scapestrato e competitivo.

Entrambi avevano notato che Maggie si era presentata alla porta con la Smith & Wesson stretta nella mano destra lungo il fianco, ma evitarono qualsiasi commento. Maggie si domandò come riuscivano a sopportarla, anche se sapeva che Cunningham li aveva assegnati di proposito alle stesse conferenze. Erano la sua ombra da quando Stucky era evaso, l'ottobre prima. Quando si era lamentata con il vicedirettore, Cunningham si era offeso nel sentirsi accusare di averle affibbiato due cani da guardia perché non si mettesse a cercare Stucky da sola. Solo dopo le era venuto in mente che forse lo aveva fatto semplicemente per proteggerla. Ma la cosa era ridicola: se Albert Stucky avesse voluto farle del male, nessuno schieramento armato glielo avrebbe impedito.

«Lo sapete che non ho bisogno di babysitter.»

Turner fece finta di offendersi e disse: «Dai, Maggie, ci conosci abbastanza».

Sì, era vero. Nonostante fossero incaricati di difenderla, Turner e Delaney non l'avevano mai fatta sentire come una donzella in pericolo. Per anni Maggie si era sforzata per essere una di loro. Forse era per questo che la decisione di Cunningham, per quanto onorevole e piena di buone intenzioni, la faceva ancora arrabbiare.

Anche Delaney si unì al collega. «Dai, Maggie, su. Conoscendoti, avrai già preparato l'intervento di domani.»

Delaney si era educatamente fermato nel corridoio, mentre Turner si era appoggiato allo stipite della porta con l'intenzione di non spostarsi finché Maggie non fosse andata con loro.

«Prendo la giacca.»

Socchiuse la porta riuscendo ad allontanare Turner quel tanto da poter mantenere la sua privacy. Indossò la cintura con la fondina facendola passare sopra la spalla e fissandola al fianco. Vi infilò la pistola e si mise un blazer blu per coprire il rigonfiamento.

Turner aveva ragione. Il bar ristorante di Westport pullulava di clienti nottambuli. Turner le spiegò che il quartiere bohémien, che ancora mostrava i segni del suo glorioso passato, era il centro della vita notturna di Kansas City. Non si era mai chiesta come il collega fosse a conoscenza di questi dettagli, ma era lui che trovava sempre la zona più *in* delle città in cui andavano.

Delaney fece strada, schiacciandosi tra la folla di avventori, fino a un tavolo libero in un angolo buio. Quando si sedettero videro che Turner non era con loro, ma che si era fermato a chiacchierare con un paio di ragazze sedute sugli sgabelli del bar. Dai loro vestiti attillati e dagli orecchini vistosi, Maggie capì che non erano agenti di polizia, ma una coppia di single alla ricerca di un uomo con il distintivo.

«Come riesce a farcela così facilmente?» chiese Delaney, fissandolo con ammirazione.

Maggie si guardò attorno appoggiando la schiena alla parete per avere un'ampia visione di tutta la sala. Non sopportava di dare le spalle alla folla, anzi la folla non le piaceva affatto. Nuvole di fumo si sollevavano verso l'alto formando una specie di nebbia sopra le voci e le risate che, fondendosi insieme, rendevano difficile parlare con un tono normale. E, pur essendo insieme ai due colleghi, odiava le occhiate di cui era oggetto, quasi fosse la preda vulnerabile di uno stormo di avvoltoi.

«Sai, anche quando non ero sposato, non mi piaceva andare in giro a fare il galletto» confessò Delaney continuando a fissare l'amico. «Ma per Turner sembra tutto più facile.» Si avvicinò con la sedia al tavolo e, sporgendosi in avanti, si concentrò su Maggie. «Allora, cosa mi racconti? Stai pensando di rimetterti in pista?»

«In pista?» Non capiva cosa volesse dire.

«Affari di cuore. Quanto tempo è passato? Tre o quattro mesi?»

«Il divorzio non è ancora definitivo. Ho traslocato solo venerdì.»

«Non avevo capito che vivevate ancora insieme. Pensavo vi foste lasciati già da tempo.»

«È vero, ma era meglio rimanere insieme, finché non avessimo risolto tutto. Tanto nessuno dei due è quasi mai a casa.»

«Per un momento avevo pensato che voleste riprovarci» continuò spe-

ranzoso. Maggie sapeva che Delaney era un fermo sostenitore del matrimonio, nonostante l'ammirazione per la capacità di spassarsela del collega. Delaney sembrava felice di essere sposato.

«Non credo che sia possibile una riconciliazione.»

«Sei sicura?»

«Che faresti se Karen ti costringesse a scegliere tra lei e l'Fbi?»

Delaney scosse la testa e, prima che potesse risponderle, Maggie si era già pentita delle sue parole. Si avvicinò ancora di più, serio in viso. «Una delle ragioni per cui sono diventato istruttore è perché so che Karen si agita a sapermi nel mezzo di un negoziato per liberare degli ostaggi. L'ultima volta, a Philadelphia, ha dovuto seguirlo alla televisione. A volte certi sacrifici valgono la pena.»

A Maggie quella conversazione non piaceva. Parlare del naufragio del suo matrimonio non faceva che accrescere il senso di vuoto che provava.

«Allora io sarei cattiva perché non voglio sacrificare la mia carriera per far contento mio marito?» La rabbia che traspariva dal tono della sua voce la sorprese. «Non chiederei mai a Greg di abbandonare la sua professione di avvocato.»

«Rilassati, Maggie. Non sei tu la cattiva.» Delaney si mantenne calmo e gentile. «C'è una grande differenza tra domandare e aspettarsi le cose. Karen non me lo avrebbe mai chiesto, sono stato io a prendere la decisione. E poi, Greg non deve avere tutte le rotelle a posto per lasciarsi scappare una come te, punto e basta.»

Si guardarono negli occhi e lui le sorrise, poi si voltò per vedere se Turner era ancora con le sue nuove amiche. Anche se i tre passavano molto tempo insieme, settimana dopo settimana, non c'erano mai state confidenze personali o discussioni tra loro.

«Ti manca?»

Si girò a guardarla e scoppiò a ridere. «Che cosa dovrebbe mancarmi? Rimanere in piedi al gelo o al caldo torrido per ore, cercando di convincere qualche deficiente a non far saltare le cervella a dei poveri innocenti?» Appoggiò i gomiti sul tavolo e si grattò la mascella, l'espressione degli occhi di nuovo seria. «Sì, mi manca, ma ogni tanto mi chiamano per un caso.»

«Cosa vi posso portare?» chiese la cameriera facendosi largo a malapena tra le persone che li circondavano.

Maggie provò una sensazione di sollievo a quella interruzione e vide che anche Delaney si era rilassato.

«Per me una Coca-Cola Light» ordinò con un sorriso alla donna con i capelli rossi.

Maggie rimase colpita dalla sua naturale galanteria. Era forse diventata un'abitudine, a furia di andare in giro con Turner?

«Scotch, liscio» disse quando la cameriera si voltò verso di lei.

«Oh, e quel tipo vicino al bancone...» Delaney indicò il collega, «anche se non sembra, prima o poi ci raggiungerà. È ancora acceso il grill?»

La donna guardò l'orologio. Aveva un piccolo neo sopra il labbro che si mosse quando strizzò gli occhi per guardare l'ora. Nella penombra Maggie vide i segni della stanchezza sul bel viso della cameriera.

«Dovrebbero chiudere a mezzanotte.» Cercò di mantenere un tono affabile, anche se si vedeva che si stava sforzando. «Se ordinate subito, ce la facciamo.» L'offerta era sincera. «Sa già che cosa vuole?»

«Hamburger e patatine fritte» disse Delaney senza esitazione.

«Poco cotto» aggiunse Maggie.

«Con cetriolini e cipolle.»

«E una bottiglietta di salsa, se ne avete.»

«Oh, anche il formaggio.»

La cameriera rise. Maggie guardò Delaney e anche loro si misero a ridere.

«Chissà se Turner si rende conto di essere così prevedibile» disse Maggie domandandosi se esisteva qualcuno al mondo altrettanto attento ai suoi desideri e alle sue abitudini.

«Siete davvero amici voi tre.» La cameriera si era rilassata e ora sembrava meno stanca. «Sapete anche cosa beve?»

«Avete la Boulevard Wheat?» chiese Delaney.

«Naturale, la fanno a Kansas City.»

«Okay. Prende quella.»

«Consegno l'ordinazione e vi porto da bere. Sicuri di non volere niente da mangiare?»

«Maggie?» Delaney aspettò che Maggie dicesse di no. «Io prendo le patatine.»

«Va bene.»

«Grazie, Rita» aggiunse Delaney come se fossero vecchi amici.

Appena si fu allontanata Maggie diede una pacca sulla spalla del collega. «Avevi detto che non eri bravo a fare queste cose.»

«Quali cose?»

«Corteggiare. Di solito è Turner che lo fa e io non sono mai riuscita a

vedere il maestro all'opera.»

«Non so di cosa tu stia parlando.» Ma era chiaro che quell'attenzione gli piaceva.

«Grazie, *Rita*?»

«Si chiama così, Maggie. È per questo che portano le targhette, per rendere l'atmosfera più amichevole.»

«Già, solo che lei i nostri nomi non riesce mai a saperli, e neanche a sedersi e mangiare qualcosa con noi. Ti sembra amichevole?»

«Ehi, ragazzi.» Turner si sedette sull'unica sedia libera. «Ci sono un sacco di avvocati a quest'ora.»

«Quelle due sono avvocati?» Delaney allungò il collo per guardarle meglio.

«Sì, caro.» Sventolò un foglietto di carta con due numeri di telefono prima di metterselo in tasca. «E chissà mai che non abbia bisogno di un avvocato.»

«Già. E sicuramente stavate parlando di questioni legali.»

Maggie ignorò il battibecco e chiese soltanto: «Che conferenza è stavolta?».

I due uomini si zittirono e la fissarono, come se si aspettassero una battuta.

«Stai scherzando?» chiese infine Turner.

«State a sentire, tutte le volte faccio la stessa presentazione, a Kansas City, a Chicago o a Los Angeles.»

«Queste cose non ti interessano molto, vero?»

«Non è il motivo per cui sono entrata nell'Fbi.» Adesso si sentiva a disagio con i colleghi, che la osservavano come se avesse detto una stramberia. «E poi Cunningham non fa mettere nemmeno il mio nome nel programma, quindi non c'è nessuno che venga a sentire me o le mie sagge parole.»

Aveva messo fine all'atmosfera allegra, ricordando loro il motivo per cui si trovava lì: non perché le interessasse istruire sui profili criminali un gruppo di poliziotti, ma perché volevano tenerla fuori dal campo, lontano da Albert Stucky. Rita ritornò con i drink salvando Maggie ancora una volta. Turner alzò le sopracciglia quando gli servì la birra.

«Rita, tu sai leggere nel pensiero.» Non aveva certo perso tempo e, come Delaney, l'aveva chiamata per nome, quasi fossero vecchie conoscenze.

La bella cameriera arrossì e Maggie guardò Delaney per cogliere un qualche segno di rivalità, invece le parve contento di lasciare il corteggiamento all'amico single.

«Il suo hamburger e le patatine saranno pronte tra dieci minuti» annunciò la cameriera.

«Oh, Rita, mi vuoi sposare?»

«Veramente dovrebbe ringraziare i suoi amici. Hanno ordinato per lei cinque minuti prima che Carl spegnesse la griglia.» Sorrise a Maggie e Delaney. «Vi porto il resto appena è pronto.» E scappò via.

Maggie non riuscì a non pensare che Rita era una cameriera esperta capace di riconoscere i clienti che lasciavano buone mance. Turner premiava i camerieri con attenzione e confidenza, ma erano Delaney e Maggie quelli che non risparmiavano sulle mance.

«Allora, Turner» disse Delaney. «Cosa ci fanno gli avvocati a questa conferenza?»

«Sono soprattutto procuratori e sembra che siano qui per un seminario di informatica. Sai, sul database che ha creato il Bureau. Finalmente parecchi avvocati cominciano a collegarsi, almeno nelle grandi città. E visto che sono tutti così occupati e che non possono fare a meno dei colleghi anziani, mandano i più giovani.» Si appoggiò all'indietro e diede un'occhiata alla sala.

Maggie e Delaney si guardarono scuotendo la testa. Mentre Maggie appoggiava il bicchiere, nello specchio dietro al bancone del bar vide una figura familiare. Lasciò cadere il bicchiere e si alzò di colpo, rovesciando la sedia. Si girò nella direzione da cui proveniva l'immagine riflessa.

«Maggie, cosa c'è?»

Turner e Delaney la fissarono mentre guardava i baristi. Era uno scherzo della sua immaginazione?

«Maggie?»

Guardò nuovamente nello specchio. L'uomo con la giacca nera di pelle non c'era più.

«Cosa succede, Maggie?»

«Niente» rispose in fretta, «sto bene.» Chiaro che stava bene. Ma con gli occhi controllava la porta. Non c'era nessun uomo con una giacca lunga di pelle.

Si risedette e cercò di non guardare i colleghi negli occhi. Si erano abituati al suo comportamento irrequieto e stravagante. Se andava avanti così, presto sarebbe diventata come il bambino che gridava: *Al lupo*! e a cui nessuno prestava più attenzione. Forse era quello che lui voleva.

Afferrò il bicchiere e fissò il liquido ambrato. Era stata solo la sua immaginazione? Aveva davvero visto Albert Stucky o semplicemente stava

perdendo il lume della ragione?

16

L'aspettava all'uscita secondaria, da cui sarebbe passata alla fine del turno. Il vicolo era buio. Gli edifici in mattoni abbastanza alti da coprire il chiarore della luna. C'erano alcune lampadine accese sopra le diverse porte, ma erano coperte di escrementi di insetti e di falene. Nonostante ciò gli occhi gli dolevano se le fissava direttamente. Infilò gli occhiali da sole in tasca e controllò l'orologio.

Nel piccolo parcheggio erano rimaste solo tre automobili: una era la sua e sapeva che nessuna delle altre due era della ragazza. Quella sera era a piedi. Aveva deciso di offrirle un passaggio, ma lei avrebbe accettato?

Sapeva essere galante, faceva parte del gioco, della mascherata. Se doveva costruirsi una nuova identità, era pronto a interpretare la parte fino in fondo. E, dei due, le donne avevano sempre preferito lui ad Albert.

Sì, sapeva benissimo cosa piaceva alle donne, cosa volevano sentirsi dire, e le accontentava volentieri, perché la cosa lo divertiva. Faceva parte della manipolazione, era un modo per ottenere il controllo. Aveva scoperto che anche donne forti e indipendenti erano pronte a cedere davanti a un uomo affascinante. Che creature splendide e stupide. Magari le avrebbe raccontato la storia strappacuore sulla sua cecità incombente. Le donne adoravano prendersi cura degli altri.

La sfida lo eccitava e sentì montare un'erezione. Quella sera non avrebbe avuto alcun problema. Non gli rimaneva che aspettare: doveva essere paziente, paziente e affascinante. Sarebbe riuscito a farsi invitare a casa? Provava a immaginare come fosse la camera da letto della donna.

La porta si aprì e lui si nascose nell'ombra. Uscì un piccoletto con il grembiule sporco che gettò alcuni sacchi della spazzatura nel cassonetto. Si fermò ad accendersi una sigaretta e tirò alcune boccate veloci prima di buttarla a terra e rientrare.

Gli altri locali erano quasi tutti chiusi, quindi non doveva preoccuparsi di non farsi vedere. Se qualcuno l'avesse notato, poteva inventarsi una scusa e gli avrebbero creduto. La gente sentiva quello che voleva sentire, alle volte era fin troppo facile. Ma se non aveva sbagliato, la donna sarebbe stata un osso duro. Era più vecchia e molto più attenta della ragazza che consegnava le pizze. Avrebbe dovuto parlarle seriamente per riuscire a guadagnare la sua fiducia. Usare tutto il suo fascino, farle i complimenti e

riuscire a divertirla. Sentiva ancora l'erezione al pensiero di sottometterla, e intanto si chiedeva fin dove si sarebbe potuto spingere.

Forse avrebbe iniziato con un tocco delicato, una semplice carezza sul viso, facendo finta di levarle un ciuffo di capelli dagli occhi oppure dicendole che aveva una ciglia sulla guancia. Avrebbe fatto la figura della persona attenta, sensibile alle esigenze altrui. Alle donne quella robaccia piaceva da morire.

La porta si aprì di nuovo ed eccola uscire. Si guardò attorno esitando, poi osservò il cielo. Da un quarto d'ora si era alzata una nebbia leggera. Tirò fuori un ombrello rosso e si incamminò di buon passo verso la strada. Il rosso le donava.

La lasciò andare avanti, mentre con la mano controllava il bisturi nella morbida custodia di pelle infilata nello stivale. Ne accarezzò l'impugnatura, giocherellando con le dita, ma lo lasciò al suo posto. Poi la seguì nel vicolo.

17

Lunedì 30 marzo

Tess McGowan si svegliò con un terribile mal di testa. La luce del sole filtrava nella camera da letto attraverso le persiane, penetrante come un raggio laser. Maledizione. Si era di nuovo addormentata senza togliersi le lenti a contatto. Si coprì gli occhi con il braccio. Perché non aveva scelto quelle che si portano sempre? Quell'ultimo regalo dell'età la infastidiva. A trentacinque anni non era vecchia. Okay, i vent'anni se li era giocati, ma adesso era diverso.

Si rese conto di essere nuda sotto le coperte, poi sentì che il lenzuolo era appiccicoso. Allarmata, si tirò su a sedere coprendosi il seno con il lenzuolo e guardandosi intorno per cercare degli indizi, nonostante la vista annebbiata.

Perché non riusciva a ricordare se c'era stato Daniel? Non si fermava mai a dormire perché lo considerava démodé. Notò l'abito appallottolato sulla sedia. Sul pavimento c'erano anche un paio di pantaloni da uomo, da sotto ai quali spuntavano le scarpe. Alla maniglia della porta era appesa una giacca nera di pelle. Daniel non si sarebbe mai vestito così. Poi udì la doccia, ma solo quando venne spenta. Il cuore cominciò a batterle forte mentre cercava di ricordare qualcosa, qualunque cosa, della sera prima.

Guardò la sveglia, erano le otto e quarantacinque. Le venne in mente che era lunedì mattina. Sapeva di non avere appuntamenti di lunedì, ma Daniel sì. Perché non ricordava se era venuto? Perché non ricordava quando era rientrata in casa?

Concentrati, Tess! Si sfregò le tempie.

Daniel era andato via dal ristorante e lei aveva preso un taxi, ma evidentemente non era venuta subito a casa. L'ultima cosa che ricordava era di aver giocato a chi beveva più tequila da Louie's. Aveva chiamato Daniel chiedendogli di venirla a prendere? Perché non riusciva a ricordare? Si sarebbe infuriato se gli avesse chiesto cosa era successo? Evidentemente non era arrabbiato con lei la sera prima. Si allontanò dalla macchia appiccicosa e si ributtò sul cuscino, chiudendo gli occhi e sperando che il dolore cessasse.

«Buongiorno, Tess.» Una voce profonda riempì la stanza.

Prima che potesse aprire gli occhi, Tess si rese conto che non era Daniel. Presa dal panico si tirò su a sedere un'altra volta e si appoggiò alla testiera del letto. Lo sconosciuto, alto e snello, con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi, la guardava con aria stupita e preoccupata.

«Tess?» le disse. «Stai bene?»

Di colpo si rammentò di tutto, e i ricordi sgorgarono dalla sua mente come se si fosse rotto un argine. Quell'uomo era da Louie's e la osservava dal tavolo d'angolo, bello e silenzioso, diverso dai soliti avventori di quel bar. Come aveva potuto portarselo a casa?

«Tess, comincio a preoccuparmi.»

Sembrava sincero. Almeno non si era portata a casa un assassino. Già, ma come faceva a esserne sicura? Con i capelli ancora bagnati e l'asciugamano intorno alla vita, le sembrava innocuo. Notò la corporatura atletica e si rese conto che avrebbe potuto sopraffarla senza sforzo. Come aveva potuto essere così stupida?

«Scusa... mi hai sorpreso.» Cercò di mantenere un tono tranquillo.

L'uomo raccolse i pantaloni dal pavimento, ma si fermò, come se gli fosse venuto in mente qualcosa.

«Cristo, non ti ricordi niente, vero?»

Aveva un'espressione da ragazzo imbarazzato. Nell'infilarsi i pantaloni inciampò e l'asciugamano gli cadde prima che se li fosse infilati. Tess guardò quel corpo muscoloso, infastidita dal fatto che, nonostante lo stato confusionale, la eccitasse. Avrebbe dovuto pensare al pericolo, invece si ritrovò a notare com'era giovane. Santo cielo, perché non riusciva a ricor-

darsi come si chiamava?

«Lo sapevo che avevi bevuto troppo» disse il ragazzo come scusandosi. Intanto cercava la camicia tra le cose di Tess, rimettendole a posto con cura sulla sedia. Quando afferrò il reggiseno, si fermò, apparentemente imbarazzato. Tess sorrise. Il ragazzo vide la sua espressione e si lasciò cadere sulla sedia, dove rimase a giocare con i vestiti di Tess, soprappensiero.

«Sono proprio un idiota, vero?»

«Assolutamente no.» Tess gli sorrise di nuovo e il fatto che fosse imbarazzato la tranquillizzò. Si mise a sedere coprendosi con il lenzuolo e appoggiò i gomiti sulle ginocchia piegate. «È solo che non sono abituata a fare queste cose» cercò di spiegargli. «Almeno non più.»

«Io non le faccio mai, queste cose.» Si rese conto di avere ancora il reggiseno in mano e lo appoggiò sul comò. «Davvero non ti ricordi niente di ieri sera?»

«Mi ricordo che mi guardavi. Mi ricordo che mi piacevi molto.» Le sue parole sorpresero entrambi.

«Tutto qui?» Sembrò ferito.

«Scusa.»

Alla fine anche lui sorrise e alzò le spalle. Tess era stupita di sentirsi così a suo agio con lui. Non provava paura, né panico. L'unica tensione era quella sessuale, che cercò di ignorare. Non aveva neanche trent'anni ed era uno sconosciuto, per Dio. Avrebbe voluto prendersi a schiaffi da sola. Come aveva potuto essere così imprudente? In tutti quegli anni non era cambiata per nulla?

«Se riesco a trovare la camicia, posso portarti fuori a pranzo?»

Poi le venne in mente Daniel. Come avrebbe potuto spiegargli la situazione? Sentì l'anello di zaffiri che le premeva contro la guancia, appoggiata sulle mani, come se fosse un doloroso ricordo. Che cosa c'era che non andava in lei? Daniel era un uomo d'affari maturo e rispettabile. Certo, era anche arrogante e pieno di sé, ma almeno non era uno sconosciuto rimorchiato in un bar.

Però continuava ad ammirarlo mentre si infilava i calzini e le scarpe in attesa di una sua risposta. Si guardò intorno alla ricerca della camicia. Con i piedi sentì qualcosa nel letto e, allungando le mani sotto le coperte, tirò fuori una camicia oxford azzurra tutta stropicciata. Il ricordo di quando se l'era tolta la fece arrossire.

«È ancora presentabile?» chiese il ragazzo, allungandosi per prenderla e per mantenere una certa distanza.

Stava cercando di comportarsi da gentiluomo, come se non avesse nulla a che fare con quello che era successo poche ore prima. Quel pensiero l'avrebbe dovuta far inorridire. Ma non era così. Anzi, continuava ad ammirarne i movimenti aggraziati e nervosi, infastidita solo da se stessa. Non avrebbe dovuto notare che l'azzurro della camicia faceva risaltare gli occhi verdi. Come poteva essere così sicura che non le avrebbe fatto del male? Un giorno o l'altro le sarebbe capitato di non riuscire a giudicare la personalità di uno sconosciuto dall'espressione degli occhi.

«Allora cosa dici del pranzo?» chiese lui, sperando che non rifiutasse. Non riusciva ad abbottonarsi la camicia e quando ebbe quasi finito, vide che aveva sbagliato e dovette ricominciare daccapo.

«Non mi ricordo neppure come ti chiami» ammise Tess.

«Will. William Finley.» Le sorrise esitante. «Ho ventisei anni e non sono mai stato sposato. Faccio l'avvocato. Mi sono appena trasferito a Boston, ma sono venuto a trovare un amico che vive a Newburgh Heights. Si chiama Bennet Cartland e suo padre ha un ufficio legale con i fiocchi. Puoi controllare, se vuoi.» Esitò. «Probabilmente ti ho detto molto più di quanto volevi sapere, no?» Tess gli sorrise. «E poi cos'altro? Non ho malattie, ho avuto solo gli orecchioni da piccolo, quando avevo undici anni, come il mio amico Billy Watts, e lui ha tre figli. Non ti preoccupare, ieri sera ho usato una protezione.»

«Però... c'è una macchia appiccicosa» osservò Tess a bassa voce.

Il ragazzo la guardò negli occhi: l'imbarazzo aveva lasciato il posto a un guizzo di desiderio al ricordo della notte appena trascorsa.

«Avevo solo due preservativi e la terza volta... sono uscito prima di... be', lo sai anche tu.»

Di colpo Tess ricordò e si sentì invadere da un desiderio improvviso che la spaventò. Non poteva permettersi di ritornare alle vecchie abitudini, non adesso, dopo aver faticato tanto.

«Forse è meglio se te ne vai, Will.»

Il ragazzo aprì la bocca per dire qualcosa, forse per cercare di convincerla a cambiare idea. Esitò un istante, guardandosi i piedi. Tess si chiese se voleva toccarla. Sentiva il bisogno di darle un bacio d'addio o di convincerla a farlo restare? Forse era quello che Tess voleva, ma Will Finley prese la giacca e se ne andò.

Tess si sdraiò sui cuscini e senti il profumo leggero del suo dopobarba, diverso dal forte odore muschiato di quello di Daniel. Santo Dio, ventisei anni! Quasi dieci meno di lei. Come aveva potuto comportarsi in maniera

così idiota? Poi chiuse gli occhi e i ricordi e le sensazioni di quella notte le tornarono alla mente. Sentiva ancora il corpo del ragazzo che sfregava contro il suo, la lingua e le mani che la toccavano come fosse uno strumento musicale delicato, conscio di dove e come toccarla per farle provare emozioni dimenticate da tanto tempo.

Il ricordo del proprio desiderio la imbarazzava ancora di più, il suo bisogno, le dita e la bocca con cui lo aveva divorato. A turno si erano saziati l'uno dell'altro, come se fossero affamati di piacere. Quella passione, quel desiderio non le erano sconosciuti. Nel suo sordido passato li aveva provati molte volte. La novità erano state le carezze gentili di Will, che sembrava davvero interessato anche al piacere di lei, a che lei provasse le stesse sue sensazioni. La novità era che la sera prima non avevano solo fatto sesso, ma che Will aveva anche fatto l'amore con lei. Quel pensiero l'avrebbe dovuta consolare, invece le provocò un'irrequietezza destabilizzante.

Tess si girò sul fianco, stringendo il cuscino tra le braccia. Non poteva permettere che uno come Will Finley le sconvolgesse la vita. Non adesso. Aveva lavorato troppo duramente per ottenere quello che aveva. Non doveva perdere la concentrazione, doveva pensare a Daniel. Nonostante fossero molto diversi, Daniel le aveva regalato la credibilità all'interno di una comunità in cui la credibilità era tutto. Andava bene per lei sotto molti aspetti, soprattutto quelli che le avevano permesso di diventare una professionista rispettata e affermata. E allora perché le sembrava di aver perso qualcosa di importante, quando aveva chiesto a Will di andarsene?

18

Will uscì sbattendo la porta e facendo tremare il vetro. Per un attimo la preoccupazione prese il posto della rabbia e si voltò a controllare di non aver rotto niente. La porta sembrava antica ma solida, come la vetrata. Non che lui se ne intendesse, ma aveva notato che Tess McGowan aveva un debole per i pezzi di antiquariato. Nel piccolo cottage, arredato in maniera eclettica, regnava un'atmosfera rilassante e confortevole. Svegliandosi si era sentito protetto e a suo agio tra le lenzuola color lavanda e la tappezzeria a violette.

Quando lo aveva invitato, la sera prima, era rimasto sorpreso: non avrebbe mai immaginato che la donna selvaggia e appassionata che l'aveva stracciato al biliardo ingurgitando una tequila dopo l'altra amasse contornarsi di vecchi merletti, legni intarsiati e acquarelli d'epoca. Ma dopo una

sola notte, capì che la casa di Tess McGowan rifletteva la passione e l'indipendenza della sua proprietaria, così come la sua sensibilità e vulnerabilità.

Era stata quella inaspettata vulnerabilità che gli aveva reso così difficile andare via. L'aveva sorpreso la sera prima, o forse erano già le prime ore del mattino, quando la teneva tra le braccia: gli si era accoccolata vicino come se cercasse un rifugio agognato da tanto tempo.

Si sfregò la faccia cercando di svegliarsi completamente. Cristo. Da dove gli venivano tutte quelle idiozie? Vulnerabilità, ricerca di un rifugio, frasi che sembravano uscire da un fotoromanzo.

Salì in macchina e si voltò verso la finestra della camera da letto. Magari si aspettava che lei si fosse affacciata a guardarlo andare via, ma non vide nessuno.

Si infuriò di nuovo. Era ridicolo. Era stato lui a rimorchiarla. Lo avevano costretto gli amici, che lo avevano convinto a togliersi un'ultima soddisfazione prima del matrimonio imminente. E per quanto gli sembrasse lontano, a quel matrimonio mancava solo un mese.

All'inizio lo aveva fatto solo per stupire gli amici. Non si sarebbero mai aspettati che il bravo Will, eterno chierichetto, corteggiasse una donna, e tantomeno una come Tess. Forse aveva bisogno di nuovi amici, gente più matura dei suoi compagni di università. Non poteva dire che era colpa loro se aveva fatto una stronzata, e neppure che aveva bevuto troppo perché, al contrario di Tess, aveva agito lucidamente dall'inizio alla fine.

Non aveva mai incontrato una donna come Tess McGowan. Anche prima che si togliesse l'elegante scialle nero e si mettesse a giocare a biliardo con il padrone del bar, Will pensava che fosse la donna più sexy che aveva mai visto. Non era uno schianto o una bellezza da paginone centrale di *Playboy*, ma era attraente, con i capelli folti che le ricadevano sulle spalle. Aveva un bel corpo, non come le modelle anoressiche, con le curve al posto giusto e le gambe ben tornite. Si eccitò solo a pensarla, a immaginarsi di sfiorarle i fianchi e il seno con le mani.

Da Louie's, prima di riuscire a conquistarla, non erano state quelle curve ad attrarlo, ma il modo in cui si muoveva, il portamento. Aveva attratto la sua attenzione e quella di tutti gli altri avventori. Quell'attenzione sembrava piacerle, e si muoveva con il vestito che le risaliva fino alle cosce mentre si chinava sull'angolo del biliardo per prendere la mira. Ogni volta che si piegava, la seta del vestito lasciava intravedere i seni voluttuosi sotto lo scialle nero.

Will scosse la testa e infilò la chiave nel cruscotto. Era stata una notte con i fiocchi, una delle più appassionate, erotiche ed eccitanti della sua vita. Invece di arrabbiarsi, avrebbe dovuto essere contento che Tess McGowan lo avesse lasciato andare senza chiedergli nulla in cambio. Era stato fortunato. Non andava con un'altra donna da quando lui e Melissa si erano messi insieme, e quattro anni di sesso con lei non potevano competere con una notte con Tess.

Si voltò a guardare la finestra un'altra volta e sperò che lei fosse lì a guardarlo. Che cosa aveva questa donna da impedirgli di andare via? Se lo stava sognando, o tra loro c'era una specie di legame particolare? O era solo attrazione sessuale?

Controllò l'orologio. Il viaggio per tornare a Boston era lungo, ma avrebbe fatto in modo di arrivare in tempo per riuscire a cenare con Melissa e i genitori di lei che erano venuti a trovarli. Unica ragione per cui aveva chiesto il lunedì libero dal suo amatissimo posto di lavoro. Ed eccolo là, a centinaia di chilometri da Boston e dal pensiero di Melissa.

Cristo, Melissa sarebbe riuscita a leggergli in faccia il tradimento? Non era stato stupido a rischiare di buttare via gli ultimi quattro anni della sua vita per una notte di passione? Ma se era stato un errore così enorme, perché non se n'era già andato? Perché non riusciva a liberarsi dal profumo di Tess, dal sapore della sua pelle, dai suoi gemiti di piacere? Perché avrebbe voluto ritornare indietro e ricominciare daccapo? Questo certo non era un segnale di rimorso. Cosa c'era che non andava in lui?

Ingranò la marcia e uscì dal vialetto, facendo stridere le ruote per combattere la frustrazione. Sbucò sulla strada senza guardare e per poco non andò a sbattere contro una vettura parcheggiata sull'altro lato della via. L'uomo seduto al volante alzò gli occhi: indossava gli occhiali da sole e aveva una cartina aperta sul cruscotto come se cercasse un indirizzo. Il quartiere dove viveva Tess era lontano dalle strade importanti e Will si chiese se quel tizio non stesse tenendo d'occhio la casa. Era lui il padrone del costoso anello di zaffiri che Tess portava alla mano sbagliata?

Will guardò nello specchietto retrovisore e vide che la macchina aveva la targa del Distretto di Columbia e non della Virginia. Gli sembrò strano, a lui, giovane avvocato, essere curioso di sapere com'era l'uomo di Tess McGowan. Fatto sta che memorizzò il numero di targa e si diresse verso Boston.

Il silenzio calò nella sala conferenze nel momento in cui Maggie varcò la soglia. Senza esitare si diresse verso l'altro lato del locale, delusa che le sedie fossero state disposte come in un'aula scolastica, una accanto all'altra, rivolte verso la cattedra e non dietro lunghi tavoli stretti come aveva richiesto. Preferiva un arredo da riunione d'affari, dove poteva mostrare le fotografie dei crimini mettendole davanti ai partecipanti. Si sarebbero sentiti più a loro agio nella discussione, invece di rimanere ad ascoltare passivamente. Sull'unico tavolo della stanza erano stati sistemati caffè, succhi di frutta, bibite e un vassoio di dolci.

Sentì gli sguardi dei presenti posati su di sé, mentre si avvicinava una sedia per appoggiarvi la valigetta e cercare qualcosa senza cui non avrebbe potuto incominciare. In verità stava solo aspettando che le passasse il senso di nausea che le attanagliava lo stomaco. Erano trascorse parecchie ore da quando aveva fatto colazione ed era tanto che non le veniva più la nausea durante le lezioni. Ma la mancanza di sonno e i numerosi scotch che aveva bevuto in camera la sera prima, dopo che Turner e Delaney se ne erano andati, si facevano sentire con giramenti di testa e bocca asciutta. Non era certo un buon modo per iniziare la settimana.

«Buongiorno» disse abbottonandosi la giacca del tailleur. «Sono l'agente speciale Margaret O'Dell dell'Fbi. Mi occupo di criminologia per l'Unità di investigazione di Quantico, che alcuni di voi ancora chiamano Unità di scienze comportamentali. Questo seminario verterà su...»

«Aspetti un momento, signora» la interruppe un uomo dalla seconda fila che si agitava su una sedia troppo piccola per le sue considerevoli dimensioni. Portava pantaloni attillati, una polo a maniche corte che gli tirava sul ventre e un paio di scarpe che, nonostante fossero state lucidate di fresco, non riuscivano a sembrare nuove.

«Sì?»

«Non voglio mancarle di rispetto, ma cosa è capitato alla persona che doveva tenere questo seminario?»

«Come dice?»

«Il programma...» L'uomo si guardò attorno sperando di ricevere l'approvazione dei colleghi. «Diceva che il docente non era solamente un *profiler* dell'Fbi, ma anche un esperto nella ricerca dei serial killer, uno psicologo forense con almeno nove, dieci anni di esperienza.»

«E nel programma si diceva espressamente che si trattava di un uomo?»

La sorpresa si dipinse sul viso dell'uomo. Qualcuno gli mise davanti una

copia del programma.

«Mi dispiace deluderla» aggiunse Maggie. «Ma quell'uomo sono io.»

La maggior parte dei presenti la fissò. Una delle poche donne presenti alzò gli occhi al cielo per solidarietà, quando Maggie la guardò. Maggie riconobbe due uomini seduti in fondo alla sala. Aveva incontrato i detective Ford e Milhaven di Kansas City la sera prima, al bar di Westport. Entrambi le sorrisero come se fossero a parte del suo segreto.

«Forse dovrebbero essere più chiari, nel programma» continuò l'uomo, cercando di giustificare la propria obiezione. «Non hanno nemmeno citato il suo nome.»

«È così importante?»

«Sì, per me lo sarebbe. Sono venuto per apprendere roba seria, non per ascoltare l'ultima arrivata.»

La sua dose serale di scotch l'aveva probabilmente resa insensibile perché, invece di mandarla su tutte le furie, il maschilismo di quell'uomo la rese solo più esausta.

«Ascolti, agente...»

«Aspetti un attimo. Cosa le fa pensare che io sia un agente? Magari sono un detective.» Rivolse un sorrisetto ironico ai colleghi.

«Lasci che faccia il punto» disse Maggie dirigendosi al centro della sala e fermandosi davanti all'uomo a braccia conserte. «Lei è un agente della polizia stradale di una grande città, ma non di Kansas City. È abituato a indossare un'uniforme e non veste mai in borghese. Sua moglie le ha preparato la valigia e le ha scelto i vestiti da mettersi per l'occasione, ma dall'ultima volta che le ha comprato degli abiti è ingrassato e l'unica cosa che le sta ancora sono le scarpe. Così ha insistito per portare le sue vecchie scarpe.»

Tutti si mossero sulle sedie per guardargli le scarpe. Maggie omise di far notare il segno sui capelli, tipico di chi porta il cappello per molte ore al giorno.

«Non può portare la pistola a lezione e senza il distintivo si sente perduto. Perciò lo tiene dentro la giacca.» Indicò la giacca chiara appesa alla sedia, quasi completamente coperta dalla mole dell'uomo. «Sua moglie ha dovuto insistere perché prendesse la giacca, dal momento che non è abituato a indossarla. Non come i detective, che portano sempre giacca e cravatta.»

Si leggeva chiaro in faccia ai colleghi che speravano di assistere a un gioco di prestigio. L'uomo si girò, infilò la mano nella giacca e prese il di-

stintivo.

«Ha tirato a indovinare» sentenziò l'uomo. «Cosa si aspettava in una stanza piena di poliziotti?»

«Lei ha ragione, perfettamente ragione.» Maggie annuì mentre gli occhi dei presenti si voltavano nuovamente verso di lei, in attesa della mossa successiva. «Quasi tutto ciò che ho detto può sembrare ovvio. Esiste un certo profilo, comune a tutti gli agenti di polizia, come ne esiste uno comune a tutti i serial killer. Se si riescono a individuare le caratteristiche e ad applicarle, per quanto alcune di esse possano sembrare ovvie, permetteranno di costruire un profilo criminale.»

Aveva conquistato la loro attenzione, riuscendo a distoglierla da sé, e riuscì a rilassarsi tanto da poter sfruttare quel poco di energia rimastale per vincere la stanchezza iniziale.

«Comunque la parte più difficile è riuscire ad andare oltre l'ovvio, a esaminare i piccoli dettagli che possono sembrare insignificanti. Per esempio, in questo caso, mi scusi, agente, le dispiace dirmi il suo nome?»

«Come? Non riesce a indovinarlo?» ribatté l'altro con una smorfia di orgoglio per essere riuscito a prenderla in contropiede e a provocare qualche risatina in sala.

Maggie gli sorrise.

«No, temo che la mia sfera di cristallo non permetta di leggere i nomi.»

«Mi chiamo Danzig. Norm Danzig.»

«Se dovessi esaminare il suo profilo psicologico, agente Danzig, cercherei di tralasciare tutto ciò che so.»

«Ehi, mi può esaminare quanto vuole.» Continuava a prenderla in giro, soddisfatto di attirare l'attenzione dei colleghi sottraendole la scena.

«Mi chiederei» continuò Maggie ignorando il suo commento, «perché sua moglie le ha comprato i vestiti della misura sbagliata.»

Immediatamente l'agente Danzig si calmò.

«Mi chiederei se esiste un motivo.» Vedendolo arrossire, Maggie capì che preferiva non parlarne.

Ne dedusse che lui e sua moglie non andavano a letto insieme da tempo, magari si erano temporaneamente separati e lui era stato costretto a mangiare nei fast food più spesso del solito. Poteva essere la ragione del sovrappeso di cui la moglie non era consapevole quando gli aveva comprato i vestiti per venire al convegno. Ma invece di metterlo in imbarazzo con la sua teoria, disse semplicemente: «Penserei che sua moglie si è stufata di vederla con il solito abito blu fuori moda che tiene in fondo all'armadio».

Tutti risero e l'agente Danzig si guardò attorno sorridendo sollevato. Ma quando i suoi occhi incrociarono quelli di Maggie, lei vi notò un'espressione di muta gratitudine. Il suo modo di ringraziarla fu rimanere fermo sulla sedia, a braccia conserte e rivolto verso la cattedra, finalmente pronto a dedicarle la sua totale attenzione.

«È molto importante non lasciarsi fuorviare dagli stereotipi.» Maggie iniziò a camminare avanti e indietro. «Esistono alcuni stereotipi che si adattano ai serial killer alla perfezione. Dovremmo incominciare a dimenticarne una parte. Qualcuno vuole dirmi quali sono questi stereotipi?»

Si aspettava quel silenzio. La stavano ancora soppesando. Alla fine un uomo di origine ispanica decise di tentare.

«Per esempio l'idea che siano tutti pazzi. Che siano tutti psicolabili. Non è necessariamente vero, no?»

«Proprio così. Infatti molti serial killer sono decisamente intelligenti, con un elevato grado di istruzione e perfettamente sani di mente, come lei e me.»

«Mi scusi» la interruppe un detective con i capelli grigi dal fondo della sala. «Il Figlio di Sam ha detto che è stato un rottweiler a costringerlo a uccidere e questo non è normale, giusto?»

«Veramente era un labrador nero di nome Harvey. Ma lo stesso Berkowitz ha confessato che si trattava di uno scherzo, quando è stato intervistato dal *profiler* John Douglas. Non dico che alcuni di loro non siano malati di mente, ma che è un errore pensare che debbano necessariamente essere pazzi per commettere i loro crimini. Spesso uccidere è una scelta consapevole. Sono maestri della manipolazione. Compiono i loro misfatti per desiderio di dominio e controllo delle vittime e non perché ricevono ordini da un fantasma di tremila anni fa che gli parla attraverso un labrador nero. Se fossero semplicemente pazzi, non potrebbero portare a termine a ripetizione i loro crimini elaborati, o perfezionare i metodi e sfuggire alla cattura per mesi o addirittura per anni. È fondamentale riconoscerli per quello che sono davvero e non considerarli come pazzi furiosi. Sono l'incarnazione del male.»

Doveva cambiare argomento prima di infervorarsi troppo e rischiare di lanciarsi in una predica sugli effetti del male, sull'inevitabile parte oscura della natura umana, una ombra capace di compiere il male. Ma quella discussione portava dritto alla domanda su cosa spingeva alcuni a oltrepassare il limite, mentre ad altri non succedeva. Dopo anni di attente riflessioni sull'argomento, Maggie non aveva ancora trovato la risposta.

«E il movente?» domandò invece. «Quali sono gli stereotipi sul movente dei serial killer?»

«Sesso» rispose ad alta voce un giovane dal fondo, contento di aver attratto l'attenzione e le risate con una sola parola. «La maggior parte dei serial killer non è forse sessualmente gratificata dall'omicidio, come gli stupratori?»

«Aspetta» s'intromise una donna. «Lo stupro non ha niente a che vedere con il sesso.»

«A dire il vero non mi sembra corretto» aggiunse Maggie. «Lo stupro ha molto a che vedere con il sesso.»

Ci furono alcuni sospiri e qualcuno scosse la testa, aspettandosi quell'uscita da una donna.

«Lo stupro ha molto a che vedere con il sesso» ripeté Maggie, ignorando il loro scetticismo. «È l'unica variabile che differenzia lo stupro dagli altri crimini violenti, e con questo non intendo dire che gli stupratori violentano per avere una gratificazione sessuale, ma che usano il sesso come arma per raggiungere i loro scopi. Per questo non è corretto dire che lo stupro non ha niente a che vedere con il sesso, perché il sesso è una delle armi usate. Anzi, i violentatori e i serial killer usano il sesso e la violenza nello stesso modo. Entrambi sono armi potenti per umiliare la vittima e acquisirne il controllo. Alcuni serial killer iniziano come stupratori, ma a un certo punto decidono di fare un passo avanti nella loro ricerca di gratificazioni. Spesso iniziano grado per grado, partendo dalla tortura per arrivare allo strangolamento o all'accoltellamento. Alle volte questo non basta e allora intraprendono vari rituali con il cadavere della vittima. Come per esempio Pied Piper, che tagliava a pezzi le vittime, ne faceva uno stufato e lo faceva mangiare alle altre prigioniere.»

Vide che alcuni sorridevano: lo scetticismo era stato rimpiazzato dalla curiosità morbosa.

«Oppure prendete il caso di Albert Stucky» continuò. «Iniziò a sperimentare diverse tecniche di tortura, tagliando il clitoride alle sue vittime o i capezzoli, solo per sentirle gridare e supplicare.»

Si espresse in tono calmo, ma sentiva la tensione nei muscoli, riflesso involontario del suo corpo che al solo pensiero di Stucky si preparava a combattere o a fuggire.

«Ci sono anche rituali più solenni» disse cercando di cancellare Stucky dalla propria mente. «L'autunno scorso, in Nebraska, abbiamo individuato un killer che svolgeva i suoi rituali dopo aver strangolato e pugnalato a

morte le sue giovani vittime.»

«Aspetti un momento» la interruppe il detective Ford. «Ha detto Nebraska? È lei la *profiler* che ha lavorato al caso di quei ragazzini uccisi?»

Maggie si sentì sminuita da quella descrizione così grossolana.

«Sì, sono io.»

«Morrelli ce lo stava raccontando proprio ieri sera.»

«Lo sceriffo Nick Morrelli?» Un'improvvisa sensazione di piacere le invase i muscoli già tesi.

«Sì, abbiamo cenato insieme, ieri sera. Ma non è più lo sceriffo Morrelli. Ha consegnato il distintivo in cambio di vestito e cravatta. Ora lavora a Boston come procuratore in uno studio legale.»

Maggie ritornò dietro alla cattedra, nella speranza che la distanza nascondesse il suo improvviso disagio. Cinque mesi prima, lo sceriffo della cittadina era stato una spina nel fianco di Maggie dal primo giorno in cui aveva messo piede a Piatte City, Nebraska. Avevano passato un'intera settimana a dare la caccia a un serial killer condividendo un'intimità così palpabile che il solo pensiero la faceva eccitare. La classe la stava fissando, in attesa. Com'era possibile che bastasse la presenza di Nick Morrelli nella stessa città per confonderle le idee?

20

Tully si sfregò gli occhi stanchi sotto le lenti. Poi, come se fosse colpa degli occhiali che non gli davano alcun sollievo, li tolse e li gettò su una delle pile di scartoffie sopra la scrivania. Una volta usava gli occhiali solo per leggere, ora doveva portarli molto più spesso.

Da quando aveva compiuto quarantatré anni, le varie parti del corpo stavano cedendo, una alla volta. L'anno prima era stato operato al ginocchio, solo un legamento strappato, ma era dovuto stare a casa per due settimane. E avere una figlia di quattordici anni che gli ricordava costantemente quanto fosse *fuori fase* non gli giovava affatto. A Emma sembrava che non ne facesse una giusta.

Poco prima si era infuriata perché doveva passare l'ennesima serata dalla signora Lopez, la vicina, e forse era quella la ragione per cui Tully stava ancora lavorando, perdendo tempo, pur di evitare di tornare a casa dalla figlia e dal suo silenzio punitivo. Per ironia della sorte, era la stessa figlia per cui si era battuto nella causa di affidamento. In realtà non era stata poi una lotta così cruenta, perché Caroline si era resa conto della libertà che

avrebbe avuto senza la responsabilità di una figlia quattordicenne. La stessa donna che solo sei o sette anni prima non sopportava l'idea di stare lontano dalla famiglia, ma che poi aveva accettato l'incarico di amministratore delegato in un'azienda pubblicitaria a livello nazionale e che, per stare al passo con i clienti importanti e le continue promozioni, aveva fatto diventare sempre più frequenti i lunghi viaggi a New York, Londra e Tokio. Negli ultimi anni del loro matrimonio era praticamente diventata una sconosciuta, una donna bella, sofisticata e ambiziosa, ma sconosciuta.

Tully si appoggiò allo schienale della sedia intrecciando le mani dietro alla nuca. Dio, come odiava i cambiamenti. Si guardò intorno, nella stanza illuminata al neon. Gli sarebbe piaciuto avere un ufficio con le finestre e sapeva che, se si fosse messo a pensare che si trovava trenta metri sottoterra, la claustrofobia lo avrebbe fatto dare in escandescenze. Aveva pensato seriamente di rifiutare il nuovo lavoro a Quantico, consapevole che il quartier generale dell'Unità investigativa si trovava nel sottosuolo.

Si sfregò un'altra volta gli occhi e udì bussare alla sua porta aperta.

«Agente Tully, ancora qui.»

Il vicedirettore Cunningham indossava una camicia a maniche corte, ma rigorosamente abbottonata fino al colletto, mentre Tully portava la sua con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Il suo capo portava la cravatta ben stretta intorno al collo e Tully si rese conto di non sapere neppure dove aveva buttato la sua.

«Stavo aspettando una telefonata del medico legale» spiegò Tully. «Il dottor Holmes.»

«E allora?»

Il vicedirettore si appoggiò alla porta e Tully si chiese se doveva fargli spazio su una delle sedie ingombre. Al contrario della stanza immacolata del suo capo, la sua sembrava un magazzino, con pile di fogli, cartelline sparse dappertutto e scaffali stracolmi. Frugò tra le carte per cercare gli appunti della telefonata e non dover dipendere dalla sua memoria che, a quell'ora della notte, si era spenta, come il disco fisso di un computer.

«La ragazza, la giovane donna, aveva un'incisione sul fianco sinistro che si prolungava per dieci centimetri verso la zona sacrale. Il dottor Holmes ha aggiunto che era un taglio preciso, da chirurgo.»

«Sembra il nostro uomo.»

«Le ha rimosso la milza.»

«La milza non è molto grossa, vero? A me sembrava che ci fosse qualcos'altro nel cartone della pizza.»

Tully afferrò una copia del *Trattato di anatomia* del Gray che aveva preso in prestito dalla biblioteca. Scorse velocemente le pagine per trovare la carta di chewing-gum che aveva usato come segnalibro. Inforcò gli occhiali.

«La milza è lunga circa dodici centimetri, larga sette e spessa tre o quattro» lesse ad alta voce, poi richiuse il volume. «Qui dice che pesa circa due etti, ma il peso dipende dalla fase della digestione in cui ci si trova. Può diventare molto più grossa. La nostra vittima non aveva mangiato molto quel giorno, e la sua milza era abbastanza ridotta. Il dottor Holmes ha precisato che vi era attaccato anche un pezzo di pancreas.»

«Hanno trovato delle impronte da qualche parte vicino al luogo del delitto?»

«Sì, due abbastanza chiare, un pollice e un indice, ma non appartengono a Stucky. È possibile che siano state lasciate accidentalmente sulla scena, ma sembrerebbe che sia stato fatto apposta. Tutto il bordo del cassonetto è stato ripulito accuratamente, per poi lasciare le due impronte proprio nel mezzo.»

Cunningham si accigliò cercando di ricordare qualcosa. «Controlli di nuovo il primo dossier di Stucky. Si assicuri che le impronte non siano state scambiate o alterate e che non ci siano stati errori nel computer. Se ricordo bene, l'agente O'Dell riuscì a identificarlo grazie alle impronte che aveva lasciato come gesto di sfida. Ma ci volle un po' per identificarlo. Un hacker era penetrato nel database della contea e le aveva scambiate.»

«Controllerò, signore, ma questa volta non si tratta di un computer dell'ufficio dello sceriffo. Le stiamo confrontando con quelle dell'Afis, prese direttamente da Stucky. E con tutto il rispetto, non credo che anche per un hacker sia così facile entrare nel database del Bureau.» L'Afis, Automated fingerprints identification system, era il database più importante dell'Fbi. Pur essendo collegato in rete a livello locale, statale e nazionale con le altre agenzie, era protetto da numerose barriere informatiche contro gli hacker.

Cunningham sospirò e si grattò la mascella. «Probabilmente ha ragione» concesse con un certo sforzo.

«Magari scopriamo che appartengono a un giovane agente» gli disse, sperando di essere di sollievo alla sua stanchezza. «In tal caso, lo sapremo in ventiquattro ore. Se non risultano essere di un poliziotto, incaricherò qualcuno di fare ulteriori ricerche.» Tully tenne gli occhiali sul naso, sapendo di dare un'impressione di maggiore attenzione e controllo. «Signore,

non ho trovato nulla che faccia pensare a un tentativo di Stucky di mandare un messaggio a seconda del tipo di organo che estrae. Mi chiedo se c'è qualcosa che non so.»

«No, non c'è niente che non sa. Stucky fa queste cose solo per scioccare, e soprattutto perché se lo può permettere» rispose Cunningham avvicinandosi a Tully, ma rimanendo in piedi.

«Ha studiato da chirurgo a un certo punto della sua vita?» Tully aprì un dossier sul passato di Stucky messo insieme dall'agente O'Dell. Poteva quasi sembrare il curriculum di un miliardario di *Fortune.*

«Suo padre era medico.» Cunningham si passò una mano sulla guancia. Tully riconobbe il gesto che il suo capo faceva solo quando era esausto o cercava di ripescare una informazione nella sua vasta memoria. Sfruttò l'occasione per osservarlo e vide che era dimagrito: le guance erano scarne e gli occhi sembravano ancora più scuri nella luce fluorescente del neon. Nonostante la stanchezza manteneva un portamento eretto, appoggiato alla libreria e senza incurvare le spalle. Quell'uomo emanava un senso di quieta dignità. Alla fine disse: «Se ricordo bene, Stucky e il suo partner avevano creato uno dei primi siti Internet per il trading on line. Hanno guadagnato miliardi e li hanno messi in banche straniere».

«Se potessimo accedere a quei conti, forse riusciremmo a trovarlo.»

«Il problema è che non siamo mai riusciti a scoprire nemmeno quanti conti avesse e sotto quale nome. Stucky è furbo, agente Tully. È astuto, molto intelligente e ha quasi sempre il controllo della situazione. Non è come gli altri, non uccide per necessità, per vocazione o perché sente delle voci interiori. Uccide solo per una ragione: per il suo divertimento. È un gioco in cui riesce a manipolare, a spezzare lo spirito delle sue vittime, a stupire la gente con ciò che è capace di fare e a prendersi gioco di quelli che cercano di braccarlo.»

«Anche Albert Stucky deve commettere degli errori.»

«Ce lo auguriamo. Ha scoperto dov'è stata rapita la vittima?»

Tully cercò di nuovo nei suoi appunti, per non dipendere dalla memoria provata. Poi se ne rese conto e si sentì imbarazzato. Aveva preso appunti su tovagliolini di carta e pezzi di carta igienica della toilette degli uomini.

«Sappiamo che è stata rapita prima che finisse il giro delle consegne. Ci sono stati clienti che hanno telefonato per lamentarsi del ritardo. Il responsabile mi sta per fornire una lista completa degli indirizzi in cui si doveva recare.»

«Perché ci mette tanto?»

«Scrivono gli indirizzi da una parte via via che la gente telefona e il fattorino prende l'unica copia.»

«Sta scherzando» sospirò Cunningham e per la prima volta Tully vide la fatica che faceva per contenere la frustrazione. «Non direi che sia un metodo efficiente.»

«Probabilmente fino ad adesso non era mai stato un problema. Al laboratorio stanno cercando di ricostruire la lista sulle tracce ricalcate dal blocnotes. Certo, sarebbe meglio che trovassimo la macchina della vittima, magari ci ha lasciato dentro la lista.»

«Della macchina ancora niente?»

«No. Sappiamo il modello, la targa. Il detective Rosen ha diramato un appello, ma ancora non ha avuto riscontri.»

«Fate controllare i parcheggi degli aeroporti Reagan National e Dulles.»

«Buona idea.» Tully trascrisse un altro appunto, questa volta usando lo scontrino del pranzo. Perché non aveva un taccuino come il resto del mondo?

«L'avrà portata da qualche parte» disse Cunningham guardando oltre la testa di Tully, perso nei suoi pensieri. «Un posto dove poter passare parecchio tempo con lei senza essere interrotto. Credo che non sia andato lontano dal punto in cui l'ha rapita. Se riuscissimo ad avere quella lista, potremmo restringere il raggio delle ricerche.»

«Il fatto è, signore, che ho girato in macchina per un perimetro di quindici chilometri intorno al luogo dove è stata ritrovata la vittima; è un quartiere molto elegante e non ci sono magazzini abbandonati né edifici in rovina.»

«È facile farsi scappare il posto più ovvio, agente Tully. Può scommettere che Stucky lo fa per sfidarci. Cos'altro sa?» Questa volta lo chiese in modo brusco, sempre in piedi davanti alla libreria.

«Nel cassonetto hanno ritrovato anche un telefono cellulare. Ne era stato denunciato il furto qualche giorno fa in un centro commerciale delle vicinanze. È possibile che quando avremo il tabulato delle telefonate, questo ci conduca da qualche parte.»

«Bene. Sembra che abbia tutto sotto controllo.» Cunningham si avviò verso la porta. «Mi faccia sapere se ha bisogno d'aiuto. Purtroppo non posso prometterle una squadra intera, ma posso recuperare qualcuno che lavora per altri casi. Ora vada a casa, agente Tully, e passi un po' di tempo con sua figlia.»

Indicò la fotografia che l'agente teneva sulla scrivania. Era l'unica che

possedeva e riprendeva tutti e tre, sorridenti e avvinghiati uno all'altro. Non poteva essere tanto vecchia, eppure non riusciva a ricordarsi quando erano stati così felici. Quella era la prima volta che Cunningham accennava alla vita privata di Tully. Si sorprese nel capire che il suo capo, sempre molto riservato, si ricordasse che la moglie non si era trasferita con loro.

«Signore?»

Cunningham si fermò sulla soglia.

Tully non sapeva quali parole usare. «Dovrei avvertire l'agente O'Dell?»

«No.» La risposta fu brusca e decisa.

«Vuole aspettare finché siamo sicuri che sia Albert Stucky?»

«Sono sicuro al novantanove per cento che si tratta di Stucky.»

«E allora non dovremmo dirlo all'agente O'Dell?»

«No.»

«Ma, signore, potrebbe...»

«Cosa non ha capito della mia risposta, agente Tully?» Di nuovo si mostrò deciso, ma non alzò il tono della voce. Poi si voltò e uscì.

21

Turner e Delaney convinsero Maggie a uscire dalla stanza d'albergo per andare a cena fuori. Questa volta i loro nuovi amici di Kansas City, i detective Ford e Milhaven, li avevano invitati nel ristorante dove facevano le migliori grigliate della città, non lontano dal bar in cui erano stati la sera prima.

Maggie non aveva mai visto due uomini ingurgitare una quantità tale di costine di maiale grigliate. Tra i suoi due colleghi dell'Fbi, il bisogno di competere era talmente forte da diventare ridicolo e noioso. Maggie si accorse anche che non lo facevano tanto per farsi notare da lei, quanto dai nuovi amici. Ford e Milhaven li spronavano come se si trattasse di una gara sportiva. Ford aveva addirittura posato una banconota da cinque dollari sul tavolo per quello che per primo avrebbe spazzolato dal piatto la sua pila di costine.

Maggie, lievemente in disparte, sorseggiava il suo scotch e cercava di trovare qualcosa di più interessante nella sala poco illuminata e piena di fumo. Guardò in direzione dell'entrata. Si aspettava forse di vedere entrare Nick Morrelli, poi si rese conto che, se anche fosse successo, non avrebbe saputo cosa dirgli. Ford, dopo la conferenza, le aveva raccontato che erano

andati insieme all'università del Nebraska e che gli aveva lasciato un messaggio al suo hotel perché li raggiungesse per cena. Erano passate molte ore ed evidentemente Nick non aveva ricevuto l'invito, oppure aveva altri programmi per la serata. Maggie tuttavia lo stava aspettando. Era ridicolo, ma solo sapere che era presente alla conferenza le aveva smosso emozioni di cui credeva di essersi liberata dall'ultima volta che si erano visti.

Erano passati più di cinque mesi. Per essere più precisi, era stata la domenica dopo Halloween, il giorno in cui era partita da Piatte City, nel Nebraska, per ritornare in Virginia. Lei e Nick, a quei tempi sceriffo della contea, avevano passato insieme una settimana alla ricerca di uno psicopatico che aveva assassinato quattro bambini. Avevano arrestato due uomini, ancora in attesa di processo, ma Maggie non era convinta che fossero i veri assassini. Nonostante le prove circostanziali, Maggie era certa che il vero colpevole fosse un altro. Lei sapeva che quell'uomo aveva fatto visita ad Albert Stucky nella prigione della Florida. Tempo dopo, alcune guardie lo avevano identificato da una fotografia e, anche se non aveva prove, Maggie sapeva che era stato lui a dare a Stucky il crocifisso di legno con cui era riuscito a liberarsi durante il trasferimento e a uccidere gli agenti di custodia.

Cercò di non pensarci e tracannò il resto dello scotch in un unico sorso. Turner e Delaney sembravano aver raggiunto lo scopo. Avevano l'aria distrutta e Turner aveva ancora il volto unto nonostante gli sforzi fatti per ripulirsi. Maggie stava per ordinare un altro scotch quando Ford fece un cenno alla cameriera per farsi portare il conto. Nessuno dei due detective aveva voluto che gli agenti dell'Fbi pagassero il conto. Maggie insistette per lasciare la mancia e Ford glielo concesse. Forse si era reso conto che il suo stipendio di detective non era all'altezza dell'appetito di Turner e Delaney.

Milhaven si offrì di riaccompagnarli con la macchina, ma Maggie avrebbe preferito andare a piedi invece di dover stare seduta sul sedile di dietro della Grand Am, schiacciata tra le sue due guardie del corpo. Non c'erano nuvole nel cielo, ma sentì un brivido di freddo. Prima di arrivare al parcheggio videro un capannello di persone nel vicolo. Un poliziotto in divisa in piedi davanti a un cassonetto faceva del suo meglio per tenere a debita distanza un gruppo di gente elegante che cercava di sbirciare.

Senza parlare, i detective e gli agenti dell'Fbi si avvicinarono.

«Che cosa succede, Cooper?» Ford conosceva il poliziotto dall'aria frustrata.

«Andate a casa» disse Milhaven ai curiosi cercando di sospingerli, con l'aiuto di Delaney, verso il parcheggio accanto al vicolo.

Il poliziotto guardò Maggie e Turner.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Ford. «Sono dell'Fbi. Sono qui per la conferenza. Allora, cosa è successo?»

L'agente indicò il cassonetto con un cenno del capo.

«Il lavapiatti del bistrot ha portato fuori la spazzatura mezz'ora fa e ha notato una mano che spuntava dal mucchio. Si è spaventato e ci ha chiamato, ma dopo averlo urlato a tutti i presenti.»

Maggie sentì il solito nodo allo stomaco. Turner aveva già raggiunto il cassonetto ed essendo alto riusciva a guardare oltre il bordo senza problemi. Maggie prese un cestello per le bottiglie vuoto e si avvicinò. Si pentì di aver bevuto tanto e aspettò che la testa smettesse di girare prima di salirci.

Per prima cosa notò un ombrello rosso con il manico appoggiato al bordo del cassonetto come se il proprietario non avesse voluto che si confondesse con la spazzatura. O era stato lasciato di proposito in quel modo?

Cercò di attirare l'attenzione del collega. «Agente Cooper, comunichi ai detective, quando arrivano, che qui c'è un ombrello. Dovrebbe essere impacchettato ed esaminato per eventuali impronte.»

«Provvederò.»

Senza toccare niente, Maggie vide che la donna era nuda e riversa sulla schiena. La macchia rossastra dei peli pubici produceva un forte contrasto con la pelle bianchissima. Evidentemente la scena del delitto era stata modificata, perché l'agente Cooper aveva riferito che il lavapiatti aveva solo visto una mano, mentre ora tutto il torso della donna era scoperto. La faccia era nascosta e la testa piegata da una parte, i capelli rossi sporchi di avanzi di verdure.

Si intravedeva la bocca, parzialmente aperta, come se le avessero infilato dentro qualcosa. Poi Maggie vide il neo sopra il labbro. Il nodo allo stomaco si fece ancora più stretto. Si sporse in avanti rischiando di rovesciare il cestello.

«O'Dell, cosa cavolo fai?» la sgridò Turner.

Piano piano rimosse una buccia di patata e un avanzo di pasta dal viso della donna.

«È Rita» disse, desiderando con tutta se stessa di sbagliarsi.

«Rita? Rita chi?»

Maggie guardò Turner e aspettò che anche lui realizzasse chi era.

«Merda. Hai ragione.»

«La conoscete?» chiese Ford, sporgendosi.

«È una cameriera del bar in fondo alla strada» spiegò Maggie continuando a esaminare il corpo.

Aveva la gola tagliata in profondità, quasi decapitata. Il resto del corpo presentava alcuni lividi, nessun taglio, ma intorno ai polsi aveva i segni dei legacci. In qualunque modo fosse stata rapita, non vi erano segni di lotta, prova che, per fortuna, la morte era giunta velocemente. Maggie si sentì sollevata e allo stesso tempo infastidita da quella sensazione di sollievo.

Poi vide la ferita insanguinata sul fianco e si ritrasse, quasi cadendo dal cestello. Le girava la testa, si sentiva svenire. Si allontanò e si strinse le braccia al petto per frenare l'ondata di panico che l'aveva investita. Maledizione. Era tanto che non si sentiva male davanti a un cadavere, ma questa volta era diverso, non era nausea, era un misto di paura e terrore.

«O'Dell, stai bene?»

Turner le si era avvicinato e le aveva posato un braccio sulle spalle, spaventandola. Maggie evitò il suo sguardo.

«È stato Stucky» mormorò, cercando di mantenere la voce calma e ignorare il tremore delle labbra.

«O'Dell, aspetta.»

«Mi è sembrato di averlo visto ieri sera al bar.»

«Se ricordo bene, abbiamo tutti bevuto molto.»

«No, Turner, non capisci. Stucky l'ha vista. Avrà notato che scherzava con noi e l'ha scelta per colpa mia.»

«O'Dell, siamo in Kansas. Il tuo nome non compare neppure nella lista dei relatori della conferenza. Stucky non poteva sapere che eri qui.»

«Lo so che tu e Delaney pensate che stia impazzendo, ma questo è il *modus operandi* tipico di Stucky. Dovremmo cercare un contenitore per cibi da asporto, prima che lo trovi qualcun altro.»

«Senti, O'Dell. Sei solo un po' tesa.»

«È lui, Turner, lo so. E qualunque organo le abbia prelevato, spunterà sui tavolini di qualche fast food. Forse proprio davanti a questo. Dobbiamo...»

«O'Dell, calmati» le sussurrò il collega guardandosi intorno per assicurarsi di essere l'unico testimone di quella crisi isterica. «Lo so che devi sempre guardarti alle spalle, al pensiero...»

«Cristo, Turner. Non me lo sto sognando.»

Di nuovo le posò la mano sulla spalla, ma Maggie fece un salto all'indietro quando vide una figura scura che attraversava il vicolo.

«O'Dell, rilassati.»

L'uomo era vicino al gruppo di gente, che era quasi raddoppiato negli ultimi cinque minuti. Era troppo lontano e troppo buio perché Maggie potesse essere certa che fosse lui, ma indossava la stessa giacca di pelle nera dell'uomo che aveva visto la sera prima nel bar.

«Credo che sia ancora qui» mormorò e si nascose dietro Turner sperando di non essere vista. Il cuore le batteva all'impazzata.

«O'Dell.» Dal tono della voce, Maggie capì che Turner si stava spazientendo.

«C'è un uomo tra la folla» gli spiegò a voce bassa, «alto, magro, bruno e dai lineamenti sottili. Dal profilo sembrerebbe Stucky. Cristo, tiene in mano un contenitore da asporto.»

«Come molti altri. Avanti, O'Dell, questa zona è piena di ristoranti.»

«Potrebbe essere Stucky, Turner.»

«E anche il sindaco di Kansas City.»

«Bene...» Questa volta Maggie si arrabbiò. «Gli andrò a parlare io.»

Si mosse, ma Turner l'afferrò per un braccio.

«Stai attenta e stai calma» disse sospirando vistosamente.

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Vado a parlargli, a fargli qualche domanda.»

«Se è Stucky...»

«Se è Stucky, lo riconoscerò, quel bastardo. Se non lo è, domani sera la cena la paghi tu. E dovrai tirare fuori la carta di credito per offrirmi le migliori costine di maiale della città.»

Maggie rimase a osservare Turner senza farsi notare, stando nascosta dietro a Delaney e Milhaven che discutevano di baseball. Nessuno dei due si accorse della sua presenza e Maggie riuscì a vedere Turner che avanzava verso la folla con aria disinvolta, ma autoritaria. Sapeva che non l'aveva presa sul serio e non sarebbe stato pronto, se davvero era Stucky.

Maggie infilò la mano sotto la giacca e liberò la pistola nella fondina, impugnandone il calcio. Il cuore le batteva fortissimo. Si concentrò sull'uomo dalla giacca nera senza sentire altro. Possibile che fosse davvero Stucky? Possibile che quel bastardo fosse così pieno di sé da uccidere in una città piena di agenti di polizia venuti da tutto il Paese e poi rimanere a guardare? Sì, Stucky adorava quelle sfide. Gli piaceva farsi beffe di tutti sotto il loro naso. Un brivido le corse lungo la schiena e sentì il vento di quella notte fredda.

Turner raggiunse la folla quando l'uomo stava per andarsene.

«Ehi, aspetti un momento» gli gridò. Delaney e Milhaven si voltarono. «Devo parlarle.»

L'uomo scappò e Turner gli corse dietro. Delaney si voltò a chiedere qualcosa a Maggie, ma lei corse via senza ascoltarlo. Attraversò il parcheggio con la pistola in pugno. La folla si disperse spaventata e si sentì un urlo.

Tutto quello che Maggie riusciva a pensare era che questa volta Stucky non sarebbe riuscito a scappare.

22

Maggie aveva il cuore in gola: Turner era scomparso dietro l'angolo infilandosi in un altro vicolo. Lo seguì senza rallentare o esitare. A metà percorso si fermò. Il vicolo era stretto, da lasciar passare a stento una macchina piccola. Gli alti edifici di mattoni coprivano la luce dei lampioni della strada principale, la luna era una striscia sottile e a illuminare l'ambiente rimanevano solo alcune lampadine sopra i portoni.

Si mise a scrutare nell'ombra cercando di captare eventuali rumori, ma aveva il respiro troppo affannato nonostante la breve corsa. Era sudata e tesissima. Dov'erano andati? Rispetto a loro era in ritardo di una manciata di secondi, non di più. Si girò con la Smith & Wesson incollata al fianco, pronta a far fuoco. Cercò di calmarsi, osservò gli effetti del vento che si incuneava nel vicolo. *Calma*, si disse, *devi rimanere calma, concentrata.*

Continuò a guardarsi intorno, stringendo la presa sulla pistola. Sentiva solo il battito del suo cuore che le rimbombava nelle orecchie. L'aria fresca della notte la fece nuovamente rabbrividire. Doveva respirare piano, controllare l'affanno. Era solo paura. Maledizione. Non poteva cedere, doveva concentrarsi.

Avanzò lentamente, l'acciottolato del vicolo era vecchio, pieno di buchi: sarebbe stato facile prendere una storta, cadere e diventare vulnerabile. Aguzzò la vista, ma la visibilità non superava i trenta metri. Era diventato più buio o era la sua immaginazione? Inquadrava tutto, pile di cartoni, portoncini bui, scale antincendio arrugginite, ogni anfratto in cui Stucky si poteva nascondere. Questa volta non l'avrebbe fregata.

Dove diavolo era finito Turner? Voleva chiamarlo, ma preferì non rischiare. Erano andati dall'altra parte? No, era certa che, girato l'angolo, si fossero infilati nel vicolo.

Davanti a sé, in un piccolo slargo, vide due auto parcheggiate. Un cas-

sonetto le bloccava la vista. Poco lontano, dietro a sé, sentì un rumore di passi. Udì anche delle voci soffocate. Si appiattì contro la parete di mattoni e avanzò un centimetro alla volta. Le tremavano le gambe e aveva i palmi delle mani bagnati di sudore, ma la presa sul calcio della pistola era ferma, come il dito sul grilletto.

Arrivò all'angolo, si accucciò e si nascose dietro al cassonetto. Dov'erano Delaney e Milhaven? Avrebbero dovuto essere già tornati. Cercò di mettere a fuoco, nell'oscurità, l'imboccatura del vicolo.

«Aspetti un momento.» Maggie riconobbe la voce di Turner. «Che cos'ha in mano?»

Aspettò, ma la risposta non arrivò. Se Stucky aveva un coltello, Maggie non avrebbe sentito nulla se non quando fosse stato troppo tardi. Si sporse per guardare la schiena dell'uomo con la giacca nera. Bene, era voltato dall'altra parte e non la poteva vedere. Ma quanto distava da Turner?

Sentì dei passi alle proprie spalle. Più persone avanzavano rumorosamente nel vicolo. Dal punto in cui era nascosta, non riusciva a vederle, né a fare un gesto per avvertirle. Maledizione. Entro pochi secondi li avrebbe sentiti anche Stucky. Doveva andare avanti, giocare le sue carte.

Con un movimento fulmineo, saltò fuori da dietro il cassonetto e si posizionò a gambe aperte e con le braccia tese davanti a sé, puntando la pistola contro la nuca di quel bastardo. Stucky si mosse solo quando Maggie fece scattare il tamburo dell'arma.

«Non muoverti o ti faccio saltare la testa.»

«O'Dell!» Era Turner che la chiamava.

Finalmente riuscì a vederlo. Era in piedi accanto all'edificio, con il viso nell'ombra. Stucky era nel mezzo. Non riuscendo a vedere se il collega era armato, Maggie si concentrò sulla preda, a meno di tre metri da lei.

«O'Dell, va tutto bene» le disse Turner, senza muoversi.

Stucky lo teneva sotto tiro?

«Butta a terra quello che hai in mano e alza le braccia in alto. È un ordine. Ora!» urlò, stupita della propria voce amplificata dal rimbombo contro i muri.

I passi alle sue spalle si erano fermati, non dovevano essere in molti, ma l'eco li faceva sembrare un esercito. Maggie non si voltò e non abbandonò neppure per un istante la nuca di Stucky. L'uomo non si era mosso e non aveva obbedito all'ordine.

«Ho detto mani in alto. Ora, maledizione.»

«O'Dell, va tutto bene» ripeté Turner.

Ma nessuno si muoveva, né Stucky né Turner e neppure gli uomini che si erano tenuti a distanza. Maggie si avvicinò lentamente. Il sudore le colava lungo la schiena. Il vento le scompigliò i capelli, ma lei rimase immobile, il dito sul grilletto, pronta a sparare, rigida, quasi paralizzata in quella posizione.

«Per l'ultima volta. Molla quello che hai in mano e alza le braccia, o ti faccio saltare le cervella.» Questa volta l'ultimatum fu dato a denti stretti. Le scoppiava la testa e la mano le doleva nello sforzo di non premere il grilletto. Alla fine l'uomo, lentamente, alzò le braccia in alto e qualcosa cadde sul selciato. Maggie capì che era il contenitore di polistirolo che teneva in mano. Non voleva sapere quale parte del corpo di Rita fosse caduta per terra, ma mantenne la mira sulla nuca dell'uomo. Da quella distanza il proiettile gli avrebbe trapassato il cranio e il cervello, spappolando il cervelletto e il lobo frontale, prima di uscire dalla fronte. Nel momento in cui il corpo avesse toccato terra, sarebbe già stato morto.

«Calmati, Maggie» disse Delaney e le fu accanto.

Gli altri si fermarono più indietro. Turner uscì in modo che Maggie vedesse che non era ferito. Nel vicolo calò il silenzio e Maggie pensò che tutti stessero trattenendo il fiato. Non aveva ancora abbassato l'arma.

«Girati» ordinò a Stucky.

«O'Dell, puoi mettere via la pistola» disse Turner, ma lei non lo ascoltò. Questa volta non se lo sarebbe lasciato scappare e non avrebbe abbassato la guardia.

«Ho detto girati, Cristo.» Maggie aveva lo stomaco contratto. Sarebbe riuscita a guardarlo negli occhi?

L'uomo si voltò con lentezza. Il dito stretto attorno al grilletto, le sarebbe bastato un millesimo di secondo per correggere la mira e puntare tra gli occhi. Poi un altro secondo per premere il grilletto. Voleva che vedesse arrivare la pallottola, che guardasse lei. Voleva che provasse la sensazione di essere completamente in balia di un'altra persona. Voleva che provasse paura, ebbene sì, voleva vedere il terrore nei suoi occhi.

L'uomo la fissava con gli occhi terrorizzati; il viso magro e le mani tremanti. Sembrava che stesse per svenire dalla paura. La reazione che Maggie aveva sempre sognato. La vendetta che aveva sperato. Solo che quell'uomo non era Albert Stucky.

23

Martedì 31 marzo, mattina presto

Maggie aprì a Delaney. Senza un parola o un invito, si voltò e tornò in camera, riprendendo a camminare avanti e indietro come stava facendo prima che lui la interrompesse. Con la coda dell'occhio vide che il detective esitava. Anche dopo aver messo piede nella stanza continuava a tenere la maniglia, aveva l'aria di uno che ha voglia di tagliare la corda. Maggie si chiese come avevano fatto a decidere, lui e Turner, chi dei due sarebbe venuto a parlarle. Testa o croce e Delaney aveva perso?

Fece finta di niente quando lo vide entrare. Si sedette davanti a un tavolino e vi appoggiò i gomiti. Prese il bicchiere di plastica vuoto e giocherellò con la bottiglietta mignon di scotch, annusandola. Aveva le maniche della camicia arrotolate e il colletto aperto, senza cravatta. E l'aria stanca. Mentre continuava a camminare avanti e indietro, Maggie vide che si sfregava le mani sulla faccia piena di rughe e con la barba lunga. Lo lasciò parlare per primo. Lei non aveva voglia di dire niente e soprattutto di sentirsi fare la predica. Perché non la lasciavano in pace?

«Siamo preoccupati per te, Maggie.»

Quell'esordio sollecito, e il fatto che l'aveva chiamata per nome, volevano dire che era una questione seria. Avrebbe preferito Turner, almeno lui avrebbe gridato un po'.

«Non c'è bisogno di preoccuparsi» disse con calma.

«Guardati, sei così tesa che non riesci neanche a stare ferma.»

Maggie si infilò le mani in tasca, allarmata nel notare che i pantaloni le erano diventati larghi. Quand'è che era dimagrita? Continuò a camminare, le mani in tasca. Non aveva senso mostrare a Delaney come le tremavano le mani da quando era ritornata in albergo.

«È stato un errore, niente di più» si difese prima che lui facesse un'accusa diretta.

«Certo.»

«Da dietro sembrava Stucky. E poi perché non ha obbedito ai miei ordini per ben tre volte?»

«Perché non capisce la nostra lingua.»

Maggie si fermò e lo fissò. Non ci aveva neanche pensato, talmente era convinta che fosse Stucky. Quel dubbio non le aveva nemmeno sfiorato la mente.

«E allora perché è scappato da Turner?»

«Chi lo sa.» Delaney si strofinò gli occhi. «Magari è un immigrato clan-

destino. Il punto è, Maggie, che sei riuscita a fargli buttare per terra la sua pasta con il ragù e che stavi per fargli saltare il cervello.»

«Non stavo per fargli saltare il cervello. Seguivo il protocollo. Non vedevo Turner e neppure quello che aveva in mano quell'idiota e lui non mi rispondeva. Tu che cosa avresti fatto, Delaney?»

Si guardarono negli occhi per la prima volta e lei sostenne il suo sguardo, nonostante l'evidente disagio del collega.

«Probabilmente avrei fatto lo stesso.» Ma lo disse abbassando gli occhi.

A Maggie parve di cogliere un lieve imbarazzo. Il motivo di quella visita andava al di là della semplice preoccupazione o dell'occasione di una predica. Incrociò le braccia sul petto e si appoggiò al comò, l'unico pezzo di mobilio robusto di tutta la stanza.

«Che cosa c'è, Delaney?»

«Ho chiamato Cunningham» rispose alzando gli occhi ma senza posarli su di lei. «Ho dovuto raccontargli quello che è successo.»

«Maledizione, Delaney» sibilò lei a denti stretti e ricominciò a camminare avanti e indietro, infuriata.

«Siamo preoccupati per te, Maggie.»

«Già.»

«Ho visto la luce che avevi negli occhi, Maggie, e mi ha spaventato. Ho visto quanto avresti voluto premere il grilletto.»

«Ma non l'ho fatto, giusto? Questo non significa niente? Non ho premuto il grilletto, cazzo.»

«No, questa volta, no.»

Maggie si fermò davanti alla finestra e si mise a guardare le luci della piazza, mordendosi il labbro. Non riusciva a mettere a fuoco, ma non voleva piangere e strinse gli occhi. Dietro di lei, Delaney rimase zitto e immobile.

«Cunningham vuole che torni a Quantico» aggiunse in tono di scusa. «Manda Stewart a finire il tuo seminario. Arriverà tra un paio d'ore, non ti devi preoccupare della lezione di stamattina.»

Maggie guardò le macchine che attraversavano l'incrocio. Da quell'altezza le ricordavano un videogame al rallentatore. Le luci dei lampioni brillavano, confuse, mentre il sole iniziava a schiarire il cielo. In meno di un'ora Kansas City si sarebbe svegliata e lei non aveva neanche toccato il letto.

«Gli hai detto di Rita?»

«Sì.»

Vedendo che non rispondeva, Maggie si voltò verso di lui, speranzosa. Quando gli pose la domanda, lo guardò dritto negli occhi: «Crede che sia stato Stucky?».

«Non lo so, non me l'ha detto e io non l'ho chiesto.»

«Allora vuole che torni per aiutarlo al caso?»

Delaney abbassò lo sguardo un'altra volta. Maggie capì che stava sbagliando di grosso.

«Cristo. Anche Cunningham pensa che stia diventando pazza» mormorò e si voltò verso la finestra. Appoggiò la fronte al vetro freddo, cercando di calmarsi. Perché non provava altro che rabbia e senso di sconfitta?

Dopo un lungo momento di silenzio sentì Delaney alzarsi e dirigersi alla porta.

«Ti ho già prenotato l'aereo. Il tuo volo parte poco prima dell'una. Oggi non ho lezione e posso accompagnarti all'aeroporto.»

«Lascia perdere, prenderò un taxi» borbottò senza muoversi.

Sentì che Delaney stava aspettando qualcosa, ma non voleva guardarlo negli occhi e soprattutto non voleva concedergli quell'assoluzione senza la quale, e Maggie lo sapeva bene, si sarebbe sentito in colpa. Sotto di lei, le macchine continuavano a muoversi come in un videogame: bianche, rosse, nere, si spostavano da una parte all'altra.

«Maggie, siamo tutti preoccupati per te» ripeté lui, come se bastasse a scusarsi.

«Va bene.» Non cercò di mascherare la sua rabbia.

Aspettò di sentire la porta richiudersi, poi attraversò la stanza e mise la catena. Si appoggiò alla porta, con il cuore in gola, sperando che la rabbia e il senso di delusione scemassero. Perché non riusciva a sostituirli con l'accettazione o, almeno, la compiacenza? Aveva bisogno di ritornare nella sua nuova ed enorme casa in stile Tudor, in mezzo alle sue cose, ancora chiuse negli scatoloni, al suo efficientissimo sistema di allarme. Doveva andarsene da lì prima di superare il limite oltre il quale non sarebbe più potuta tornare.

Appoggiata alla porta a guardare il soffitto, aspettò di recuperare la calma. Poi attraversò la stanza e decise di cambiarsi gli abiti che indossava dal mattino del giorno prima. In pochi minuti infilò i jeans, la felpa e un vecchio paio di Nike, si sistemò la fondina da spalla, mise il distintivo nella tasca posteriore e indossò la giacca impermeabile blu dell'Fbi.

Da mesi non usava il kit scientifico, anche se continuava a portarselo dietro. Prese alcune paia di guanti di lattice, bustine di plastica e una ma-

scherina e infilò tutto nelle tasche della giacca.

Erano quasi le sei: aveva solo sei ore, ma non intendeva lasciare la città prima di essere riuscita a legare l'omicidio di Rita al nome di Albert Stucky. E non le importava se ciò significava dover controllare ogni cassonetto o contenitore per cibi di tutto il quartiere di Westport. Improvvisamente si sentì piena di energia. Prese la chiave della stanza e uscì.

24

«Ehi, signora, cosa cavolo cerca?»

Maggie si guardò alle spalle senza smettere di scavare nel mucchio d'immondizia in cui era affondata fino alle ginocchia. Le Nike si erano macchiate di salsa da barbecue e i guanti erano appiccicosi. Gli occhi le pungevano per la puzza d'aglio, naftalina, cibo avariato e feci umane combinati insieme.

«Fbi» rispose attraverso la mascherina e si voltò quel tanto per far vedere la scritta a caratteri gialli sulla giacca.

«Cazzo! Davvero? Forse posso aiutare.»

Lo guardò di nuovo, resistendo all'impulso di scostarsi i capelli dalla fronte e cercando di scacciare le mosche offese per l'invasione del loro territorio. Era un ragazzo, vent'anni al massimo. Sulla mascella aveva una lunga cicatrice rosa e il naso era gonfio, segno di una frattura recente. Maggie guardò il vicolo, chiedendosi se il resto della banda fosse nelle vicinanze.

«Grazie, ma di aiuto ne ho abbastanza. La polizia di Kansas City si sta occupando dei cassonetti qui intorno» mentì, soddisfatta di vedere il ragazzo muoversi guardandosi attorno nervosamente. Spostava il peso da un piede all'altro, come se stesse per mettersi a correre.

«Già. Bene, buona fortuna, allora.» Incerto sulla direzione da prendere, alla fine si infilò nella porta di servizio di un magazzino.

Maggie spostò un sacco della spazzatura rigonfio, senza aprirlo. Stucky non l'avrebbe mai nascosto in un sacco chiuso: in passato aveva sempre lasciato le sue sorprese in piena luce, dove potessero venire ritrovate facilmente, spesso da ignari cittadini. Forse Maggie stava perdendo tempo con i cassonetti.

Subito dopo notò un contenitore di polistirolo per cibi. Lentamente vi si avvicinò, sollevando i piedi come se camminasse nell'acqua alta. Gli ultimi due che aveva trovato contenevano un panino con l'hamburger e alcune co-

stine di maiale marcite. Ogni volta che ne vedeva uno il suo cuore accelerava e mentre lo svuotava dalla lattuga marcia, dalle cicche di sigarette e dai fogli di alluminio appallottolati sentiva l'adrenalina scorrerle nelle vene.

Alzò la scatola con attenzione appoggiandola, senza rovesciarla, sul bordo del cassonetto. Era della misura di una piccola torta, sufficiente per un rene o un polmone, due organi che non richiedevano molto spazio. Una volta aveva ritrovato un polmone di una delle vittime di Stucky dentro un contenitore non più grande di un panino.

Il sudore le colava lungo la schiena, nonostante fosse una mattinata fredda e umida: ormai Maggie puzzava quanto la spazzatura che aveva intorno. Prese fiato e sollevò il coperchio. La mascherina era aderente al naso e alla bocca, ma l'odore la costrinse a voltare la faccia. Poi guardò il contenuto. Chi poteva immaginare che le fettuccine di Alfredo potessero puzzare come uova marce?, pensò credendo di indovinare cosa ci fosse sotto lo strato di muffa. Richiuse il coperchio.

«Trovato nulla di interessante?»

La voce profonda la sorprese. Forse il giovane gangster aveva cambiato idea? Si aggrappò al bordo del cassonetto per non scivolare e ricadere sulla spazzatura, si voltò e vide il detective Ford che la osservava. Quasi non lo riconobbe. Anche lui si era cambiato e indossava jeans, felpa grigia con il cappuccio e cappellino da baseball dei Kansas City Royals. Sembrava più giovane senza giacca e cravatta e soprattutto senza il suo collega anziano.

Si levò la mascherina e la lasciò penzolare dal collo.

«In questo paese sprechiamo un sacco di cibo» rispose lasciando cadere il contenitore e spostandosi dall'altro lato, dove aveva messo un cestello per aiutarsi a salire.

«Non sapevo che l'Fbi si occupasse di questi problemi.»

Maggie si aspettava una predica, ma l'uomo sorrise.

«Sei in borghese o fuori servizio?» gli chiese, accennando al cappellino mentre si toglieva i guanti di lattice.

«Dovrei chiederti la stessa cosa.»

«Stamattina avevo del tempo libero» disse, come se bastasse a spiegare la sua presenza in un cassonetto della spazzatura.

«Ehi, Ford, dove sei sparito?» chiese una voce familiare da dietro l'angolo.

«Sono qui» rispose il detective Ford.

Ancora prima di vederlo Maggie provò una strana sensazione allo sto-

maco. Nick Morrelli era affascinante come ricordava, alto e atletico, il passo deciso. Anche lui indossava jeans e una felpa dei Nebraska Cornhuskers. Si avvicinò a Ford e finalmente la riconobbe: sulla mascella squadrata il sorriso rivelò rughe altrimenti invisibili.

«Maggie?»

Lei buttò i guanti e si strappò la mascherina, gettando anche quella nel cassonetto.

«Ciao, Nick.» Cercò di mantenere un'aria indifferente mentre si avvicinava, circondata dalle mosche che adesso erano interessate a lei. Cercò di liberarsene e si aggiustò i capelli dietro alle orecchie.

«Dimenticavo che voi due vi conoscete.» Ford stava sorridendo. «Maggie aveva del tempo libero stamattina» spiegò a Nick.

«Gesù, che piacere vederti, Maggie.»

Lei si sentì subito arrossire.

«Il mio profumo non dev'essere un granché» aggiunse, prevenendo qualsiasi tipo di rimpatriata sentimentale. Afferrò il bordo del cassonetto, alzò una gamba e con il piede cercò il cestello. Prima che riuscisse a trovarlo, Nick le aveva messo le mani sui fianchi per aiutarla. Gli sfiorò il petto con i fianchi scendendo, e nonostante il fetore in cui aveva passato parte della mattinata, riconobbe il profumo della sua acqua di colonia.

Anche quando toccò terra con entrambi i piedi, Nick continuò a tenerle le mani sui fianchi, ma Maggie evitò il suo sguardo. Evitò lo sguardo di tutti e due. Aveva bisogno di un momento per riprendersi e farsi passare il rossore. Maledizione. Non era una ragazzina, perché il suo corpo le faceva questi scherzi?

Si ripulì alla meglio i pantaloni e le scarpe. Alzò gli occhi e vide che i due la stavano guardando. Continuò a evitare lo sguardo di Nick, ricordandosi come riusciva a leggerle dentro, a scoprire le debolezze che lei cercava di nascondere persino a se stessa.

«Allora, trovato qualcosa di interessante?» ripeté Ford guardando nel cassonetto.

Maggie si chiese se Turner e Delaney lo avessero messo al corrente della sua ossessione per Stucky. L'aveva vista, la sera prima, quando aveva quasi perso la testa? E di cosa aveva parlato con Nick? Non aveva creduto neanche per un secondo che Ford avesse scordato che si conoscevano. Per non parlare del fatto che era stato Ford a invitarlo a cena, anche se nessuno le aveva spiegato la ragione per cui non era venuto. Forse era Nick che aveva voluto evitare di incontrarla. Dopotutto, se adesso viveva a Boston,

perché non le aveva mai telefonato? Sentiva i suoi occhi scrutarla, sorriderle. Grazie a Dio non le aveva fatto tante feste.

«No, non ho trovato niente» rispose alla fine. Voleva cambiare discorso prima che il detective Ford scoprisse che stava cercando organi umani e non delle generiche prove. «Il caso è affidato a te?»

«Non ufficialmente. Probabilmente io e Milhaven daremo una mano. Oggi sarebbe il mio giorno libero. Io e Nick stavamo andando a mangiare qualcosa.»

«E passate sempre nei vicoli dietro i ristoranti?»

Ford fece un sorrisino e lanciò un'occhiata a Nick.

«Non se ne lascia scappare una, vero?»

«No, certo che no.» Questa volta Nick riuscì a guardarla negli occhi e Maggie si accorse che quelle parole avevano un significato molto più profondo, alludevano all'intimità che avevano condiviso.

«Allora, detective Ford» disse Maggie cercando di adattarsi al loro stato d'animo gioviale. Doveva fare in modo che Ford non si chiedesse perché stava ficcando il naso nella sua giurisdizione. Aveva fin troppi problemi con Cunningham. «Stavi dando un'occhiata anche tu, vero?»

«Okay, mi hai colto in flagrante.» Ford alzò entrambe le mani in alto come se si volesse arrendere. «Stavo raccontando a Nick di ieri sera.»

Maggie si domandò un'altra volta di che cosa avessero parlato i due uomini. Nick era a conoscenza di tutta la storia e di tutti i dettagli più scabrosi su lei e Stucky. Aveva vissuto in prima persona i suoi incubi. Maggie cercò di mantenere un'espressione impassibile, fingendo che quello della sera prima fosse stato solo un inseguimento di routine. In verità non le importava nulla se Ford pensava che stesse perdendo la testa, le interessava solo quello che pensava Nick.

Ford continuò: «Mi hai incuriosito ieri sera, O'Dell».

Oh Dio, pensò, ma chiese: «Come mai?».

«Tutti quei discorsi su Albert Stucky mi hanno spaventato.»

Maggie rivolse lo sguardo a Nick, cercando di capire se facevano sul serio o no. Se quello era il modo di Ford di farle la predica e spiegarle quanto sbagliasse, non avrebbe sprecato il fiato per rispondergli.

«Pensi che sia paranoica?» Non riuscì a trattenere la rabbia. Nick lo notò subito, mentre Ford le sembrò sinceramente stupito.

«No, non volevo dire questo... Non è proprio così. Forse lo pensavo ieri sera.»

«Albert Stucky ha le disponibilità economiche e l'intelligenza per andare

dove e quando gli pare. Non devi pensare neppure per un secondo che Kansas City sia un posto sicuro solo perché non ha mai colpito nel Midwest prima di adesso.» Ecco, le era esplosa la rabbia, senza volere. Non sopportava il fatto che Stucky avesse un così forte potere sulle sue emozioni e che le facesse perdere la testa al solo sentirne parlare. Evitò di nuovo lo sguardo di Nick, pur sentendosi i suoi occhi puntati addosso.

Ford la fissava, ma non aveva un'espressione di accusa, stava solo aspettando che finisse il discorso.

«Adesso posso parlare?»

«Prego.» Maggie incrociò le braccia sul petto, facendo del suo meglio per sembrare provocatoria. Una qualità che aveva imparato da poco.

«Ieri sera lo pensavo perché mi domandavo per quale motivo questo tizio avesse scelto Kansas City e non la East Coast. Ho abbastanza esperienza di serial killer per sapere che rimangono sempre in un territorio familiare, ma prima di incontrarmi con Nick, stamattina, ho assistito all'autopsia della tua amica Rita.» Il detective Ford guardò Nick. Era chiaro che ne avevano già discusso. Si voltò verso Maggie e aspettò di avere la sua totale attenzione, poi annunciò: «A quanto pare alla nostra vittima manca il rene destro».

25

Tully controllò l'orologio. Era decisamente insolito che il vicedirettore Cunningham fosse in ritardo per una riunione. Si appoggiò allo schienale e aspettò. Forse era il suo orologio che si era di nuovo messo a correre. Secondo Emma era antiquato e fuori moda.

Osservò l'enorme cartina geografica appesa alla parete dietro alla scrivania del suo capo. Rappresentava l'agenda personale di Cunningham nei vent'anni in cui era stato a capo dell'Unità investigativa. Ogni puntina indicava la località in cui aveva colpito un serial killer ed era di colore diverso a seconda dell'identità del criminale. Tully si chiese quanti colori gli fossero rimasti. C'erano già delle variazioni sul tema: viola, viola pallido, viola elettrico.

Tully sapeva che il vicedirettore aveva lavorato ai casi più sconvolgenti, come quello di John Wayne Gacy e del killer di Green River. Al confronto si sentiva un principiante, con i suoi sei anni di esperienza in criminologia passati in gran parte a studiare documenti e non sul campo. Come si faceva a passare decine d'anni a contatto con quella brutalità senza diventare cini-

ci o logorarsi?

Si guardò di nuovo intorno. Tutti gli oggetti che si trovavano sulla scrivania, un'agenda di pelle, due penne Bic con il cappuccio intatto (talento che Tully non aveva ancora perfezionato), un taccuino senza orecchie e una targhetta d'ottone con il nome, erano disposti secondo linee rette, perpendicolari una all'altra, come se ogni mattina Cunningham usasse la squadra per sistemarli. Si rese conto che non vi era neppure un oggetto personale. Non c'erano felpe buttate nell'angolo, cestini da basket in miniatura, fotografie. A dire il vero sapeva molto poco della vita privata del suo capo.

Aveva notato che portava la fede al dito, anche se poteva sembrare che vivesse a Quantico. Non spostava mai gli appuntamenti per un evento sportivo da ragazzi, una commedia scolastica o una visita ai figli al college. Fino a quella mattina non era mai arrivato in ritardo a un appuntamento. No, Tully non sapeva niente di quell'uomo tranquillo, dall'aria pacata, che era diventato una delle figure più rispettate di tutto l'Fbi. *Ma a quale prezzo?*, pensò Tully.

«Mi spiace averla fatta aspettare» disse Cunningham entrando. Si tolse la giacca e la appoggiò sulla sedia prima di sedersi. «Che cosa ha scoperto?»

All'inizio quell'atteggiamento brusco, senza tanti preamboli, aveva sorpreso Tully, abituato alle belle maniere del Midwest. Ora invece apprezzava quella schiettezza che non gli faceva perdere tempo in inutili chiacchiere o saluti e impediva qualsiasi scambio di informazioni sulle rispettive vite private.

«Ho appena ricevuto via fax i dossier della polizia di Kansas City.»

Estrasse un foglio dalla pila di cartelline che aveva con sé. Si assicurò che fosse quello giusto e glielo porse. Cunningham inforcò gli occhiali.

«Il primo referto dell'autopsia indica, come causa di morte, il taglio della gola. Non ci sono ferite da difesa. C'è un'incisione nel fianco destro della vittima, da cui è stato estratto un rene.»

«Nessuna traccia dell'organo?»

«No, non ancora, la polizia di Kansas City non si è messa subito a cercarlo. È possibile che qualcuno l'abbia trovato senza capire cosa fosse e l'abbia gettato via.»

Tully attese con pazienza che il capo finisse di leggere. Cunningham distese il foglio sulla scrivania e si appoggiò allo schienale grattandosi la mascella.

«Che cosa ne pensa, agente Tully?»

«I tempi non quadrano. È passato poco tempo dall'omicidio della ragazza delle pizze e Kansas City è troppo lontana, fuori dal suo territorio. C'era un'altra impronta latente, quella di un pollice. Di nuovo sembra sia stata lasciata di proposito sull'ombrello della vittima che, a parte quella, non recava altre impronte. È stato ripulito e successivamente è stata aggiunta l'impronta che, di nuovo, non corrisponde a quelle di Albert Stucky.»

Cunningham si accigliò. Fissò il rapporto tamburellandosi sul labbro con il dito. Tully vide che le rughe sul viso del vicedirettore erano più accentuate del solito e i capelli ancora più grigi.

«Allora, è Stucky o non lo è?»

«Il *modus operandi* è quello di Stucky» disse Tully, «e i particolari dei suoi delitti non sono mai stati pubblicati sui giornali, quindi non può essere un emulo. L'impronta può appartenere a qualcuno passato sul luogo del delitto. La vittima è stata trovata da un cameriere e ci sono buone ragioni di pensare che la scena sia stata contaminata. La polizia di Kansas City ha faxato una copia dell'impronta al Cjis di Clarksburg. Controlleremo se combacia con quella trovata a Newburgh Heights. Ripeto, potrebbe appartenere a qualcuno passato per caso dopo che l'assassino aveva ripulito tutto.»

«Okay, ammettiamo che sia andata così. Cosa facciamo se è Stucky?»

Tully sapeva bene cosa aveva in mente, ma evidentemente Cunningham aveva bisogno di sentirselo dire, di avere una conferma di ciò che sembrava palese.

«Se è Stucky, è più che probabile che abbia seguito la O'Dell fino a Kansas City. Forse sta cercando un modo per coinvolgerla di nuovo in questa storia.»

Cunningham guardò l'orologio. «In questo momento dovrebbe essere sulla via del ritorno.»

«Ho controllato, signore, perché pensavo di andarla a prendere all'aeroporto, ma ha cambiato l'orario del volo e rientra stasera.»

Il vicedirettore scosse la testa e fece un sospiro mentre impugnava la cornetta e componeva un numero.

«Anita, ha il numero dell'hotel di Kansas City dove alloggia Margaret O'Dell?»

Tully pensò alla metodica Anita che consultava il suo archivio. Il vicedirettore Cunningham aveva mantenuto la stessa segretaria, ereditata dal suo predecessore, perché ne apprezzava l'esperienza e perché da solo non se la sarebbe cavata. E Anita, se possibile, era più precisa e meticolosa del suo

capo.

«Bene» disse Cunningham al telefono. «Le spiace contattarla o anche solo lasciarle un messaggio? Cerchi di raggiungerla anche se ha già lasciato l'hotel. La voglio nel mio ufficio domattina alle otto.»

Cunningham si fermò, strofinandosi il naso sotto gli occhiali. «Oh, sì. Lo avevp dimenticato. Le dica alle nove, allora. Grazie, Anita.»

Riattaccò e guardò Tully, il quale formulò la domanda più ovvia: «Per quanto tempo ha intenzione di tenerla lontana da questo caso?».

«Per tutto il tempo necessario.»

Tully studiò il volto del suo capo, ma non riuscì a decifrarne l'espressione riservata e composta. Lo rispettava immensamente, ma non lo conosceva abbastanza per sapere fino a che punto poteva insistere. Decise di rischiare.

«Lei si rende conto che con ogni probabilità sta facendo indagini per conto suo, vero? È questa la ragione per cui ha rimandato il volo.»

«Motivo di più per farla rientrare.» Cunningham sostenne lo sguardo di Tully, lasciandogli intendere che era meglio che rimanesse al suo posto. «Cos'altro sta succedendo a Newburgh Heights?»

«Abbiamo ritrovato la macchina della ragazza. Era stata abbandonata in un parcheggio dell'aeroporto, vicino a un furgone della compagnia dei telefoni di cui era stato denunciato il furto un paio di settimane fa.»

«Lo sapevo» disse Cunningham tamburellando le dita sulla scrivania. «Stucky l'ha già fatto. Ruba un veicolo, o a volte solo le targhe, dal parcheggio dell'aeroporto. Spesso riesce a riportarlo prima che il proprietario torni a prenderlo. La scientifica ha controllato il furgone?»

Tully annuì, osservando le informazioni su entrambi i veicoli. «Non troveranno molto. È pulito. Nella macchina della ragazza abbiamo trovato due foglietti con gli indirizzi delle consegne.» Cercò nella cartellina e tirò fuori un pezzo di carta strappato e un altro spiegazzato. Erano stati trovati sul fondo della macchina. Le analisi sulla macchia rossa sopra uno dei due avevano evidenziato che si trattava di pomodoro e non di sangue. Tully glieli porse. «Il foglio strappato corrisponde al primo giro di consegne. Il numero quattro della lista è la nuova abitazione dell'agente O'Dell.»

Cunningham si sporse in avanti, appoggiando i gomiti alla scrivania. Per la prima volta nei tre mesi passati a Quantico, Tully vide la rabbia sul viso del capo. Gli occhi scuri si accigliarono e le mani strinsero con forza il pezzo di carta.

«Così quel bastardo non solo sa dove vive, ma la tiene anche sotto con-

trollo.»

«Sembra di sì. L'agente Delaney mi ha detto che domenica sera la cameriera di Kansas City si era fermata a scherzare con loro tre, mentre li serviva. Forse Stucky sceglie le donne con cui O'Dell entra in contatto per farla sentire responsabile della loro morte.»

«Un altro dei suoi maledetti giochetti. È ancora ossessionato da lei. Lo sapevo. Lo sapevo che non l'avrebbe mollata.»

«Sembra che le cose stiano così. Posso dire un'altra cosa, signore?»

«Parli.»

«Per questo caso lei mi ha offerto l'aiuto di un agente e di uno psicologo forense esperto in profili criminali, come la O'Dell. Ha anche suggerito di trovare qualcuno che avesse una preparazione medica. Se non sbaglio, l'agente O'Dell ha un background eccellente.»

Tully esitò, dando il tempo a Cunningham di interromperlo, ma il vicedirettore rimase a guardarlo con la solita espressione impenetrabile.

«Invece di tre o quattro persone» continuò Tully, «le sto ufficialmente richiedendo l'agente O'Dell. Se Stucky ce l'ha con lei, lei è l'unica che può aiutarci a catturarlo.» Tully si aspettava un gesto di rabbia o di disappunto, ma il viso di Cunningham seguitò a rimanere impassibile.

«Prenderò in considerazione la sua richiesta» disse. «Mi faccia sapere se ci sono novità da Kansas City.»

«Sissignore.» Tully si alzò per andarsene. Aveva capito che quello era il suo modo di congedarsi. Prima che raggiungesse la porta, Cunningham era già al telefono e Tully si chiese se con lui fosse stata congedata anche la sua richiesta.

26

Maggie non vedeva l'ora di levarsi quegli abiti puzzolenti. Le persone che aveva incontrato nella hall dell'albergo non avevano fatto che confermare il fetore che emanava. Due avevano insistito per uscire dall'ascensore e i pochi coraggiosi che erano saliti con lei avevano dovuto trattenere il fiato per tutti i ventitré piani.

Il detective Ford aveva accompagnato lei e Nick lasciandoli davanti all'ingresso dell'hotel, per correre a casa e spiegare a sua moglie come mai puzzava di spazzatura nel suo giorno libero. La camera di Nick era nella torre sud dell'enorme complesso alberghiero, motivo per cui loro due non si erano mai incontrati e gli addetti alle pulizie avrebbero dovuto disinfet-

tare entrambe le colonne degli ascensori.

Maggie, Nick e Ford avevano passato molte ore a scavare nell'immondizia, controllando i bidoni e i contenitori per cibo vuoti abbandonati sui tavolini, sui davanzali e sulle scale antincendio. Maggie non aveva fatto caso alle nuvole cariche di pioggia sopra di loro finché non aveva iniziato a diluviare ed erano stati costretti a cercare riparo e a interrompere le ricerche. Fosse stata sola avrebbe continuato. La pioggia le faceva piacere, lavava via la tensione e l'odore rancido dalla pelle. Ma i fulmini e i lampi la rendevano ancora più nervosa e irrequieta.

Il detective Ford le aveva assicurato che Albert Stucky sarebbe stato incluso tra i sospetti nell'omicidio di Rita, anche se il rene non era stato ritrovato. Maggie non si spiegava come mai Stucky avesse cambiato tattica, o forse un cliente ignaro si era portato a casa la scatola? Possibile che qualcuno l'avesse infilata in frigo senza guardare, senza sapere cosa c'era dentro? Le sembrava un'ipotesi ridicola, che non voleva neppure prendere in considerazione. Ma non poteva fare nient'altro.

Appena entrata in camera, notò la spia dei messaggi che lampeggiava. Sollevò la cornetta e compose il numero per ascoltarli. Era abituata a ricevere messaggi urgenti su sua madre, che tentava il suicidio con la stessa frequenza con cui le altre donne andavano dalla manicure. Ma non erano i nuovi amici di sua madre a prendersi cura di lei adesso? Chi poteva essere? C'era solo un messaggio, urgente.

«Agente O'Dell. Sono Anita Glasco, assistente del vicedirettore Cunningham. Il vicedirettore desidera vederla domani mattina nel suo ufficio alle nove. Per favore mi informi se non può venire. Grazie e buon rientro a casa, Maggie.»

Lei sorrise alla voce suadente della segretaria, anche se la natura del messaggio la preoccupò. Lo cancellò e riappese. Iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza, cercando di contenere la rabbia. Cunningham voleva che rientrasse all'istante. Sapeva bene che Maggie non avrebbe mai osato disdire un appuntamento con lui. Chissà se era già al corrente dell'omicidio di Rita e se se ne stava già occupando. Dopotutto Delaney gli aveva riferito che lei stava perdendo la testa e che si immaginava le cose.

Guardò l'orologio e si staccò qualcosa di secco e ruvido dalla guancia. Le restavano circa sei ore prima del volo. L'ultimo per Washington. Se doveva presentarsi all'appuntamento con Cunningham il mattino dopo, non poteva permettersi di perderlo. Ma come poteva andarsene da Kansas City sapendo che Stucky era in giro, magari già alla ricerca della prossima vit-

tima?

Controllò che la porta fosse ben chiusa, mise la catena e ci spinse la sedia contro, incastrandola sotto alla maniglia. Si spogliò e gettò gli abiti puzzolenti nel sacco della biancheria sporca.

Portò la Smith & Wesson con sé in bagno, appoggiandola accanto al lavabo. Lasciò la porta del bagno aperta e si infilò nella doccia. L'acqua le sferzava la pelle. Alzò la temperatura fino al limite della sopportazione. Voleva liberarsi dall'odore e dalla sensazione di formicolio che la invadeva quando Albert Stucky era nelle vicinanze. Si sfregò con forza, per ripulire il corpo e la mente e dimenticare tutte le cicatrici.

Uscì dalla doccia e tolse il vapore dallo specchio. I suoi occhi scuri le rimandavano la sua vulnerabilità e le cicatrici c'erano ancora: il suo corpo si stava trasformando in un diario di viaggio.

La cicatrice partiva da sotto il seno. Con il dito si sforzò di toccarla e seguirne la superficie irregolare fino all'addome.

«Ti posso sventrare in un secondo» le aveva detto, anzi le aveva promesso, Stucky. In quel momento si era rassegnata a morire. L'aveva immobilizzata e l'aveva costretta ad assistere mentre seviziava a morte le due donne. Le aveva detto che se avesse chiuso gli occhi sarebbe andato a prenderne un'altra e avrebbe ricominciato daccapo. Ed era stato di parola.

Non riusciva a togliersi dalla mente quelle immagini: i seni insanguinati, il rumore delle ossa spezzate, il suono sordo della mazza da baseball sul cranio. C'erano fiumi di sangue che uscivano dalle arterie recise e dal coltello che affondava nella carne, nell'addome e nella vagina, posti in cui non dovrebbe mai essere usato un coltello. Non c'erano limiti per Stucky. Niente, del corpo di una donna, era sacro. Incideva e affettava, compiaciuto e incoraggiato dalle urla delle sue vittime.

Dopo averle fatto sentire gli schizzi di sangue, il rumore delle ossa, le grida d'aiuto disperate e l'odore del sangue fresco, cos'altro avrebbe potuto farle? La morte sarebbe stata un sollievo. Invece le aveva lasciato un ricordo perenne: una cicatrice.

Ancora bagnata, Maggie si infilò in fretta una maglietta per coprirla. Si diresse all'armadio e prese un paio di mutande e pantaloni puliti. I capelli le gocciolavano mentre frugava nel frigo alla ricerca di un altro paio di bottigliette di scotch. Grazie a Dio lo staff dell'hotel era stato molto efficiente.

Bussarono lievemente alla porta. Trasalì e tornò in bagno a recuperare la pistola. Prima di spostare la sedia guardò nello spioncino. Anche Nick a-

veva i capelli bagnati, indossava un paio di jeans puliti e una camicia con le maniche arrotolate.

Rimise a posto la sedia e si infilò la pistola nella cintura. Solo allora aprì la porta e Nick la scrutò dalla testa ai piedi. Maggie si rese conto di avere la maglietta attaccata alla pelle bagnata.

«Hai fatto presto» disse ignorando la sensazione che lui le provocava.

«Non vedevo l'ora di levarmi quei vestiti.» Nick la guardò, lievemente imbarazzato. «Credo che dovrò buttare via le scarpe. C'è della roba sopra che non voglio neanche sapere cos'è.»

Si fissarono negli occhi. La presenza dell'uomo e il suo profumo la confondevano. Si sentiva accaldata e umida e cercò di convincersi che era per via della doccia caldissima.

«Pensavo che potremmo mangiare o bere qualcosa insieme» disse infine. «Hai ancora tempo prima del volo, vero?»

«Dovrei... mettermi qualcos'altro addosso.»

Lui non distolse gli occhi. Maggie si innervosì provando un forte desiderio di toccarlo. Avrebbe dovuto chiudere la porta e riprendere il controllo di sé, invece gli disse: «Perché non entri?».

Nick esitò per darle il tempo di cambiare idea. E invece Maggie si scostò dalla porta per lasciarlo entrare, si diresse all'armadio e tirò fuori alcuni vestiti a caso, facendo finta di cercare qualcosa per non guardarlo negli occhi.

Nick entrò e chiuse la porta dietro di sé.

«Abbiamo l'abitudine di passare un sacco di tempo nelle camere d'albergo.»

Lei lo guardò, infastidita dal rossore che le saliva sulle guance. In un piccolo hotel di Piatte City, in Nebraska, avevano rischiato di finire a letto insieme. Cinque mesi più tardi, Maggie provava lo stesso desiderio. Con tutte le emozioni vissute negli ultimi giorni, com'era possibile che l'arrivo di Nick ne scatenasse delle altre?

Tirò fuori un pesante maglione di cotone bianco a collo alto e prese un reggiseno dal cassetto.

«Torno subito» disse scomparendo in bagno.

Si cambiò in fretta, si asciugò i capelli e li spazzolò. Fece per posare la pistola, ma cambiò idea e la lasciò infilata nei pantaloni, coprendola con il maglione, e si specchiò assicurandosi che non si vedesse. Decise di prendere il distintivo prima di uscire.

Nick era in piedi vicino alla finestra e la guardava mentre infilava calzini

e scarpe. Maggie si accorse che teneva in mano le due bottigliette di scotch.

«Hai ancora gli incubi?» La cercò con gli occhi appoggiando il whisky sul tavolino.

«Sì» rispose con calma e gli voltò la schiena per cercare il distintivo e i soldi. Non aveva bisogno che Nick si infilasse nella sua vita, visto che non aveva nessun diritto di condividere o di scoprire le sue debolezze. «Sei pronto?» gli chiese dirigendosi alla porta. L'aprì senza voltarsi. Uscendo inciampò nel vassoio adagiato davanti alla porta della stanza. Guardò il piatto coperto da un coperchio d'argento. I due bicchieri vuoti e le posate brillavano sul tovagliolo immacolato di lino bianco.

«Hai ordinato tu?» chiese girandosi verso Nick che le era accanto.

«No, e non ho nemmeno sentito bussare.»

Nick scavalcò il vassoio e guardò nel corridoio. Maggie attese. Nessun rumore di porte, di passi, di ascensori.

«Forse è stato solo un errore» disse Nick piano, ma lei avvertì la sua tensione.

Maggie si inginocchiò accanto al vassoio con il cuore che le batteva forte. Lentamente tolse il tovagliolo da sotto il piatto, usando il pollice e l'indice. Lo aprì e lo usò per sollevare il coperchio. In un attimo l'odore invase il corridoio.

«Cristo!» esclamò Nick facendo un salto indietro.

Al centro del piatto c'era un fagottino sanguinolento. Maggie fu certa che si trattava del rene mancante di Rita.

27

Nel giro di pochi minuti la hall dell'hotel pullulava di agenti di polizia giunti da tutto il Midwest. Ciascuna uscita era controllata, gli ascensori sotto sorveglianza, come le scale fino al venticinquesimo piano. La cucina invasa dalle forze dell'ordine e lo staff interrogato. Nonostante l'enorme spiegamento di forze, Maggie sapeva che non l'avrebbero mai trovato.

Se per la maggior parte dei criminali farsi vedere in un hotel dove soggiornavano centinaia di poliziotti, detective e agenti dell'Fbi equivaleva a un suicidio, per Albert Stucky si trattava dell'ennesima sfida nel suo gioco perverso. Maggie lo immaginava seduto da qualche parte a osservare con compiacimento quella marea di persone che tentavano di acciuffarlo. Per questo stava controllando i luoghi più evidenti.

Al secondo piano c'era una sorta di balconata che dava sulla hall. Si appoggiò alla ringhiera di ottone e scrutò la fila di persone alla reception, l'uomo seduto al pianoforte, i pochi clienti del bistrot separato dal resto della sala da una vetrata, il portiere e il portabagagli che trascinava fuori le valigie. Stucky si sarebbe mescolato alla folla, senza dare nell'occhio. Nemmeno il personale lo avrebbe notato, se l'avesse visto entrare in cucina con una giacca bianca e la cravatta nera.

«Trovato niente?»

Maggie ebbe un sobbalzo, ma cercò di trattenersi dallo sfoderare la pistola.

«Scusa.» Nick sembrava davvero preoccupato. «Sarebbe un pazzo a rimanere qui. Secondo me se n'è andato da un bel po'.»

«A Stucky piace guardare. Non si diverte se non vede la reazione della gente. La metà degli agenti non sa nemmeno che faccia ha e, se mantiene la calma, non lo troveranno mai. È un maestro nel mimetizzarsi fra la folla.»

Maggie continuò a guardare in giro, in silenzio. Si sentiva gli occhi di Nick puntati addosso. Era stufa di tutta quella gente che la osservava in cerca dei segni di un esaurimento nervoso, ma sapeva che la preoccupazione di Nick era sincera.

«Sto bene» gli disse senza guardarlo, rispondendo alla sua domanda non detta.

«Lo so, ma sono comunque preoccupato.» Si appoggiò alla ringhiera per scrutare insieme a lei nella folla. Le loro spalle si sfioravano.

«Il vicedirettore Cunningham è convinto di proteggermi allontanandomi dalle indagini.»

«Ecco perché ti occupi di formazione. John mi ha detto che girava voce che tu fossi esaurita.»

Lo sapeva anche lei, ma quelle parole furono come uno schiaffo in faccia. Evitò di guardarlo e scostò un ciuffo di capelli dalla fronte. Vestita in quella maniera e spettinata forse dava davvero l'impressione dell'agente dell'Fbi uscita di testa.

«È quello che pensi anche tu?» gli chiese, indecisa se voler ascoltare la risposta.

Il silenzio durò troppo.

«A John ho detto che Maggie O'Dell è una dura. Ti ho vista con un coltello puntato alla pancia. E non mollavi.»

Un'altra delle sue cicatrici. L'assassino di bambini cui lei e Nick avevano

dato la caccia l'aveva accoltellata e abbandonata dentro a un tunnel sotto un cimitero, credendola morta.

«Una coltellata è più semplice di quello che sta cercando di farmi Stucky.»

«Lo so che non vuoi sentirtelo dire, Maggie, ma credo che Cunningham faccia bene a tenerti alla larga.»

Questa volta si voltò a guardarlo.

«Come fai a saperlo? È chiaro che Stucky ha ricominciato a giocare con me.»

«Esatto. Vuole trascinarti nei suoi giochini. Perché dargli quello che vuole?»

«Tu non capisci, Nick.» La rabbia stava affiorando in superficie. Cercò di mantenere un tono di voce sereno. Parlare di Stucky la rendeva isterica. «Stucky continuerà a provocarmi in qualunque modo. Cunningham non può proteggermi, anzi, mi sta tenendo lontano dall'unico modo che ho per combatterlo.»

«Immagino tu sappia che ti vuole su quel volo per Washington stasera stessa.»

«Sarà l'agente Turner ad accompagnarmi.» Non c'era motivo di nascondere la sua rabbia. «È ridicolo, Nick. Albert Stucky è qui a Kansas City e qui dovrei restare anch'io.»

Di nuovo silenzio. Si erano rimessi a guardare la folla sotto di loro nella posizione di prima. Nick le si avvicinò ancora. Da quel contatto Maggie provò una sensazione di conforto e la consapevolezza di non essere sola in quella storia.

«Ti voglio ancora bene, Maggie» disse piano Nick, senza muoversi. «Credevo di non provare più niente, ho cercato di vincermi, ma quando stamattina ti ho vista, ho capito che non mi è passata.»

«Non voglio parlarne, Nick. Non posso, non adesso.» Lo stomaco le si rivoltò per il panico, per la paura. Non voleva sentire più niente.

«Ti ho chiamata quando sono arrivato a Boston» continuò lui imperterrito.

Maggie lo fissò. Una specie di frase fatta? Quel fascino da ragazzino e la sua reputazione da dongiovanni non potevano essere scomparsi così facilmente.

«Non ho ricevuto nessun messaggio» disse Maggie, pronta a prenderlo in contropiede, se era solo un bluff.

«A Quantico nessuno mi ha voluto dare informazioni su di te, né dirmi

dov'eri o quando saresti ritornata. Gli ho anche detto che ero un avvocato di uno studio di Stafford County.» La guardò sorridendo. «Non ci hanno creduto.»

Come storia reggeva, Maggie non avrebbe potuto smentirla né averne conferma. Si concentrò sulla hall. Sotto di lei, tre uomini stavano spingendo un carrello carico di bagagli seguiti da una signora elegante con i capelli grigi e un impermeabile fumo di Londra perfettamente asciutto.

«Alla fine ho chiamato l'ufficio di Greg.»

«Cos'hai fatto?»

Si allontanò dalla ringhiera e aspettò che anche lui facesse lo stesso per guardarlo negli occhi e avere la sua attenzione.

«Nessuno di voi due è nell'elenco telefonico della Virginia» continuò tentando una difesa. «Ho pensato che allo studio legale Brackman, Harvey e Lowe sarebbero stati più ragionevoli, magari addirittura interessati al fatto che qualcuno di uno studio legale di Boston cercasse di mettersi in contatto con un collega. Anche se era fuori orario di lavoro.»

«Hai parlato con Greg?»

«Non volevo. Speravo di trovarti a casa. Ho pensato che se rispondeva Greg, avrei potuto dirgli che dovevo parlarti di un caso non risolto in Nebraska. Dopotutto sapevo che stavi ancora cercando l'assassino.»

«Ma Greg non l'ha bevuta.»

«No.» Nick era imbarazzato, ma proseguì. «Mi ha detto che stavate cercando di salvare il vostro matrimonio e mi ha chiesto di comportarmi da gentiluomo e starmene in disparte.»

«Greg ti ha detto questo? Di comportarti da gentiluomo? Come se lui ne fosse capace.» Scosse la testa e ritornò alla ringhiera fingendo di interessarsi alle attività sottostanti. Greg era diventato bravissimo a mentire. Maggie si domandò se credeva davvero alle balle che sparava. «E quando è successo?»

«Circa un paio di mesi fa.» Si avvicinò a lei, ma non troppo.

«Un paio di mesi?» Non poteva credere che Greg non gliene avesse parlato, o che non gli fosse scappato di bocca durante uno dei tanti litigi.

«È successo subito dopo il mio trasloco, doveva essere la prima settimana di gennaio. Ho avuto l'impressione che viveste ancora insieme.»

«Io e Greg abbiamo deciso di condividere l'appartamento, visto che non c'eravamo quasi mai. Ma gli ho chiesto il divorzio la sera di Capodanno.» Osservò la squadra delle pulizie che trascinava le lucidatrici. «Eravamo al party di fine anno del suo studio. Lui voleva che recitassimo la parte della

coppia felice.»

Il caposquadra impugnava un taccuino e indossava scarpe eleganti e lucide. Maggie si sporse per vederlo in viso. Troppo giovane e troppo alto per essere Stucky.

«La gente al party continuava a congratularsi con me e mi dava il benvenuto tra i collaboratori dello studio: avevano rovinato la sorpresa di Greg, che era riuscito a farmi avere un incarico come responsabile del reparto indagini senza parlarmene. Non riusciva a capire perché non saltassi di gioia all'idea di scartabellare negli archivi delle corporation, alla ricerca di truffe e illegalità finanziarie, invece di frugare nei cassonetti dell'immondizia alla ricerca di organi umani.»

«Già, che stupido.»

Lo guardò e premiò il suo sarcasmo con un sorriso.

«Sono una rompiballe, vero?»

«Una rompiballe stupenda.»

Maggie arrossì e distolse lo sguardo; non le piaceva che Nick riuscisse a farla sentire sensuale e viva in quel mondo che intorno a loro stava impazzendo.

«Alla fine ho cambiato casa, la settimana scorsa. Il divorzio sarà definitivo tra poche settimane.»

«Forse sarebbe stato più sicuro rimanere nel tuo appartamento. Voglio dire, mi riferisco alla storia di Stucky.»

«Newburgh Heights si trova appena fuori Washington. Probabilmente è il quartiere più sicuro di tutta la Virginia.»

«Già, ma non mi va l'idea di saperti tutta sola.»

«Preferirei essere sola quando verrà a cercarmi. Così questa volta nessun altro rimarrà ferito.»

«Cristo, Maggie! Tu *vuoi* che venga a cercarti?»

Maggie evitò il suo sguardo e si concentrò sugli uomini con le tute blu indaffarati con le ramazze: non aveva bisogno delle sue premure, non riusciva a reggerne la responsabilità. Siccome non gli rispondeva, Nick le prese la mano, con gentilezza. Le passò un braccio intorno al suo e si posò la mano di Maggie sul petto, trattenendola, calda e stretta sul cuore. Rimasero lì in piedi a guardare lucidare il pavimento della hall.

28

Washington, D.C.

Mercoledì 1 aprile

Sentiva gli occhi della dottoressa Gwen Patterson fissi su di sé, mentre con il bastone bianco tastava i mobili del suo studio cercando un posto dove sedersi. L'ufficio era molto elegante, divani in vera pelle e legno lucido. Esattamente quel che si aspettava: era una donna di classe, sofisticata, colta, saggia e piena di talento. Finalmente l'occasione per alzare la posta.

L'uomo passò la mano sulla scrivania, ma non c'era molto da buttare per terra, un telefono, una rubrica girevole, alcuni taccuini e un calendario aperto sul giorno mercoledì 1 aprile. Solo allora gli venne in mente che era il giorno del pesce d'aprile: gli parve molto appropriato. Si sforzò di non sorridere, si voltò e andò a sbattere contro il comò, mancando un vaso antico per un soffio. Sopra al comò c'era la finestra che dava sul fiume Potomac. Dal riflesso sul vetro vide la smorfia della donna che osservava i suoi movimenti maldestri.

«Il divano è alla sua destra» gli disse infine, rimanendo seduta dietro alla scrivania. Anche se la voce era tirata, tentava di contenere l'impazienza: non l'avrebbe messo in imbarazzo alzandosi per aiutarlo. Perfetto. Aveva superato il primo test.

L'uomo allungò la mano e toccò la superficie del divano fino a raggiungere il bracciolo, poi, lentamente, si mise a sedere.

«Vuole qualcosa da bere prima di iniziare?»

«No» le rispose secco, in maniera troppo brusca. Agli handicappati veniva perdonato tutto: era uno dei pochi vantaggi che poteva aspettarsi. Ma per lasciarle intendere che non era poi così maleducato, aggiunse con gentilezza: «Preferirei iniziare subito».

Si appoggiò il bastone accanto per ritrovarlo facilmente, piegò la giacca di pelle e se la mise sulle ginocchia. La stanza era semibuia, le veneziane chiuse a metà. Si aggiustò gli occhiali da sole sul naso; le lenti erano molto scure in modo che nessuno potesse vedergli gli occhi e notare che ci vedeva. Una splendida variazione sul tema del voyeurismo. Erano gli altri a credersi dei voyeur, fissandolo, guardandolo e compatendolo e nessuno sembrava chiedersi se un cieco poteva vedere. Dopotutto, perché uno dovrebbe pensare una cosa del genere?

Ma quella farsa, per colmo dell'ironia, stava diventando realtà. Le medicine non avevano alcun effetto e non poteva negare che la vista stesse peggiorando. Gli era andata bene un sacco di volte, ma la sua fortuna si stava esaurendo. No, non credeva nel destino. Che male c'era se di questi tempi

aveva bisogno di un po' di aiuto o dell'assistenza di un vecchio amico per riportare un pizzico di eccitazione nella sua vita? Non era per quello che esistevano gli amici?

Inclinò la testa di lato, fingendo di aspettare la voce della donna per girarsi verso di lei. Nel frattempo la osservava e, attraverso le lenti scure, nella stanza buia, si accorse che era costretto a strizzare gli occhi. Lei continuava a fissarlo, seduta alla sua sedia, con aria serena e decisa.

La dottoressa si alzò e prese la giacca del tailleur appoggiata allo schienale della sedia, poi si fermò, si voltò verso l'uomo e la rimise al suo posto. Si portò davanti alla scrivania, di fronte a lui. Aveva l'aria dolce e fragile, un bel fisico, le curve al posto giusto, la pelle liscia e poche rughe per una donna di quasi cinquant'anni. I capelli biondi sciolti sulle spalle le accarezzavano il viso in boccoli delicati. L'uomo si chiese se era il suo colore naturale e sorrise. Avrebbe dovuto scoprirlo da solo.

Era seduto sul divano, in attesa, e sentiva il suo profumo. Dio, che buon profumo, ma non sapeva quale fosse. Di solito li indovinava tutti, ma questo era nuovo per lui. Era contento che non si fosse messa la giacca e indossasse solo una camicetta rossa molto leggera che lasciava intravedere i seni piccoli e rotondi e i capezzoli. Appoggiò le mani in grembo, nascoste dalla giacca per coprire l'erezione, felice che la nuova cura a base di film e riviste porno stesse dando finalmente dei risultati dopo varie delusioni.

«Come chiedo a tutti i miei pazienti, signor Harding» esordì la dottoressa, «vorrei sapere quali sono i suoi obiettivi. Cosa spera di ottenere dalle nostre sedute?»

L'uomo trattenne un sorriso: aveva già raggiunto uno dei suoi obiettivi. Spinse la testa in avanti e continuò a fissarla. Anche se gli vedeva gli occhi, sapeva che non poteva guardarla.

«Non so se ho capito la domanda.» Aveva imparato che era meglio lasciare che le donne si spiegassero, perché si sentivano padrone della situazione e lui voleva che lei si sentisse così.

«Al telefono lei mi ha detto che aveva dei problemi riguardo alla sessualità su cui desidera lavorare» continuò lei misurando le parole. Non aveva enfatizzato l'espressione *problemi sessuali*, né esitato. Era perfetta. «Per poterla aiutare, ho bisogno di sapere, più nel dettaglio, che cosa si aspetta da me. Che cosa si aspetta da queste sedute.»

Era arrivato il momento di capire quanto fosse impressionabile.

«È semplice: vorrei riuscire di nuovo a scoparmi una donna.»

La dottoressa strabuzzò gli occhi e arrossì leggermente, ma non si mos-

se. La cosa lo deluse. Forse doveva aggiungere che voleva scoparsi una donna senza sentire il bisogno di scoparla fino ad ammazzarla. Le sue nuove abitudini non erano poi così diverse da quelle del mondo degli animali o degli insetti. Forse doveva paragonare le sue abitudini sessuali a quelle della mantide religiosa, che stacca la testa al maschio appena inizia a copulare.

Avrebbe capito che l'orgasmo, il desiderio erotico, raggiungeva l'acme quando c'era dolore? Avrebbe dovuto confessarle che quando vedeva le sue vittime gridare, ricoperte di sangue, raggiungeva un orgasmo così esplosivo che non avrebbe potuto ottenere in nessun altro modo? Avrebbe compreso che questa cosa ignominiosa minacciava di distruggere la sua interiorità, il suo istinto primordiale?

No, non le avrebbe raccontato nulla, sarebbe stato troppo per lei. Albert Stucky l'avrebbe fatto, ma lui non voleva abbassarsi al livello del suo amico.

«Pensa di potermi aiutare, dottoressa?» chiese aspettando la sua reazione.

«Posso provarci, questo è certo.»

Guardò oltre la spalla della donna, piegandosi leggermente di lato, nonostante gli fosse davanti.

«Sta arrossendo» aggiunse e si permise un lieve sorriso.

La dottoressa arrossì ancora di più e si portò la mano al collo in un inutile tentativo di nasconderlo.

«Come fa a dirlo?»

Avrebbe negato? L'avrebbe deluso a tal punto, mentendo?

«Tiro a indovinare» rispose, con voce dolce e suadente, incoraggiandola ad avere fiducia in lui e sperando di individuare le sue debolezze. Se voleva raggiungere il suo obiettivo più importante, doveva fare in modo che la dottoressa Gwen Patterson non si sentisse minacciata. Si era fatta un'ottima reputazione riuscendo a scavare nelle menti criminali più famose e perverse. Chissà che cosa avrebbe detto se fosse toccato a lei questa volta fare da cavia?

«Mi lasci solo dire che faccio la psicologa da parecchio tempo.» Cercò di spiegargli la propria reazione con fare casuale, ma lui si accorse che il rossore non accennava a scomparire. «Ho sentito molte cose scioccanti, molto più scioccanti del suo problema. Non deve temere di mettermi in imbarazzo, signor Harding.»

Okay, aveva scelto di giocare con calma, negandogli l'accesso alla sfera

privata. L'idea lo eccitava comunque, la sfida gli piaceva moltissimo.

«Forse» continuò la dottoressa, «dovrebbe iniziare con il dirmi perché non le piace più il sesso.»

«Non è evidente?» Usò il tono che si era accuratamente preparato: offeso, contrariato e allo stesso tempo triste, per suscitare pietà nell'interlocutore. Di solito funzionava.

«Naturalmente no, non è evidente.»

L'uomo mosse una mano sotto la giacca: questa donna stava rendendo tutto così facile, buttandosi nelle sue fauci.

«Se crede che il suo...» esitò, «il suo handicap...»

«Non c'è problema, lo chiami pure con il suo nome: sono cieco. Questa parola non mi dà alcun fastidio.»

«Va bene, ma la cecità non dovrebbe influire sulla libido.»

Gli piacque il modo in cui aveva pronunciato *libido.* Pur essendo piccola e con le labbra sottili, la sua bocca gli piaceva. Il labbro superiore si incurvava leggermente. Captò un leggero accento, ma non riuscì a capire di dove... forse dello Stato di New York. Non vedeva l'ora di sentirle dire parole come *pene* o *fellatio*, e di vedere come si sarebbe incurvato il suo labbro nel pronunciarle.

«È questo che vuole dire, signor Harding?» interruppe i suoi pensieri. «Che, in qualche modo, la perdita della vista l'ha resa incapace di copulare?»

«Gli uomini hanno un forte bisogno di visualizzare, specialmente per quanto riguarda l'eccitazione sessuale.»

«È vero» ribatté la dottoressa e, voltandosi, prese la cartellina con l'anamnesi del paziente. «Quando ha iniziato a perdere la vista?»

«Circa quattro anni fa. Dobbiamo proprio parlarne?»

Lei lo guardò. Si era spostata all'altro capo della scrivania, ma lui teneva lo sguardo fisso su dove si trovava poco prima.

«Se ci può aiutare ad affrontare il problema attuale, direi di sì. Credo che dovremmo parlarne.»

Gli piaceva il suo atteggiamento deciso, il tono diretto della voce. Non l'avrebbe preso in giro. Continuò ad accarezzarsi sotto la giacca.

«Ha qualche obiezione, signor Harding? Lei non sembra il tipo d'uomo che rifiuta le sfide.»

Non rispose subito, voleva godersi quella sensazione, che lei avrebbe interpretato come un attimo di riflessione.

«Non ho obiezioni» rispose, nascondendo a stento un sorriso. No,

chiunque conosceva Walker Harding, sapeva che non avrebbe mai rifiutato una sfida. Ma se voleva accettarla, doveva affidarsi alla sua eccezionale mente criminale, che la dottoressa Patterson avrebbe avuto piacere di esaminare. Sì, nonostante il suo nuovo ruolo, avrebbe dovuto dipendere dal genio del suo vecchio amico Albert Stucky.

29

Tully afferrò il fax appena arrivato dal Dipartimento di polizia di Kansas City e ne scorse il contenuto mentre ordinava le cartelline, gli appunti e le fotografie della scena del crimine. Mancavano dieci minuti all'appuntamento con il vicedirettore Cunningham, ma non riusciva a non pensare al litigio avuto con sua figlia meno di un'ora prima. Emma era stata abilissima: aveva aspettato che fossero davanti a scuola per lanciare la bomba. D'altronde che cosa si aspettava da lei? Era stata istruita nella raffinata arte dell'attacco a sorpresa da una vera specialista, sua madre.

«Ah, a proposito» gli aveva annunciato con aria seria. «Josh Reynolds mi ha invitata al ballo di fine anno, venerdì della prossima settimana, e quindi avrò bisogno di un vestito nuovo, e probabilmente anche di un paio di scarpe.»

Tully si era infuriato: Emma era solo al primo anno. Chi le aveva dato il permesso di uscire per un appuntamento galante?

«C'è qualcosa che non so?» le aveva chiesto con un sarcasmo di cui ora si vergognava.

Emma lo aveva guardato con espressione ferita. Perché non si fidava di lei? Aveva *quasi quindici anni*, praticamente una vecchietta, in confronto alle amiche che uscivano con i ragazzi già da almeno due o tre anni. Tully ricorse al solito argomento che se uno si vuole buttare giù da un ponte, non vuole dire che anche lei... E poi, il problema non era che non avesse fiducia in lei, ma a quarantatre anni si ricordava ancora come ragionano i ragazzi di quindici o sedici. Gli sarebbe piaciuto poterne parlare con Caroline, ma sapeva che si sarebbe schierata dalla parte di Emma. Stava diventando un padre superprotettivo?

Infilò il fax dentro a una delle cartelle, la mise sotto il braccio insieme alle altre e si diresse verso il corridoio. Dopo aver parlato con il detective John Ford la sera prima, era preparato a incontrare Cunningham, che sicuramente sarebbe stato di pessimo umore. L'assassinio della cameriera assomigliava sempre più all'operato di Albert Stucky. Nessun altro avrebbe

depositato il rene della donna davanti alla stanza d'albergo dell'agente O-'Dell. In effetti si domandò perché non si trovasse su un volo diretto a Kansas City per raggiungerla.

Salutò la segretaria dai capelli grigi e dall'aria impeccabile e attenta in ogni momento della giornata: «Buongiorno, Anita».

«Gradisce del caffè, agente Tully?»

«Sì, grazie. Con un po' di latte, ma senza...»

«Zucchero. Mi ricordo. Glielo porto subito.» Gli fece cenno di accomodarsi: tutti sapevano che per poter mettere piede nell'ufficio di Cunningham bisognava aspettare il via libera di Anita.

Il vicedirettore era al telefono, ma con un gesto indicò a Tully una delle sedie.

«Sì, capisco» disse, «certo, lo farò.» Riappese senza salutare come suo solito. Si aggiustò gli occhiali, bevve un sorso di caffè, poi alzò lo sguardo verso Tully. Nonostante l'abito impeccabile e la cravatta perfettamente annodata, gli occhi tradivano la notte insonne e le occhiaie venivano ingrandite dalle lenti bifocali.

«Prima di iniziare» disse guardando l'orologio, «ha delle informazioni su Walker Harding?»

«Harding?» Tully dovette ripescare quel nome dietro alla fila di ragazzini in calore e abiti da sera rosa che gli occupavano la mente. «Mi dispiace, signore, non so chi sia Walker Harding.»

«Era il socio in affari di Albert Stucky» rispose una voce femminile entrando dalla porta.

Tully si girò sulla sedia e vide una giovane donna dai capelli castani, molto attraente, con indosso un completo giacca e pantaloni blu.

«Agente O'Dell, si accomodi, prego.» Cunningham si alzò e le indicò la sedia accanto a quella di Tully.

Tully la guardò fingendo di mettere a posto le cartelline.

«Agente speciale Margaret O'Dell, le presento l'agente speciale R.J. Tully.»

Alzandosi per porgerle la mano, Tully quasi rovesciò la sedia. Rimase colpito dal modo fermo e deciso con cui lei gliela strinse guardandolo negli occhi.

«È un piacere conoscerla, agente Tully.»

Era sincera, una vera professionista, e non lasciava intravedere i segni di ciò che aveva passato la sera prima. Certamente non aveva l'aria di una persona in preda a un esaurimento nervoso.

«Il piacere è mio, agente O'Dell. Ho sentito parlare molto di lei.»

Tully notò l'impazienza di Cunningham per tutti quei convenevoli.

«Perché stava chiedendo di Walker Harding?» chiese la O'Dell, sedendosi.

Tully riprese le cartelline. Bene, era evidentemente abituata ai modi spìcci del capo. Tully si pentì di non essersi preparato meglio invece di tormentarsi al pensiero della verginità di Emma. Non si aspettava che Margaret O'Dell si presentasse.

«Agente Tully» spiegò Cunningham, «Walker Harding e Albert Stucky avevano fondato insieme un'agenzia di trading su Internet, una delle prime, all'inizio degli anni Novanta, e sono riusciti a fare i miliardi.»

«Mi scuso, ma non credo di avere delle informazioni su di lui» ribatté Tully, mentre scorreva i fogli nelle sue cartelline.

«Probabilmente no.» Cunningham sembrò disposto all'indulgenza. «Harding è uscito di scena molto prima che Stucky si dedicasse al suo nuovo hobby. Hanno venduto l'agenzia, si sono divisi i soldi e ciascuno è andato per la sua strada. Non c'era motivo perché avesse delle informazioni su di lui.»

«Non credo di capire» disse Tully, guardando l'agente O'Dell e cercando di intuire se era l'unico a non sapere niente. «C'è una ragione per cui dovremmo essere a conoscenza di qualcosa?»

Anita li interruppe entrando in ufficio per portare la tazza di caffè fumante promessa a Tully.

«Grazie, Anita.»

«Posso portarle qualcosa, agente O'Dell? Un caffè? La solita Pepsi Light del mattino?»

Tully vide che la O'Dell sorrideva, a conferma di quanto fossero in confidenza.

«Grazie, Anita, sto bene così.»

La segretaria le diede una pacca sulla spalla con aria materna, poi uscì.

Cunningham si appoggiò alla sedia e, incrociando le dita, riprese la conversazione nel punto esatto in cui l'avevano interrotta. «Dopo aver venduto l'agenzia, Walker Harding si è ritirato a vita privata, praticamente sparendo dalla faccia della terra. Non ci sono tracce di lui.»

«E allora cosa c'entra con Albert Stucky?» chiese Tully sorpreso.

«Ho controllato le liste dei passeggeri sui voli da Dulles e dal Reagan National per Kansas City. Certo non mi aspettavo di trovarvi il nome di Stucky, ma cercavo uno dei nomi falsi che aveva usato in passato. Poi ho

visto che domenica pomeriggio era stato venduto un biglietto per un volo su Kansas City a un certo Walker Harding.»

Cunningham attese la reazione dei due agenti. Tully batteva nervosamente il piede per terra, ma non sembrò stupito da quella notizia.

«Mi scusi, signore, ma forse non vuol dire niente. Magari non è nemmeno lo stesso uomo.»

«Forse, ma le consiglio di scoprire tutto il possibile su Walker Harding.»

«Vicedirettore Cunningham, perché mi ha fatta chiamare?» chiese educatamente l'agente O'Dell, decisa a ottenere una risposta.

A Tully venne da sorridere, ma mantenne lo sguardo puntato sui suoi fogli. La O'Dell gli piaceva. Con la coda dell'occhio, la vide muoversi sulla sedia, a disagio, ma senza aprire bocca. Era stata tenuta lontana fin dall'inizio e Tully pensò che la irritasse sentir parlare di tutti i dettagli senza poter partecipare alle indagini. O Cunningham aveva cambiato parere? Tully studiò l'espressione del suo viso, ma non riuscì a capire a cosa stesse pensando.

Visto che non aveva risposto, la O'Dell concluse che le aveva dato la possibilità di continuare e disse: «Non voglio mancare di rispetto, ma stiamo tutti e tre seduti qui a discutere di un biglietto venduto a un uomo con cui Albert Stucky forse non parla da anni, mentre possiamo essere certi solo di una cosa: che Albert Stucky ha ucciso una donna a Kansas City e forse è ancora là».

Tully incrociò le braccia e rimase in silenzio, con il desiderio di applaudire quella donna che tutti consideravano sull'orlo della pazzia. In quel momento era certamente molto lucida.

Cunningham si drizzò, appoggiandosi con i gomiti alla scrivania, con l'aria del giocatore di scacchi appena caduto in un tranello. Ma ora la mossa toccava a lui.

«Sabato sera, a circa trenta chilometri da qui, è stato trovato in un cassonetto il cadavere di una giovane donna cui era stata estratta la milza, poi infilata in un cartone per pizze.»

«Sabato?» L'agente O'Dell fece alcuni rapidi calcoli. «Quello di Kansas City non è un emulo. Ha lasciato il rene davanti alla mia porta.»

Tully si accigliò. Più che una partita di scacchi, sembrava la sfida all'Ok Corral. Cunningham, però, rimase impassibile.

«Una ragazza che consegnava pizze a domicilio. È stata rapita mentre stava facendo il suo giro.»

L'agente O'Dell sembrava irrequieta. Incrociava le gambe e le riappog-

giava a terra, come se volesse trattenersi dal parlare. Tully sapeva che doveva essere esausta.

Cunningham riprese. «Dev'essere stata rapita nelle vicinanze, forse nello stesso quartiere. L'ha violentata, sodomizzata, le ha tagliato la gola e le ha rimosso la milza.»

«Per sodomizzata intende che l'ha presa lui stesso o che ha usato un oggetto?»

Tully non capiva quale fosse la differenza. Non era già abbastanza terribile? Cunningham lo guardava in attesa di una risposta, che Tully purtroppo poteva dargli senza consultare gli appunti: quella ragazza somigliava troppo a Emma per non ricordare ogni più piccolo dettaglio che, volente o nolente, gli si era stampato nella memoria.

«Non hanno trovato sperma, ma il medico legale è convinto che sia stata una penetrazione naturale, perché un oggetto avrebbe lasciato dei residui.»

«Stucky non l'ha mai fatto prima.» La O'Dell era seduta sul bordo della sedia. «Non lo farebbe mai. Non avrebbe senso: a lui piace guardarle in faccia. Si diverte a vedere la paura e, da dietro, non ci riuscirebbe.»

Cunningham tamburellò con le dita sul piano della scrivania, aspettando che la O'Dell finisse di parlare.

«La ragazza aveva portato una pizza a casa sua, la sera in cui è stata ammazzata.»

Il silenzio sembrò amplificato, quando smise di tamburellare con le dita. Cunningham e Tully la fissarono e Maggie sostenne il loro sguardo, mentre digeriva quella notizia. Tully si aspettava di vedere rabbia o paura nei suoi occhi, ma rimase sorpreso nel vedervi solo rassegnazione. Maggie si sfregò la mano sul viso e si aggiustò i capelli dietro all'orecchio, senza dire nulla.

«Ecco perché, agente O'Dell, ho pensato che non fosse necessario che rimanesse a Kansas City. La seguirà.» Cunningham si allentò la cravatta e si rimboccò le maniche, come se improvvisamente avesse troppo caldo. «Albert Stucky la sta trascinando in questa storia, malgrado i miei sforzi per tenerla fuori.»

«E tenendomi fuori, signore, mi sta privando della mia unica difesa.» La voce di Maggie tremava. Tully vide che si mordeva il labbro. Lo faceva per contenere le parole o per fermare il tremore?

Cunningham guardò Tully, si appoggiò alla sedia e sospirò rassegnato. «L'agente Tully ha richiesto la sua assistenza in questo caso.»

Maggie fissò sorpresa il collega che a sua volta sembrò imbarazzato sen-

za motivo. Non era per farle un favore che aveva avanzato una richiesta che forse l'avrebbe messa ancor di più in pericolo. La verità era che aveva bisogno di lei.

«Ho deciso di soddisfare la richiesta dell'agente Tully a due condizioni, non discutibili o negoziabili.» Si sporse in avanti, appoggiando i gomiti e tenendo i pugni stretti. «La prima è che l'agente Tully rimanga a capo delle indagini e mi tenga informato su ogni novità. E che lei, agente O'Dell, non se ne vada in giro a seguire piste o sospetti senza essere accompagnata dall'agente Tully. È chiaro?»

«Naturalmente» rispose la donna, in tono di nuovo fermo e deciso.

«La seconda è che voglio che veda lo psicologo del Bureau.»

«Signore, io non credo che...»

«Agente O'Dell, ho detto che non intendevo discutere. Sarà il dottor Kernan a decidere quante volte alla settimana dovrete incontrarvi.»

«Il dottor James Kernan?» Maggie era inorridita.

«Esatto. Ho chiesto ad Anita di prenderle il primo appuntamento. Si faccia dire l'ora prima di uscire. Le sta anche preparando un ufficio nuovo, perché nel suo c'è l'agente Tully. Non aveva senso farvi spostare entrambi. Ora, se mi volete scusare, ho un altro appuntamento.» Si drizzò sulla sedia e li congedò.

Tully raccolse le sue scartoffie e aspettò Maggie sulla porta. Per essere una donna a cui era stato concesso ciò che desiderava da cinque mesi, aveva l'aria più sconvolta che sollevata.

30

Tess aspettava con ansia l'appuntamento di quel mattino anche se, mentre percorreva le strade deserte, si sentiva in colpa per essere uscita da casa di Daniel in punta di piedi, senza neanche salutarlo. Un'altra discussione non l'avrebbe retta. Si sarebbe lamentato perché se ne andava all'alba per tornare a casa sua a farsi la doccia e cambiarsi, quando avrebbe potuto farlo benissimo da lui. In realtà Daniel voleva che restasse perché spesso al mattino si svegliava eccitato e gli piaceva fare sesso, anche se le diceva cose ridicole come: «Passiamo così poco tempo insieme, ci fanno bene quei pochi minuti in più del mattino». Ogni volta che si fermava da lui, era sempre la stessa storia: «Tess, come facciamo a capire se siamo compatibili se non leggiamo mai il *New York Times* insieme o facciamo colazione a letto?».

Esempi che aveva usato davvero. E lui come poteva pensare che gli credesse, se a cena praticamente non le rivolgeva parola? Le mattine in cui aveva voglia di farsi una sveltina erano l'unico momento in cui si preoccupava della loro compatibilità. Il resto del tempo non gliene importava niente della loro relazione. E tuttavia neanche Tess sapeva come far funzionare una relazione. Magari davvero leggendo il *New York Times* insieme e facendo colazione a letto, ma lei come poteva saperlo? Una storia che avesse funzionato non l'aveva mai avuta e non era mai stata con uno come Daniel Kassenbaum.

Daniel era un uomo sofisticato, intelligente, colto e raffinato. Uno che riusciva a completare il cruciverba del *New York Times*, tanto per fare un esempio. E senza cancellare mai. Ma, al contrario di Daniel, Tess non credeva alle favole: sapeva benissimo che non avevano niente in comune. Lui non la considerava una sua pari e spesso le faceva notare le sue mancanze neanche fosse Eliza Doolittle. Anche quando gli aveva chiesto cosa fare con il premio, l'altra sera, aveva avuto la sensazione che le desse una paterna pacca sulle spalle e le dicesse: «Non occuparti di cose più grandi di te, bambina».

L'unico campo in cui Tess eccelleva era il sesso. Dove Daniel perdeva dei colpi, entrava in campo lei. Del resto glielo aveva detto parecchie volte, sempre al culmine della passione peraltro, che lei era «la miglior scopata che si era mai fatta.» Per qualche aggrovigliata ragione, a lei piaceva questo potere su di lui, ma poi si ritrovava addosso una sensazione di vuoto e di freddo. Fare sesso insieme era fenomenale per Daniel, ma per niente soddisfacente per Tess che era arrivata a domandarsi se le fosse ancora possibile eccitarsi, se sarebbe mai più riuscita a provare sul serio quelle sensazioni che fingeva con Daniel. Il fatto che un perfetto sconosciuto come Will Finley gliele avesse fatte provare, invece di rassicurarla la infastidiva. E il ricordo, ancora così vivido dentro di lei, delle mani e della bocca di Will che sapevano esattamente dove toccarla, mostrava Daniel in tutta la sua inadeguatezza. Sperava di dimenticare la notte passata con Will, che la tequila le cancellasse la memoria. E invece non pensava ad altro.

Una volta era brava a bloccare i ricordi, per questo beveva tequila, e spesso ne beveva troppa. Ballava, civettava, andava a letto con chi voleva. Giocava a biliardo, dava spettacolo con i suoi movimenti sensuali con chiunque avesse voglia di incoraggiarla. Era convinta che vivendo pericolosamente avrebbe dimenticato gli orrori della sua infanzia. In fondo cosa poteva esserci di più devastante di quello che aveva dovuto sopporta-

re da bambina?

Ma anno dopo anno quella che si era costruita si era rivelata una vita vuota, inutile. Per ironia della sorte era stata proprio la tequila, ingurgitata con un flacone di sonnifero, a risvegliarla. Erano passati quasi sette anni e negli ultimi cinque aveva faticato enormemente per rimettersi in sesto e dimenticare l'infanzia e gli anni bui passati a nascondersi e fuggire.

Se ne era andata dal caos di Washington e dalle sue tentazioni: la droga, i club aperti tutta la notte, i letti dei membri del Congresso. Il bar di Louie era stato quasi un rifugio. Si era trovata un lavoro come barista e un appartamentino sul fiume. Quando finalmente si era sentita pronta, era tornata a Blackwood, in Virginia, e aveva venduto la fattoria di famiglia, l'inferno in terra dove aveva vissuto con gli zii. Erano morti alcuni anni prima e lei l'aveva saputo dalla lettera di un avvocato. Per anni aveva immaginato che avrebbe sentito il momento della loro morte, perché la terra avrebbe tirato un sospiro di sollievo. Ma non era andata così.

Tess si guardò nello specchietto, infastidita dal fatto che quei ricordi le facevano ancora digrignare i denti. Dopo la morte degli zii aveva lasciato la fattoria vuota, rifiutandosi di metterci piede. Aveva avuto il coraggio di vendere solo dopo aver distrutto tutti gli edifici, solo quando era stata sicura che la cantina, la cella dove veniva punita, era stata rasa al suolo da un bulldozer. Solo allora era riuscita a vendere la proprietà.

Ne aveva ricavato dei bei soldi, abbastanza per cominciare una nuova vita, cosa che le sembrava meritata, dopo che le avevano rubato gran parte della gioventù. Il denaro le era servito per tornare a scuola, prendere la licenza di agente immobiliare, comprarsi un cottage in un quartiere rispettabile, in una cittadina tranquilla dove non la conosceva nessuno. Dopo aver trovato lavoro all'agenzia immobiliare Heston, si era iscritta a varie associazioni. Delores l'aveva iscritta allo Skyview Country Club, perché era *necessario per incontrare potenziali clienti.* Nel club non si sentiva a suo agio, ma vi aveva incontrato Daniel Kassenbaum. Una grande vittoria, una conferma della svolta avvenuta nella sua vita. Se aveva conquistato un arrogante e sofisticato rampollo di buona famiglia come Daniel, poteva fare quello che voleva, andare dove le pareva.

Pensò a come fosse importante per la sua carriera: lui era solido, ambizioso, pratico e soprattutto la gente lo prendeva sul serio. Tutte cose che Tess desiderava, anzi di cui aveva profondamente bisogno. Il fatto che Daniel non sapesse toccarla non era così importante, rispetto a tutto il resto. E poi lei non era innamorata, preferiva non investire emotivamente. L'amore

e le emozioni non erano mai state l'ingrediente principale di una relazione riuscita per lei. Anzi, era più facile che la portassero dritta al disastro.

Tess parcheggiò la Miata di fronte al 5349 di Archer Drive. Controllò i vialetti delle case accanto e si rese conto di essere in anticipo. Del suo appuntamento delle dieci non c'era ancora traccia. Anzi, a dire il vero non c'era traccia di niente. Il vicinato era già a lavorare e chi restava a casa probabilmente dormiva ancora. Decise di controllare se la casa fosse in condizioni presentabili.

Si guardò un'altra volta allo specchio. Da quando in qua le rughe intorno alla bocca e agli occhi erano così pronunciate? Per la prima volta in vita sua dimostrava la sua età. Ci aveva messo dieci anni per raggiungere la posizione attuale e Daniel era un tassello importante nel puzzle della sua nuova identità professionale. La rendeva credibile. Non poteva rovinare tutto adesso. Allora perché continuava a venirle in mente Will Finley con l'asciugamano blu intorno ai fianchi, così bello e atletico, che le risvegliava sensazioni sepolte da un pezzo?

Scosse la testa e prese la valigetta. La portiera sbattuta risuonò in tutto il quartiere. Per compensare percorse il vialetto in punta di piedi evitando di far rumore con i tacchi.

La casa era in vendita da otto mesi e negli ultimi tre nessuno era venuto a vederla perché i proprietari si ostinavano a non abbassare il prezzo. Come accadeva spesso nel quartiere di Newburgh Heights, la gente non sembrava aver problemi di soldi e quindi non era disposta a negoziare sul prezzo per accelerare la vendita.

Tess aprì la serratura di sicurezza, ma la chiave girò troppo facilmente e non udì nessun click. La porta non era chiusa a chiave e, appena entrata, vide che l'impianto d'allarme era disattivato.

31

«Maledizione» mormorò Tess accendendo la luce. L'elettricità c'era quindi non era per quello che il sistema d'allarme non funzionava. Pensò che uno di quegli imbecilli della Peterson Brothers lo avesse dimenticato spento. Dimenticavano sempre qualcosa, e la loro etica professionale non era superiore a quella di un magnaccia. Recentemente girava voce che uno dei fratelli Peterson usava le case in vendita per organizzare orge e festini.

A Tess venne in mente che quella casa aveva una camera da letto padronale enorme e un bagno con il tetto a vetrata.

«Speriamo che non ci sia casino.»

Guardò l'orologio, mancava solo un quarto d'ora. Appoggiò la valigetta in un angolo del salone, si rimboccò le maniche della giacca e si avviò per le scale levandosi le scarpe. Non aveva bisogno di sorprese, non quella mattina, la sua pazienza e i suoi nervi erano già provati dalla fuga dal letto di Daniel. Lui stava arrivando in ufficio in quel momento e, per fortuna, Tess aveva lasciato il cellulare in macchina: si sarebbe evitata le sue invettive. Arrivata quasi in cima, sentì aprirsi il portone d'ingresso. Il cliente era in anticipo. Perché? Rimise a posto le maniche e cercò le scarpe. Tornata in fondo alla scala, vide un uomo alto, scuro di capelli, che gironzolava per il grande salone. Senza tende, la luce accecante del sole invadeva la stanza.

«Buongiorno.»

«So di essere in anticipo.»

«Non c'è problema.» Tess cercò di soffocare l'ansia per non essere riuscita a controllare la camera da letto.

L'uomo si voltò e solo allora Tess vide il bastone bianco. Si domandò come fosse riuscito a entrare, guardò dalla finestra, ma non scorse altre macchine nel vialetto.

Doveva avere circa la sua età, più vicino ai quaranta che ai trenta, anche se non era facile indovinare l'età di una persona senza poterla guardare negli occhi. Portava un paio di Ray-Ban con lenti particolarmente scure, una camicia di seta aperta sul collo, una giacca di pelle nera e un paio di pantaloni sportivi ben stirati. I lineamenti del viso erano sottili ma ben proporzionati, con la mandibola squadrata e le labbra piacevolmente incurvate sotto gli zigomi pronunciati. I capelli erano folti, anche se si intuiva un inizio di stempiatura.

«Mi chiamo Walker Harding» si presentò. «È lei l'agente immobiliare con cui ho parlato al telefono?»

«Sì, sono Tess McGowan.» Gli porse la mano, poi la ritrasse in fretta quando si rese conto che non poteva vederla.

L'uomo esitò un istante, poi estrasse con lentezza la mano dalla tasca. Tess vide quanto era forte mentre gliela porgeva. Era lievemente fuori traiettoria, con le dita che puntavano verso il fianco di lei. Si avvicinò e gliela strinse. Le lunghe dita le coprirono tutta la mano e si sorprese per quella stretta che le parve più una carezza. Allontanò quel pensiero e ignorò l'improvviso senso di disagio.

«Sono appena arrivata» disse Tess. «Non ho avuto tempo di dare una controllata in giro» spiegò, sapendo che non avrebbe fatto una grande dif-

ferenza. Come poteva mostrargli la casa, se era cieco?

L'uomo riprese a girare per la stanza, tenendo il bastone davanti a sé e camminando con disinvoltura. Si fermò sulla soglia della veranda che dava sul retro della casa. Trafficò con la catena e aprì la porta, poi rimase a guardare fuori come se fosse stato colpito da qualcosa nel giardino.

«Il sole è meraviglioso» mormorò infine, piegando la testa per lasciare che il sole lo avvolgesse. «Lo so che sembra strano, ma adoro le case con tante finestre.»

«No, non è strano.» Tess sentì di aver parlato a voce troppo alta e abbassò il volume: era cieco, non sordo.

Tess studiò il profilo dell'uomo. Il naso diritto presentava una piccola gobba e, dal punto in cui si trovava, Tess riuscì a distinguere una cicatrice lungo la mandibola. Forse la cecità era dovuta a un incidente. Nonostante l'handicap, sembrava disinvolto. Era sicuro di sé, nel modo di muoversi e di camminare, forse un po' rigido, e teneva le mani in tasca. Nervoso o ansioso?

«Quanto sono alti i sempreverdi?» chiese, sorprendendo Tess con il suono della voce, come se avesse dimenticato il motivo per cui si trovavano lì.

«Come ha detto?»

«Li riconosco dall'odore. Ce ne sono tanti? Sono alti o bassi?»

Tess gli si avvicinò, tenendosi a distanza per non sembrare invadente e allo stesso tempo per riuscire a guardare fuori. Il terreno era vasto e i sempreverdi, in maggioranza cedri e pini, creavano una barriera naturale in fondo alla proprietà. Tess non ne sentiva l'odore, ma evidentemente lui doveva avere una sensibilità particolare.

«Sono molto alti. Cedri e pini. Creano una specie di barriera che divide le proprietà.»

«Bene. Mi piace avere la mia privacy.» Si voltò verso di lei e le sorrise. «Spero non le dispiaccia descrivermi le cose.»

«No, certo che no» rispose Tess sperando di sembrare convincente. «Da dove vuole iniziare la visita?»

«Mi hanno detto che c'è una camera da letto padronale favolosa. Potremmo iniziare da lì.»

«Ottima scelta.» Maledizione. Perché non era arrivata prima? Si augurò che Peterson avesse lasciato tutto in ordine. «Vuole fare da solo o preferisce che le dia il braccio?»

«Ha un buon profumo.»

Lei lo guardò, sorpresa.

«Chanel N° 5, vero?»

«Sì, esatto.» La stava corteggiando?

«Seguirò il suo eccellente profumo. Mi faccia strada.»

«D'accordo, va bene.»

Tess camminava piano, forse troppo, perché, appena arrivati al pianerottolo, lui le urtò il fianco con la mano e vi si soffermò, come se avesse bisogno di un appoggio. Almeno così cercò di convincersi Tess. Aveva avuto esperienze di gran lunga peggiori con le avance di alcuni uomini.

La camera odorava di detergente e Tess si guardò intorno. Chiunque fosse stato lì per ultimo, aveva ripulito come si deve. Sembrava tutto in ordine. Tess trovò strano che il signor Harding, il cui olfatto a pianterreno si era rivelato molto sensibile, non facesse commenti sull'odore di disinfettante.

«Questa stanza è circa dieci metri per sei» disse. «Sulla parete a sud, quella che dà sul giardino, c'è un'altra verandina. Il pavimento è in legno di quercia. C'è un...»

«Mi scusi, signorina McGowan.»

«Mi chiami Tess.»

«Tess, certo.» L'uomo si interruppe e le sorrise. «Spero di non offenderla se le confesso che mi piacerebbe sapere com'è fatta la persona con cui sto parlando. Posso toccarle il viso?»

Tess pensò di aver capito male e non seppe cosa rispondere. Ricordò che l'aveva toccata sul pianerottolo e si chiese se era stato un tentativo di metterle le mani addosso o un innocuo incidente.

«Mi dispiace, si è offesa» mormorò lui, la voce bassa e suadente.

«No, certo che no» replicò lei. Se non faceva attenzione, la paranoia le avrebbe mandato a monte la vendita. «Mi spiace solo di non essere preparata come dovrei per aiutarla.»

«Non le farò alcun male» disse lui come se stesse per intraprendere un intervento chirurgico. «Userò solo la punta delle dita e le assicuro che non la palpeggerò.» Le labbra gli si incurvarono in un lieve sorriso e Tess si sentì ridicola a fare tante storie.

«Prego, faccia pure.» Gli si avvicinò, anche se con una certa titubanza.

L'uomo appoggiò il bastone da un lato e iniziò a sfiorarle delicatamente i capelli, con entrambe le mani, ma solo con la punta dei polpastrelli. Tess evitò di guardarlo negli occhi e fissò un punto oltre le sue spalle. Le mani avevano un lieve sentore di ammoniaca o quell'odore veniva dai detersivi usati per pulire il pavimento? Le sfiorò la fronte e scese sulle palpebre.

Tess aveva la fronte velata di sudore, ma cercò di ignorarlo e lo guardò per stabilire se anche lui si sentisse a disagio. No, era calmo e composto, e le dita iniziarono ad abbassarsi lungo il viso, sopra le guance. Le sembrò che l'accarezzasse, poi si spostò sulle labbra dove si soffermò un po' troppo a lungo, passandoci sopra il dito indice. Per un attimo Tess pensò che volesse infilarglielo in bocca. Stupita da quella sensazione e da quei pensieri, lo guardò negli occhi. Cercò di vedere oltre le lenti scure e, quando riuscì a cogliere il suo sguardo, le parve che la stesse fissando. Era possibile? No, certo che no. Era solo paranoica, ossessionata dai ricordi del passato.

Le dita erano arrivate al mento e seguivano la linea del collo. Sfiorarono appena lo sterno, sotto l'apertura della camicetta ed esitarono un momento, come se volesse metterla alla prova, per vedere fino a che punto lo lasciava arrivare. Tess fece un passo indietro e lui la afferrò per la gola.

«Che cosa sta facendo?» Tess, senza fiato, cercò di liberarsi da quelle mani enormi.

Ora la stringeva, la soffocava, e Tess vide che la guardava negli occhi, con uno strano sorriso sulle labbra. Cercò di afferrargli le mani, ma erano potenti come le mascelle di un pitbull. Tess lottò e si dimenò, ma lui la spinse indietro, facendole battere la testa contro la parete con una tale violenza che lei chiuse gli occhi dal dolore. Non riusciva a respirare, a pensare. Dio, com'era forte quell'uomo.

Quando riaprì gli occhi, si accorse che aveva abbassato una mano. Riuscì a prendere fiato, i polmoni doloranti. Prima che Tess potesse raccogliere le forze, la immobilizzò con il braccio, piantandole un gomito nella gola e impedendole un'altra volta di respirare. Fu allora che Tess vide che impugnava una siringa.

Il terrore la paralizzò, braccia e gambe tese nel tentativo di difendersi. Fu inutile, era troppo forte. L'ago passò la giacca e le si conficcò nel braccio. Tess fu scossa da un tremito e nel giro di pochi secondi la stanza le girava intorno. Le mani, le ginocchia, ogni muscolo cedette e vide tutto nero.

32

Nel momento in cui entrò nello studio del dottor James Kernan, Maggie si sentì di nuovo una studentessa di diciannove anni. Fu assalita dalla stessa sensazione di confusione, ammirazione e timore, con il suo bagaglio di dettagli e di odori, anche se non si trovava più alla University of Virginia, ma in un ufficio Wilmington Towers di Washington.

Captò l'odore stantio di sigaro, di dopobarba Old Leather, di crema Ben-Gay. Lo spazio angusto era pieno delle solite cianfrusaglie: la sezione frontale di un cervello umano che galleggiava in un vaso pieno di formaldeide e fungeva da fermalibri su uno scaffale che, ironicamente, conteneva libri come: *Il mistero Hitler* di Rosenbaum, *L'interpretazione dei sogni* di Freud e un'edizione rara di *Alice nel paese delle meraviglie.* Di tutti e tre, solo quest'ultimo le sembrava adeguato al professore di psicologia, che ricordava vagamente il Cappellaio matto.

Sul mobile di mogano all'altro lato della stanza, si trovavano antichi strumenti chirurgici un tempo utilizzati per interventi come la lobotomia. Sulla parete dietro al mobile alcune immagini in bianco e nero di operazioni analoghe. Una mostrava una giovane donna sottoposta a elettroshock. L'espressione vuota degli occhi e l'atteggiamento rassegnato, sotto quell'orrendo armamentario di ferro, ricordava più un'esecuzione capitale che non una terapia medica. Maggie spesso si chiedeva come aveva potuto lasciarsi attrarre da una professione che fino a non molto tempo prima poteva essere così brutale, pur se praticata nella convinzione di curare le malattie mentali.

Kernan era la personificazione dell'eccentricità di quella professione e il suo studio non era altro che l'estensione fisica di quello strano piccolo uomo famoso per le crudeli battute sui *matti* e le sperimentazioni della sua personale versione di elettroshock cui sottoponeva gli studenti.

Adorava i giochini mentali e riusciva a coinvolgervi l'interlocutore senza che questi se ne accorgesse. Un momento bombardava una matricola di domande a raffica senza dargli il tempo di rispondere e l'attimo dopo se ne rimaneva in silenzio in un angolo con il viso rivolto al muro. Oppure saliva sui banchi e faceva lezione saltando da uno all'altro e rischiando di cadere a ogni passo. Nemmeno i suoi studenti più anziani sapevano cosa aspettarsi dal loro strambo professore. Questo era l'uomo a cui l'Fbi aveva dato l'incarico di accertarsi della sua sanità mentale.

Fuori dalla porta dello studio Maggie senti il rumore familiare delle scarpe del dottor Kernan. Istintivamente si drizzò sulla sedia e smise di curiosare: bastavano quei passi per farla sentire una studentessa.

Kernan entrò nello studio senza cerimonie e si sedette alla scrivania senza degnarla di uno sguardo. Si udì uno scricchiolio, e Maggie non seppe se attribuirla alla vecchia poltrona di pelle o alle articolazioni del professore.

Iniziò a rovistare in una pila di fogli, mentre lei lo osservava in silenzio, le mani in grembo. Sembrava rimpicciolito dall'ultima volta che lo aveva

visto, dieci anni prima. Già allora le sembrava vecchissimo, e adesso aveva le spalle curve e le mani tremolanti e piene di macchie scure. I capelli, candidi come sempre, erano radi e lasciavano intravedere le macchie della pelle. Anche dalle orecchie spuntavano ciuffi di peli candidi.

Finalmente trovò quello che stava cercando con tanto accanimento: una scatoletta di mentine. Ne prese un paio, senza offrirne a Maggie, e la richiuse.

«O'Dell, Margaret» disse tra sé, senza gratificarla di una occhiata. Controllò uno dei fogli. «Classe del 1990.» Si fermò e sfogliò il contenuto di una cartellina. Maggie ne sbirciò la copertina pensando che fosse un file su di lei, ma scoprì che sull'etichetta era scritto: *I migliori venticinque siti pornografici di Internet.* «Ricordo una Margaret O'Dell» disse senza guardarla e con un tono di voce da vecchio demente che parla da solo. «*O'Dell, O'Dell, the farmer and the dell.*»

Maggie si mosse sulla sedia, cercando di non perdere la pazienza e di comportarsi con educazione. Non era cambiato nulla. Perché si era aspettata che trattasse i pazienti in modo diverso da come aveva sempre trattato gli studenti, inventando filastrocche da bambini con i loro nomi? Faceva parte del suo metodo intimidatorio.

«Fantastico» disse continuando a scorrere la lista dei siti pornografici. «Era seduta in fondo, nell'angolo a sinistra dell'aula e non prendeva molti appunti. Studentessa mediocre. Faceva domande solo sui comportamenti criminali e le caratteristiche ereditarie.»

Maggie cercò di nascondere la sorpresa, anche se poteva essersi andato a riguardare le annotazioni sul registro degli studenti dell'epoca. Inoltre aveva di sicuro riletto il file che la riguardava per guadagnare una posizione di vantaggio, anche se non ne aveva alcun bisogno. Maggie aspettava e cercava di tenere le mani ferme, ma moriva dalla voglia di affondare le unghie nei braccioli di pelle per calmarsi e resistere alla tentazione di portare via i tacchi da quella ridicola inquisizione.

«Si è specializzata in Scienze psicologiche del comportamento» continuò in tono neutro. «Ha svolto il tirocinio presso il settore scientifico di Quantico.» Finalmente alzò gli occhi per guardarla con gli occhi azzurri ingranditi dalle spesse lenti quadrate. Folte sopracciglia bianche sparavano in ogni direzione. Si grattò la mandibola e disse: «Chissà cosa sarebbe riuscita a fare se fosse stata una studentessa modello». Poi continuò a fissarla, in attesa.

Come sempre l'aveva presa alla sprovvista. Non sapeva cosa rispondere.

Aveva un talento eccezionale per disarmare le persone facendole sentire invisibili. Maggie rimase in silenzio e resse il suo sguardo, sforzandosi di non cedere. La disturbava il fatto che con poche parole e quel maledetto sguardo riuscisse a farla sentire una scolaretta in difficoltà. Non era questa la sua idea di terapia psicoanalitica. Il vicedirettore Cunningham questa volta aveva preso un granchio. Mandarla da quest'uomo era stato uno spreco di tempo e un ulteriore agguato al suo equilibrio mentale.

«Allora, Margaret O'Dell, il silenzioso uccellino dell'angolo in fondo, la mediocre studentessa interessata ai criminali che nella mia classe si sentiva nel posto sbagliato, è diventata l'agente speciale Margaret O'Dell che porta pistola e distintivo e che in questo momento nel mio ufficio si sente nel posto sbagliato.»

Continuò a fissarla, in attesa di una reazione, ma senza porle domande dirette. Appoggiò i gomiti sulle pile di fogli e incrociò le dita.

«Non è vero forse? Non pensa di essere nel posto sbagliato qui?»

«Sì» rispose Maggie, in tono deciso e fermo nonostante i tentativi del medico di intimidirla.

«Quindi i suoi superiori si sbagliano, giusto? Tutti quegli anni di esperienza eppure si sbagliano di grosso. Non è così?»

«Non ho detto questo.»

«Sul serio? Non è questo che voleva dire?»

Giochi di parole, manipolazioni mentali, confusione, Kernan era un maestro in queste cose. Maggie doveva concentrarsi, non gli avrebbe permesso di distorcere le sue parole, non ci sarebbe cascata.

«Mi ha chiesto se pensavo di dover essere qui» spiegò Maggie con calma. «Ho solo detto che non penso di dover essere qui.»

«Ah» sospirò il dottore, riappoggiandosi alla poltrona. Incrociò le mani sul petto, aprendosi il camice. «Sono felice che si sia chiarita, Margaret O'Dell.»

Maggie si ricordò che ogni incontro privato con quell'uomo le era sempre sembrato un interrogatorio. Trovava sconcertante il fatto che quello strano ometto, con i vestiti spiegazzati come se ci avesse dormito dentro, possedesse ancora quel potere. Non volle lasciarsi innervosire e lo fissò, in attesa.

«Allora mi dica, Margaret O'Dell, che pensa di non doversi trovare nel mio studio, è soddisfatta della sua ossessione per Albert Stucky?»

Maggie sentì una fitta allo stomaco. Maledizione. Gli aveva dato carta bianca e lui l'aveva colpita a tradimento.

«Certo che non ne sono soddisfatta.» Cercò di mantenere un tono calmo, senza abbassare lo sguardo o sbattere le palpebre, perché lui avrebbe contato le volte che lo faceva. Nonostante gli occhiali spessi, a Kernan non sarebbe sfuggito un movimento né una smorfia.

«E allora perché continua a esserne ossessionata?»

«Perché voglio che venga catturato.»

«E lei è l'unica che può farlo?»

«Lo conosco meglio di chiunque altro.»

«Oh già, certo, perché ha condiviso il suo piccolo hobby. Lei ha ragione. Le ha lasciato un tatuaggio, una specie di marchio per ricordo.»

Maggie si era scordata di quanto Kernan riuscisse a essere crudele, ma fece del suo meglio per restare calma, per non mostrargli la sua rabbia. Perché era esattamente quello che voleva lui.

«Ho passato due anni a dargli la caccia, è per questo che lo conosco meglio di tutti.»

«Capisco» rispose piegando la testa. «Allora la sua ossessione terminerà quando l'avrà catturato?»

«Sì.»

«E dopo che verrà punito?»

«Sì.»

«Perché deve essere punito, no?»

«Non esiste punizione sufficiente per uno come Albert Stucky.»

«Davvero? La pena capitale non sarebbe sufficiente?»

Maggie esitò, conscia del sottile sarcasmo e della trappola nascosta in quella domanda, poi continuò: «Per quante siano le vittime, per quante siano le donne che uccide, Stucky può morire una volta sola».

«Capisco, e questa non sarebbe una punizione sufficiente. E quale lo sarebbe?»

Maggie non rispose, non intendeva abboccare all'amo.

«Vuole vederlo soffrire, Margaret O'Dell, vero?»

Lei sostenne il suo sguardo, senza battere ciglio. Kernan aspettava che si tradisse. Le stava tendendo una trappola per farle tradire la sua rabbia.

«Che cosa farebbe per farlo soffrire? Gli farebbe del male? Un male intollerabile?» La guardò e lei ricambiò lo sguardo, rifiutandosi di rispondergli per le rime. «No, niente male» disse ancora il dottor Kernan, come se avesse letto la risposta negli occhi di Maggie. «No, lei preferisce la paura, vero? Vuole che soffra provando paura» continuò quasi distrattamente, senza accuse e provocazioni, invitandola a confidarsi con lui.

Maggie tenne le mani in grembo e rimase seduta diritta a fissarlo negli occhi, mentre la rabbia le risaliva in gola.

«Desidera che, Stucky provi la stessa paura, la stessa disperazione delle sue vittime.» Si sporse in avanti amplificando, nel silenzio, lo scricchiolio della poltrona. «La stessa paura che ha provato lei quando era nelle sue mani, quando la tagliava, quando il suo coltello le penetrava nella carne.»

Fece una pausa e Maggie sentì che la stava esaminando. La stanza era diventata torrida, mancava l'aria, ma si trattenne dallo scostarsi i capelli dalla fronte madida e dal mordersi il labbro. Si limitò a ricambiare il suo sguardo.

«È questo, Margaret O'Dell? Vuole vedere il signor Albert Stucky soffrire e contorcersi, come lui ha fatto con lei?»

L'uso del termine signore applicato a Stucky la infastidì. Come osava?

«Vederlo contorcersi sulla sedia elettrica non le basta?» continuò a insistere.

Maggie iniziò a stringere le dita. Aveva i palmi delle mani sudati. Perché faceva così caldo in quella stanza? Aveva le guance arrossate e la testa iniziò a pulsarle.

«No, la sedia elettrica non è una punizione adeguata per i suoi crimini, vero? Lei ne ha in mente una migliore, no? E come vorrebbe metterla in pratica, Margaret O'Dell?»

«Costringendo quel bastardo a guardarmi mentre gli sparo in mezzo agli occhi» esplose. Era caduta nella trappola del dottor Kernan, ma la cosa non le importava più.

33

Tess McGowan cercò di aprire gli occhi, ma aveva le palpebre troppo pesanti. Intravvide una luce, poi di nuovo il buio. Era seduta, e il pavimento sotto di lei vibrava con un ronzio sordo. Da qualche parte, una voce calda e profonda cantava una canzone country che parlava di amore.

Perché non riusciva a muoversi? Era legata solo alla vita, ma le braccia e le gambe erano come paralizzate, pesantissime. Una macchina. Sì, era seduta in macchina con la cintura allacciata. Ecco il perché della vibrazione e dei suoni ovattati. Ma non capiva perché non riusciva ad aprire gli occhi.

Riprovò, di nuovo le parve di vedere i fari di altre auto prima di richiuderli. Era notte. Come poteva essere così tardi? Poco fa era ancora mattina, no?

Si lasciò andare contro il poggiatesta. Sentiva un leggero odore di gelsomino. Ricordò che pochi giorni prima ne aveva comprato un sacchetto e l'aveva infilato sotto il sedile del passeggero. Allora era la sua macchina. Il profumo l'aiutò a calmarsi, poi si rese conto di non essere al volante, ma che c'era qualcun altro. Era Daniel? Perché non ricordava? Perché le sembrava di avere la testa piena di ragnatele? Aveva di nuovo bevuto troppo? Santo cielo. Aveva di nuovo rimorchiato uno sconosciuto?

Girò lievemente la testa senza sollevarla. Muoversi, per quanto lentamente, le costava una fatica tremenda. Cercò di nuovo di aprire gli occhi. Era scuro, ma scorse del movimento, poi le palpebre si richiusero.

Si mise in ascolto. Sentiva qualcuno respirare. Aprì la bocca per parlare, per chiedere dove stavano andando. Era una domanda semplice, ma le parole non le uscirono. Sentì un lieve lamento, che non proveniva da lei, poi la macchina rallentò e ci fu un ronzio elettrico. Tess sentì la brezza e l'odore dell'asfalto e capì che avevano aperto il finestrino. L'auto si fermò con il motore acceso, l'odore dei fumi di scappamento le fece capire che erano in mezzo al traffico. Cercò di nuovo di aprire gli occhi.

«Buonasera, agente» disse a bassa voce l'uomo che le sedeva accanto.

Era Daniel? Quella voce le era familiare.

«Buonasera» rispose un altro. «Oh, mi spiace» sussurrò, «non avevo visto che sua moglie stava dormendo.»

«Che problema c'è?»

Sì, anche Tess voleva saperlo. Che problema c'era? Perché non riusciva a muoversi? Di chi era la moglie che dormiva? L'agente si stava riferendo a lei?

«C'è stato un incidente e stiamo cercando di sgomberare l'altro lato del ponte. Dovrebbe essere una questione di pochi minuti, poi la lasciamo passare.»

«Non c'è fretta» rispose la voce con eccessiva calma.

No, non era Daniel. Daniel aveva sempre fretta e avrebbe fatto capire all'agente chi era lui con una piazzata. Come le dava fastidio, quando si comportava in quel modo. Ma se non era Daniel, chi era?

Un brivido la investì. *Non c'è fretta*? Sì, conosceva quella voce.

Tess iniziò a ricordare.

«Seguirò il suo eccellente profumo.» Era la stessa voce che le aveva detto queste parole. Il ricordo era spezzato: la casa di Archer Drive, lui che voleva vedere la camera da letto. «Mi dispiace, si è offesa.» Voleva vederle il viso. «Non le farò male.» No, voleva sentirle il viso. Le sue mani, le

sue dita sui capelli, sulle guance e sul collo. Poi quelle mani l'avevano stretta con forza, schiacciandole i muscoli. Non riusciva a respirare, a muoversi. Occhi scuri. Un sorriso. Sì, le sorrideva mentre le stringeva le dita intorno al collo. Le faceva male, le faceva tanto male. Anche la testa le doleva e ricordò il colpo contro il muro. Aveva lottato con le unghie e con i denti. Dio, com'era forte.

Poi aveva sentito una puntura, l'ago che le entrava nel braccio. Ricordava l'ondata di calore che le aveva invaso le vene e la stanza che incominciava a girare.

Cercò di alzare il braccio, non si muoveva e le faceva male. Che cosa le aveva iniettato? Chi era? Dove la stava portando? La stessa paura sembrava intrappolarla, un groppo alla gola, lei che cercava di liberarsi. Non poteva muovere le braccia, né scalciare né correre. Oh Cristo, non riusciva neanche a urlare.

34

Dopo la seduta con il dottor Kernan, Maggie era passata davanti all'uscita per Quantico e aveva tirato diritto per rientrare a casa. Seduta? Se mai una presa in giro. Scosse la testa e continuò a camminare avanti e indietro nel salone di casa. Il viaggio di un'ora per tornare dal centro non era bastato a farle sbollire la rabbia. Che razza di psicologo era uno che permetteva ai suoi pazienti di andarsene con la voglia di tirare pugni nel muro?

Notò la borsa da viaggio che aveva usato a Kansas City, ancora chiusa ai piedi della scala. Gli scatoloni erano impilati in un angolo. Sentiva i nervi a fior di pelle, la tensione muscolare dietro alla nuca le faceva dolere la testa. Non ricordava più l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa; forse durante il volo della sera prima.

Pensò di cambiarsi e andare a correre. Stava facendo buio, ma non era il buio che l'avrebbe fermata. Il pensiero che Stucky la stava osservando sì. Era tornato anche lui da Kansas City? Era là fuori, nascosto a spiarla? Maggie andò alla finestra per controllare la strada e il bosco dietro casa, strizzando gli occhi per mettere a fuoco le ombre che si muovevano tra gli alberi. Cercò di registrare qualunque particolare insolito, di notare se qualcosa si muoveva: ogni cespuglio, ogni ramo mosso dal vento la rendeva nervosa. La tensione le irrigidiva tutti i muscoli.

Poco prima, all'inizio del vialetto, aveva notato un operaio che controllava i tombini. Portava una tuta troppo pulita e scarpe troppo lucide. Mag-

gie sapeva che apparteneva alla squadra di sorveglianza di Cunningham. Credeva di catturare Stucky con quei metodi amatoriali? Se l'aveva capito Maggie, Stucky, camaleonte di professione, si stava facendo due grasse risate. Stucky aveva un enorme talento nel cambiare identità e ruoli e avrebbe di sicuro notato chi si comportava in maniera così poco professionale.

Non le piaceva sentirsi un animale in gabbia dentro casa propria. E come se non bastasse, c'era un silenzio terribile. Oltre al rumore dei tacchi sul pavimento, non sentiva altro. Nessun tagliaerba, nessuna auto, nemmeno un bambino che giocava. Del resto non erano pace e silenzio che desiderava quando aveva comprato la casa? Non era quello ciò che voleva? Come diceva il proverbio? *Attenta a ciò che desideri...*

Individuò il lettore CD, grande e grosso e di poco valore, quindi infilò la mano nella scatola traboccante di dischi. Alcuni avevano ancora la confezione intatta, regali di amici che non aveva avuto il tempo di ascoltare e tantomeno apprezzare. Decise per un vecchio album di Jim Brickman, nella speranza che un assolo di pianoforte l'aiutasse a calmarsi. Aveva appena premuto play, quando vide Susan Lyndell risalire il vialetto. Non c'era scampo allo stress.

Le aprì prima che Susan giungesse alla porta. Maggie si guardò intorno.

«Com'è andato il viaggio?» le chiese come fossero vecchie amiche.

«Bene.» Maggie le posò una mano sul gomito e la pilotò all'interno.

Susan la guardò sorpresa. Durante la prima visita Maggie non l'aveva lasciata entrare e adesso la trascinava dentro.

«Sono tornata ieri sera» proseguì Maggie, chiudendo la porta. Riusciva a pensare soltanto a Stucky che la osservava, che individua la prossima vittima.

«Ho provato a chiamarla, ma il suo numero non è sull'elenco.»

«No» rispose decisa, nel caso Susan sperasse di ottenerlo. «Ha parlato con il detective Manx?»

«Sì, è di questo che volevo parlarle. L'altro giorno credo di essermi sbagliata.»

«Per quale motivo crede di essersi sbagliata?» Maggie rimase in attesa della risposta, mentre la vicina si guardava intorno probabilmente chiedendosi come poteva permettersi una casa del genere.

«Ho parlato con Sid» le disse alla fine guardandola negli occhi, anche se sembrava distratta dalle cose di Maggie, e dal fatto che fossero così poche.

«Il signor Endicott? Di cosa gli ha parlato esattamente?»

«Sid è un brav'uomo. Mi dispiace che sia solo in questo momento. Ho

pensato che avesse il diritto di sapere. Be', sa... di Rachel e dell'altro uomo.»

«Il tecnico dei telefoni?»

«Sì.» Adesso Susan aveva abbassato lo sguardo, ma non per distrazione.

«Che cosa gli ha detto?»

«Che forse se n'era andata con lui.»

«Capisco.» Maggie si chiese come Susan Lyndell avesse potuto tradire così in fretta l'amica. E perché non le sembrasse più un problema credere che Rachel se ne fosse andata con un uomo, quando solo pochi giorni prima era convinta che quello stesso uomo le avesse fatto del male. «E il signor Endicott cos'ha risposto?»

«Già, forse lei non lo sa, ma la macchina di Rachel non era in garage. La polizia aveva visto la Mercedes di Sid e non aveva capito che la sua non c'era. Vede, di solito accompagna il marito all'aeroporto quando lui va fuori città, in modo che non debba lasciarla al parcheggio. Sid si preoccupa molto per la sua macchina. Credo che Rachel se ne sia andata con quel tizio. Ne era di sicuro infatuata.»

«E il cane?»

«Il cane?»

«Abbiamo trovato il cane ferito sotto al letto.»

Susan alzò le spalle. «Non ne ho idea.» Il cellulare nella tasca interna della giacca di Maggie si mise a squillare. Esitò un momento. Susan le fece cenno di rispondere e si avviò. «Non voglio farle perdere del tempo, volevo solo metterla al corrente delle novità.» Prima che Maggie potesse reagire, Susan era uscita e si stava incamminando lungo il vialetto. Non era più la donna nervosa e ansiosa di pochi giorni prima.

Maggie richiuse la porta e attivò l'impianto di allarme, mentre il cellulare continuava a suonare. Alla fine lo tirò fuori dalla tasca.

«Maggie O'Dell.»

«Finalmente. Hai bisogno di un cellulare migliore, Maggie. Avrai fatto scaricare un'altra volta la batteria.»

Maggie sentì la tensione avvinghiarle il collo e le spalle. Greg esordiva sempre insultandola.

«L'ho tenuto spento perché ero fuori città. Hai ricevuto il mio messaggio?» Andò direttamente al punto, ignorando il suo tentativo di sgridarla.

«Dovresti procurarti una segreteria telefonica» continuò Greg. «Mi ha chiamato tua madre due giorni fa. Non sapeva nemmeno che avevi traslocato. Cristo, Maggie, potresti almeno chiamarla e darle il tuo nuovo nume-

ro.»

«L'ho fatto. Come sta?»

«Sembrava benissimo. Mi ha detto che era a Las Vegas.»

«A Las Vegas?» Sua madre non si allontanava mai da Richmond. E poi, che scelta bizzarra: Las Vegas era perfetta per un'alcolizzata dalle tendenze suicide.

«Mi ha detto che era con il reverendo Everett. Dovresti tenerla d'occhio, Maggie, in fondo è tua madre.»

Maggie si appoggiò alla parete e prese fiato. Greg non aveva mai afferrato le dinamiche tra lei e sua madre. Come avrebbe potuto? Lui veniva da una famiglia uscita da un catalogo di vendita per corrispondenza degli anni Cinquanta.

«Greg, ho dimenticato lì uno scatolone?»

«No, qui non c'è niente. Ti rendi conto che non sarebbe successo, se avessi preso la United?»

Maggie ignorò la critica. «Sicuro? Ascolta, non m'importa se lo hai aperto e ci hai curiosato dentro.»

«Sentila, sentila. Non ti fidi più di nessuno, vero? Non capisci come ti sta riducendo quel tuo maledetto lavoro?»

Maggie si strofinò il collo cercando di allentare la tensione. Perché la faceva così difficile?

«Hai controllato nel seminterrato?» gli chiese, pur sapendo che era impossibile che lo scatolone fosse andato a finire lì sotto, ma cercando di offrirgli un'altra chance per confessare di averlo aperto.

«No, non c'è niente. Che cosa c'era dentro? Una delle tue preziosissime pistole? Di notte non riesci a dormire se non ne hai almeno tre o quattro?»

«Ne ho due, Greg, come quasi tutti gli agenti.»

«Giusto. Per me sarebbero troppe.»

«Mi telefoni se per caso ritrovi lo scatolone?»

«Non è qui.»

«Okay, va bene. Ciao.»

«Chiama tua madre» borbottò, poi riappese.

Maggie appoggiò la testa alla parete e chiuse gli occhi, cercando di lenire il dolore che dalla testa le scendeva nel collo e nelle spalle. Sentì suonare alla porta e senza rendersene conto afferrò la pistola. Cristo. Forse Greg aveva ragione. Viveva davvero in un mondo di folle paranoia.

Dietro al lampione del vialetto vide parcheggiato un furgone della clinica veterinaria. Un uomo con una tuta bianca e un cappellino da baseball

era in piedi sotto il porticato. Seduto ai suoi piedi un labrador. Non aveva bende intorno al petto e al collo, ma Maggie lo riconobbe subito: era il cane che aveva salvato nella casa degli Endicott. Osservò con attenzione l'uomo per vedere se era mascherato, ma decise che era troppo basso per essere Stucky.

«Gli Endicott vivono in fondo alla strada» gli disse aprendo la porta.

«Lo so» rispose brusco l'uomo. La mascella era serrata e il viso arrossato. Il sudore gli imperlava la fronte come se avesse corso. «Il signor Endicott si è rifiutato di riprendersi il cane.»

«Cosa?»

«Non lo vuole.»

«Le ha detto proprio così?» A Maggie parve incredibile, dopo tutto quello che aveva passato quella povera bestia.

«Be', veramente ha detto che è quel cazzo di cane della moglie, mi perdoni, ripeto solo le sue parole. Comunque mi ha detto che è della moglie e visto che lei se n'è andata e l'ha lasciato lì, neanche lui lo vuole.»

Maggie guardò il cane accoccolato per terra, spaventato dalla voce dell'uomo o dal fatto che stavano parlando di lui.

«Non so cosa posso farci io. Non credo che se andassi a parlare con il signor Endicott la situazione cambierebbe. Io non lo conosco nemmeno.»

«Il suo nome e indirizzo risultano sul documento che ha firmato quando l'avete portato in clinica. Il detective Manx ha detto di lasciarlo a lei.»

«Ah, davvero?» Maledizione. L'ultima parola di Manx. «E se io non lo volessi? Che cosa ne farebbe?»

«Il signor Endicott mi ha dato ordine di portarlo al canile.»

Maggie guardò il cane il quale, come se avesse capito tutto, alzò lo sguardo patetico verso di lei. Cristo. Che cosa ne sapeva lei di cani? E poi non stava abbastanza in casa per tenere degli animali. Non poteva tenerlo. Quando era piccola sua madre non le aveva mai permesso di averne e Greg era allergico, o almeno così le aveva detto una volta che facendo jogging aveva trovato un randagio e lo aveva portato a casa. Allergico o no, non avrebbe tollerato che qualunque essere vivente a quattro zampe potesse salire sui suoi preziosi divani in pelle.

«Come si chiama?» chiese prendendo il guinzaglio dalla mano dell'uomo.

«Harvey.»

Boston, Massachusetts
Giovedì 2 aprile

Will Finley non riusciva a stare fermo. Era stato irrequieto per tutta la mattina e adesso camminava nervosamente avanti e indietro per i corridoi del tribunale di contea. Si passò una mano sul viso. Troppa caffeina, era quello il problema. E troppo poco sonno. E Tess McGowan non aveva risposto alle sue chiamate. Era giovedì e dal lunedì precedente le aveva lasciato una serie di messaggi sulla segreteria telefonica e in ufficio. O almeno in quello che pensava fosse il suo ufficio. Uscendo aveva preso uno dei biglietti da visita posato sul vecchio comò della camera da letto. Altrimenti non avrebbe potuto sapere il numero di telefono né come si chiamava di cognome. Aveva perfino lasciato dei messaggi da Louie, finché l'odioso barista gli aveva detto di non rompere più le scatole.

Perché non riusciva a levarsela dalla testa? Perché gli torturava la mente? Prima di allora non era mai stato ossessionato da una donna in quel modo. E perché proprio lei? Anche Melissa aveva notato la sua preoccupazione, benché si fosse accontentata della giustificazione ufficiale e cioè che era stressato per il nuovo lavoro e per i preparativi del matrimonio.

Dopo la notte trascorsa con Tess aveva evitato di fare sesso con lei. Erano passati tre giorni, ma aveva paura che Melissa se ne accorgesse, soprattutto la sera prima, quando aveva insistito per fermarsi a dormire da lui. L'aveva praticamente sospinta fuori di casa utilizzando la debole scusa che doveva riposare, perché il mattino dopo aveva un processo importante. Qual era il suo problema? Davvero aveva paura che Melissa si accorgesse del tradimento se lui la toccava in modo diverso? O non voleva cancellare il ricordo della notte di passione con Tess? Ci aveva ripensato centinaia di volte, fino a riviverla quasi completamente.

Dannazione, era proprio fuori di testa.

Girato l'angolo, andò a sbattere contro Nick Morrelli. Il contenuto della cartellina che aveva sotto il braccio si sparse per terra. Will si inginocchiò prima che Nick capisse cosa era successo.

«Come mai tanta fretta?» gli chiese Nick aiutandolo a raccogliere i fogli.

Passarono altre persone che non prestarono attenzione ai documenti e li calpestarono.

Nick gli porse quelli che aveva raccolto, ma Will continuava a guardarsi attorno per assicurarsi di avere tutto. Gli mancava solo questo: perdere i

documenti che gli avrebbero permesso di costruire la difesa per il processo.

«Allora, perché tanta fretta?» gli chiese di nuovo Nick, le mani in tasca.

«Nessuna fretta.» Will sistemò i fogli e si passò le dita tra i capelli. Si chiese se Nick avesse notato che gli tremavano leggermente le mani. Anche se erano nuovi nello studio legale, Nick era stato professore di Will all'università del Nebraska. Will lo considerava il suo mentore e sapeva che Nick lo aveva sempre tenuto sotto la sua ala visto che provenivano entrambi dal Midwest.

«Non hai una bella faccia» gli disse preoccupato. «Ti senti bene?»

«Sì, certo, sto benissimo.»

Nick non parve convinto. Guardò l'orologio. «È quasi ora di pranzo. Cosa ne dici di andare a farci un paio di hamburger qui fuori? Offro io.»

«Okay. Va bene. Se offri tu.» Cristo, non riusciva neanche a parlare. «Lasciami portare questi in archivio.»

Faceva abbastanza caldo per girare in maniche di camicia, ma entrambi indossavano la giacca. Will si era reso conto che non avrebbe potuto togliersela per il resto della giornata, viste le chiazze di sudore sotto le ascelle. Forse era una reazione dovuta al matrimonio imminente. Mancavano solo tre o quattro settimane. Cristo. Possibile che mancasse così poco?

Will cercò di portare avanti la conversazione parlando di alcuni processi a cui Nick non aveva partecipato perché era stato a Kansas City. Era l'unica maniera per evitare lo sguardo preoccupato del suo ex insegnante. Nick lo stette educatamente ad ascoltare e aspettò che avesse la bocca piena di patatine fritte prima di chiedergli: «Allora, mi vuoi dire cosa c'è che non va?».

Will si pulì la bocca e mandò giù il boccone aiutandosi con un sorso di Pepsi.

«Cosa ti fa pensare che ci sia qualcosa di storto?»

«Non ho detto che c'è qualcosa di storto, voglio solo sapere cosa ti preoccupa.»

«Oh.» Si ripulì di nuovo la bocca, cercando di guadagnare tempo.

«Allora?»

Will spostò il piatto da una parte. Si era mangiato mezzo hamburger e tutte le patatine in due bocconi. Era angosciato.

«Credo di aver combinato un casino.»

Nick continuò a mangiare, guardandolo. Finalmente disse: «Non si tratta del caso Prucello, vero?».

«No. Niente a che vedere con il lavoro.»

Nick sembrò sollevato. Poi si accigliò di nuovo.

«Starai mica cambiando idea sul matrimonio?»

Will trangugiò la Pepsi. Fece un cenno al cameriere e gli indicò il bicchiere vuoto, pregando che glielo riempisse con qualcosa di più forte.

«Forse, non so.» Avvicinò la sedia al tavolo e si sporse in avanti in modo da parlare a bassa voce, perché il ristorante era affollato a quell'ora e alcuni tavoli erano occupati da gente che conosceva e che lavorava al tribunale.

«Domenica sera ho conosciuto una donna. Cristo, Nick. È stato... incredibile. Non riesco a smettere di pensare a lei.»

Nick continuò a masticare e a guardarlo. Se c'era qualcuno in grado di capirlo, quello era Nick Morrelli. Will sapeva che, anni prima, nel campus dell'università, le voci che giravano sul suo conto e sui suoi presunti amori con alcune studentesse e parte del corpo insegnante femminile erano vere. Nick Morrelli aveva avuto la sua buona dose di avventure di breve durata. Quando aveva lasciato l'insegnamento ed era diventato sceriffo di Piatte City, quella fama lo aveva seguito.

«Questa donna» gli chiese Nick con cautela, «era una puttana?»

Will quasi si strozzò.

«No, che cavolo, no» rispose guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno li avesse sentiti. «I ragazzi, Mickey, Rob e Bennet, mi hanno quasi costretto a rimorchiarla in un bar. Era incredibile, sexy e... non saprei, disinibita. Ma non è una puttana.» Si fermò e abbassò il tono della voce, notando che le due donne sedute al tavolo vicino lo stavano fissando. «È più grande di me, avrà la tua età. È molto attraente, con una sensualità... pazzesca, ma sofisticata, non volgare. Credo che sia un'agente immobiliare.»

Il cameriere portò un'altra Pepsi a Will, il quale si appoggiò allo schienale e ne trangugiò metà in un sorso solo. Nick continuò a mangiare, come se non ci fosse niente di straordinario in quella storia. Will iniziò a sentire una certa ansia e anche un po' di rabbia. Gli aveva appena aperto il suo cuore e Nick sembrava più interessato all'hamburger che aveva nel piatto.

«Quindi quello che mi stai dicendo è che ti sei fatto una scopata con i fiocchi, giusto?»

«Cristo, Nick.»

«Non è quello che stai cercando di dirmi?»

«Sai, credevo che tu potessi capirmi più di chiunque altro. Ma lascia

perdere, fai come se non t'avessi detto niente.» Will avvicinò il piatto e si mise a mangiare le patatine, senza alzare lo sguardo. Una delle due donne al tavolo vicino gli sorrise. Evidentemente non sapeva che era un idiota.

«Dai, Will. Ragiona per un attimo.» Nick aspettò che Will gli prestasse attenzione. «Vuoi gettare nel cesso tre o quattro anni con Melissa per una scopata incredibile?»

«No, certo che no.» Will si mosse sulla sedia e cercò di allentarsi il nodo della cravatta. Alzò gli occhi. «Non so neanch'io cosa pensare.»

«Ascolta, Will. Io sono stato con molte donne, donne favolose, ma non puoi lasciare che una scopata, per quanto incredibile, influisca sulle scelte della tua vita.»

Rimasero seduti in silenzio mentre Nick finiva di mangiare. Will si alzò e, chinandosi sul tavolo, si accorse di avere la manica sporca di ketchup. Dannazione. Negli ultimi tempi spendeva più soldi in tintoria che per mangiare.

«Non è stato solo il sesso, Nick.» Aveva bisogno di spiegarsi, anche se non riusciva a capirci molto nemmeno lui. «È stato qualcos'altro. E non so che cosa. Qualcosa di lei, qualcosa che non riesco a levarmi dalla mente. Voglio dire... c'è una donna sexy, indipendente e appassionata, che riesce anche a essere, non so come dire, vulnerabile e dolce e divertente e... vera. So che tutti e due avevamo bevuto troppo e che non sapevamo niente l'uno dell'altro, ma... non riesco a smettere di pensarci.»

Osservò Nick che tirava fuori alcune banconote e le posava sul vassoio di plastica. Aveva sbagliato a parlargli di queste cose? Avrebbe fatto meglio a tenersele per sé?

«Okay, allora cosa vuoi fare?»

«Non lo so» rispose Will, rassegnato, cercando di ripulirsi la manica. «Credo di volerla rivedere, solo per parlare, per vedere... cavolo, non lo so, Nick.»

«Allora chiamala. Perché non le telefoni?»

«Ho provato. Ma non risponde ai messaggi.»

«Allora vai a trovarla, invitala a pranzo. Alle donne piacciono gli uomini che agiscono.»

«Non è così facile. Ci vogliono cinque ore di macchina. Vive in una cittadina fuori Washington... Newton, Newberry, Newburgh... Sì, Newburgh, credo.»

«Aspetta un momento. Fuori Washington? Newburgh Heights? In Virginia?»

«Sì, sai dov'è?»

«Ho un'amica che credo abbia preso una casa da quelle parti.»

«Com'è piccolo il mondo.» Will osservava Nick, il quale aveva improvvisamente assunto un'aria un po' preoccupata. «Credi che si conoscano?»

«Ne dubito. Maggie è una *profiler* dell'Fbi.»

«Aspetta. Non è la stessa Maggie che lo scorso autunno ti ha aiutato in quell'indagine?»

Nick annuì, senza sentire il bisogno di formulare la risposta ad alta voce. Will aveva capito che si trattava della stessa donna che nei mesi passati non si poteva menzionare perché Nick iniziava a comportarsi in modo strano. Forse era lei l'ossessione di Nick.

«Perché non l'hai mai chiamata o non sei mai andato a trovarla?»

«Be', prima di tutto ho saputo solo pochi giorni fa che ha divorziato.»

«Pochi giorni fa? Un momento. È per lei che sei andato a Kansas City?»

«Sì, per lei. Era uno dei relatori della conferenza.»

«E?»

«E niente.»

Will notò che l'atteggiamento frustrato di Nick aveva lasciato il posto a una leggera irritazione. Già, si comportava di nuovo in modo strano.

«Ma l'hai vista, vero? Le hai parlato?»

«Sì. Abbiamo passato la giornata insieme a scavare nella spazzatura.»

«È un nuovo tipo di preliminari?»

«No, per niente» rispose Nick brusco, bloccando il tentativo di Will di fare dello spirito. «Forza, torniamo al lavoro.»

Nick si alzò, si aggiustò la cravatta e con quel gesto segnalò la fine di quella conversazione. Will decise di ignorarlo e continuò.

«Sembra che questa Maggie sia come Tess per me.»

«Cristo, ragazzino. Che cosa cavolo vuoi dire?» Nick lo fulminò con lo sguardo e Will capì di aver colpito nel segno.

«Questa Maggie ti fa impazzire come Tess fa impazzire me. Forse dobbiamo fare un salto a Newburgh Heights tutti e due.»

36

Maggie rimase sorpresa nel constatare che Tully era riuscito a rendere quell'ufficio ancora più angusto. I libri che non avevano trovato posto nella libreria alta fino al soffitto erano stati impilati negli angoli. Una sedia era ricoperta dai giornali. Sulla scrivania, la vaschetta della posta in arrivo era

sepolta sotto una pila di documenti e cartelline. Ovunque striscioline e ritagli di giornale dalla forma strana, tipico sfogo nervoso di chi non riusciva a stare fermo con le mani. In cima a un mucchio di taccuini e manuali per computer era appoggiata la tazza del caffè. Maggie notò una tuta da jogging appesa all'attaccapanni dove normalmente avrebbe dovuto esserci un cappotto o un impermeabile. L'unica cosa, in tutta la stanza, che avesse un posto d'onore, era una fotografia incorniciata che troneggiava sull'angolo destro della scrivania, in ordine e pulito. Maggie vi riconobbe l'agente Tully, anche se qualche anno più giovane. La ragazzina bionda, fatta eccezione per gli occhi scuri come quelli di lui, assomigliava alla madre come una goccia d'acqua. E tutti e tre sembravano felici.

Maggie si trattenne dal guardarla più da vicino, come se temesse di scoprire il loro segreto. Che effetto faceva sentirsi così completamente felici? Si era mai sentita in quel modo, anche solo per un istante? Qualcosa nell'agente Tully la convinse che per lui quella felicità era solo un ricordo del passato. E lei non voleva saperne la ragione. Erano anni che non lavorava in coppia e la infastidiva che Cunningham glielo avesse imposto come condizione per poter di nuovo partecipare alle indagini sul caso Stucky. Era come se la volesse punire per l'unico errore commesso nella sua carriera, quando era andata da sola in quel magazzino di Miami. Dove Stucky la stava aspettando. Dove l'aveva catturata e costretta a guardare.

Sapeva che in parte lo faceva per proteggerla: gli agenti di solito lavorano in coppia per coprirsi le spalle uno con l'altro, ma i *profiler* lavoravano sempre da soli e Maggie era abituata a quella solitudine. Avere intorno Turner e Delaney le era bastato. Avrebbe seguito gli ordini di Cunningham ma ogni tanto anche i colleghi più affiatati dimenticano di scambiarsi dettagli importanti.

L'agente Tully entrò con due scatoloni in mano e per guardarla dovette piegarsi da un lato. Maggie lo aiutò a trovare un posto dove appoggiarli.

«Credo che questi siano gli ultimi.»

Le venne voglia di rivelargli che le fotocopie che si era fatta per sé entravano ordinatamente tutte in una scatola. Non gli fece notare i vantaggi di un minimo di organizzazione mentale, perché era troppo ansiosa di vedere le nuove informazioni raccolte negli ultimi cinque mesi. Maggie fece un passo indietro e lasciò che Tully rovistasse tra i documenti.

«Posso vedere il dossier più recente?»

«La ragazza delle pizze è sulla mia scrivania.» Si alzò di scatto e andò a rovistare sulla scrivania. «Il caso di Kansas City è qui. Ci hanno mandato

le informazioni via fax.»

Maggie si trattenne dall'aiutarlo, ma avrebbe tanto voluto metterci le mani lei e riordinare tutto. Come faceva questo tizio a concludere qualcosa?

«Ecco il file sulla ragazza.»

Le porse una cartella piena zeppa di fogli e fotografie che spuntavano da tutte le parti. Maggie l'aprì senza perdere tempo e iniziò a rimetterne a posto il contenuto, prima di esaminarlo.

«Le dispiace se la chiamiamo per nome?»

«Come dice?» L'agente Tully continuò a rovistare sulla scrivania. Finalmente trovò gli occhiali e se li infilò.

«La ragazza delle pizze. Le dispiace se la chiamiamo per nome quando parliamo di lei?»

«Certo che no» rispose, prendendo un'altra cartellina.

Tully si sentì preso in contropiede, perché Maggie aveva capito che non ricordava il nome della ragazza e doveva andare a rileggerlo. Lui la chiamava *la ragazza delle pizze.* Non per mancanza di rispetto, ma per mantenere le distanze. I *profiler* si riferivano ai corpi delle vittime chiamandole semplicemente *vittime.* Di solito vedevano il cadavere per la prima volta quando era un ammasso di sangue, spesso irriconoscibile. Anche Maggie aveva sempre fatto così, riferendosi alle vittime in termini generici, proprio per dissociarsi, per distanziarsi. Ma alcuni mesi prima aveva incontrato un ragazzino di nome Timmy Hamilton che le aveva mostrato la sua cameretta e la sua collezione di figurine del baseball prima di essere rapito e da allora conoscere il nome della vittima era diventato importante per Maggie. Anche nel caso della splendida giovane donna che ricordava allegra quando le aveva consegnato la pizza meno di una settimana prima e che era morta proprio per questo.

«Jessica» disse l'agente Tully. «Si chiamava Jessica Beckwith.»

Maggie si rese conto che anche lei avrebbe potuto scoprire il nome con facilità, visto che era riportato sul referto dell'autopsia. Cercò di non pensare ai suoi genitori. Una certa distanza era necessaria.

«È stata trovata qualche traccia per l'esame del Dna sul luogo del ritrovamento?»

«Niente di rilevante. Alcune impronte, ma non combaciano con quelle di Stucky. La cosa strana è che tutto sembrava accuratamente ripulito, eccetto queste impronte, un indice e un pollice. È possibile che appartengano a un poliziotto inesperto che ha messo le mani dove non doveva e ha avuto pau-

ra di ammetterlo. L'Afis non ha ancora trovato niente.»

Si appoggiò sull'orlo della scrivania e aprì una delle cartelle.

«L'arma non è stata trovata, vero?»

«Esatto. Sembra sia molto sottile, forse un rasoio. Si pensa a un bisturi, per la facilità con cui ha inciso e tagliato.»

Maggie aggrottò le sopracciglia a quel suo modo di descrivere e Tully se ne accorse.

«Mi scusi» borbottò. «È la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«C'era saliva sul corpo? O sperma nella bocca?»

«No, e so che questo è diverso dal metodo usato di solito da Stucky.»

«Se è Stucky.»

Maggie sentì che la osservava, ma evitò di alzare gli occhi e continuò a esaminare il referto dell'autopsia. Per quale motivo Stucky si sarebbe trattenuto o sarebbe uscito prima di eiaculare? Di sicuro non si sarebbe preoccupato di usare un preservativo. Una volta che la sua identità era stata scoperta, Albert Stucky aveva continuato a fare esattamente ciò che voleva. E cioè a ostentare le sue prodezze sessuali, violentando più volte le sue vittime e spesso forzandole al sesso orale. Le sarebbe piaciuto dare un'occhiata al corpo della ragazza. Adesso avrebbe saputo cosa cercare: piccoli particolari insignificanti da cui dedurre con certezza che si trattava di Stucky. Purtroppo, in fondo al referto, lesse che il corpo era stato restituito alla famiglia: le prove erano ormai distrutte, eliminate da un volenteroso addetto delle pompe funebri.

«Abbiamo trovato un cellulare in un cassonetto» aggiunse Tully.

«Ed era stato ripulito?»

«Sì. I tabulati delle chiamate però hanno segnalato una telefonata fatta alla pizzeria quella sera stessa.»

Maggie lo guardò. Santo Dio, era stato così facile? È così che l'aveva rapita? Ordinando una pizza?

«È quello che pensavamo all'inizio» le spiegò. «Abbiamo appena trovato la lista delle consegne nella macchina abbandonata e abbiamo controllato tutti gli indirizzi e i numeri di telefono. È stato Cunningham a notare che Newburgh Heights è il suo nuovo quartiere e abbiamo cercato il suo indirizzo. Lo abbiamo trovato subito perché, come gli altri, corrisponde a un'abitazione privata. La maggior parte delle persone con cui ho parlato era a casa e ha ricevuto la pizza. Ne ho ancora un paio che non sono riuscito a contattare telefonicamente, ma ho intenzione di andare a Newburgh Heights di persona.»

Le porse due fotocopie di fogli strappati da un notes a spirale. Su entrambi c'erano una decina di indirizzi. Il suo era quasi in cima alla prima lista. Si appoggiò alla parete. La stanchezza della sera prima iniziava a farsi sentire. Inoltre aveva passato gran parte della notte a camminare avanti e indietro e a guardare alle finestre, in attesa. Aveva dormito solo durante il volo da Kansas City, e come si poteva riposare sobbalzando a dodicimila metri dal suolo? Non riusciva nemmeno a ricordare quanto tempo era passato.

«Dove è stata trovata la macchina?»

«All'aeroporto. E vicino era parcheggiato un furgone di una compagnia dei telefoni di cui era stato denunciato il furto un paio di settimane fa.»

«C'era qualche traccia dentro la macchina di Jessica?» chiese guardando la lista degli indirizzi.

«C'era del fango sull'acceleratore. Nient'altro. Il sangue e qualche capello biondo della ragazza sono stati trovati nel bagagliaio. Deve aver usato quella macchina per trasportare il corpo. Non c'erano segni di colluttazione, se è questo che sta pensando. L'avrà portata da qualche parte dove ha potuto agire senza fretta. Il problema è che non ci sono molti edifici abbandonati a Newburgh Heights. Ho pensato che può averle dato l'indirizzo di un ufficio, sapendo che di sera sarebbe stato deserto, ma sulla lista non ce ne sono.»

D'un tratto Maggie riconobbe uno degli indirizzi. Si staccò dalla parete. No, non poteva essere così facile. Lo rilesse.

«Forse aveva in mente un posto più lussuoso.»

«Ha trovato qualcosa?» L'agente Tully le si avvicinò, osservando la lista, che aveva già esaminato mille volte per conto suo. Ma lui non avrebbe potuto notarlo. Come poteva?

«Questo indirizzo» mormorò Maggie indicandone uno circa a metà della lista. «Questa casa è in vendita. È vuota.»

«Sta scherzando? Ne è sicura? Se ricordo bene, il telefono è collegato a un servizio di segreteria.»

«Forse il proprietario si fa trasferire le chiamate. Sì, sono certa che è in vendita. La mia agente me l'aveva fatta vedere due settimane fa.»

Il resto della cartellina non la interessava più. Era quasi fuori dalla porta quando Tully la fermò.

«Aspetti» le disse afferrando la giacca stropicciata dalla sedia. Tully inciampò in un vecchio paio di scarpe da ginnastica e si tenne alla scrivania per non cadere, buttando per terra gran parte dei documenti e delle fotogra-

fie. Siccome non voleva farsi aiutare, Maggie si appoggiò allo stipite della porta ad aspettarlo. Era già abbastanza grave che Cunningham la costringesse a vedere il dottor Kernan, ma dover avere a che fare con un pasticcione come quello era davvero umiliante.

37

Maggie aspettava pazientemente che Delores Heston, la titolare dell'agenzia immobiliare, trovasse la chiave giusta. Il sole stava tramontando dietro le cime degli alberi. Non riusciva a credere quanto tempo avessero perso a cercare Tess McGowan e, nonostante la signora Heston si fosse dimostrata più che disponibile, Maggie era sull'orlo di una crisi di ansia. Era sicura che fosse quello il posto in cui Albert Stucky aveva ucciso Jessica Beckwith. Se lo sentiva. Era facile, semplice, tipico di Stucky.

La signora Heston estrasse l'ennesimo mazzo di chiavi, mentre Maggie fremeva impaziente alle sue spalle. La donna se ne accorse.

«Non so dove sia Tess. Sono sicura che ha deciso di prendersi un paio di giorni di vacanza.»

La stessa spiegazione che le aveva dato al telefono, ma Maggie aveva colto una certa preoccupazione nella sua voce.

«Dovrebbe essere una di queste.»

«Pensavo che avessero una targhetta.» Maggie cercava di contenere la propria irritazione. Sapeva che la signora Heston le stava facendo una cortesia a lasciarle dare un'occhiata dopo che aveva usato la stupida scusa che stava indagando su una serie di effrazioni. Da quando in qua l'Fbi si occupava di ladruncoli? Per fortuna la donna non aveva obiettato.

«In effetti queste sono le chiavi di riserva. Ne abbiamo un set con le targhette, ma ieri Tess deve essersi dimenticata di riportarlo dopo aver mostrato la casa.»

«Ieri? L'ha fatta vedere a qualcuno ieri?»

La donna si fermò e gettò un'occhiata diffidente a Maggie, la quale si rese conto di aver usato un tono troppo allarmato.

«Sì, ieri. Ho controllato attentamente l'agenda prima di uscire dall'ufficio: mercoledì 1 aprile. C'è qualcosa che non quadra? Pensa che siano entrati i ladri prima dell'appuntamento?»

«Non saprei» rispose Maggie cercando di mantenere un tono neutro mentre avrebbe voluto sfondare la porta con un calcio. «E lei sa a chi doveva far vedere la casa?»

«No, non trascriviamo i nomi delle persone sull'agenda per via della privacy.»

«E non l'aveva scritto da nessun'altra parte?»

La signora Heston le gettò un'altra occhiata preoccupata. Sul suo splendido volto scuro erano comparse alcune rughe sulla fronte e intorno alla bocca. «Tess l'avrà scritto da qualche parte. Ho fiducia nei miei collaboratori, non c'è bisogno che stia loro addosso.» La preoccupazione lasciò il posto alla frustrazione.

Maggie non voleva metterla sulla difensiva, voleva solo che riuscisse ad aprire quella maledetta porta.

Si guardò intorno e finalmente vide Tully che usciva dalla casa di fronte. Era rimasto via a lungo e Maggie si chiese se la bionda che gli aveva aperto fosse rimasta affascinata dall'agente o avesse veramente delle informazioni da dargli. A giudicare dal sorriso e dal modo in cui lo salutò, Maggie puntò sulla prima ipotesi. Vide il collega, alto e allampanato, attraversare la strada di corsa. Si muoveva con passo deciso e sicuro. Abito scuro, occhiali da sole e capelli in ordine, assomigliava al prototipo dell'agente federale, se non fosse che Tully era troppo educato, amichevole e accomodante. Se non le avesse detto che era di Cleveland, avrebbe indovinato da sola che veniva dal Midwest. Doveva esserci qualcosa nell'acqua dell'Ohio che rendeva così gentile la gente di quelle parti.

«Questa casa ha un impianto di allarme.» La signora Heston stava ancora cercando la chiave giusta. «Eccola qui, finalmente.»

La serratura scattò nel momento in cui Tully le raggiunse, prendendo l'agente immobiliare di sorpresa.

«Signora Heston, le presento l'agente speciale R.J. Tully.»

«Caspita, dev'essere una faccenda importante.»

«È solo routine, signora. Di questi tempi giriamo sempre in coppia» rispose Tully sorridendo e la donna si rilassò.

Maggie avrebbe voluto chiedergli se la signora della casa di fronte gli aveva fornito delle novità, ma aspettò un momento più opportuno, anche se aspettare non le andava a genio.

Appena in casa, Maggie vide che l'allarme era disattivato: le spie erano spente.

«È sicura che non abbiano staccato la corrente?» chiese Maggie indicando la cassetta dell'allarme, che a quel punto avrebbe dovuto fare un rumore in attesa che venisse digitato il numero di codice.

«Sì, sono sicura. È nel contratto dei proprietari.» La Heston schiacciò al-

cuni bottoni e l'impianto si accese. «Non capisco. Tess si sarà dimenticata di rimetterlo in funzione.»

Maggie ricordava che Tess era stata molto attenta all'attivazione dei sistemi di allarme in tutte le case che le aveva mostrato, compresa la sua. E ricordava che in quella casa ce n'era uno adatto a un'abitazione privata, anche perché la maggior parte della gente non ha bisogno di barricarsi contro un serial killer.

«Le dispiace se diamo un'occhiata in giro?» chiese Tully mentre Maggie era già a metà scala. Era giunta quasi sul pianerottolo quando sentì la signora Heston esclamare: «Oh Dio mio!».

Maggie si sporse dal corrimano di legno e vide che la donna indicava una valigetta in un angolo del salone.

«Questa è di Tess.» Fino a quel momento si era comportata in maniera oltremodo professionale, ma adesso era in preda al panico.

Mentre Maggie scendeva la scala, l'agente Tully aveva preso la valigetta e ne stava estraendo il contenuto con cautela, usando un fazzoletto bianco.

«È impossibile che l'abbia lasciata qui senza tornare a prendersela.» La signora Heston pronunciò quelle parole in fretta, allarmatissima. «C'è la sua agenda, il portafogli, oh mio Dio... qui c'è qualcosa che non torna.»

Maggie vide Tully prelevare l'ultimo oggetto contenuto nella valigetta: un set di chiavi con le targhette. Senza neppure avvicinarsi, Maggie capì che erano le chiavi della casa. Si sentì prendere dalla nausea. Tess McGowan aveva mostrato la casa il giorno prima, ma non l'aveva lasciata di sua spontanea volontà.

38

«Non sappiamo se tutto questo ha a che fare con Stucky.» Tully provò a risultare convincente.

Era evidente che il suo ruolo era quello dell'obiettivo. Appena la signora Heston se n'era andata, Maggie era crollata. La professionista di solito calma e controllata camminava avanti e indietro a passi veloci, si passava troppe volte le mani tra i capelli, cercando di aggiustarseli dietro alle orecchie, e parlava con voce tagliente e con un tono acuto e tremante che prima non aveva.

La guardò con la coda dell'occhio e vide che non riusciva a tenere ferme le mani. Se le metteva nella tasca dei pantaloni, le ritirava fuori per toccarsi i capelli, le infilava nella tasca della giacca e di nuovo sulla testa. In ta-

sca controllava che ci fosse la pistola. Tully non sapeva cosa pensare: era del tutto diversa dalla persona con cui aveva passato gran parte della giornata.

Nel frattempo era calata la sera. L'agente O'Dell aveva controllato entrambi i piani della casa, accendendo le luci e tirando le tende, ma solo dopo aver guardato fuori da ogni finestra nel buio. Si aspettava di trovarlo là fuori?

In quel momento stava controllando per la seconda volta il pianterreno. La casa era immacolata. La camera da letto odorava di ammoniaca, segno che era stata pulita da poco, e non c'era traccia di nulla, tantomeno di un omicidio o di un rapimento violento.

«Non ci sono tracce sospette» disse Tully. «Credo sia ora di andare via.» Guardò l'orologio e inorridì vedendo che erano le nove passate. Emma si sarebbe infuriata perché l'aveva lasciata tutta la sera dalla signora Lopez.

«Tess McGowan è l'agente immobiliare che mi ha venduto la casa» ripeté la O'Dell. Era tutto quello che gli aveva detto nelle ultime ore. «Non capisce? Non si rende conto?»

Tully sapeva esattamente cosa stava pensando. Era quello che pensava anche lui. E pure Albert Stucky lo sapeva, dal momento che doveva aver passato parecchio tempo a spiare l'agente O'Dell e con ogni probabilità le aveva viste insieme, come la ragazza delle pizze e la cameriera di Kansas City. In verità non c'erano prove sulla sparizione della McGowan, se non una valigetta dimenticata, che di certo non rappresentava una prova sufficiente. Decise di non spaventare ulteriormente la collega.

«Per adesso non ci sono tracce evidenti che Tess McGowan sia stata rapita, e qui non possiamo fare nient'altro. Lasciamo passare almeno una notte e se mai cercheremo di rintracciarla domani.»

«Non riusciremo a rintracciarla. L'ha rapita.» La voce le tremava. «L'ha aggiunta alla sua collezione. Potrebbe essere già morta.» Maggie infilò le mani in tasca per stringere la pistola. «E se non è morta, si starà augurando di esserlo prima possibile» aggiunse in un bisbiglio.

Tully si sfregò gli occhi. Si era levato gli occhiali già da un po'. La O'Dell iniziava a fargli paura. Non voleva nemmeno pensare alla collezione di Albert Stucky. Sulla sua scrivania, sotto una pila di manuali per computer e di documenti, c'era un'intera cartella di casi di donne scomparse in tutto il Paese. Donne scomparse senza lasciare traccia da cinque mesi, cioè dal momento in cui Stucky era fuggito.

Lo spessore di quella cartella non era inusuale, perché i casi del genere

erano sempre numerosi. C'erano donne che se ne andavano e non volevano essere ritrovate, altre che erano stufe della violenza del marito e avevano scelto di sparire. Ma quelle che se n'erano andate senza una spiegazione erano troppe e Tully ne sapeva abbastanza sui giochi di Stucky da augurarsi che nessuna di loro fosse entrata a far parte della sua nuova collezione.

«Ascolti, non c'è nient'altro da fare, per stasera.»

«Dobbiamo fare il test al luminol. Possiamo chiedere a Keith Ganza di portare l'apparecchiatura, così controlliamo la stanza da letto.»

«Qui non c'è niente. Non c'è ragione di pensare che sia successo qualcosa in questa casa, agente O'Dell.»

«Con il Lumi-Light si possono mettere in evidenza le impronte latenti e le tracce di sangue rimaste tra le assi del pavimento che altrimenti non si riescono a vedere. Ha cercato di ripulire tutto, ma del sangue non ci si libera tanto facilmente.» Era come se non lo avesse ascoltato, come se lui non ci fosse e Maggie stesse parlando da sola.

«Non possiamo fare più niente, stasera. Io sono esausto e lei anche.» Quando la vide salire le scale, l'afferrò gentilmente per un braccio. «Agente O'Dell.»

Lei si liberò con uno strattone, girandosi verso di lui infuriata. Rimase dov'era a fissarlo con aria di sfida, poi si voltò e si diresse verso la porta spegnendo tutte le luci.

Tully non si lasciò scappare l'occasione, prima che cambiasse idea. Salì al piano di sopra a spegnere le luci e, quando tornò giù, vide che la O'Dell stava attivando l'allarme. Dopo aver chiuso a chiave la porta, mentre raggiungevano la macchina, Tully notò che Maggie teneva in mano la pistola.

Si rese conto che gli scatti isterici, la frustrazione e la rabbia non erano altro che sintomi di paura: che stupido a non averlo capito prima. L'agente speciale Maggie O'Dell era terrorizzata, e non solo per Tess McGowan, ma anche per se stessa.

39

Tess si svegliò. Non riusciva a deglutire e aveva la gola secca, le palpebre pesanti. Le faceva male il petto, come se fosse schiacciato da un peso. Era sdraiata su una branda stretta in una stanza poco illuminata e doveva strizzare gli occhi per vedere qualcosa. Sentì una corrente d'aria che la costrinse a coprirsi fino al collo.

Ricordò di essersi sentita paralizzata. Presa dal panico, alzò le braccia e

gioì nel vedere che non erano legate, ma le sentiva pesanti e aveva difficoltà a muoverle. Sembravano appartenere a un'altra persona, non rispondevano bene ai suoi ordini, ma almeno le muoveva e non era legata.

Cercò di rizzarsi a sedere e tutti i suoi muscoli protestarono. La testa le girava e le doleva e sentì un improvviso senso di nausea. Si risdraiò immediatamente. Era abituata ai postumi delle sbronze, ma questa volta era molto peggio. Le era stato iniettato qualcosa. Poi si ricordò dell'uomo dai capelli scuri e dell'ago. Santo Dio, dove l'aveva portata? E lui dov'era?

Si guardò attorno. La nausea la costrinse a tenere la testa appoggiata al cuscino mentre si voltava da una parte all'altra per capire dov'era. Si trovava all'interno di una specie di capanna di legno. Le assi marcite lasciavano entrare un po' di luce e Tess capì che doveva essere nuvolo oppure troppo presto o troppo tardi perché ci fosse il sole. Poteva solo tirare a indovinare. Non c'erano finestre. Su una parete erano state inchiodate delle assi, dove forse una volta c'era stata una finestra. Oltre alla branda c'era solo un secchio di plastica in un angolo.

Tess vide qualcosa che assomigliava a una porta, ma non era sicura. Il colore del legno era uguale a quello delle pareti. Si notavano solo il buco della serratura e un paio di cerniere arrugginite. Certamente era chiusa a chiave, forse con un chiavistello esterno, ma doveva provarci lo stesso.

Si alzò lentamente e aspettò. Di nuovo la nausea la costrinse a sdraiarsi.

«Maledizione!» esclamò e subito se ne pentì. E se lui fosse stato nelle vicinanze?

Doveva concentrarsi, poteva farcela. Dopotutto, quante volte era sopravvissuta a una sbornia? Ma quell'ambiente peggiorava le sue paure. Perché le stava facendo questo? Che cosa voleva da lei? L'aveva presa per qualcun'altra? Il panico le diede una fitta allo stomaco. Non riusciva a pensare a lui o alle sue intenzioni, e nemmeno a com'era arrivata fin lì. Non doveva pensarci, se non voleva ritrovarsi paralizzata dalla paura come lo era stata dopo l'iniezione.

Si girò su un fianco. Sentì un dolore acuto e per un attimo credette di essere finita su un chiodo. Ma non c'era niente, solo il materasso bitorzoluto. Con le dita si sfiorò sotto alla camicetta e capì che la maglietta le era stata tirata fuori dai pantaloni. La camicetta era aperta e mancava un bottone.

«No, ora fermati» bisbigliò a se stessa.

Doveva capire cosa le aveva fatto mentre era svenuta, doveva controllare che tutto fosse a posto.

Non trovò ferite, né sangue rappreso, ma era certa di essersi rotta qual-

che costola. Nel passato aveva sperimentato più volte come ci si sente con le costole rotte. Lentamente si toccò la zona sotto il seno, stringendo i denti. Nonostante il dolore capì che non c'erano fratture, solo qualche ammaccatura. Meglio così. Poteva muoversi senza rischiare di bucarsi un polmone. Altra informazione che avrebbe preferito non conoscere.

Tirò fuori un piede da sotto la coperta e lo lasciò dondolare sopra il pavimento. Era scalza. Dov'erano finite le scarpe e le calze? Si guardò di nuovo intorno. La vista le si era ormai abituata a quella penombra, ma non riusciva ancora a mettere a fuoco le cose e le lenti a contatto le davano fastidio. Niente di grave, perché non c'era altro da vedere nella capanna.

Con la punta del piede toccò il pavimento: era più freddo di quel che si aspettasse, ma rimase ferma per permettere al corpo di abituarsi a quella temperatura. L'aria era umida e fredda.

Poi iniziò a sentire gocce di pioggia sul tetto. Quel suono che le aveva sempre dato una sensazione confortevole, la fece rabbrividire per il timore che il tetto marcio lasciasse passare l'acqua. Poi capì che il secchio di plastica non era stato messo lì per raccogliere l'acqua piovana, ma perché ci facesse i suoi bisogni. Evidentemente aveva intenzione di tenerla lì per un po', e quel pensiero le fece riaffiorare la paura.

Uscì da sotto la coperta e appoggiò entrambi i piedi sulle assi fredde del pavimento, tenendosi forte al bordo del letto. Si morse il labbro, ignorando il sapore del sangue, cercò di trattenere il vomito e aspettò che la stanza smettesse di girare.

I battiti del cuore aumentarono. La testa pulsava. Cercò di concentrarsi sul rumore della pioggia. Forse sarebbe riuscita a sentirsi un po' meglio con quel ritmo naturale. Improvvisamente udì un tuono, che la fece sussultare come un colpo di pistola. Si guardò intorno, aspettandosi di vedere quell'uomo, poi quasi si mise a ridere: era solo un tuono, nient'altro.

Lentamente mosse i piedi cercando di controllare lo stomaco e fingendo di non sentire il dolore al fianco. Solo allora si rese conto che respirava affannosamente. Aveva qualcosa in gola. Si sforzò di non tossire.

Iniziò a tremare. Afferrò la coperta di lana e se la mise intorno alle spalle annodandola davanti per avere le mani libere. Tastò sotto alla branda in cerca di qualcosa che potesse aiutarla a scappare, o almeno delle scarpe. Non c'era niente, neanche un po' di polvere, segno che il posto era stato preparato per lei di recente. Se solo non le avesse portato via le calze e le scarpe... Poi le venne in mente che quel giorno indossava i collant sotto i pantaloni.

Oh, Dio. Dunque l'aveva svestita. Non doveva pensarci. Doveva concentrarsi su altre cose e smettere di cercare di ricordare o di sentire il dolore dei lividi che le aveva lasciato. No, non voleva ricordare, non adesso. Doveva concentrare tutte le sue energie su come andarsene da lì.

Si mise ad ascoltare la pioggia e attese che quel ritmo la calmasse e la aiutasse a riprendere a respirare regolarmente.

Quando alla fine si accorse che riusciva a muoversi senza essere sopraffatta dalla nausea, si avvicinò alla porta. La maniglia era un chiavistello arrugginito. Di nuovo si guardò attorno per trovare qualcosa con cui aprirlo. La capanna era stata ripulita anche negli angoli. Poi notò un vecchio chiodo infilato tra le assi del pavimento. Riuscì a estrarlo con le unghie e iniziò a esaminare il buco della serratura. La porta era chiusa a chiave, ma c'era anche la catena? Inserì il chiodo nel buco e lo girò più volte, muovendolo con fare esperto. Un altro talento acquisito nel suo passato poco ortodosso. Ma erano passati troppi anni e aveva perso la pratica. La serratura fece un rumore sordo. Dio, se solo fosse riuscita a... La serratura cedette con uno scatto metallico.

Tess afferrò il chiavistello e gli diede un colpo: la porta si aprì e lei quasi cadde per la sorpresa. Non aveva dovuto usare la forza, non c'era nessuna catena. Aspettò un momento guardando la porta spalancata. Era stato troppo facile. Fortuna o l'ennesima trappola?

40

Venerdì 3 aprile

Tully guidava con una mano sul volante, mentre con l'altra armeggiava con il coperchio del suo bicchiere di caffè. Perché diavolo dovevano chiuderli a quel modo? Lo perforò con il dito e il caffè bollente gli schizzò sui pantaloni.

«Maledizione» urlò frenando di colpo e accostandosi al ciglio della strada, mentre il caffè si rovesciava anche sui sedili. Prese alcuni tovaglioli di carta per cercare di rimediare, ma la bella tela beige era ormai macchiata. Poi ci ripensò e guardò nello specchietto retrovisore: per fortuna dietro non c'era nessuno.

Mise in folle e alzò il piede dal freno, i nervi a fior di pelle. Si appoggiò al sedile e si sfregò una guancia evitando i punti in cui si era tagliato radendosi. Era passato solo un giorno e l'agente O'Dell era già riuscita a farlo

sentire sull'orlo del baratro, con il terreno che gli crollava sotto i piedi.

Forse era stato un errore chiedere al vicedirettore Cunningham di lasciare che la O'Dell lo aiutasse nel caso Stucky. La sera prima aveva avuto la prova evidente che quella donna non poteva reggere. Ma era stato il messaggio che gli aveva lasciato quella mattina, e cioè che voleva incontrarlo nella casa di Archer Drive, a fargli capire di essersi infilato in un pasticcio ancora più complicato.

Non avevano trovato niente in quella casa che richiedesse ulteriori indagini, ma la O'Dell era riuscita a ottenere un permesso scritto per un nuovo sopralluogo dalla Heston e dai proprietari. Doveva averli tirati giù dal letto. Come avrebbe fatto a convincerla che si stava comportando in modo irrazionale e che stavano perdendo tempo prezioso?

La sera prima Tully aveva capito anche quanto era tesa la O'Dell e si era reso conto che gli sarebbe stato impossibile tenerla sotto controllo e impedirle di peggiorare la situazione. Ma doveva provarci. Doveva riuscire a calmarla per poter andare avanti nelle indagini.

Sorseggiò il caffè rimasto e guardò l'orologio. Quella mattina era indietro rispetto a quello digitale della macchina. Non erano neanche le sette. La O'Dell gli aveva lasciato un messaggio in segreteria alle sei, mentre lui era sotto la doccia. Probabilmente non era andata neanche a dormire.

Appoggiò il bicchiere nell'apposito contenitore, si massaggiò il collo e ingranò la prima. Non era lontano. Parcheggiò nel vialetto accanto all'auto della collega e a un furgone blu della scientifica. Non aveva neanche aspettato il suo via libera. Che senso aveva essere a capo di un'indagine se nessuno gli dava retta? Doveva mettere le cose in chiaro.

Mentre si avviava verso il portone, i lampioni si accendevano e si spegnevano come se fossero indecisi sul da farsi. Non pioveva da troppo tempo, solo due gocce ogni tanto, e i temporali si fermavano sulla costa. Ma quella mattina il cielo era coperto da nubi minacciose e si sentivano i tuoni in lontananza. In perfetta sintonia con l'umore di Tully, che avanzava a pugni stretti. Detestava litigare. Se non riusciva a farsi ubbidire dalla figlia, come poteva pretendere che lo facesse la O'Dell?

La porta era aperta e il sistema di allarme disattivato. Seguì le voci al piano superiore. Keith Ganza indossava un camice corto da laboratorio. Tully si domandò se possedesse una giacca normale.

«Agente Tully» disse la O'Dell uscendo dalla stanza da letto con i guanti e delle caraffe di liquido in mano. «Siamo quasi pronti. Abbiamo appena finito di mischiare il luminol.»

Appoggiò le caraffe sul pavimento, nell'angolo, dove Ganza aveva preparato il piano di lavoro.

«Voi due vi conoscete, vero?» chiese come se fosse per questo che Tully era così accigliato.

«Sì» rispose cercando di contenere la rabbia.

Ganza fece un cenno a Tully e continuò a preparare la videocamera sistemata su un treppiede al centro della stanza. Vi erano alcune sacche, altre caraffe e quattro o cinque bombolette spray. Una valigia nera era appoggiata alla parete. Tully riconobbe l'apparecchio Lumi-Light. Ogni finestra era stata oscurata con pellicola nera fissata con il nastro adesivo, per evitare che filtrasse la luce. L'agente O'Dell iniziò a riempire le bombolette di luminol, con l'aiuto di un imbuto. Aveva le mani ferme e non c'era più traccia del tremore che Tully aveva notato la sera prima.

«Agente O'Dell, dovremmo parlare.»

«Certo, parli pure.» Ma non alzò lo sguardo verso di lui e continuò a versare il liquido.

Ganza non sembrò accorgersi della sua rabbia e Tully pensò che era meglio così.

«Dobbiamo parlare a quattr'occhi.»

Sia la O'Dell sia Ganza lo guardarono, ma senza smettere di trafficare. La O'Dell richiuse le bombolette che aveva riempito. Tully sperò che notasse la sua irritazione e gli rivolgesse almeno uno sguardo per scusarsi.

«Una volta che il luminol è mischiato bisogna usarlo immediatamente» gli spiegò, iniziando a riempirne un'altra.

«Lo so» rispose Tully a denti stretti.

«Ho un'autorizzazione scritta» continuò Maggie senza interrompere quello che stava facendo. «Il luminol è inodore e non lascia praticamente residuo, solo una leggera polvere bianca quando si secca. Non si nota quasi.»

«Lo so» ribatté secco Tully anche se lei non aveva parlato in tono saccente. Questa volta sia la O'Dell sia Ganza si fermarono a guardarlo. Com'era successo che fosse diventato lui quello isterico e irrazionale?

«Allora qual è il problema, agente Tully?» gli chiese Maggie alzandosi per riuscire a guardarlo negli occhi, ma senza nessuna aggressività, cosa che lo fece arrabbiare ancora di più.

Anche Ganza sembrava spazientito. Continuarono a guardarlo come se stesse deliberatamente cercando di rallentare i preparativi.

«Credevo che ieri sera avessimo concluso che non c'era niente da trovare

qui.»

«No, abbiamo detto che non c'era altro che potevamo fare ieri sera. Anche se sarebbe stato meglio farlo ieri. Spero sia abbastanza buio. Siamo fortunati che il cielo sia così nuvoloso.»

Ganza annuì. Rimasero in attesa. Improvvisamente tutte le obiezioni di Tully, che solo pochi minuti prima gli erano sembrate così logiche, suonavano infantili e arroganti. Lì non c'era niente. Era un ridicolo spreco di tempo e fatica. Ma invece di dirglielo direttamente, avrebbe fatto meglio ad aspettare che se ne accorgesse da sola. Solo allora si sarebbe convinta.

«Procediamo, allora» disse perciò Tully. «Che cosa devo fare?»

«Chiuda la porta e rimanga vicino all'interruttore.» Ganza gli fece un cenno, mentre alzava la videocamera. «Le dirò quando accenderlo o spegnerlo. Maggie, prendi un paio di bombolette. Tu le spruzzi e io ti sto vicino per filmare.»

Tully si mise in posizione, evitando di dar segno di impazienza o riluttanza. Qualunque cosa avesse detto, non l'avrebbero ascoltato. Erano troppo occupati in quello che stavano facendo e lo consideravano niente più di una comparsa.

Tully vide la O'Dell prendere le bombolette e impugnarle come pistole, con l'indice pronto a premere il grilletto.

«Iniziamo dal muro più vicino alla porta e poi ci spostiamo verso il bagno» ordinò Ganza in tono neutro. Quell'uomo usava sempre lo stesso tono, che combaciava alla perfezione con la sua figura alta e dimessa ma dai movimenti precisi. «Maggie, ricorda che devi andare dall'alto verso il basso sulle pareti e poi verso il centro del pavimento. Spruzza uniformemente fino al bagno. Poi dovrai ricaricarle.»

«Va bene.»

Tully si rese conto che i due avevano già lavorato insieme in passato. Si sentivano a loro agio, i ruoli ben chiari. Per non parlare del fatto che la O'Dell era riuscita a trascinarlo in quell'impresa alle prime luci dell'alba, pur sapendo che aveva un ritmo di lavoro molto serrato.

Tully rimase al suo posto, le braccia incrociate sul petto e le spalle appoggiate alla porta chiusa. Batteva con il piede per terra, un'abitudine inconscia che Emma gli rimproverava sempre quando gli diceva di avere una *mente ottusa.* Dove aveva preso quell'espressione? Smise di battere.

«Siamo pronti, agente Tully. Spenga le luci» gli ordinò Ganza.

Tully girò l'interruttore e fu inghiottito dal buio. Dalle finestre non filtrava neanche un filo di luce, tanto che non riusciva neppure a vedere dove

fossero. Sentì Ganza dire che così andava benissimo.

Lui udì anche un leggero rumore e vide comparire un puntino rosso dove sapeva che c'era la videocamera di Ganza.

«Sono pronto, Maggie» le disse.

Tully udì gli spruzzi di liquido. Sembrò che stesse bagnando tutta la parete. Si chiese quante bombolette ci sarebbero volute prima di convincersi che non c'era niente. D'un tratto il muro iniziò a brillare. Tully si raddrizzò, così come i capelli che aveva in testa e sulle braccia.

«Cristo santo!» esclamò con voce strozzata, fissando incredulo la parete. Era piena di strisciate, di impronte di mani, come se fosse stata dipinta con una pittura fluorescente.

41

Maggie fece un passo indietro. Era peggio di quello che si era aspettata. Dalle impronte si intuiva con chiarezza che chi le aveva lasciate stava disperatamente tentando di sfuggire a qualcosa ed era terrorizzato. Quelle impronte erano piccole, come quelle di un bambino. Ebbe un flash delle mani piccole e delicate di Jessica Beckwith mentre le porgeva la pizza.

«Cristo santo, non posso crederci.»

Maggie sentì la voce di Tully nell'oscurità. Sapeva che era convinto che non avrebbero trovato niente, che lì non era successo nulla, ma non provò alcuna soddisfazione nel mostrargli che si era sbagliato: anzi, si sentì mancare e provò un gran senso di nausea. Faceva troppo caldo in quella stanza. Che cosa le stava succedendo? Erano anni che non si sentiva male durante un sopralluogo sulla scena di un delitto. Le capitava solo nei primissimi tempi. Eppure era la seconda volta in meno di una settimana che il suo stomaco si ribellava.

«Keith, quante probabilità ci sono che sia un detergente per pulizie? La casa è in vendita e profuma come se qualcuno l'avesse appena pulita.»

«È stata ripulita molto bene. Qualcuno ha cercato di far sparire queste tracce.»

«Ma il luminol è sensibile alla candeggina» continuò Maggie. «Magari un'impresa di pulizia ha ripulito tutto, pareti comprese.» Dopo aver passato una notte insonne in previsione di quello che avrebbe scoperto, perché ora non voleva crederci? Perché voleva convincersi che le strisce che aveva di fronte fossero state prodotte da una cameriera troppo zelante?

«In dispensa c'è una quantità di prodotti per la pulizia. Scopa, stracci,

spugne e detergenti liquidi che hanno la stessa profumazione di quello usato qua. E nessuno contiene candeggina» le riferì Ganza. «Ho controllato, nessuno lascia segni di questo tipo.»

Maggie si sforzò di osservare le tracce sulla parete prima che sbiadissero. Le dita esili risultavano allungate dai movimenti fatti per cercare salvezza. Maggie chiuse gli occhi per scacciare le immagini che le ritornavano in mente, con il risultato che le vedeva al rallentatore, come se fossero scene di un film dell'orrore.

«Sei pronta, Maggie?» La voce di Keith la fece trasalire. Era di nuovo accanto a lei e la stanza a poco a poco stava ritornando al buio. «Facciamo il pavimento, da qui al bagno.»

A Maggie tremavano le dita quando afferrò le bombolette per la seconda volta. Per sua fortuna nessuno dei due uomini poteva accorgersene. Cercò di riprendersi e di ricordare in quale direzione fosse il bagno. Una volta che ebbe di nuovo il controllo della situazione, iniziò a spruzzare, evitando i propri piedi e spostandosi lentamente di lato. Non era ancora giunta alla porta che il pavimento iniziò di nuovo a brillare: lunghe strisce di luce la seguivano.

«Santo Dio.» Maggie sentì Tully borbottare nel buio. Avrebbe voluto dirgli di stare zitto: il suo orrore la innervosiva e peggio ancora le ricordava il proprio.

Ganza diresse la telecamera verso il pavimento, seguendo le orme di piedi insanguinati che si erano trascinati sul parquet. Maggie si scostò i capelli che le si erano attaccati alla fronte sudata. Quando l'aveva trascinata in bagno Jessica era svenuta? Nella lotta la ragazza aveva perso molto sangue, di cui erano rimaste tracce sulla parete, e Maggie si chiese se fosse ancora cosciente quando Stucky l'aveva messa nella vasca da bagno. Quando le aveva detto le orribili cose che aveva intenzione di farle. Era morta o viva quando aveva iniziato a tagliarla?

«Facciamo una pausa» disse Keith. «Agente Tully? Riaccenda la luce, per favore.»

Maggie strizzò gli occhi abbagliata, ma sollevata di poter interrompere la discesa agli inferi dei suoi pensieri. Le pareva di sentire le urla di Jessica, le sue preghiere, le sue grida di aiuto. La memoria di Maggie era colma di ricordi, di invocazioni terrorizzate che non avrebbe mai dimenticato.

«Agente O'Dell?»

Quando Tully le si piazzò davanti, trasalì. Si voltò a guardare Keith che riempiva le bombolette, dopo avergliele levate dalle mani senza che lei se

ne fosse accorta.

«Agente O'Dell, le devo delle scuse» mormorò Tully. Si era levato la giacca e tirato su le maniche alla bell'e meglio, e si era aperto il colletto e allentato il nodo della cravatta. «Ero convinto che non ci fosse niente. Mi sento un cretino.»

Maggie lo fissò e cercò di ricordare l'ultima volta che qualcuno, in particolare nelle forze di polizia, le aveva chiesto scusa o addirittura aveva ammesso di aver commesso un errore. Questo tizio diceva sul serio? Invece di sembrare imbarazzato, aveva davvero l'aria contrita.

«Devo ammettere, agente Tully, che ho agito per istinto.»

«Maggie, dobbiamo ricordare di mettere il tappo nella vasca» li interruppe Ganza senza alzare gli occhi. «Scommetto che è lì che l'ha tagliata. Magari troviamo degli avanzi.»

Tully impallidì e Maggie lo vide incupirsi.

«Una cosa che non abbiamo controllato ieri sera, agente Tully, è la spazzatura esterna» gli disse per aiutarlo. «Visto che la casa è in vendita ed è disabitata, magari gli spazzini non sono passati.»

Tully colse con sollievo quella occasione per uscire. «Vado a vedere.»

Appena fu uscito, Maggie pensò che nella spazzatura forse avrebbe trovato qualcosa di altrettanto scioccante. Forse non lo aveva per nulla aiutato. Prese un paio di guanti nuovi dalla sacca e buttò gli altri. Keith raccolse una chiave inglese, un cacciavite e alcuni sacchetti per le prove.

«Sei molto gentile con questo tizio nuovo» le disse.

Maggie lo guardò. Anche se Ganza non aveva alzato lo sguardo, Maggie si accorse che sorrideva.

«So anche essere gentile. Non è impossibile.»

«Non è questo che intendevo.» Prese alcuni bastoncini per orecchie, spazzolini, un forcipe, delle bottigliette marroni e li dispose in fila come se volesse fare un inventario. «Non ti preoccupare, Maggie. Non lo dirò a nessuno. Non vorrei rovinarti la reputazione.» Questa volta la fissò con i suoi occhi azzurri dalle palpebre spesse che negli ultimi trent'anni avevano visto più orrori e malvagità di quanto chiunque fosse in grado di sopportare. Ma in quel momento le stavano sorridendo.

«Keith, cosa sai dell'agente Tully?»

«Ne ho sentito parlare solo bene.»

«Certo che ne parlano bene. Sembra un incrocio tra Mr. Rogers e Fox Mulder.»

«Fox Mulder?» Alzò le sopracciglia.

«Quello di *X-Files*.»

«Sì, sì, so chi è. Mi sorprendo che lo sappia tu.»

Maggie arrossì come se avesse scoperto un suo segreto.

«Ho visto un paio di episodi.» Tornò in fretta al punto. «Allora, cos'hai sentito dire di Tully?»

«È venuto da Cleveland su richiesta di Cunningham, quindi deve essere bravo, no? C'è chi dice che è in grado di costruire un profilo criminale solo guardando le fotografie della scena del delitto, e nove volte su dieci ci azzecca.»

«Fotografie. Ecco perché è così sensibile di fronte alla realtà.»

«Non credo che lavori per il Bureau da molto tempo, massimo cinque o sei anni, Probabilmente è entrato subito prima che scadessero i limiti di età.»

«Che cosa faceva prima? Per piacere, non dirmi che era un avvocato.»

«Ha qualcosa contro gli avvocati?» Tully li interruppe affacciandosi alla porta.

Maggie cercò di capire se fosse arrabbiato con loro. Keith tornò al suo lavoro, lasciando a Maggie il compito di scusarsi.

«Ero solo curiosa» disse.

«Poteva chiederlo direttamente a me.»

Sì, si era arrabbiato, ma cercava di non darlo a vedere. Si preoccupava sempre tanto di nascondere le proprie emozioni?

«Okay. Allora, che cosa faceva prima di entrare al Bureau?»

Tully, con un sacco nero dell'immondizia in mano, rispose: «Lavoravo come ispettore nelle frodi contro le assicurazioni». Nell'altra mano teneva un pezzo di carta che sembrava l'involucro di una barretta di cioccolato. «E direi che il nostro amico è proprio un gran golosone.»

42

Maggie afferrò la pistola e la puntò contro la figura scura che aveva di fronte. La mano le tremava. Sentì la mandibola irrigidirsi e tutti i muscoli in tensione.

«Maledizione» urlò, ma nessuno poteva sentirla nel poligono di tiro vuoto. Era entrata nel momento in cui l'agente Ballato, l'istruttore, aveva terminato la lezione. Il venerdì sera a quell'ora avrebbe avuto tutto il poligono per sé.

Cercò di assumere una posizione rilassata, abbassando le braccia e muo-

vendo le spalle. Perché non riusciva a rilassarsi? Perché era sempre così tesa? Come se qualcosa le stesse sempre per esplodere dentro.

Spostò gli occhiali sulla fronte e si appoggiò alla parete. Dopo aver lasciato la casa di Archer Drive, aveva telefonato al detective Ford di Kansas City e aveva ascoltato i dettagli dell'omicidio di Rita: l'appartamento pieno di sangue, le lenzuola sporche di sperma e i residui di pelle e tessuti che la scientifica aveva trovato nella vasca da bagno. Non molto diversi da quelli che avevano scovato nella vasca di Archer Drive. Solo che nell'appartamento di Rita, Stucky non si era preoccupato di ripulire tutto. Perché invece lo aveva fatto in Archer Drive, dopo aver ucciso Jessica? Forse perché voleva usare la casa di nuovo? Aveva attirato lì Tess McGowan per rapirla? E se l'aveva rapita, dove l'aveva portata?

Maggie chiuse gli occhi nella speranza che la tensione nel petto si allentasse un po'. Doveva concentrarsi, rilassarsi. Era troppo facile immaginare le scene. Era stata addestrata a farlo, ma sperava di riuscire a evitarlo. Ma la sua mente non le ubbidiva: continuava a rivedere Jessica Beckwith che, con le sue piccole mani, le porgeva il cartone della pizza. Poi vedeva quelle stesse mani che si aggrappavano alla parete della stanza da letto. Perché nessuno aveva sentito quelle grida che riecheggiavano così forti e vivide nella mente di Maggie?

Appoggiò la pistola e si strofinò gli occhi con entrambe le mani. Non ottenne alcun sollievo. Ricordava il viso di Rita, la stanchezza che le si leggeva in faccia e il sorriso gentile di quando li aveva serviti quella domenica sera nel bar pieno di fumo. E poi, senza averle cercate, riaffioravano le immagini del corpo di Rita in mezzo alla spazzatura, la gola tagliata e il fagottino che una volta era stato il suo rene, adagiato sul vassoio lucente. Entrambe le donne erano morte solo perché avevano avuto la sfortuna di avere a che fare con lei. E ora Maggie era certa che lo stesso destino era toccato ad altre due, per la stessa ragione: avevano parlato con lei.

Voleva gridare, voleva che la sua testa smettesse di scoppiare e che le sue mani smettessero di tremare. Appena Tully aveva trovato gli involucri delle barrette di cioccolato, Maggie si era messa a pensare a Rachel Endicott. Stava saltando a delle conclusioni troppo affrettate per collegare la sparizione di Rachel a quella di Tess?

C'era del fango sulle scale della casa degli Endicott. Fango misto a una sostanza metallica. Tully le aveva detto che avevano trovato del fango che luccicava anche sul pedale dell'acceleratore nella macchina di Jessica. Poteva essere lo stesso? E c'era qualcos'altro che le aveva detto Tully, ma non

riusciva a ricordarsi cosa. Questo la infastidiva, ma non c'era verso di farsela tornare in mente. Forse qualcosa nel rapporto della polizia? Maledizione. Perché non riusciva a ricordare?

Da un po' di tempo aveva la sensazione che la sua mente la stesse abbandonando, come se volesse cancellare alcuni dettagli. Aveva i nervi a fior di pelle e i muscoli esausti da quella tensione senza fine. Ma la cosa peggiore era che non aveva più nessun controllo su di essa.

Albert Stucky riusciva a tenerla esattamente dove voleva lui, e cioè sull'orlo di un baratro. L'aveva resa complice della sua malvagità affidandole la scelta delle sue prossime vittime. Voleva che ne condividesse la responsabilità, che comprendesse il potere del male. Forse si aspettava che desse libero sfogo alla propria parte peggiore?

Prese la Smith & Wesson, accarezzò il metallo freddo e la impugnò con attenzione, quasi con reverenza. Ignorò i tappi delle orecchie che le pendevano dal collo e lasciò gli occhialini sulla fronte. Alzò il braccio destro, il gomito leggermente piegato. Unì la mano sinistra alla destra per rinforzare la presa. Guardò davanti a sé, sforzandosi di non tremare, poi, senza ulteriori esitazioni, premette il grilletto e sparò in rapida successione i sei colpi, finché non sentì l'odore della polvere da sparo.

Quando abbassò il braccio, lasciandolo ricadere lungo il fianco, le orecchie le ronzavano. Il cuore le batteva mentre schiacciava il pulsante sulla parete per avvicinare il bersaglio. La figura scura, la silhouette del suo potenziale aggressore, si fermò davanti a lei con un rumore di carta e metallo. Maggie vide che l'aveva centrato. Prese fiato e fece un gran sospiro. Avrebbe dovuto sentirsi sollevata dalla sua precisione nella mira - le sei pallottole che aveva sparato erano finite dove aveva mirato, tra gli occhi del bersaglio - invece sentì l'orlo del baratro sempre più vicino.

43

Tess si fermò con una scivolata. I piedi nudi erano pieni di fango. Ne sentiva l'odore e vide che ne aveva anche sulle mani, sui pantaloni e sui gomiti. Non ricordava di essersi strappata la camicetta, eppure aveva i gomiti che spuntavano, la pelle graffiata e sanguinante e ora anche ricoperta da fango seccato. Non pioveva più. Non se n'era accorta, ma sapeva che non sarebbe durato a lungo, viste le nuvole scure e la nebbia che la circondava come un fantasma dispettoso, sempre più grigia. Non doveva pensare, doveva solo scappare.

Si appoggiò a un albero, cercando di riprendere fiato. Aveva imboccato l'unico sentiero nel bosco, sperando che conducesse verso la libertà. Aveva i nervi a fior di pelle ed era in preda a un terrore incontrollabile. Si aspettava che lui da un momento all'altro saltasse fuori da dietro un cespuglio per afferrarla.

I rami spezzati la pungevano sotto la coperta. Ogni volta che si impigliava le sembrava che qualcuno cercasse di stringerle il collo, dove era ancora vivo il ricordo dei lividi che le aveva lasciato quell'uomo. Ma non voleva disfarsi della coperta, le sembrava uno scudo dietro cui proteggersi. Era zuppa di pioggia e sudore, ciuffi di capelli fradici le si erano incollati al viso. La camicetta di seta le aderiva al corpo come una seconda pelle.

La nebbia fitta si aggiunse all'umidità. In meno di un'ora sarebbe calata l'oscurità in quella foresta interminabile. Quel pensiero la terrorizzò ulteriormente. Non riusciva a distinguere nulla nella foschia. Per due volte era scivolata in un piccolo ruscello che dall'alto sembrava solo nebbia. Con il buio le sarebbe stato impossibile proseguire.

L'uomo le aveva tolto l'orologio, ma le aveva lasciato l'anello di zaffiri e gli orecchini. Avrebbe volentieri scambiato l'anello da tremila dollari per un orologio. Detestava non sapere l'ora. Sapeva almeno il giorno? Poteva essere ancora mercoledì? No. Ricordava che in macchina era già buio. Aveva visto i fari delle altre macchine. Il che voleva dire che aveva dormito tutto il giovedì. Si accorse di non sapere quanto tempo fosse stata svenuta. Forse erano passati giorni.

Il respiro si fece di nuovo affannoso e fu sopraffatta dalla paura. Calma. Doveva rimanere calma. Doveva decidere cosa fare per la notte. Nonostante l'istinto di continuare a correre, era più importante trovare un posto dove ripararsi. Si chiese se non sarebbe stato meglio rimanere nella capanna. Scappando aveva risolto qualcosa? Almeno là sarebbe stata all'asciutto e quel materasso bitorzoluto ora le sembrava fantastico. Non aveva idea di dove si trovava in quel momento. Certo non le sembrava di aver migliorato la situazione inoltrandosi in quella foresta senza fine, anche se si era allontanata di parecchi chilometri dalla capanna.

Si accucciò, la schiena appoggiata a un tronco ruvido. Le gambe le dolevano, ma doveva rimanere sveglia, pronta a scappare. Centinaia di corvi neri si stavano sistemando sui rami per la notte e svolazzavano sopra la sua testa provenienti da tutte le direzioni a reclamare il loro giusto riposo.

A Tess venne in mente che, se ci fosse stato qualcuno che li spaventava, non si sarebbero sistemati lì. E in caso di pericolo, durante la notte, avreb-

bero dato l'allarme.

Si guardò intorno per trovare un posto al riparo dove passare la notte. C'era un folto strato di foglie e aghi di pino rimasti dall'autunno precedente, ma era fradicio di pioggia. Rabbrividì al pensiero di sdraiarsi sulla terra gelida.

I corvi continuavano a gracchiare. Tess guardò in alto: non si arrampicava su un albero da quando era bambina. Era stata una delle sue tattiche di sopravvivenza, quando cercava di nascondersi agli zii. I muscoli le dolevano e pensò che era una follia provare ad arrampicarsi. Follia o non follia, sarebbe stato il posto più sicuro. Quell'uomo non l'avrebbe mai cercata lassù e tantomeno gli animali notturni. Gesù, non aveva pensato agli animali.

L'albero più vicino aveva un ramo a forma di Y che sembrava fatto apposta per lei. Si mise all'opera, trascinando altri rami e piccoli tronchi e impilandoli per formare una specie di scala. Se fosse riuscita a raggiungere i rami più bassi, dondolandosi poteva arrivare fino a quello a forma di Y.

Cercò di ignorare la stanchezza e il bruciore ai piedi, pieni di graffi. Ogni carico di rami le costava una sofferenza enorme, e nonostante questo si era risvegliata in lei una nuova energia. Il cuore le batteva forte, ma questa volta era per l'eccitazione dell'impresa.

Sopra la sua testa i corvi si erano zittiti, come interessati alla sua frenetica attività. Tese le orecchie e trattenne il respiro. Era come se sull'intera foresta con l'oscurità incombente fosse calato anche il silenzio.

Fu allora che lo sentì.

All'inizio le sembrò il grido soffocato di un animale ferito. Tess si voltò piano, strizzando gli occhi per riuscire a vedere nella nebbia e nell'oscurità. Un vento improvviso aveva creato delle ombre mobili tra i rami e le foglie.

Tess lasciò cadere i rami che aveva in braccio e continuò a guardarsi intorno. Sarebbe riuscita a salire sull'albero senza la scaletta? Si afferrò al tronco ruvido e saggiò la resistenza della pila che aveva fatto. Si allungò per arrivare al primo ramo. La scaletta improvvisata scricchiolò, ma non cedette. Afferrò il ramo ignorando i frammenti di corteccia che le cadevano sul viso. Era pronta a dondolarsi per raggiungere con uno slancio il ramo a Y, quando il grido soffocato si tramutò in parole.

«Aiuto, per favore, aiutatemi.»

Quelle parole, spinte dal vento, risuonarono chiare e ben scandite. Tess rimase immobile, appesa al ramo, con le dita dei piedi che sfioravano a malapena la pila che le aveva fatto da scaletta. Forse se l'era immaginato, forse era la stanchezza che le giocava un brutto scherzo.

Le braccia le facevano un male atroce e aveva perso la sensibilità nelle dita. Se voleva farcela a salire, doveva sbrigarsi e sfruttare l'ultimo briciolo di energia che le era rimasto.

Sentì di nuovo quel grido che sembrava uscire dalla nebbia.

«Vi prego, aiutatemi.»

Era la voce di una donna, e non era lontana.

Tess si lasciò ricadere per terra. Ormai riusciva a vedere solo a mezzo metro davanti a sé. Procedette lentamente lungo il sentiero contando i passi e tenendo le braccia tese in avanti. I rami le si impigliavano nei capelli. Avanzava in direzione della voce, senza aprire bocca per paura che qualcuno la sentisse, contando i passi per poter ritrovare più tardi il suo rifugio tra gli alberi.

Ventidue, ventitré... il terreno si aprì sotto i suoi piedi e Tess sprofondò come se la terra l'avesse inghiottita.

44

Tess si ritrovò sdraiata sul fondo della fossa. La testa le doleva e il fianco le bruciava come fuoco. Respirava a fatica, paralizzata dal terrore, immersa nel fango che la inghiottiva a poco a poco, come sabbia mobile. Nella caduta un piede le era rimasto piegato sotto il corpo e, pur senza azzardarsi a muoverlo, Tess capì che le avrebbe causato parecchi problemi.

L'odore di fango e decomposizione le provocò un conato di vomito. Si trovava nell'oscurità più completa, non riusciva a vedere niente. Sopra di lei distingueva a malapena la sagoma dei rami, ma il buio e la nebbia avevano ormai completamente inghiottito la luce del crepuscolo. Dalle poche ombre che intravedeva, capì quanto doveva essere profonda quella tomba. Almeno cinque metri. Non ce l'avrebbe mai fatta a uscire di lì.

Cercò di rimettersi in piedi, ma la caviglia cedette. Di nuovo fu sopraffatta dal panico. Tentò di rialzarsi aggrappandosi alle pareti di fango. Scivolò all'indietro cercando un appiglio che non c'era. Dalle pareti si staccarono zolle di terra e sentì i vermi strisciarle tra le dita. Li scrollò via con forza. Le ricordavano i serpenti, animali che odiava. Il pensiero dei serpenti la riprecipitò nel terrore.

Cercò affannosamente di salire puntellandosi con le mani e con i piedi ma continuava a scivolare fino al punto di partenza. Il cuore le batteva all'impazzata, impedendole quasi di respirare. Solo allora si accorse che stava urlando. Ciò che la spaventò di più non fu il suono delle proprie grida,

ma il dolore alla gola e ai polmoni. Tacque, ma le grida continuarono: stava davvero uscendo di senno. Le grida si trasformarono in un lamento, via via più flebile, che proveniva da un angolo di quel buco nero.

Tess rabbrividì. Quella voce era la stessa che l'aveva attirata fino a lì. Era tutta una trappola?

«Chi sei?» bisbigliò al buio.

I lamenti si trasformarono in singhiozzi soffocati.

Tess rimase in attesa, poi si trascinò a tastoni lungo la parete, cercando di ignorare il dolore alla caviglia. Doveva essere attenta, pronta. Guardò in alto, aspettandosi che il suo carceriere la stesse osservando con il sorriso sulle labbra, invece vide il guizzo di luce di un lampo, subito seguito dal rumore sordo di un tuono.

«Chi sei?» ripeté, ma questa volta quasi urlando per scaricare la tensione che le attanagliava il petto impedendole di respirare normalmente. «E cosa diavolo ci fai qui dentro?» Non era certa di voler sentire la risposta alla seconda domanda.

«È stato... lui.» La voce era acuta, spezzata.«Mi ha fatto delle cose orribili...» continuò. «È stato... lui. Ho cercato di fermarlo. Non ce l'ho fatta. Non sono abbastanza forte.» Riprese a lamentarsi.

La paura della donna era palpabile e si trasmise a Tess, che sentì accapponare la pelle. Non poteva caricarsi anche del terrore di un'altra persona.

«Aveva un coltello» continuò singhiozzando. «Mi ha... tagliata.»

«Sei ferita? Perdi sangue?» le chiese Tess rimanendo appoggiata alla parete, incapace di qualsiasi movimento. Cercò di abituare gli occhi al buio, ma riusciva a distinguere solo un'ombra a circa due metri da lei.

«Mi ha detto... che mi ucciderà.»

«Quando ti ha buttata qui dentro? Te lo ricordi?»

«Mi ha legato i polsi.»

«Posso aiutarti a slegarli...»

«Mi ha legato le caviglie. Non potevo muovermi.»

«Posso...»

«Mi ha strappato i vestiti e poi mi ha levato la benda dagli occhi. Mi ha detto... che voleva che guardassi, che vedessi. E poi... mi ha violentata.»

Tess si sfregò il viso per asciugarsi le lacrime, e si infangò. Le tornarono in mente i vestiti, la camicia sbottonata, i collant scomparsi. Le venne da vomitare. Non riusciva neppure a pensarci. Non voleva pensarci, non adesso.

«Mi ha tagliata quando mi sono messa a urlare.» La donna continuava a

raccontare con voce strozzata. «Voleva che urlassi. Non potevo difendermi. Era troppo forte e mi è salito addosso. Era pesante e mi schiacciava il petto. Mi teneva le braccia ferme con le gambe. Si è seduto sopra di me per infilarmelo... in gola. Non riuscivo a respirare... e lui... è entrato ancora di più. Non riuscivo a muovermi. Mi ha tenuta...»

«Zitta» le urlò Tess, sorpresa dalla sua stessa reazione. Non riconobbe la propria voce e si spaventò di quanto fosse acuta. «Per favore, stai zitta.»

Calò il silenzio. Nessun lamento, né un singhiozzo. Tess rimase in ascolto, ma il cuore le batteva forte e tremava dalla testa ai piedi. Sentiva freddo, le mancava l'aria e l'odore rancido della morte la soffocava.

I tuoni sembravano più vicini e facevano tremare la terra dietro alla sua schiena. I lampi illuminavano il mondo soprastante, ma non riuscivano ad arrivare in quel pozzo nero. Tess appoggiò la testa alla parete di fango e fissò i rami degli alberi sopra di sé: strane braccia scheletriche che la salutavano nei brevi istanti di luce. Le doleva tutto il corpo, teso fino allo spasimo per non lasciarsi prendere dalle convulsioni.

Si rannicchiò, decisa a tenere lontani i ricordi della sua infanzia, le paure contro cui aveva combattuto con tutta se stessa e che sentiva farsi strada oltre le barriere mentali che si era costruita, e nelle vene, come un veleno che le infettava tutto il corpo. Non poteva... non voleva permettere a quella disperazione di tornare in superficie. Aveva impiegato molti anni per rimuoverla e altrettanti per cancellarla: non le avrebbe permesso di ritornare nella sua vita adesso. *Ti prego, Signore del cielo, non ora. Non ora che sono così indifesa.*

Riprese a piovere e Tess si lasciò scivolare a terra e cominciò a dondolare avanti e indietro, abbracciandosi per combattere il freddo e i ricordi. Ma non ci riuscì. Le parve che tutto fosse successo il giorno prima: lei aveva sei anni ed era sepolta viva.

45

«Penso che Stucky abbia rapito anche la mia vicina di casa.»

«Avanti, Maggie, adesso sembri davvero paranoica.» Gwen sedeva sulla chaise longue a casa di Maggie e sorseggiava un bicchiere di vino accarezzando il testone di Harvey, appoggiato in grembo. Si erano piaciuti sin dal primo momento. «A proposito, questo vino è davvero eccellente. Stai diventando un'intenditrice. Vedi che non esiste solo il whisky?»

Ma il bicchiere di Maggie era ancora pieno. Stava trafficando tra i dos-

sier che le aveva passato Tully sugli omicidi di Jessica e Rita. E prima che Gwen arrivasse aveva bevuto abbastanza scotch da calmare l'ansia che negli ultimi tempi non le dava tregua. Aveva sperato che andare al poligono la potesse aiutare, ma né gli spari né il whisky erano riusciti ad anestetizzarla, e adesso ci vedeva doppio, tanto da non riuscire a mettere a fuoco nemmeno la propria scrittura. L'unica cosa di cui poteva essere fiera era aver trovato un vino che Gwen apprezzasse.

Gwen era una cuoca sopraffina, amava la buona tavola e il buon vino. Le aveva telefonato qualche ora prima proponendole di portarle la cena e Maggie era corsa da Shep, l'emporio di vini e liquori. Mentre passava in rassegna gli scaffali, la commessa, una ragazza con i capelli scuri di nome Hanna, carina ma fin troppo entusiasta, le aveva consigliato un Soave Bolla: «È un vino davvero delizioso, semisecco, con un sentore di fiori e d'albicocca». Con il pollo agli asparagi promesso da Gwen, le aveva assicurato, si sarebbe sposato alla perfezione.

Il vino era una faccenda complessa. Con il whisky non doveva orizzontarsi tra Merlot, Chardonnay, Chablis, tra rossi o bianchi. Bastava ricordarsi scotch, liscio. Semplice. Ed efficace. Ma non quella sera. La tensione le comprimeva il petto e i muscoli fino a provocarle dolore.

«Cosa dice la polizia della sparizione di Rachel?»

«Non lo so» rispose Maggie, controllando la cartellina con i ritagli di giornale, senza riuscire a trovare quello che cercava. «Il detective incaricato delle indagini ha telefonato a Cunningham lamentandosi del fatto che ho invaso il suo territorio. Per cui non posso chiamarlo e dirgli, come se niente fosse: "Salve, credo di sapere cosa è successo, anche se vuoi che io rimanga alla larga". E un'altra vicina mi ha dato l'impressione che tutti, marito compreso, siano convinti che Rachel se ne sia andata di sua spontanea volontà.»

«Non mi convince. Aveva mai fatto una cosa del genere, in precedenza?»

«Non ne ho idea. Ma non trovi ancora più strano che il marito non abbia voluto il cane?»

«No, se è convinto che la moglie se ne sia andata con un altro, è una delle poche chance che ha per punirla.»

«Ma questo non spiega le condizioni in cui abbiamo trovato il cane. C'era una gran quantità di sangue e non sono sicura che fosse solo di Harvey.» Maggie vide che Gwen continuava ad accarezzare la testa del labrador, come se fosse una terapia. «Si può chiamare un cane Harvey?»

L'animale alzò la testa a sentirla pronunciare il suo nome.

«È un nome perfetto» dichiarò Gwen continuando ad accarezzarlo.

«Lo stesso del labrador nero che secondo David Berkowitz era posseduto da uno spirito.»

Gwen alzò gli occhi al cielo. «Possibile che sia la prima cosa che ti viene in mente? Magari a Rachel piacciono i film di James Stewart e gli ha dato lo stesso nome del coniglio invisibile.»

«Ma non mi dire. Come ho fatto a non pensarci prima?» Toccava a Maggie essere sarcastica. La verità era che non aveva nessuna voglia di pensare alla padrona di Harvey o a quello che temeva le fosse accaduto. Si concentrò di nuovo sui dossier. Continuava a non ricordare quello che le aveva detto Tully e la cosa la infastidiva parecchio. Era qualcosa che aveva a che fare con l'omicidio di Jessica e la sparizione di Rachel. Non era solo il fango, ma non ricordava che cosa glielo aveva fatto pensare. Forse uno spunto in uno dei rapporti della polizia glielo avrebbe fatto tornare alla mente.

«Perché il marito non è fra i sospetti?» disse Gwen in tono d'un tratto irritato. «Sarebbe perfettamente logico.»

«Dovresti conoscere il detective Manx. Lui non sa cosa sia la logica.»

«E non credo sia l'unico. Il marito sembra il primo sospetto e tu salti alla conclusione che è stato Stucky a rapirla perché... fammi capire bene: pensi che Stucky abbia rapito Rachel Endicott perché sei sicura che ha ucciso la ragazza che consegnava le pizze e hai trovato degli involucri di cioccolata in entrambi i casi.»

«E il fango. Non dimenticare il fango.» Maggie controllò il rapporto sulla macchina di Jessica. Il fango che vi era stato ritrovato conteneva una specie di residuo metallico che Keith si apprestava a esaminare. Di nuovo le venne in mente il fango con le macchie brillanti trovato sulle scale di casa Endicott. E se Manx non si fosse preoccupato di raccoglierlo? E, ammesso che lo avesse raccolto, lei sarebbe stata in grado di fare un confronto? Difficilmente Manx gliene avrebbe dato un campione.

«Okay» continuò Gwen. «La storia del fango posso capirla, se riesci a confrontarlo, ma gli involucri di cioccolata? Mi dispiace, Maggie, ma mi sembra un po' tirata.»

«Stucky lascia gli organi delle vittime dentro ai contenitori per cibo solo per divertimento, per prendersi gioco della gente. Perché non potrebbe lasciare gli involucri per lo stesso motivo? Per farci capire che è in grado di commettere un omicidio efferato e gustarsi uno snack subito dopo.»

«Secondo te gli involucri fanno parte del gioco?»

«Sì.» La guardò, ma Gwen non era convinta. «Perché ti sembra tanto difficile da credere?»

«Non potrebbe essere una necessità? Magari il killer, o le vittime stesse, hanno un problema di carenza di insulina. Certi diabetici girano sempre provvisti di snack per prevenire gli sbalzi della glicemia. Sbalzi magari provocati da stress, o da una dose troppo forte di insulina.»

«Stucky non è diabetico.»

«Ne sei sicura?»

«Sì» rispose Maggie con decisione, ma si rese conto che le analisi di laboratorio fatte sul suo sangue e sul Dna non riguardavano il diabete.

«Da dove ti viene tutta questa sicurezza?» insistette Gwen. «Almeno un terzo della gente che soffre di diabete di tipo 2, non lo sa nemmeno. Non è una cosa che viene controllata spesso, se non ci sono sintomi o un'ereditarietà familiare. E i sintomi sono impercettibili, soprattutto nei primi anni.»

Maggie sapeva che l'amica aveva ragione, ma era sicura che se Stucky fosse stato diabetico lei lo avrebbe saputo. Avevano campioni del suo sangue e del suo Dna. Sempre che non gli fosse venuto di recente. No, non credeva che esistesse qualcosa in grado di mettere fuori combattimento Stucky, se non una pallottola d'argento o un picchetto di legno conficcato nel cuore.

«E le vittime?» suggerì Gwen. «Magari gli snack erano delle vittime. È possibile che fossero diabetiche?»

«Sarebbe una coincidenza incredibile, e io non credo nelle coincidenze.»

«Certo che no, preferisci credere che sia stato Stucky a rapire la tua vicina, la quale, guarda caso, non era nemmeno ancora la tua vicina, e che abbia catturato la tua agente immobiliare solo perché hai comprato casa da lei. Devo dire, Maggie, che sembra tutto ridicolo. Non hai le prove che quelle due donne siano state rapite, figuriamoci che le abbia rapite Stucky.»

«Gwen, non è una coincidenza che la cameriera di Kansas City e la ragazza delle pizze abbiano avuto un contatto con me solo poche ore prima di essere uccise nello stesso modo. Sono io l'unico legame tra loro. Non capisci perché mi ostino a credere che Rachel e Tess siano state rapite da Stucky? Non credi che preferirei pensarle su qualche spiaggia esclusiva a sorseggiare una piñacolada con il loro amante?»

Non le piaceva quando la sua voce diventava acuta, le mani le tremavano e il cuore le batteva forte. Tornò alle cartelle cercando di trovare un

nesso nell'ordine, anzi nel disordine, di Tully. Si sentiva addosso lo sguardo di Gwen. Forse aveva ragione lei. Forse la paranoia le aveva fatto perdere di vista la razionalità. Stava uscendo di senno? Stava perdendo la testa? Una sensazione molto realistica.

«Se fosse così, vorrebbe dire che Stucky ti sta osservando, ti sta seguendo.»

«Già» rispose Maggie con tono volutamente distaccato.

«Se sceglie le donne che entrano in contatto con te, perché non ha scelto anche me?»

Maggie guardò l'amica e si stupì nel vedere l'espressione timorosa di quella donna di solito così sicura di sé. «Colpisce le donne che incontro per caso, non quelle che conosco. Ciò rende imprevedibili le sue mosse. Vuole che mi senta sua complice. Non credo che voglia distruggermi, e farti del male sarebbe come distruggermi.»

Ritornò alla sua ricerca, sperando di aver chiuso l'argomento, ma il pensiero di Stucky che colpiva le persone a lei care l'aveva già sfiorata. Niente e nessuno l'avrebbe fermato, se avesse deciso di alzare la posta in gioco.

«Ne hai parlato con l'agente Tully?»

«Tu che sei amica mia, pensi che io sia pazza. Per quale motivo dovrei parlarne con lui?»

«Perché è il tuo collega e voi due dovreste lavorare insieme a questo pasticcio, a prescindere da quanto possano essere assurdi alcuni dettagli. Promettimi che non andrai a ficcare il naso in giro da sola.»

Maggie aveva trovato una nuova serie di documenti e li stava sfogliando. Com'era possibile che fosse la sola a collegare Rachel Endicott a Stucky?

«Maggie, mi hai sentita?»

Alzò lo sguardo. Vide Gwen con la fronte aggrottata e gli occhi verdi pieni di un'affettuosa sollecitudine.

«Promettimi che non te ne andrai di nuovo in giro da sola» ribadì Gwen con autorità.

«Non andrò in giro da sola.» Prese una busta marrone e ne estrasse il contenuto.

Si fermò e guardò l'amica. Anche Harvey la fissava con i suoi occhi tristi. Lo stesso cane che aveva passato le notti precedenti a camminare avanti e indietro, controllando la porta e le finestre, nella speranza che la sua padrona lo venisse a prendere perché non sopportava l'idea di passare ancora un solo minuto con Maggie.

«Non ti preoccupare, Gwen, per favore. Ti prometto che non farò niente di avventato.» Aprì alcuni fogli ripiegati e trovò quello che stava cercando. Era il rapporto delle autorità aeroportuali e la denuncia presentata alla polizia per il furgone Ford. «Eccolo. È questo. Era questo che mi premeva.»

«Che cos'è?»

Maggie si alzò e iniziò a camminare.

«Susan Lyndell mi ha detto che l'uomo con cui potrebbe essere scappata Rachel era un tecnico dei telefoni.»

«E questo cosa prova? La sua bolletta?» Gwen sembrava aver perso la pazienza.

«Questa è una denuncia. Quando la polizia ha trovato la macchina di Jessica Beckwith all'aeroporto, era parcheggiata accanto a un furgone rubato due settimane prima.»

«Mi dispiace, Maggie, ma non riesco a seguirti. Allora, Stucky ha rubato un furgone e l'ha abbandonato quando non gli serviva più. Che cosa c'entra con la sparizione della tua vicina?»

«Il furgone appartiene alla compagnia telefonica Northeastern Bell.» Maggie aspettò la reazione di Gwen, ma vide che non arrivava e continuò: «Okay, è un po' tirata, ma devi ammettere che non può essere una coincidenza e...».

«Lo so, lo so.» Gwen alzò le mani per fermarla. «E tu non credi alle coincidenze.»

46

Tess non ricordava di aver mai passato una notte così buia e difficile, nonostante il vasto repertorio della sua infanzia. Si era accovacciata in un angolo, avvinghiandosi alle ginocchia e cercando di non pensare ai piedi nudi e gonfi affondati nel fango. Aveva smesso di piovere, anche se in lontananza si sentivano ancora i tuoni, un rombo simile a un macigno che rotola dal fianco della montagna. Erano le nuvole a impedire al sole di sorgere, o quel pazzo aveva fatto un patto con il diavolo?

Ogni tanto sentiva i gemiti e il respiro della donna lì accanto. Perlomeno aveva smesso di singhiozzare. A mano a mano che il cielo schiariva, il fagotto nell'angolo iniziò a prendere forma.

Tess chiuse gli occhi perché le bruciavano. Perché era stata così stupida da non comprarsi le lenti a contatto permanenti? Aveva una gran voglia di strofinarli e sapeva che presto avrebbe dovuto decidere se levare le lenti o

rischiare di tenerle più del dovuto. Quando li riaprì, fu costretta a sbattere più volte le palpebre. Non credeva a ciò che vedeva. Nella penombra vide che la donna di fronte a lei era completamente nuda. Era raggomitolata in posizione fetale, coperta di fango, sangue ed escrementi.

«Oh mio Dio» mormorò Tess. «Perché non mi hai detto che non avevi niente addosso?»

Tess cercò di alzarsi. La caviglia si ribellò e ricadde sulle ginocchia, ma le parve che il dolore fosse diminuito. Cercò di nuovo di mettersi in piedi, spostando tutto il peso del corpo sull'altra gamba, e cominciò freneticamente a sciogliere il nodo della coperta che aveva sulle spalle. La donna stava tremando. No, non stava tremando, era in preda a una crisi convulsiva. Batteva i denti e aveva un labbro che sanguinava, dopo essersi morsicata più volte.

«Stai male?» le chiese Tess, rendendosi conto di quanto fosse stupida quella domanda. Era evidente che stava male.

Si tolse la coperta di dosso e gliela avvolse intorno con delicatezza. Era bagnata, ma era di lana e l'aveva tenuta calda per tutta la notte. Sperava di non aver peggiorato la situazione. Del resto, peggio di così non poteva andare.

Tess si tenne a distanza mentre esaminava quei terribili lividi, i tagli e la carne sbranata a morsi. I morsi di un essere umano.

«Oh Signore. Bisogna portarti all'ospedale.» Un'altra cosa ridicola. Se non riusciva neanche a uscire da quel buco, come poteva portarla all'ospedale?

Pareva che la donna non sentisse, anche se aveva gli occhi spalancati, fissi sulla parete di fango davanti a sé. I capelli inzaccherati le si erano attaccati sulla faccia. Tess allungò la mano e cercò di spostarne un ciuffo. La donna non batté ciglio. Era sotto shock. Tess si chiese se anche la sua mente si fosse ritirata in una caverna profonda e irraggiungibile, come era successo a lei innumerevoli volte durante gli anni dell'infanzia. L'unica difesa contro le lunghe permanenze nella cantina buia dove veniva costretta a rimanere anche per giorni interi.

Le accarezzò la guancia, pulendola dal fango e dai capelli. Quando vide i lividi e i morsi sul collo e sul seno le si strinse il cuore. C'era un segno rosso anche intorno al collo, apparentemente causato da una corda tirata al punto da penetrare nella carne.

«Riesci a muoverti?» le chiese, ma non ottenne risposta.

Alzò gli occhi per vedere quanto era profondo il buco, ora che c'era un

po' di luce. Meno di quanto aveva pensato, quattro metri, quattro metri e mezzo, non di più. Largo due metri e lungo cinque. Doveva essere una vecchia trincea, in parte crollata. Dalle pareti spuntavano radici e alcune rocce, ma c'erano anche segni freschi di una pala, a conferma del fatto che era stato preparato per diventare una trappola.

Qual era il mostro che poteva trattare una donna in quel modo e poi buttarla in un buco? Non osava pensarci né provare a immaginarlo, altrimenti sarebbe rimasta paralizzata. Mentre doveva concentrarsi su come uscire di lì. Ma come?

Si inginocchiò accanto alla donna, che adesso tremava un po' meno, per verificare che non avesse fratture. C'erano abbastanza appigli sulle pareti per riuscire ad arrampicarsi fuori, ma non sarebbe mai riuscita a trascinarla o a caricarsela sulle spalle.

Appena Tess le sfiorò la spalla, vide cosa stava fissando con tanta attenzione: fece un salto all'indietro, terrorizzata, poi si sforzò di avvicinarsi a poco a poco e guardare meglio. Di fronte a lei, parzialmente ricoperto di terra, si intravvedeva un cranio umano. Le orbite vuote la fissavano. Allora Tess capì. Quella non era una trappola, ma una tomba. La loro.

47

Sabato 4 aprile

Indossava un'altra camicia di seta rossa. Il rosso le donava. Metteva in risalto il biondo dei capelli. Lasciare la giacca appoggiata alla sedia e rimanere in piedi davanti allo scrittoio erano ormai un'abitudine. Quel giorno non si era neppure preoccupata di abbassare la gonna, lasciando intravedere le cosce ben tornite. Cosce lisce e morbide che gli fecero pregustare il piacere che avrebbe provato affondandovi i denti.

Aspettava che lui iniziasse a parlare e intanto prendeva appunti su un taccuino che forse nemmeno lo riguardavano. E anche se l'avessero riguardato, la cosa non gli interessava affatto. Era più interessato a immaginare i gemiti di piacere che le avrebbe strappato quando l'avrebbe presa, penetrandola profondamente, fino a farla urlare. Gli piaceva tanto sentirle urlare, soprattutto mentre era dentro di loro, gli provocava un piacere enorme.

Una delle cose che aveva in comune con il suo amico ed ex socio in affari. Una delle cose che non doveva fingere. Si sistemò gli occhiali da sole sul naso e si rese conto che la dottoressa stava aspettando.

«Signor Harding» gli disse, interrompendo inaspettatamente i suoi pensieri. «Non ha ancora risposto alla mia domanda.»

Non ricordava nemmeno che domanda fosse. Inclinò la testa da un lato, sporgendo il mento in avanti, mimando il gesto patetico del: «Mi perdoni, ma sono cieco».

«Le ho chiesto se gli esercizi che le ho consigliato hanno avuto qualche effetto.»

Magnifico. Se sapeva aspettare abbastanza, la gente cercava di rendergli la vita più facile, ripetendo la domanda o facendo le cose al posto suo. Stava diventando bravo. Ed era una buona cosa, visto che il problema era destinato a diventare permanente.

«Signor Harding?»

Quel giorno la dottoressa non aveva molta pazienza. Fu tentato di chiederle da quanto tempo qualcuno non se la scopava. Senz'altro era quello il problema. O magari aveva bisogno di un paio di filmini della sua nuova collezione privata.

Aveva fatto delle ricerche e aveva scoperto che era divorziata da quasi venticinque anni. Il matrimonio era stato breve, solo due anni, un'imprudenza giovanile. Di sicuro aveva avuto un sacco di amanti da allora, ma dettagli del genere erano difficili da trovare su Internet.

Capì che l'impazienza stava aumentando dal modo in cui aveva incrociato le braccia. Alla fine disse con educazione: «Gli esercizi hanno funzionato, ma questo non vuol dire niente».

«Perché?»

«Che gusto c'è a... mi scusi l'espressione, farselo diventare duro quando si è da soli?»

La donna sorrise, per la prima volta da quando si erano conosciuti.

«Da qualche parte bisogna pur cominciare.»

«Okay, ma se mi propone una bambola gonfiabile, ho paura di doverla contraddire.»

Sorrise di nuovo. Stava andando tutto a gonfie vele. Doveva confessarle che avrebbe desiderato lei come bambola gonfiabile? Si domandò che effetto gli avrebbe fatto un pompino da quella boccuccia sexy che si ritrovava. Era certo che gliel'avrebbe riempita senza problemi.

«No, per adesso non le darò altri suggerimenti» disse la dottoressa, ignara di quel che gli stava passando per la mente. «Comunque vorrei incoraggiarla a continuare con gli esercizi. L'idea è quella di trovare un... come dire... un metodo infallibile a cui fare riferimento quando si trova con una

donna e non riesce a eccitarsi.»

Faceva dondolare il piede, seduta sul bordo della scrivania, tenendo la scarpa nera con il tacco appesa alle dita dei piedi. Sperò che la scarpa cadesse per vedere se portava lo smalto sulle unghie. Adorava le unghie smaltate di rosso.

«Lo si voglia credere o meno, molte delle nostre idee preconcette sul sesso» continuò, anche se lui non le prestava attenzione, «provengono dai nostri genitori. Specie i ragazzi tendono a imitare il comportamento del padre. Com'era suo padre, signor Harding?»

«Lui non aveva certo problemi con le donne» rispose brusco, pentendosi subito di averle mostrato quanto era sensibile a quell'argomento. Ora non l'avrebbe più mollato, avrebbe insistito nel sondare il problema finché non riusciva a trovare il modo di coinvolgere anche sua madre. Sempre che lui non ribaltasse la situazione e la mettesse in imbarazzo al punto da costringerla a cambiare argomento. «Mio padre si portava spesso a casa le donne. E mi permetteva di guardare. Alle volte le donne mi lasciavano partecipare. Non so quanti tredicenni possono raccontare che una donna gli ha succhiato l'uccello mentre suo padre la penetrava con violenza da dietro.»

Ecco: lo sguardo scioccato, subito seguito dalla pietà. Era buffo constatare il potere della verità. In quel momento bussarono alla porta e la dottoressa fece un sobbalzo. Lui guardò nel vuoto come un vero bastardo cieco.

«Mi perdoni l'interruzione» disse la segretaria dalla porta. «La telefonata che aspettava è sulla linea tre.»

«Sono costretta a rispondere, signor Harding.»

«Non c'è problema.» Si alzò e cercò di afferrare il bastone. «Forse oggi possiamo finire prima.»

«È sicuro? Mi ci vorranno non più di un paio di minuti.»

«No, sono esausto. E poi credo che oggi il suo onorario se lo sia guadagnato.» Le sorrise, deciso a evitare ulteriori insistenze e trovò la porta prima che lei si offrisse di chiamare il suo fantomatico autista. Mentre aspettava l'ascensore, la rabbia iniziò a montargli nello stomaco. Odiava pensare ai suoi genitori. Non aveva il diritto di tirar fuori quell'argomento. Aveva superato il limite. Sì, la dottoressa Gwen Patterson aveva osato troppo.

48

Il vicedirettore Cunningham aveva requisito per loro una piccola sala conferenze al primo piano. Tully fu felice nel vedere che c'erano le finestre

e che davano sul bosco dietro al campo sportivo. Non gli importava dover salire e scendere le scale ogni volta che doveva andare a prendere qualcosa nel suo ufficio.

Sparse sul tavolo tutto il materiale che era riuscito a mettere insieme negli ultimi cinque mesi. La O'Dell gli stava addosso perché impilasse le cose in ordine cronologico, da sinistra a destra. Invece di offendersi, trovava quasi divertente quella pedanteria. Avevano un approccio diverso al puzzle. A lei piaceva iniziare con i pezzi angolari e procedere con i tasselli del bordo, mentre Tully preferiva buttarli tutti nel mezzo, scegliendo a caso le parti da costruire. Nessuno dei due modi era giusto o sbagliato in assoluto. Era solo una questione di preferenza, anche se dubitava che la O'Dell fosse d'accordo.

Avevano dispiegato una cartina degli Stati Uniti, marcando gli omicidi recenti di Newburgh Heights e Kansas City con puntine da disegno rosse. Quelle blu servivano a segnare le altre diciassette aree in cui aveva colpito Stucky prima della sua cattura nell'agosto dell'anno precedente. Ó quantomeno quelle di cui erano a conoscenza. Le donne che Stucky teneva per la sua collezione venivano spesso sepolte in zone boschive isolate. Si riteneva che ce ne fossero almeno un'altra decina, nascoste, in attesa di essere scoperte da qualche pescatore, cacciatore o escursionista di passaggio. Stucky era riuscito a fare tutto ciò in soli tre anni. E Tully stava male al pensiero di quello che aveva potuto fare negli ultimi cinque mesi.

Continuò a esaminare la cartina e lasciò alla O'Dell il compito di fare ordine. Per la maggior parte delle sue imprese, Stucky era rimasto sulla East Coast, in un'area compresa tra Boston e Miami. La costa della Virginia era forse il suo terreno più fertile. L'unica vera anomalia era Kansas City. Se Tess McGowan era davvero scomparsa, significava che Stucky stava giocando di nuovo con la O'Dell, cercando di coinvolgerla nei suoi crimini. Scegliendo solo donne con cui aveva avuto contatti casuali, invece che amiche o parenti, rendeva praticamente impossibile sapere chi sarebbe stata la prossima. Che cosa avrebbero potuto fare per impedirgli di uccidere ancora? Mettere la O'Dell sotto chiave finché Stucky non fosse stato catturato? Cunningham aveva già piazzato intorno a casa sua un certo numero di agenti che facevano la guardia e la seguivano ovunque. Tully si era sorpreso che la O'Dell non avesse avuto niente in contrario.

Era sabato mattina e Maggie era già al lavoro, come se fosse un qualunque giorno della settimana. Dopo quello che aveva passato negli ultimi giorni, chiunque se ne sarebbe rimasto a letto. Tully notò che la collega

non si era truccata e non aveva fatto nulla per mascherare le occhiaie scure sotto gli occhi. Portava un vecchio paio di Nike, una camicia a maniche larghe arrotolate fino al gomito e infilata dentro i jeans sbiaditi. Nonostante fossero in un luogo protetto, Tully notò che indossava la fondina da spalla con la Smith & Wesson calibro 38. In confronto a lei, Tully sembrava in ghingheri, almeno fino a quando non arrivò Cunningham, con la sua aria elegante e impeccabile. Fu allora che Tully notò la macchia di caffè sulla propria camicia e decise di allentare la cravatta per nasconderla.

Guardò l'orologio. Aveva promesso a Emma di pranzare con lei e discutere la faccenda del ballo di fine anno. Si era ripromesso di non lasciarsi fuorviare nella sua decisione. Emma avrebbe anche potuto dirgli che era retrogrado, se voleva, ma non riteneva che fosse grande abbastanza per uscire con un ragazzo. Perlomeno non ancora. Magari l'anno prossimo.

Osservò la O'Dell piegata sui documenti che aveva appena ricevuto da Keith Ganza. Senza alzare la testa gli chiese: «Ha avuto fortuna con il servizio di sicurezza dell'aeroporto?».

«No, ma Delores Heston ha presentato denuncia e noi possiamo segnalarne la scomparsa a tutti i posti di polizia. Una Miata nera non dovrebbe essere difficile da notare. E se la McGowan avesse deciso di prendersi un paio di giorni di vacanza?»

«Vorrà dire che glieli rovineremo. Notizie del fidanzato?»

«Daniel Kassenbaum abita e lavora a Washington, ma possiede una casa e un ufficio anche a Newburgh Heights. Alla fine sono riuscito a trovarlo, ieri sera al country club. Non mi è parso troppo preoccupato. Anzi, mi ha detto che sospetta che la McGowan lo tradisca, e poi, in tutta fretta, ha aggiunto che la loro è una relazione senza impegno. Testuali parole. Quindi, se i sospetti di Kassenbaum sono veri, magari ha solo deciso di levare le tende con un amante segreto.»

La O'Dell lo squadrò. «Se il fidanzato pensa che lo stia tradendo, come possiamo essere sicuri che la sua scomparsa non abbia niente a che fare con lui?»

«In tutta franchezza non credo che gli importasse molto, almeno non finché otteneva ciò che voleva.» Maggie O'Dell si voltò stupita e intuì che quello doveva essere un argomento su cui Tully era molto sensibile. In effetti Kassenbaum gli ricordava il bastardo per il quale lo aveva mollato Caroline, ma continuò: «Mi ha detto che l'ultima volta che l'ha vista è stata quando ha dormito da lui a Newburgh Heights martedì sera. Allora come mai la lascia dormire da lui, se è convinto che abbia un amante?».

La O'Dell alzò le spalle. «Ci rinuncio. Perché?»

Tully non era sicuro se fosse seria o sarcastica. «Perché? Perché è un bastardo arrogante a cui non importa niente di nessuno, se non di se stesso. Finché gli serve per levarsi le voglie, perché non tenersela?» Maggie lo fissava. Tully avrebbe dovuto sapere quando era il momento di fermarsi. «Cosa ci trovano le donne in tizi del genere?»

«Levarsi le voglie? È così che dite in Ohio?»

Tully si sentì avvampare e Maggie sorrise, poi ritornò a sfogliare i rapporti, lasciando cadere la conversazione, senza rendersi conto di quanto il collega fosse imbarazzato. La sera prima Daniel Kassenbaum lo aveva trattato come una pezza da piedi, insultandolo perché lo aveva disturbato durante la cena. Come se non capisse che lo aveva fatto perché stava cercando di trovare la sua fidanzata. Forse davvero Tess McGowan se n'era andata con un amante. Buon per lei.

Tully tornò a studiare la cartina. Avevano tracciato un cerchio intorno a ogni possibile posto, a tutte le aree boschive più remote. Troppe per poterle controllare tutte. L'unico indizio in loro possesso era il fango con i residui luccicanti trovato nella macchina di Jessica Beckwith e nella casa della Endicott. Keith lo aveva analizzato e vi aveva scoperto tracce di metallo che però non restringevano le aree della ricerca. Tully si chiedeva, anzi, se non stessero cercando nel posto sbagliato. Forse avrebbero fatto meglio a spostarsi in aree industriali abbandonate, invece che nelle foreste. Dopotutto Stucky, a Miami, aveva usato un magazzino abbandonato per nascondere la sua collezione, finché la O'Dell non l'aveva scoperto.

Decise di proporre la sua teoria alla collega. «Che ne dice di un'area industriale?» Maggie interruppe quello che stava facendo e gli si avvicinò per studiare la cartina.

«Sta pensando alle sostanze chimiche ritrovate nel fango?»

«Lo so che non è il suo solito *modus operandi*, ma non lo era neppure il magazzino di Miami.» Nello stesso istante in cui pronunciò quelle parole guardò la O'Dell, rendendosi conto che per lei poteva ancora essere un argomento delicato. Ma anche se lo era, non lo fece trasparire.

«Dovunque si nasconda, non può essere lontano. Forse un'ora, un'ora e mezzo da qui.» Indicò con il dito la zona, in un raggio di settanta, novanta chilometri, con la sua casa di Newburgh Heights al centro. «Non può stare lontano e continuare a tenermi sotto controllo.»

Tully la osservò con la coda dell'occhio, alla ricerca di un cenno del terrore o del disagio di quella sera. Non fu sorpreso nel vedere che lo masche-

rava alla perfezione. La O'Dell non era la prima agente Fbi in grado di scindere le proprie emozioni a seconda del contesto, ma vide che ciò le costava un certo sforzo e si chiese quanto avrebbe resistito prima di rompersi in mille pezzi.

«La cartina forse non indica le aree industriali dismesse. Controllerò al Dipartimento di Stato se hanno qualcosa.»

«Non dimentichi il Maryland e il District of Columbia.»

Tully prese appunti sul sacchetto di carta marrone del fast food in cui si era portato la sua colazione: un hot dog e patatine. Per un attimo si fermò a pensare da quanto il suo pasto non provenisse da un sacchetto o da un contenitore di polistirolo. Magari per pranzo avrebbe portato Emma in un ristorante carino. Niente fast food, un posto con le tovaglie come si deve.

Quando si girò vide che la O'Dell era di nuovo vicino al tavolo. Si mise a osservare le fotografie delle scene dei crimini da sopra le sue spalle e la sentì mormorare, senza voltarsi: «Dobbiamo trovarle, agente Tully. Dobbiamo trovarle quanto prima, se no sarà troppo tardi».

Tully non ebbe bisogno di chiederle a chi si riferisse. Stava parlando della McGowan e della sua vicina, Rachel Endicott. Tully non era ancora del tutto convinto che fossero state rapite, e tantomeno da Stucky, ma non disse niente, neppure che aveva parlato con il detective Manx di Newburgh Heights. Con un po' di fortuna, anche quel porco sciovinista di Manx li avrebbe messi al corrente delle prove ritrovate nella casa degli Endicott. Ma Tully non ci sperava troppo. Il detective gli aveva detto che era il solito caso della casalinga annoiata che scappa con il tecnico dei telefoni.

A Tully non piaceva l'idea che potesse avere ragione, e scosse la testa. Che cosa gli era preso alle donne sposate negli ultimi tempi? E non era per nulla contento che per la seconda volta, quella mattina, gli fosse venuta in mente Caroline.

«Se ha ragione a proposito di Tess McGowan e della Endicott» aggiunse Tully cercando di mascherare i suoi dubbi, «significa che Stucky ha ucciso due donne e ne ha rapito altre due nel giro di una settimana. È sicura che ce la possa fare?»

«Faticoso, ma non impossibile. Può aver rapito Rachel Endicott venerdì mattina presto, poi essere ritornato a Newburgh Heights. Aver visto Jessica che mi portava la pizza, averla convinta a seguirlo nella casa di Archer Drive e averla uccisa venerdì sera o sabato mattina.»

«Non le pare un po' troppo?»

«Sì» ammise Maggie, «ma non per Stucky.»

«Poi riesce in qualche modo a scoprire che lei andrà a Kansas City e perfino in quale hotel pernotterà. E di nuovo spia lei, Delaney e Turner con la cameriera...»

«Rita.»

«Già, Rita. È successo domenica sera, no?»

«A mezzanotte circa... Se Delores Heston non si sbaglia, Tess dovrebbe aver mostrato la casa di Archer Drive mercoledì mattina.» Evitò lo sguardo di Tully. «So bene che sembra complicato, ma non dimentichi quello che ha fatto in passato.» Si mise di nuovo a ordinare le fotografie. «Tenergli dietro non è mai stato facile. Alcuni cadaveri sono stati ritrovati parecchio tempo dopo la denuncia della scomparsa in uno stato di decomposizione talmente avanzato che per risalire all'epoca della morte si poteva solo tirare a indovinare. Ma la primavera prima che lo catturassimo, crediamo abbia ucciso due donne, lasciandone i cadaveri nei cassonetti, e che ne abbia prese altre cinque per la sua collezione. E tutto nel giro di due o tre settimane, stando al periodo di tempo in cui ne era stata denunciata la scomparsa. Solo mesi dopo abbiamo scoperto i corpi sepolti in una fossa comune. Quelle donne erano state torturate e uccise in momenti diversi. C'erano anche i segni che, a un paio di loro, aveva dato la caccia con frecce e balestra.»

Tully riconobbe le foto. La O'Dell aveva sparso una serie di Polaroid delle ferite inferte a una delle vittime. Se quelle foto non fossero state numerate, sarebbe stato impossibile capire che si trattava della stessa donna, una delle cinque ritrovate nella fossa comune. Il cadavere era uno dei pochi ritrovati prima che andasse in decomposizione o che gli animali ne facessero scempio, uno dei pochi ancora intatti.

«Questa è Helen Kreski» disse Maggie senza bisogno di leggerne il nome sul retro. «Era una delle cinque. Stucky l'ha soffocata e pugnalata a più riprese. Le ha strappato a morsi il capezzolo sinistro. Il braccio e il polso destro erano rotti. Nel polpaccio sinistro c'era un buco con una freccia spezzata dentro.» Parlava in tono calmo, forse troppo, come se avesse relegato tutto in qualche spazio della mente su cui non aveva controllo. «Nei polmoni abbiamo trovato del fango. Era ancora viva quando l'ha sepolta.»

«Cristo santo, che bastardo.»

«Dobbiamo fermarlo, agente Tully. Dobbiamo farlo prima che si rintani da qualche parte. Prima che riesca a fuggire, a nascondersi, a cominciare una nuova collezione.»

«E lo faremo. Dobbiamo solo scoprire dove si nasconde.» Non volle farle notare che aveva usato il verbo *fermarlo* e non *catturarlo.*

Tully guardò di nuovo l'orologio.

«Devo andarmene verso le undici, ho promesso a mia figlia che avremmo pranzato insieme.» La O'Dell si era spostata e stava rileggendo per la terza volta il rapporto di Ganza. Erano le analisi delle impronte. Tully si chiese se avesse sentito ciò che le aveva detto. «Perché non viene con noi?»

Lei alzò lo sguardo, sorpresa da quell'invito.

«Sono ancora convinto che l'impronta sia stata lasciata da qualcuno che era già stato in quella casa» disse Tully, cambiando discorso per non costringerla a dover accettare.

«Nel bagno ha pulito tutto» aggiunse Maggie, «ma ci ha lasciato due impronte molto chiare. No, voleva che le trovassimo. Voleva che fossimo sicuri che è lui.»

Si sfregò gli occhi, come se quel pensiero le avesse aumentato la stanchezza.

«A quel tempo non avevamo un nome, un'idea di chi fosse il Collezionista» continuò. «Stucky pensò che stavamo impiegando troppo tempo a scoprirlo. Sono certa che lasciava le impronte di proposito. Erano così evidenti, così sfacciate, non poteva essere altrimenti.»

«Allora se quelle le ha lasciate di proposito, perché si è preso il disturbo di ripulire tutto il resto? Prima di adesso non gli era mai importato molto.»

«Forse perché voleva usare la casa una seconda volta.»

«Per la McGowan?»

«Esatto.»

«Okay. Ma perché lasciare un'impronta che non è nemmeno la sua? Come nel cassonetto dietro alla pizzeria e sull'ombrello a Kansas City.»

La O'Dell esitò. Smise di spostare i fogli e lo guardò, indecisa se fargli o meno una rivelazione. «Nell'Afis, Keith non ha trovato nessuno che corrispondesse a quelle impronte, ma mi ha detto di essere certo che le tre serie appartengano tutte alla stessa persona.»

«Sta scherzando? Keith ne è sicuro? Se fosse così, gli omicidi potrebbero anche non essere opera di Stucky.»

La fissò, aspettando la sua reazione. L'espressione di Maggie rimase impassibile, così come la voce quando gli disse: «Gli omicidi di Jessica e Rita sono molto ravvicinati. Ho già detto che Stucky può essersi tirato indietro prima di eiaculare, ma la penetrazione anale subita da Jessica non collima con il suo metodo abituale. Inoltre la vittima è molto più giovane di tutte le altre».

«Quello che mi sta dicendo, agente O'Dell, è che crede che sia un emulo?»

«O un complice.»

«Cosa? Ma è pazzesco.»

Maggie abbassò gli occhi sui fogli. Tully si rese conto che anche per lei quella teoria era difficile da digerire. La O'Dell era abituata a soppesare le varie possibilità da sola e Tully capì che avergli parlato di quella teoria era un segno di notevole fiducia da parte sua.

«Ascolti, lo so che parla sul serio, ma perché Stucky dovrebbe scegliersi un complice? Deve ammettere che è insolito, per un serial killer.»

Per tutta risposta Maggie tirò fuori una serie di fotocopie di articoli di giornale e le porse a Tully.

«Ricorda che Cunningham ha trovato il nome di Walker Harding, l'ex socio di Stucky, sulla lista del volo per Kansas City?»

Tully annuì e iniziò a sfogliare gli articoli.

«Alcuni sono di quasi dieci anni fa» gli disse.

Erano articoli di *Forbes*, del *Wall Street Journal*, di *PC World* e altre riviste finanziarie. In quello di *Forbes* c'era anche una fotografia. Nonostante la pessima qualità della copia, si distinguevano i volti lunghi e stretti, i lineamenti sottili e i capelli scuri di entrambi. Potevano essere scambiati per fratelli. Tully riconobbe gli occhi scuri e penetranti di Stucky. L'altro uomo, più giovane, aveva un'espressione seria e impassibile.

«Se non sbaglio questo deve essere il socio, vero?»

«Sì. Un paio di articoli parlano delle cose che avevano in comune e di quanto fossero competitivi tra loro. Comunque a quanto pare hanno interrotto la collaborazione in termini amichevoli. E se fossero ancora in contatto, e magari in competizione in un nuovo gioco?»

«Ma perché proprio ora, dopo tutti questi anni? Se avevano in programma una cosa del genere, perché non l'hanno fatta insieme fin dall'inizio?»

Maggie si sedette e si aggiustò i capelli dietro alle orecchie. Aveva l'aria esausta. Come se riuscisse a leggergli nel pensiero, bevve un sorso di Pepsi. Tully aveva notato che la usava come sostitutivo del caffè e che, quella mattina, era la terza.

«Stucky è sempre stato un solitario» spiegò. «Non ho mai fatto ricerche su Harding, a parte questi articoli, ma per uno come Stucky essersi scelto un socio in affari fu sicuramente un'eccezione. Non ci ho mai pensato prima, ma forse i due avevano, e seguitano ad avere, un legame forte di cui Stucky si è reso conto solo da poco. O forse c'è un'altra ragione per cui a-

desso ha bisogno del vecchio amico.»

Tully scosse la testa. «Credo che lei si stia arrampicando sugli specchi, O'Dell. Tutte le statistiche confermano che i serial killer non hanno soci né complici.»

«Ma Stucky non rientra in nessuna statistica. Ho chiesto a Keith di controllare se esistono le impronte digitali di Harding, per vedere se troviamo una corrispondenza con quelle ritrovate sui luoghi dei crimini.»

Tully diede un'occhiata agli articoli e qualcosa lo colpì.

«Sembra che ci sia un piccolo problemino nella sua teoria, O'Dell.»

«Che cosa?»

«C'è una nota a piè di pagina in questo articolo del *Wall Street Journal* dove si dice che Stucky e Harding hanno terminato la collaborazione dopo che ad Harding era stato diagnosticato un problema di salute.»

«Sì, l'ho visto anch'io.»

«Ma ha letto fino in fondo? Questa parte della fotocopia è quasi illeggibile. Per essere il complice di Stucky dovrebbe aver trovato una cura miracolosa. Qui dice che stava perdendo la vista.»

49

Maggie attese che Tully fosse andato a pranzo con la figlia prima di mettersi a cercare ogni possibile informazione su Walker Harding, pestando freneticamente sulla tastiera del computer alla ricerca dei file dell'Fbi e di altri siti Internet. Quell'uomo era virtualmente sparito dalla faccia della terra dopo aver annunciato un presunto problema di salute quasi quattro anni prima. Ora capiva perché Keith Ganza non aveva trovato alcuna corrispondenza alle sue impronte. Eppure, a intuito, era certa che Harding fosse ancora in contatto con Stucky e che continuasse a lavorare con lui.

Per quel poco che aveva letto, sapeva che Harding, un mago del computer, era stato la mente nei loro affari, ma che era stato Stucky a rischiare dal punto di vista finanziario, investendo centinaia di migliaia di dollari, somma che si era vantato di aver vinto durante un weekend ad Atlantic City. Maggie notò che l'investimento del capitale e la fondazione della società avevano avuto luogo nello stesso anno in cui il padre di Stucky era morto in uno strano incidente di barca. Stucky non era mai stato accusato di nulla. Gli avevano fatto solo un interrogatorio di routine in quanto unico beneficiario dell'immensa fortuna del padre, rispetto a cui quelle centinaia di migliaia di dollari rappresentavano solo pochi spiccioli.

Harding aveva vissuto in modo riservato anche prima di iniziare l'avventura lavorativa con Stucky. Maggie non era riuscita a trovare nulla sulla sua infanzia, se non che, al contrario di Stucky, era stato cresciuto solo dal padre, single e iperprotettivo. In una banca dati risultava essersi laureato al Mit nel 1985, quindi doveva avere circa tre anni meno di Stucky. Nello Stato della Virginia non risultavano eventuali matrimoni, né una patente di guida e neppure alcuna proprietà a nome Walker Harding. Aveva appena iniziato la ricerca nella banca dati dello Stato del Maryland, quando Thea Johnson bussò alla porta della sala conferenze.

«Agente O'Dell, c'è una telefonata per l'agente Tully. So che rimarrà fuori per un po', ma sembra una cosa importante. Vuole rispondere lei?»

«Certo.» Maggie non ebbe un istante di esitazione e afferrò la cornetta. «Su quale linea?»

«La cinque. È il detective di Newburgh Heights. Credo si chiami Manx.»

Maggie sentì una morsa allo stomaco. Prese fiato e rispose.

«Detective Manx, l'agente Tully è fuori a pranzo. Sono la sua collega, Margaret O'Dell.»

Aspettò che registrasse il nome. Sentì un sospiro, e una pausa di silenzio.

«Agente O'Dell, ha ficcato il naso in altri crimini ultimamente?»

«Molto spiritoso, detective Manx, ma qui all'Fbi di solito non aspettiamo di essere invitati ufficialmente.» Non le importava che sentisse quanto fosse irritata. Cosa avrebbe potuto fare? Correre da Cunningham a dirgli che era di nuovo stata cattiva con lui?

«Quando torna Tully?»

Allora era quello il suo gioco.

«Sa cosa? Non mi ricordo se me l'ha detto. Forse non rientra fino a lunedì.»

Maggie aspettò, immaginando la sua faccia imbronciata. Probabilmente si stava passando la mano su quella stramba pettinatura.

«Ascolti, Tully ieri sera mi ha parlato di questa Tess McGowan di Newburgh Heights, che sembra sia scomparsa.»

«È scomparsa, detective Manx. Pare che lei abbia dei problemi nella sua giurisdizione, con tutte queste donne che scompaiono: che cosa sta succedendo?» Si stava divertendo, ma non poteva tirare troppo la corda.

«Pensavo che vi interessasse sapere che stamattina abbiamo controllato la casa della McGowan e abbiamo trovato un tale che curiosava in giro.»

«Cosa?» Maggie si alzò, stringendo la cornetta.

«Ha detto di essere un suo amico e di essere preoccupato per lei. Aveva forzato una persiana dalla finestra sul retro e aveva tutta l'aria di voler entrare. L'abbiamo portato alla centrale per interrogarlo. Ho pensato che a Tully sarebbe interessato.»

«Non l'avete ancora rilasciato, vero?»

«No, i ragazzi stanno ancora facendo quattro chiacchiere con lui. Credo che lo abbiamo spaventato per benino. Ha cominciato subito a insistere per telefonare al suo avvocato, il che mi fa pensare che abbia qualcosa da nascondere.»

«Non lasciatelo andare finché io e l'agente Tully non abbiamo avuto modo di parlargli. Arriviamo tra mezz'ora.»

«Certo, non c'è problema. Non vedo l'ora di rivederla, O'Dell.»

Maggie riappese, afferrò la giacca e mentre stava uscendo si rese conto che doveva avvertire anche Tully. Cercò il cellulare, pensando di chiamarlo per strada. No, questa volta non stava andando in giro da sola. Non stava infrangendo nessuna delle regole imposte da Cunningham. Solo che non voleva rovinare il pranzo di Tully con la figlia.

Cercò di convincersi. In realtà, voleva controllare da sola. Se Manx aveva Albert Stucky o Walker Harding per le mani, lei lo voleva tutto per sé.

50

A mano a mano che il sole si alzava, penetrava più luce dentro quel buco. Ora Tess riusciva a vedere tutto l'orrore di quel posto infernale. Il cranio che spuntava dalla parete di terra non era l'unico resto umano. Altre ossa, sbiancate dalla pioggia, sbucavano, con angolazioni strane, dal fondo pieno di fango.

Sulle prime cercò di convincersi che fosse un antico cimitero, magari una fossa comune della Guerra Civile, ma poi trovò un reggiseno nero e una scarpa da donna con il tacco rotto. Nessuno dei due aveva l'aria di essere lì da più di qualche settimana, al massimo qualche mese.

In un angolo c'era della terra smossa di recente: nonostante la pioggia l'avesse compattata sembrava scavata di fresco. Fissò quel cumulo, ma non osò avvicinarsi, per paura di scoprire un altro orrore.

I raggi di sole le davano una sensazione gradevole. Riuscì a trascinare la donna al centro della fossa, in modo che il sole la potesse riscaldare direttamente. Anche la coperta stava iniziando ad asciugarsi. Tess la stese su

alcune pietre, lasciando la donna nuda al sole.

Si era abituata all'odore nauseabondo che emanava e riusciva a starle accanto senza che le venisse da vomitare. La donna aveva defecato più volte nell'angolo e, senza volere, si era rotolata nei suoi escrementi. Ci sarebbe voluta dell'acqua per pulirla. Il pensiero dell'acqua le ricordò quanto fossero riarse la sua gola e la sua bocca. Anche la donna doveva essere disidratata. Un leggero tremore aveva preso il posto delle convulsioni e i denti non battevano più. Anche il respiro sembrava tornato regolare. Con il sole sulla pelle, Tess vide che aveva chiuso gli occhi. Finalmente poteva riposare. O forse aveva deciso di lasciarsi morire?

Si sedette su un ramo spezzato e si guardò intorno. Sapeva di potercela fare a uscire. Ci aveva già provato due volte e in entrambi i casi era riuscita ad arrivare in cima e a sbirciare fuori dal buco. Ma entrambe le volte era tornata giù, cercando di non ricadere sulla caviglia gonfia.

Pur non volendo pensare a quel pazzo, rifletté sul fatto che lì sotto erano al sicuro. Doveva aver buttato la donna in quel buco sapendo che sarebbe morta per le ferite e gli stenti e probabilmente sarebbe tornato solo per coprirla di terra e scavare un'altra buca. Quando avesse scoperto che Tess era scappata dalla capanna, non avrebbe certo pensato a cercarla laggiù.

Ma ciò non significava che Tess volesse restarci. Odiava la sensazione di essere in trappola e quel buco infernale le ricordava troppo la cantina in cui gli zii la gettavano per punirla. Per un bambino, essere rinchiuso sottoterra anche solo per un'ora è un'esperienza terrificante. Un giorno intero, o addirittura due, inimmaginabile. Anche da adulta, non riusciva a ricordare cosa avesse fatto di tanto tremendo da meritare una simile punizione, ma da bambina aveva creduto alla zia, quando le diceva che era cattiva e la trascinava verso quella camera di tortura umida e fredda. Ogni volta Tess le chiedeva scusa e la supplicava di perdonarla.

«Non accettiamo scuse» rispondeva sempre lo zio, ridendo.

Nel buio Tess pregava con tutte le sue forze che sua madre tornasse a salvarla, e ripensava alle sue ultime parole: «Tornerò, Tessy». Ma non era più tornata a salvarla. Non era più tornata, punto e basta. Come aveva potuto lasciarla nelle mani di gente tanto cattiva?

A mano a mano che Tess cresceva e diventava più forte, la zia non era stata più un problema. Ma l'aveva sostituita lo zio. L'unica differenza era che la punizione dello zio aveva luogo la sera tardi, nella sua cameretta. All'inizio aveva urlato, sapendo che la zia poteva sentirla nonostante la porta attutisse i suoni, ma non le ci era voluto molto a capire che la zia a-

veva sempre sentito tutto, aveva sempre saputo tutto. Solo che non gliene importava niente.

Tess era scappata a Washington all'età di quindici anni. Aveva capito in fretta che poteva raggranellare un mucchio di soldi facendo quello che con lo zio doveva fare gratis. Così a quindici anni, si scopava membri del Congresso e generali con le stellette. Tutto questo era successo quasi vent'anni prima e solo da poco era riuscita a trovare una via di uscita da quel tipo di vita. Aveva iniziato a vivere per sé e non aveva intenzione di smettere. Non adesso. Non in quella tomba remota senza che nessuno si accorgesse di nulla.

Si avvicinò alla donna. Le si accucciò accanto e le mise una mano sulla spalla con gentilezza.

«Non so se riesci a sentirmi. Mi chiamo Tess. Voglio solo dirti che troverò un modo per tirarci fuori da qui. Non ho intenzione di abbandonarti qui a morire.»

Tess trascinò un ramo vicino alla donna per potersi sedere al sole e far riposare la caviglia. Infilò le dita nel fango. Nonostante i vermi le strisciassero sulla pelle, il fango le ammorbidiva le ferite, i lividi e i tagli che aveva sui piedi.

Gettò un'occhiata sulle rocce sporgenti e le radici che spuntavano dalla parete e cercò di escogitare un piano. Quando ormai si era quasi rassegnata e pensava che sarebbe stato impossibile portare la donna fuori da lì, questa si spostò lentamente su un fianco. Senza aprire gli occhi, le disse: «Mi chiamo Rachel».

51

Maggie non sapeva cosa aspettarsi. Come potevano essere così stupidi, Albert Stucky o Walker Harding, da farsi beccare dalla polizia di Newburgh Heights? Ma quando Manx la fece entrare nella stanza degli interrogatori, ebbe un tuffo al cuore. Era un bel ragazzo e assomigliava più a uno studente universitario che a un criminale incallito come glielo aveva descritto Manx, testardamente convinto che fosse colpevole di qualcosa.

Il ragazzo si alzò quando Maggie entrò nella stanza, incapace di dimenticare le buone maniere nonostante la gravità della situazione.

«C'è stato un malinteso» le disse come se fosse l'unica persona dotata di razionalità.

Indossava un paio di pantaloni beige e un maglione a collo alto. Proba-

bilmente la divisa dei ladri d'appartamento di Newburgh Heights secondo il detective Manx.

«Metti giù il culo, ragazzino» lo rimbrottò Manx come se si fosse alzato per assalirla.

Maggie girò intorno a Manx e si sedette al tavolo di fronte al ragazzo, che si appoggiò allo schienale e tenne le mani sul tavolo, mentre con gli occhi guardava a turno Manx e gli altri due agenti presenti.

«Sono l'agente speciale Margaret O'Dell dell'Fbi.» Aspettò che la guardasse negli occhi.

«Fbi?» Sembrò preoccuparsi e si mosse sulla sedia. «È successo qualcosa a Tess, vero?»

«Lo so che avrà già dovuto spiegarlo, ma come fa a conoscere la signorina McGowan, signor...?»

«Finley. Mi chiamo Will Finley. Ho conosciuto Tess lo scorso weekend.»

«Lo scorso weekend? Quindi non vi conoscete da molto tempo. Le ha mostrato qualche casa?»

«No. Ci siamo incontrati in un bar. E abbiamo... abbiamo passato la notte insieme.»

Maggie si chiese se le stava mentendo. Tess McGowan non aveva l'aria di una che rimorchiava nei bar. E poi sapeva che aveva circa la sua età. Non riusciva a immaginare Tess che si interessava a uno studentello come Finley. A meno che si fosse voluta prendere una rivincita su quel pezzo grosso del suo fidanzato da country club. Allo stesso tempo le riusciva difficile immaginare Tess con quel tizio, che Tully aveva definito un bastardo arrogante. Poi si rese conto che non la conosceva abbastanza per giudicarla. Comunque era certa che Will Finley non avesse a che fare con la sua scomparsa e fu contenta di non aver allontanato Tully dal pranzo con la figlia.

«Che cosa le è successo?» Will Finley voleva sapere, sembrava sinceramente preoccupato.

«Dovresti essere tu a dircelo» intervenne Manx da dietro le spalle di Maggie.

«Quante volte lo devo ripetere? Non le ho fatto niente. Non la vedo da lunedi mattina. Non ha risposto a nessuna delle mie chiamate. Sono solo preoccupato per lei.» Si passò una mano sul viso. Tremava.

Maggie si chiese da quanto tempo lo stessero tenendo lì. Aveva l'aria esausta, i nervi a fior di pelle. Maggie sapeva che dopo ore passate a ri-

spondere alle stesse domande, nella stessa stanza e seduto nella stessa posizione, anche il più innocente degli uomini sarebbe crollato.

«Will.» Cercò di attirare la sua attenzione. «Non siamo certi di cosa le sia successo, ma Tess è scomparsa. Spero che lei possa aiutarci a ritrovarla.»

Will Finley la fissò come se non riuscisse a crederle o pensasse a una trappola.

«C'è qualcosa che ricorda?» continuò a chiedergli con voce calma e decisa, al contrario di quella di Manx. «Qualcosa che possa esserci utile per ritrovarla?»

«Non sono sicuro. Voglio dire, non la conosco bene.»

«Abbastanza per scopartela, vero?» si intromise Manx, continuando a recitare la parte del duro.

Maggie lo ignorò, anche se Will lo guardava contrito. Manx non si sbagliava sul fatto che il ragazzo stesse nascondendo qualcosa, ma se aveva dei sensi di colpa era per l'illegittimità dell'incontro con Tess, non perché le avesse fatto del male.

«Dove avete passato la notte?»

«Ascolti, conosco i miei diritti e so che non sono tenuto a rispondere.» Ora si era messo sulla difensiva. Maggie non lo biasimava, visto che Manx lo trattava come un sospetto.

«No, non c'è bisogno che risponda alle mie domande. Pensavo solo che volesse aiutarci a ritrovarla.» Maggie cercò di persuaderlo con la gentilezza.

«Non capisco come posso aiutarvi dicendovi dov'ero quella notte, o con chi e quando.»

«Senti, ragazzo, ti sei scopato una donna più vecchia di te. Dovresti essere ansioso di raccontare i dettagli.»

Maggie si alzò e si mise davanti a Manx, cercando di mantenere la calma, ma friggendo dall'impazienza.

«Detective Manx, le spiace se scambio due parole con il signor Finley a quattr'occhi?»

«Non credo sia una buona idea.»

«E perché?»

«Be'...» Manx esitò mentre cercava una buona ragione. A Maggie pareva di sentir cigolare gli ingranaggi arrugginiti che aveva in testa. «Può essere pericoloso lasciarla sola con lui.»

«Sono un'agente dell'Fbi con una certa esperienza, detective Manx.»

«E di sicuro non si veste come si deve, agente O'Dell» le disse squadrandola dalla testa ai piedi.

«Allora le dico una cosa. Mi prendo io la responsabilità di parlare con il signor Finley.» Guardò gli altri poliziotti presenti. «Voi signori siete testimoni.»

Manx non sapeva cosa dire. Alla fine fece cenno ai due agenti di uscire dalla stanza e li seguì, lanciando prima una occhiataccia in direzione di Finley.

«Le chiederei scusa per i modi del detective Manx, ma questo vorrebbe dire che sto cercando di giustificare il suo comportamento mentre, in tutta onestà, lo trovo imperdonabile.»

Tornò a sedersi con un sospiro.

Quando alzò lo sguardo verso Will Finley, vide che stava sorridendo.

«Ho capito adesso chi è lei.»

«Come dice, scusi?»

«Lei e io abbiamo un amico in comune.»

La porta si aprì di nuovo e Maggie si alzò di scatto, pronta a sbraitare contro Manx. Invece era uno dei due agenti che la guardava con aria afflitta.

«Mi scusi, ma è appena arrivato l'avvocato del ragazzo. Insiste per vederlo prima di qualunque interrogatorio.»

«Non dovreste interrogarlo affatto» si sentì protestare dal corridoio. «Almeno non senza un avvocato.» Nick Morrelli spinse l'agente di lato ed entrò nella stanza. Incrociò subito lo sguardo di Maggie e la rabbia si tramutò in un sorriso. «Cristo, Maggie. Dobbiamo smetterla di incontrarci in questi frangenti.»

52

Harvey accolse Nick sulla porta, ringhiando e mostrandogli i denti. Maggie sorrise nel leggergli la sorpresa sul viso, nonostante lo avesse avvertito.

«Te l'ho detto che ho una guardia del corpo privata. Stai giù, Harvey. In realtà si tratta di una convivenza temporanea..» Lo accarezzò sulla testa e il cane si mise a scodinzolare. «Harvey, ti presento Nick. Lui è della squadra dei buoni.»

Nick allungò la mano per farsela annusare con una certa diffidenza. Nel giro di pochi secondi Harvey decise che Nick meritava un trattamento re-

gale e gli infilò il naso nel cavallo dei pantaloni. Maggie scoppiò a ridere e lo tirò via per il collare. Nick sembrava più divertito che imbarazzato.

«Vedo che gli hai insegnato a controllare proprio tutto, vero?»

Quel commento la prese in contropiede. Spinse Harvey fino al salone, sperando che Nick non se ne fosse accorto.

«Ho traslocato la settimana scorsa. Non ho ancora tutti i mobili. Ieri sera sono riuscita a malapena a montare le veneziane.»

«È una casa fantastica, Maggie» le disse, girando nel solarium e guardando il giardino sul retro. «Tranquilla e isolata. E in fatto di sicurezza?»

Maggie lo guardò riattivando l'allarme. «La stessa sicurezza che posso avere da qualsiasi altra parte. Cunningham mi fa sorvegliare ventiquattr'ore su ventiquattro. Non hai notato il furgone della tv in fondo alla strada? Lui dice che è l'unico modo per catturare Stucky, ma io penso che sia convinto di proteggermi.»

«Non mi sembri convinta.»

Maggie aprì la giacca e gli mostrò la pistola nella fondina.

«Questa è l'unica cosa che mi convince, di questi tempi.»

Nick sorrise. «Cristo, mi eccita da pazzi quando mi mostri la pistola.»

Maggie arrossì per quello scherzoso tentativo di corteggiarla. Poi distolse lo sguardo. Maledizione. Non le piaceva che riuscisse a farle battere il cuore solo con la sua presenza. Aveva sbagliato a invitarlo a casa? Forse avrebbe dovuto rispedirlo a Boston in compagnia del suo amico Will. «Vado a vedere se riesco a mettere insieme qualcosa da mangiare. Ho solo lo stretto indispensabile.» Andò in cucina, chiedendosi come si sarebbe comportata se Nick si fosse spinto oltre la semplice galanteria. Sarebbe riuscita a mantenere la testa a posto? «Ti spiace fare uscire il cane in giardino?»

«No, certo che no.»

«Il guinzaglio è dietro la porta. Schiaccia il bottone verde dell'allarme.»

«È un po' come vivere in un fortino.» Nick era in piedi davanti alla cassetta dell'allarme. «Ce la fai a reggere?»

«Non ho scelta.»

Nick alzò le spalle e la guardò. Maggie capì che era scoraggiato, come se sapesse di dover fare qualcosa ma di non essere in grado di farlo.

«Fa parte del mestiere, Nick. Molti *profiler* vivono in comunità protette o in case con sistemi di allarme molto elaborati. Dopo un po' ti ci abitui a non aver il numero di telefono sull'elenco e ad assicurarti che il tuo indirizzo non compaia mai da nessuna parte. Fa parte della mia vita, la parte

con cui Greg non voleva aver nulla a che fare, e forse era giusto così. Forse nessuno dovrebbe vivere così.»

«Ma Greg è un folle» disse Nick agganciando il guinzaglio al collare di Harvey. Il cane gli leccò la mano per riconoscenza. «Anche se la sconfitta di Greg la considero una mia vittoria.» Le sorrise, schiacciò il bottone verde e lasciò che Harvey lo trascinasse in giardino.

Maggie li guardò, domandandosi cosa ci fosse, in quell'uomo alto, slanciato e affascinante, che le provocava sensazioni dimenticate da anni. Era solo attrazione fisica? Una semplice risposta ormonale e nient'altro?

Quando lo aveva conosciuto a Piatte City, l'autunno precedente, Nick era uno sceriffo arrogante e vanitoso con una reputazione da playboy, e sentirsi attratta dal suo fascino e dai bei lineamenti le aveva dato parecchio fastidio. Ma in quella settimana piena di orrori aveva capito che Nick era un uomo sensibile, attento e determinato a fare le cose giuste.

Prima di partire dal Nebraska, le aveva detto che l'amava, ma Maggie aveva cancellato quelle parole considerandole il frutto della difficile settimana passata insieme. A Kansas City glielo aveva ripetuto. Adesso che era al corrente del divorzio da Greg, Maggie si domandava quali fossero le sue intenzioni, se ci teneva davvero a lei o se voleva aggiungere un trofeo alla sua galleria di conquiste femminili.

Non era così importante, perché lei non aveva l'energia per dare una realizzazione a certi pensieri. Doveva rimanere concentrata e ascoltare la sua testa e il suo istinto, non il suo cuore. E soprattutto non voleva innamorarsi di qualcuno che Stucky poteva portarle via in un secondo.

Quello che le aveva detto Gwen la sera prima sul fatto che Stucky la seguiva la tormentava, ma era sicura che Gwen non dovesse preoccuparsi per sé. Stucky sceglieva le sue vittime tra le donne che lei aveva appena conosciuto, proprio per impedire qualunque previsione sui suoi prossimi bersagli. In ogni caso Maggie non permetteva a molte persone di entrare nella sua vita. Gwen era convinta che fosse perché non aveva ancora elaborato la morte del padre. Stronzate psicanalitiche. Secondo Gwen, Maggie teneva di proposito emotivamente a distanza amici e colleghi. Quello che Maggie definiva atteggiamento professionale, per Gwen era paura dell'intimità.

«Se non lasci entrare le persone nella tua vita, non possono farti del male» le aveva spiegato Gwen con fare materno. «Ma se non lasci entrare le persone nella tua vita, non possono neppure volerti bene.»

Nick e Harvey stavano tornando e il cane teneva in bocca l'osso che gli

aveva regalato Maggie, la quale, vedendo che lo sotterrava in giardino, aveva creduto che non lo volesse. Invece scoprì che aveva scavato il buco solo per nasconderlo. C'era un mucchio di cose che doveva ancora imparare sul suo nuovo ospite.

Appena Nick lo liberò, Harvey corse su per le scale.

«Partito in missione» commentò Nick.

«Si mette in un angolo della camera da letto e lo mastica per ore.»

«State diventando grandi amici, voi due.»

«Scordatelo. Quel bruto puzzolente se ne torna a casa, appena ritroviamo la sua mamma.» O almeno così continuava a ripetere a se stessa, ma in realtà si sarebbe sentita tradita nel momento in cui Rachel Endicott fosse tornata a casa e Harvey le fosse corso incontro senza degnarla più di uno sguardo. Solo il pensiero la faceva soffrire come una coltellata. Be', magari non proprio una coltellata, ma un bel pizzicotto o uno spintone, sì.

Il fatto era che Gwen diceva un sacco di stronzate. Siccome lasciare entrare chiunque nella sua vita, compreso un cane, l'avrebbe fatta soffrire troppo, aveva deciso di proteggersi. Era una delle poche cose, nella sua vita distorta, da cui poteva proteggersi, una delle poche cose su cui aveva il controllo.

Vide Nick appoggiato al bancone della cucina che la guardava, e in quegli occhi azzurri c'era un'ombra di preoccupazione.

«Maggie, sei sicura di star bene?»

«Sto bene» gli rispose, ma dal suo sorriso capì che aveva esitato prima di rispondere e non era stata convincente.

«Posso chiederti una cosa?» le disse avvicinandosi lentamente e fermandosi davanti a lei. «Perché non lasci che mi prenda cura di te, per una sera?»

Le accarezzò la guancia e Maggie sentì un brivido familiare correrle lungo la schiena: sapeva benissimo cosa intendeva dire.

«Nick, non posso.» Sentiva il suo respiro tra i capelli. Le labbra non si curavano di quelle parole, mentre le sfioravano la bocca e si posavano sull'altra guancia. Le baciò le palpebre, la fronte e i capelli. Maggie era senza fiato. «Nick» gli disse ancora una volta, ma lui non la ascoltò. Il cuore le batteva così forte da non riuscire a sentire neppure i suoi pensieri. Non che il cervello le ubbidisse, ma cercò di concentrarsi sull'orlo del bancone che le premeva contro la schiena, sperando di rimanere avvinghiata alla realtà senza essere sopraffatta da quelle emozioni.

Nick si fermò, guardandola negli occhi, il viso vicinissimo al suo. Sa-

rebbe potuta annegare nell'azzurro di quegli occhi. Con le mani le accarezzava le spalle e la schiena. Le dita le sfioravano la gola.

«Voglio solo farti star bene, Maggie.»

«Nick, io... davvero non posso» pronunciò quelle parole mentre il resto del corpo protestava a gran voce, implorandola di rimangiarsele.

Nick le sorrise e con le dita le accarezzò delicatamente la guancia.

«Lo so» le disse con un lungo sospiro da cui non traspariva delusione, o sofferenza, ma solo rassegnazione, quasi come si fosse aspettato quella risposta. «Lo so che non sei pronta. È passato troppo poco tempo da Greg.»

Era un'ottima cosa che avesse capito, perché Maggie non era più sicura di niente. Come poteva spiegarglielo?

«Con Greg era così... confortevole.» Era la cosa sbagliata da dire. Vide l'espressione delusa nei suoi occhi.

«E con me non è confortevole?»

«Con te invece è...» Le sue dita la distraevano, continuando ad accarezzarla, le alteravano il respiro. Stava cercando di farle cambiare idea? Aveva capito quanto fosse facile? «Con te» cercò di andare avanti, «è così intenso, mi fa paura.» Ecco, l'aveva detto. L'aveva ammesso apertamente.

«Ti fa paura perché potresti perdere il controllo.» La guardava negli occhi.

«Allora mi conosci, Morrelli.»

«Lascia che ti dica una cosa. Quando sarai pronta, perché lo sarai, ti lascerò avere tutto il controllo che vuoi» le promise continuando a fissarla e accarezzarla. «Ma stasera, Maggie, voglio solo farti star bene.»

Il brivido si fece risentire, rischiando di farle perdere la testa.

«Nick...»

«Veramente stavo pensando di prepararti una deliziosa cenetta.»

Maggie si rilassò e fece un sospiro, sorridendo. «Non credevo che sapessi cucinare.»

«Invece sì. E ci sono un sacco di cose che so fare e che non ti ho mostrato... per ora.» Questa volta fu lui a sorridere.

53

Maggie non riusciva a credere che quel delizioso profumino uscisse dalla sua cucina. Anche Harvey era sceso ad annusare.

«Dove hai imparato a cucinare in questo modo?»

«Vuoi capirlo che sono italiano?» Nick imitò un accento che non aveva

niente a che fare con quello italiano e diede una mescolata alla salsa di pomodoro. «Neanche una parola con Christine, d'accordo?»

«Hai paura di rovinarti la reputazione?».

«No, non voglio che smetta di invitarmi a cena.»

«Basta questo aglio?» gli chiese smettendo di tagliare e tritare per farglielo vedere.

«Ancora uno spicchio.»

«Come stanno Christine e Timmy?» Maggie si era affezionata alla sorella e al nipote di Nick, nel poco tempo che aveva passato in Nebraska.

«Bene. Molto bene. Bruce ha preso casa a Piatte City e Christine lo sta mettendo alla prova prima di concedergli un altro accesso alla loro vita. Credo voglia la sicurezza che il tempo dei tradimenti sia finito davvero. Ecco, assaggia.» Le porse il cucchiaio di legno, tenendovi una mano sotto per non sporcare.

Maggie leccò con cautela. «Ancora un pizzico di sale e un bel po' di aglio.»

«Allora mi racconti qualcosa di questa Tess per cui Will ha perso la testa? Che cosa le è successo?»

Maggie non sapeva da che parte cominciare, né cosa fosse il caso di dirgli: erano ancora solo ipotesi. Lo vide versarsi il sale sul palmo della mano e poi spargerlo uniformemente sulla salsa che ribolliva. Le piaceva come si muoveva nella sua cucina, come se le avesse preparato da mangiare per anni. Anche Harvey lo seguiva con gli occhi, convinto che fosse il nuovo padrone di casa.

«Tess è la mia agente immobiliare. È lei che mi ha venduto questa casa e circa una settimana fa è scomparsa.»

Rimase in silenzio, per vedere se arrivava anche lui alla stessa conclusione. O era lei la sola in grado di cogliere il collegamento tra le due cose? Nick si avvicinò al tavolo nel centro della cucina dov'era seduta su uno sgabello per tagliare l'aglio, versò ancora un po' di vino nei bicchieri e bevve un sorso. Alla fine la guardò negli occhi.

«Credi che Stucky l'abbia uccisa?» le chiese, calmo e diretto.

«Sì. E se non l'ha ancora uccisa, quella donna si starà augurando di morire al più presto.»

Maggie evitò il suo sguardo fingendo di interessarsi all'aglio. Si rifiutava di pensare a Stucky che feriva Tess McGowan o la torturava mentalmente e fisicamente. Riprese a tritare con furia, poi si fermò, aspettò che le passasse e porse il tagliere a Nick.

Lui lo prese senza fare commenti sul tremore delle sue mani, sparse il trito d'aglio nella salsa e il suo aroma invase la cucina.

«Will mi ha raccontato che c'era una macchina fuori dalla casa di Tess, la mattina che se n'è andato.»

«Manx ha controllato il numero di targa sul registro automobilistico.» Una delle poche cose che le aveva riferito. «Il numero di targa corrisponde a un certo Daniel Kassenbaum, il suo fidanzato.»

Nick si girò verso di lei. «Il fidanzato? Qualcuno lo ha interrogato?»

«Il mio collega, ma di fretta. Manx ha garantito che lo interrogherà di nuovo in maniera più dettagliata.»

«Se ha visto Will uscire di casa, sarà stato incavolatissimo. Magari Stucky non c'entra niente.»

«Non credo che sia così semplice, Nick. Pare che a Kassenbaum non importi granché se Tess non si trova o se lo tradisce. Il mio istinto mi dice che dietro c'è Stucky.»

Il cellulare di Maggie squillò, cogliendoli entrambi di sorpresa. Prese la giacca e lo cercò nella tasca interna.

«Maggie O'Dell.»

«Agente O'Dell, sono Tully.»

Maledizione. Si era completamente dimenticata di Tully. Non lo aveva chiamato né gli aveva lasciato un messaggio.

«Agente Tully.» Forse doveva scusarsi o perlomeno dargli una spiegazione.

Ma senza darle il tempo di continuare lui la interruppe: «Abbiamo un altro cadavere».

54

Quando aveva saputo che il cadavere non era a Newburgh Heights, Tully si era sentito sollevato. La chiamata proveniva dalla polizia della Virginia. Il capo pattuglia aveva riferito che un camionista aveva preso un contenitore per cibi dal bancone di un piccolo caffè. Gli aveva spiegato, con voce alterata, che ancor prima di essere tornato al suo veicolo, il camionista aveva notato che il contenitore perdeva. Subito aveva pensato che fosse il sugo del pollo, poi aveva capito che era sangue.

Tully ricordava l'area di sosta per camion a nord di Stafford, sull'Interstatale 95, ma fu solo arrivando sul posto che si rese conto che quella, con ogni probabilità, era la strada che percorreva la O'Dell per andare da casa a

Quantico. Il senso di sollievo scomparve. Ammesso che non fosse Tess McGowan, c'erano comunque buone probabilità che Maggie riconoscesse il cadavere.

Tully imprecò quando vide i furgoni della televisione e i riflettori che stavano montando davanti alle telecamere. Fino a quel momento erano stati fortunati: solo le tv locali avevano avuto il tempo di ficcare il naso. Ma queste erano nazionali. Intorno a un individuo grande e grosso e con la barba si era formato un capannello di persone. Tully capì che si trattava del camionista.

Per fortuna la polizia si era premurata di confiscare il contenitore e di vietare l'accesso all'area dietro al caffè, dove era sistemato un vecchio cassone dell'immondizia attaccato con una catena al recinto. Un cassone imponente, alto quasi tre metri. Come aveva fatto Stucky a infilarci il cadavere? E come era riuscito a non farsi notare, visto che il distributore e il caffè erano aperti ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette?

Mostrò il distintivo a un paio di agenti in divisa impegnati a contenere la folla oltre i cavalietti e il nastro giallo che delimitavano la scena del delitto. Le gambe lunghe di Tully gli permisero di scavalcare senza problemi. Il detective della contea di Stafford, che Tully aveva già incontrato dietro alla pizzeria, era sul posto e cercava di calmare l'agitazione generale. Tully non ne ricordava il nome, ma appena lo vide il detective gli fece cenno di raggiungerlo.

«È ancora nel bidone» gli disse senza perdere tempo. «Il dottor Holmes sta arrivando. Stiamo pensando a un modo per tirarla fuori di lì.»

«Come l'avete trovata?»

Il detective prese un pacchetto di gomme da masticare, ne scartò una e se la infilò in bocca. Si rimise il pacchetto in tasca prima di pensare di offrirne una a Tully, poi fece per ritirarlo fuori, ma Tully lo fermò scuotendo la testa. Non sarebbe riuscito a mangiare niente, neppure una gomma.

«Non l'avremmo trovata se non fosse stato per la merendina che ha lasciato» rispose finalmente il detective.

Tully fece una smorfia. Si domandò quanti anni dovevano passare prima che lui riuscisse a ironizzare sulle parti di un corpo umano.

Il detective non ci fece caso e continuò: «Almeno non prima che passasse il camion della spazzatura. Ma come vede questi bidoni hanno una capienza enorme e magari non l'avremmo mai scoperta. Nemmeno dall'odore. L'immondizia è sempre puzzolente. Allora, sembra che il nostro uomo abbia colpito di nuovo».

«Già.»

«L'ultima volta ero a Boston.»

Se non glielo avesse detto, Tully lo avrebbe capito dalla cadenza. Teneva d'occhio i reporter vicino al nastro, guardando oltre le sue spalle, ed ebbe l'impressione che al detective non sfuggisse niente. Tully decise che gli era simpatico. Ma al detective della sua simpatia non importava granché. E anche questo gli piaceva.

«Sì, ricordo quando hanno trovato il corpo dell'assessore. Era piena di morsi e di tagli nei posti più strani.»

«Stucky è un bastardo malato di mente, questo è certo.» A Tully vennero in mente le fotografie della collezione di Stucky che la O'Dell aveva sparso sul tavolo in sala conferenze. Viste una accanto all'altra, sembrava che una muta di lupi avesse sbranato quei corpi e per lasciarli in pasto agli avvoltoi.

«A quel tempo non stava facendo un giochetto con uno dei vostri agenti? Mi pare di aver letto qualcosa del genere. Cercava di farla uscire di testa, le mandava bigliettini, roba del genere.»

«Sì, esatto.»

«Che cosa ne è stato di quell'agente?»

«Se non sbaglio, la macchina rossa che sta entrando nel parcheggio è sua.»

«Sta scherzando? Lavora ancora a questo caso?»

«Non ha molta scelta.»

«Dev'essere una con le palle.»

«Direi proprio di sì» rispose Tully, distratto. «È probabile che l'agente O'Dell sia in grado di riconoscere la vittima.»

La guardò farsi largo tra i poliziotti mostrando il distintivo senza badare agli sguardi che le lanciavano. Gli era già capitato di lavorare con donne attraenti, sia in polizia sia al Bureau, ma nessuna era come lei. Era sempre a suo agio, non si pavoneggiava mai, come se non si accorgesse di quegli sguardi, come se il pensiero che fossero diretti a lei non la sfiorasse nemmeno.

Tully non la vide finché Maggie non gli fu più vicina: aveva con sé una valigetta nera. Non potevano toccare il corpo prima dell'arrivo del medico legale e si augurò che la O'Dell non avesse in mente qualcosa di strano.

Invece di salutarlo lo guardò negli occhi e Tully riconobbe un'espressione esausta e carica d'ansia.

«Detective...» Tully si accorse di nuovo di non ricordarne il nome, «le

presento l'agente speciale Maggie O'Dell.»

Maggie gli porse la mano e Tully notò che l'atteggiamento sprezzante del detective si era subito ammorbidito.

«Sam Rosen» rispose, contento di poter ovviare personalmente a quella dimenticanza, «ma mi chiami pure Sam.»

Tully si trattenne dall'alzare gli occhi al cielo.

«Sam» spiegò cercando di minimizzare il sarcasmo, «lavora con lo sceriffo della contea di Stafford. Era presente quando hanno ritrovato la ragazza delle pizze... Jessica Beckwith.»

«La vittima è ancora nel cassone?» Maggie cercò di mascherare l'ansia.

«Stiamo aspettando il dottor Holmes» le rispose Sam.

«È possibile dare un'occhiata senza inquinare la scena?» Dalla valigetta aveva già estratto un paio di guanti di lattice.

«Forse non è una buona idea» disse Tully. Sapeva che Maggie voleva vedere se conosceva la vittima. Controllava il bidone, più alto di lei di almeno un metro. Passò accanto ai due uomini per guardare più da vicino.

«Come hanno fatto i suoi uomini a guardare dentro?»

«Abbiamo avvicinato una delle auto e Davis è salito sul tetto. Ha scattato un paio di Polaroid. Vuole che gliele vada a prendere?» Sam aveva l'aria di essere pronto a qualsiasi cosa per lei. Tully era molto sorpreso anche perché la O'Dell non se ne accorgeva nemmeno.

«Sam, le dispiacerebbe far avvicinare di nuovo la volante?»

O forse se n'era accorta benissimo e se ne stava approfittando. Il detective Rosen chiamò uno dei poliziotti di guardia ai giornalisti e gli impartì gli ordini a gesti.

«Forse non è lei» mormorò Tully mentre Rosen era ancora occupato a dare ordini. Sapeva che Maggie temeva che fosse la sua agente immobiliare.

«Vorrei presenziare all'autopsia. Crede che riusciremo a convincere il dottor Holmes a farla stasera?» Maggie evitò il suo sguardo, e continuò a guardare Rosen.

Era la prima volta che gli chiedeva qualcosa e Tully capì che non doveva essere stato facile.

«Insisteremo perché la esegua stasera» le promise.

Maggie annuì, sempre senza guardarlo. Erano in piedi uno accanto all'altro, in silenzio, mentre l'auto della polizia si accostava il più vicino possibile al bidone. Tully la sentì prendere un respiro profondo mentre appoggiava la valigetta e i guanti. Rosen fece per aiutarla a salire sul paraurti, ma

lei non accettò. Si tolse le scarpe e a piedi nudi si arrampicò senza fatica sul tetto dell'auto.

Si fermò per un momento, come se si volesse concentrare, poi si drizzò e guardò dentro il bidone.

«Qualcuno ha una pila?» chiese.

Uno degli agenti del gruppetto che si era formato corse a prenderne una e gliela porse. La O'Dell puntò il fascio di luce all'interno del cassone. Lo spostò da una parte all'altra. L'espressione del viso rimase composta, indifferente, e Tully non riuscì a capire se avesse riconosciuto la vittima.

Poi ridiscese, consegnò la pila e ringraziò l'autista della volante. Si rimise le scarpe.

«Allora?» le chiese Tully fissandola.

«Non è Tess McGowan.»

«È un sollievo» sospirò il collega.

«Non è un sollievo.»

Alla luce del lampione Tully notò il viso tirato per la tensione, la vista annebbiata dalla stanchezza.

«Non è Tess, ma l'ho riconosciuta.»

Tully sentì una fitta allo stomaco. Non riusciva neanche a immaginare come si sentisse Maggie in quel momento.

«Chi è?»

«Si chiama Hanna. È la cassiera dell'emporio di vini e liquori Shep. Mi ha aiutata a scegliere una bottiglia di vino, ieri sera.»

Si sfregò la mano sulla faccia e Tully notò che le tremava leggermente.

«Dobbiamo fermare questo maledetto figlio di puttana» disse Maggie e Tully colse lo stesso tremore anche nella sua voce.

55

Tess si sentì invadere dal panico, mentre gli ultimi sprazzi di luce creavano ombre dovunque. Cercò di ignorare la voce che le consigliava di uscire da quel buco e di scappare il più lontano possibile, in qualsiasi direzione. Non importava dove sarebbe finita, purché uscisse da quel buco infernale, da quella tomba colma di ossa rotte e anime perdute.

Si sedette accanto a Rachel e ne sentì il respiro irregolare. Presto sarebbe calato il buio e non avrebbe più visto niente. Le aveva sistemato addosso la coperta, per non farle passare un'altra notte al freddo.

Tess non sapeva perché era tornata giù. Perché non se n'era andata? Se

fosse riuscita a trovare aiuto sarebbe stato meglio anche per Rachel. Ma dopo un pomeriggio passato a girare a vuoto nella foresta, aveva capito che trovare aiuto non sarebbe stata impresa facile. Era a malapena riuscita a ritrovare la strada del ritorno, grazie alla traccia di pigne che aveva lasciato. Ora però si domandava se non fosse stato un errore madornale, un errore che poteva costarle la vita. Ma per qualche recondita ragione, non era riuscita ad abbandonare quella donna. Né solidarietà né altruismo, comunque, piuttosto perché non era in grado di passare un'intera notte da sola.

Tess era riuscita a portarle un po' d'acqua usando la scarpa senza tacco che aveva trovato nella fossa. Rachel doveva avere una sete terribile, ma bevve pochissimo, lasciando colare l'acqua dalle labbra gonfie e screpolate fino al mento.

Dopo aver detto il suo nome, non aveva più parlato. Aveva risposto sì o no alle domande di Tess, ma era rimasta in silenzio per gran parte del tempo, perché respirare le costava troppa fatica. A un certo punto il respiro si era trasformato quasi in un rantolo. La fronte le scottava, i muscoli si contraevano in spasmi dolorosi e Tess non poteva fare nulla per darle un po' di sollievo.

Dopo aver perlustrato la fossa per ore e aver esaminato ogni roccia, appiglio o radice, Tess si era rassegnata al fatto che non sarebbe mai stata in grado di tirare Rachel fuori di lì. E che i danni che aveva riportato erano irreparabili.

Tess appoggiò la testa alla parete senza curarsi dei pezzetti di terra che le scivolavano dentro il colletto e lungo la schiena. Chiuse gli occhi e cercò di pensare a qualcosa di piacevole. Impresa difficile, vista la scarsa riserva di esperienze piacevoli che aveva. Senza sforzarsi molto, le venne in mente Will Finley. Il suo viso, il suo corpo, le sue mani, la sua voce le tornarono facilmente alla memoria. L'aveva toccata in modo così gentile, amorevole, nonostante l'eccitazione e la passione, e le aveva dato la sensazione che quella passione fosse molto più profonda del solo piacere. Era stato attento a darle lo stesso piacere che provava lui.

Nelle sue molte esperienze sessuali, non era mai riuscita ad associare il sesso con l'amore. Sapeva bene che avrebbe dovuto essere così, ma a lei non era mai capitato. Neppure con Daniel aveva provato qualcosa che potesse ricordarle vagamente l'amore. D'altronde non se lo era mai aspettato né mai si era illusa di poterlo provare.

Non conosceva Will Finley, quindi non era possibile che il loro fosse qualcosa di simile all'amore. Uno sconosciuto, l'avventura di una notte.

Come poteva essere diverso dai tanti uomini con cui l'aveva fatto per denaro? Eppure in quel momento, in quel luogo, anzi, soprattutto in quel luogo, non riusciva più a mentire a se stessa. Will Finley e la notte che avevano passato insieme erano stati differenti. Non voleva rovinare tutto. Perché era stata la cosa più simile all'amore che avesse mai vissuto. E soprattutto in quel momento ne aveva disperatamente bisogno. Cercò di lasciarsi andare ai ricordi. Le sue labbra morbide, le mani gentili che la esploravano, il corpo muscoloso, i sussurri, la sua energia e il suo calore.

Per un poco funzionò, facendole dimenticare il fetore della decomposizione e del fango. Stava per addormentarsi. D'un tratto notò il silenzio assoluto. Trattenne il respiro e si mise in ascolto. Quando capì, si sentì agghiacciare. Riprese a respirare affannosamente e cominciò a tremare dalla testa ai piedi. Si stringeva nelle braccia cercando di calmarsi.

«Oh Signore, no, oh Signore, no» ripeteva senza sosta bisbigliando come una povera folle. Quando finalmente lei riuscì a calmarsi, tese di nuovo le orecchie, rifiutando di credere alla realtà, ma non servì a nulla. Quel silenzio non mentiva: Rachel era morta, e non c'era niente che lei potesse fare.

Tess si accovacciò nell'angolo e si permise di fare una cosa che non faceva da quando era bambina: cominciò a urlare, a singhiozzare, a piangere, finché tutto il suo corpo fu scosso da un tremore isterico, incontrollabile. Il suo pianto riecheggiava nel silenzio della notte. Quasi non riusciva a credere che provenisse da lei, dal profondo del suo essere, ma non ce la faceva a smettere, né ad attenuarlo, e vi si arrese.

56

Maggie osservava dall'altro capo del tavolo di metallo su cui il dottor Holmes stava eseguendo una perfetta incisione a Y sotto il seno della donna. Pur indossando camice e guanti, non era autorizzata a partecipare all'autopsia e doveva aspettare un suo cenno, intervenendo solo quando le veniva richiesto. Doveva anzi essergli riconoscente per aver accettato di procedere il sabato sera invece di aspettare il lunedì mattina.

Le aveva permesso di aiutarlo a sistemare il corpo sui blocchi, pulire le unghie, prendere le misure esterne e i campioni di capelli, saliva e liquidi corporei. Maggie non riusciva a non pensare a quanto Hanna doveva aver combattuto per salvarsi la vita: era piena di lividi e quelli sul fianco e sull'anca confermavano che era anche caduta dalle scale.

Mentre osservava il dottor Holmes, dai segni sul corpo Maggie ricostruiva quell'omicidio brutale, passo dopo passo. Hanna, come Jessica, si era graffiata tentando di aggrapparsi, ma era riuscita a strappare qualche traccia di epidermide a Stucky. Perché non era morta più in fretta? Perché non l'aveva semplicemente legata, violentata e sgozzata come aveva fatto con Jessica e Rita? Forse non era preparato a quella sfida?

Maggie avrebbe voluto rimboccarsi le maniche. Il grembiule di plastica la faceva sudare. Dio, che caldo faceva lì dentro. Perché non c'era un sistema di ventilazione migliore?

L'obitorio della contea era più grande di quel che immaginava, le pareti grigie e l'odore di disinfettante, i banconi di formica gialla e non di acciaio inossidabile, le luci al neon appese in basso, quasi a sfiorare le loro teste. Il dottor Holmes non era molto più alto di Maggie, ma era abituato e ogni volta che si avvicinava al tavolo di lavoro si abbassava.

La sua preparazione scientifica le aveva permesso di eseguire molte autopsie da sola e di partecipare a molte altre in qualità di assistente. Forse per la stanchezza o forse semplicemente per lo stress, non riusciva a distaccarsi mentalmente da quel corpo steso sul tavolo davanti a lei. Aveva il viso in fiamme per la prossimità delle luci. Si sentiva soffocare in quella stanza senza finestre, anche se c'era un ventilatore a smuovere l'aria stantia. Riuscì a non scostarsi i capelli dalla fronte sudata. La tensione le attanagliava il collo e le spalle e le scendeva fino in fondo alla schiena.

Dal primo momento in cui aveva riconosciuto la vittima, Maggie si era sentita responsabile della sua morte. Se non le avesse chiesto un consiglio sul vino da comprare, ora sarebbe stata ancora viva. Maggie era consapevole che quei pensieri peggioravano la situazione, perché era esattamente ciò che voleva Stucky, ma non riusciva a evitarli, né a controllare il nervosismo che le saliva dalle viscere, la rabbia esplosiva e il desiderio incontrollabile di vendicarsi, di piazzargli una pallottola tra gli occhi. Quella rabbia, quella sete di vendetta, la spaventavano più di Albert Stucky.

«Non è morta da molto.» La voce del dottor Holmes la riportò alla realtà. «La temperatura interna indica che il decesso è avvenuto approssimativamente meno di ventiquattr'ore fa.»

Maggie lo aveva intuito, ma in quel momento si rese conto che il medico stava parlando nel microfono di un registratore appoggiato su un piedistallo accanto al tavolo.

«Non compaiono evidenti segni di *livor mortis*, a riprova che la vittima è stata uccisa in un luogo e trasportata altrove entro due o tre ore dal deces-

so.» Di nuovo quel tono di voce neutro.

Maggie apprezzava i suoi modi spicci, semplici. Aveva lavorato con altri medici legali i cui metodi clinici ricordavano costantemente la brutalità e la violenza che li aveva portati in quel frangente. Lei preferiva presenziare alle autopsie considerandole un modo per risalire ai fatti, convinta che l'anima avesse da tempo abbandonato il corpo disteso sul freddo tavolo di metallo. L'unica cosa che si poteva fare, a quel punto, era reperire tutte le prove necessarie per catturare l'autore di quello scempio. Ma questa volta Hanna non sarebbe riuscita a rivelare nulla che potesse aiutarli a trovare Albert Stucky.

«Ho saputo che il cane è rimasto a lei.»

Le ci volle un istante per realizzare che il dottor Holmes stava parlando con lei e non al registratore. Quando vide che non otteneva risposta, il dottore alzò gli occhi e le sorrise.

«È una brava bestia. E anche forte, per essere sopravvissuta a quelle ferite.»

«È vero.»

Come aveva potuto dimenticare Harvey? Non valeva granché come padrona di un animale. Aveva ragione Greg. Nella sua vita non c'era posto per niente e nessuno.

«A proposito. Posso usare il telefono?»

«È là nell'angolo, alla parete.»

Si bloccò un momento per cercare di ricordare il nuovo numero di casa. Prima di comporlo, sfilò i guanti e si asciugò la fronte con la manica del camice. Anche la cornetta odorava di disinfettante. Fece il numero e lasciò suonare, in colpa per essersi dimenticata di Nick. Certo non lo avrebbe biasimato se avesse perso la pazienza e se ne fosse andato. Guardò l'orologio. Le dieci e un quarto.

«Pronto?»

«Nick? Sono Maggie.»

«Ciao, stai bene?»

Le parve preoccupato, ma non arrabbiato. Forse da lui non doveva aspettarsi le stesse reazioni di Greg.

«Sto bene. Non è Tess.»

«Meno male, non so come l'avrebbe presa Will.»

«Sono all'obitorio della contea e sto assistendo all'autopsia.» Fece una pausa, aspettando di cogliere un segno di impazienza. «Nick, scusami, davvero.»

«Non c'è problema, Maggie.»

«Mi ci vorranno ancora un paio d'ore.» Aspettò di nuovo. «Lo so che ho rovinato i tuoi piani, la tua cena.»

«Maggie, non è colpa tua. È il tuo lavoro. Io e Harvey abbiamo già mangiato. Ma te ne abbiamo lasciata un po'. La puoi scaldare nel microonde quando arrivi.»

Era così comprensivo. Perché? Non seppe rispondersi.

«Maggie, sei sicura di star bene?»

Era rimasta zitta troppo a lungo.

«Sono solo stanca e dispiaciuta di essermi persa la cena con te.»

«Anche a me dispiace. Vuoi che rimanga con Harvey finché non torni?»

«Non oso chiederti una cosa simile, Nick. Non so nemmeno quando arriverò.»

«In macchina ho sempre un vecchio sacco a pelo. Ti dispiace se mi fermo qui stanotte?»

Per qualche strana ragione, il pensiero che Nick Monelli dormisse a casa sua quella notte le diede un grande conforto.

«Forse non è una buona idea» continuò Nick, fraintendendo il suo silenzio.

«No, è un'ottima idea. Harvey ne sarebbe contento.» Ecco, l'aveva fatto di nuovo, aveva nascosto le sue emozioni, attenta a non tradirsi. Era diventata un'abitudine. «E anche a me farebbe piacere» aggiunse, sorprendendo se stessa.

«Sii prudente, in macchina.»

«Sì. E... Nick?»

«Dimmi.»

«Non dimenticare di riattivare l'allarme dopo che hai portato fuori Harvey. C'è una Sig 9 mm nel cassetto in fondo alla scrivania. Ricordati di chiudere le veneziane. Se hai bisogno...»

«Maggie. Andrà tutto bene. Pensa solo a te stessa, okay?»

«Okay.»

«Ci vediamo quando torni.»

Maggie riappese e si appoggiò alla parete chiudendo gli occhi e lasciando che la stanchezza le penetrasse nelle ossa. Dovette farsi forza per vincere l'impulso di scappare via subito e di tornare a casa ad accoccolarsi vicino a Nick davanti al caminetto acceso. Ricordava bene com'era addormentarsi tra le sue braccia, anche se era successo una volta sola, cinque mesi prima. L'aveva consolata, aveva cercato di proteggerla dai suoi incu-

bi. E per qualche ora aveva funzionato. Ma non c'era niente che Nick Morrelli potesse fare per liberarla di Albert Stucky. E Stucky negli ultimi tempi era presente in ogni cosa che toccava, in ogni posto in cui andava.

Si voltò verso il tavolo su cui era disteso il corpo grigio della donna. Il dottor Holmes stava rimuovendo gli organi, uno alla volta, misurandone il peso e la lunghezza, come un macellaio che prepara i vari tagli di carne. Si sistemò i capelli dietro alle orecchie e si unì a lui.

«Non è facile avere una vita privata in questo lavoro, vero?» Non alzò gli occhi, ma continuò a lavorare.

«Non è certo la vita adatta a un cane. Non sono mai a casa. Povero Harvey.»

«Be', comunque, sempre meglio da lei. Da quanto ho capito, Sidney Endicott dev'essere un idiota. Non mi stupirei se fosse stato lui a uccidere la moglie e a nascondere il corpo.»

«È la pista che sta seguendo Manx?»

«Non ne ho idea. Guardi il tessuto muscolare qui e qui.» Indicò alcuni strati che aveva appena inciso.

Maggie gettò un'occhiata, chiedendosi se il dottor Holmes era consapevole di ciò che aveva appena detto a proposito del marito di Rachel Endicott, dal momento che il registratore era ancora in funzione. E se avesse avuto ragione? Forse non era stato Stucky a rapire la donna. Forse il marito aveva a che fare con la sua scomparsa, anche se la cosa sembrava fin troppo facile. Si accorse che il dottor Holmes la stava fissando sopra le lenti bifocali degli occhiali che gli erano scesi sulla punta del naso.

«Mi scusi, cosa stava guardando?»

Indicò di nuovo e Maggie notò un'emorragia nel tessuto muscolare. Si appoggiò al bancone e sentì la rabbia montarle alla testa.

«Se c'è tanto sangue nel tessuto muscolare, significa che...»

«Sì, lo so.» Lo interruppe. «Significa che era viva quando ha iniziato a tagliarla.»

Il medico annuì e riprese a lavorare. Con mani esperte legava le arterie, dopo averle tagliate lasciandone una generosa porzione per l'addetto ai servizi funebri che più tardi si sarebbe occupato di iniettarvi il liquido per l'imbalsamazione. Poi, con entrambe le mani, il dottor Holmes prelevò il cuore e lo appoggiò sulla bilancia. «Il cuore appare in perfette condizioni» disse al microfono. «Il peso è di 260 grammi.»

Lo mise in un contenitore pieno di formaldeide. Maggie si sforzò di guardare il taglio inferto da Stucky. Ora che poteva guardare nella cavità

addominale, riusciva a capire il suo operato e la sua precisione la stupì ancora una volta. Aveva estratto utero e ovaie con una tecnica chirurgica perfetta. Dall'altra parte della stanza, sul bancone, c'era il frutto del suo lavoro, ancora racchiuso nel contenitore per cibi che il camionista aveva avuto la sfortuna di trovare.

Il dottor Holmes seguì con lo sguardo ciò che aveva attirato l'attenzione di Maggie. Di ritorno dal lavandino, prese il contenitore e lo mise sul tavolo degli strumenti. Aprì il coperchio e iniziò a esaminarne il contenuto.

L'interfono alla parete si mise a suonare e Maggie fece un sobbalzo.

«Probabilmente è il detective Rosen. Ha detto che sarebbe passato, se trovavano qualcosa.» Si avviò alla porta togliendosi i guanti.

«Aspetti, è sicuro?» Maggie non riusciva a capacitarsi che stesse andando ad aprire senza prima controllare chi era. «È molto tardi, sa?»

«Già» rispose voltandosi a guardarla. «Ma nel caso in cui non l'abbia notato, il detective Rosen si è infatuato di lei.»

«Come dice?»

«No, evidentemente non l'ha notato.» Sorrise, ma non si fermò a darle ulteriori ragguagli. Aprì il chiavistello senza esitazione.

Maggie affondò le mani nel camice, afferrando la pistola, ma il dottor Holmes aveva già aperto la porta.

«Buonasera, Sam.»

«Salve, dottore.» Gli occhi del detective cercarono immediatamente Maggie senza badare al cadavere. In mano teneva un paio di sacchetti per le prove con dentro qualcosa che sembrava fango. «Agente O'Dell, forse abbiamo trovato qualcosa di interessante.»

Dopo quello che le aveva detto il dottor Holmes, Maggie si chiese se Rosen aveva davvero trovato qualcosa o se sperava di usare quel fango come scusa per passare di lì. Subito dopo pensò che stava diventando ridicola. Forse Greg aveva ragione. Non si fidava di nessuno.

Rosen le porse i sacchetti. Questa volta abbassò gli occhi sul cadavere. Sembrava indifferente e Maggie pensò che anche lui doveva averne visto una bella dose. Il che significava che non era sempre stato al servizio dello sceriffo della contea di Stafford.

Maggie prese le buste di plastica con il fango e, tenendole controluce, lo riconobbe subito. C'era una miriade di residui brillanti che risplendevano sotto la luce al neon.

«Dove li avete trovati?»

«Su un lato del cassone, vicino al recinto. Ci sono anche alcune tracce di

metallo. Abbiamo trovato orme di scarpe o scarponi. Forse è così che è riuscito a salire in cima e a buttare il corpo all'interno. Rimane dal lato opposto al parcheggio, dove non lo poteva vedere nessuno.»

Rosen sembrava eccitato per quella scoperta e Maggie se ne chiese il motivo. «L'ha mostrato all'agente Tully?»

«No, non ancora. Ma credo che questa sia una prova importante. Dovrebbe condurci al luogo dove si nasconde.»

Maggie attese che il detective si spiegasse meglio, ma le sembrò che si fosse distratto per guardare il dottor Holmes o l'ammasso sanguinolento nel contenitore di polistirolo che il medico stava esaminando.

«Detective Rosen» gli disse infine. «Perché pensa che questo fango ci porterà da qualche parte?»

«Prima di tutto perché è fango.» Era una cosa evidente, ma la disse come se stesse rivelando un segreto. «Be', è da tempo che non piove, almeno non da queste parti. È piovuto solo sulla costa.»

Maggie tamburellò con le dita sul bancone, in attesa di un altro bollettino meteorologico. Rosen notò la sua impazienza e aprì in fretta una delle buste, prese un pizzico di fango e glielo mostrò.

«Questa è argilla spessa, e con un odore caratteristico. Niente che possa provenire dai dintorni.»

Poteva darci un taglio, dicendogli che l'aveva già visto e che l'aveva già fatto analizzare, ma lo lasciò continuare.

«Un paio di ragazzi che hanno sempre vissuto qui dicono di non aver mai visto questa roba. È strano, contiene residui metallici giallognoli e pezzi di roccia rossa. Sembra quasi fatto apposta.»

Maggie decise di confessare. «Ne abbiamo trovato di simile in altre due scene del delitto, detective Rosen, ma...»

«Sam.»

«Come?»

«Mi chiami Sam.»

Maggie si liberò la fronte dai capelli con un gesto stizzito. Forse il dottor Holmes aveva ragione. Era venuto solo per corteggiarla?

«Sam, abbiamo già analizzato quella roba. Potrebbe venire da un'area industriale dismessa. Ci sono alcune persone che stanno cercando di individuarla.»

«Be', forse posso farle risparmiare del tempo.»

Maggie lo guardò, annoiata da quel sorrisetto arrogante. Era lui che le faceva perdere tempo.

«Credo di sapere da dove viene» aggiunse compiaciuto, nonostante lo sguardo scettico di Maggie. «Un paio di weekend fa sono andato a pescare in un posto a circa settanta chilometri da qui, dall'altra parte del ponte a pagamento. Dovevo incontrarmi con un amico, perché non conosco bene la zona. A un certo punto mi sono perso in un bosco isolato. Quando sono tornato a casa ho notato il fango attaccato agli stivali. Mi ci sono volute due ore per pulirli. Quel fango era uguale a questo. Non riuscivo a capire cosa fossero quelle scorie brillanti.»

Ora Maggie lo seguiva con attenzione. Sentì il cuore batterle più forte. Sembrava il tipo di posto in cui poteva nascondersi Stucky. Il detective Rosen aveva ragione. Poteva essere la svolta nelle indagini.

«Spero che sia la soluzione» li interruppe il dottor Holmes, alzando gli occhi dal contenitore. «Questo tizio è veramente un bastardo malato di mente. Probabilmente la poveretta deve averglielo confessato per impietosirlo, sperando che gli rimanesse un briciolo di pietà umana.»

«Di che cosa sta parlando?» Maggie vide che il medico si asciugava la fronte, senza curarsi di sporcarsi di sangue. Era un professionista e di solito era calmo e distaccato. Ma questa volta, al contrario, era visibilmente sconvolto dalla sua scoperta.

«Che cosa c'è?» ripeté Maggie.

«Forse non è una coincidenza che abbia scelto di levarle proprio l'utero.» Fece un passo indietro e scosse energicamente la testa. «Non riesco a crederci. Questa povera donna era incinta.»

57

Il detective Rosen aveva chiamato il distretto di polizia di Newburgh Heights per mettere al corrente i colleghi degli sviluppi, quando loro avevano cominciato a sospettare che Hanna Messinger potesse essere stata rapita dal negozio di liquori. La O'Dell aveva accompagnato il dottor Holmes e Rosen era rimasto all'area di servizio in cerca di nuove prove, ed era toccato a Tully fare da scorta a Manx e ai suoi uomini. Avendogli parlato all'inizio della settimana, e non essendogli piaciuta la sua tattica al rallentatore per il caso di Tess McGowan, Tully aveva preferito essere presente qualora fosse emerso qualcosa di nuovo.

Mentre aspettava che uno degli uomini di Manx chiudesse la porta di servizio, Tully si domandò se non lo avessero disturbato al night. Manx era vestito di tutto punto, i pantaloni stirati, una giacca arancione brillante, la

cravatta blu. D'accordo, la giacca poteva passare per marrone, difficile distinguere il colore alla luce dei lampioni. Ma sulla cravatta c'erano dei delfini, di questo era certo. Tully lo squadrò dalla testa ai piedi. Doveva aver più o meno la sua età. Il taglio di capelli enfatizzava i lineamenti squadrati e Tully pensò che le donne dovevano trovarlo affascinante per quella sua aria da duro. In realtà non aveva idea di cosa pensassero le donne ultimamente.

Dal punto del vicolo in cui si trovava, Tully riconobbe il retro della pizzeria Mama Mia sull'angolo. Un cassonetto nuovo e splendente aveva preso il posto di quello in cui avevano trovato Jessica Beckwith. Forse il proprietario aveva cercato di liberarsi dai brutti ricordi. Cosa avrebbe pensato, se avesse saputo che un'altra donna era stata rapita e uccisa a pochi metri di distanza?

Si alzò il colletto della giacca contro il freddo della notte. O forse gli era venuto freddo al ricordo di quella splendida ragazza buttata nell'immondizia. Jessica Beckwith gli faceva venire in mente sua figlia Emma. Come poteva convincerla che lo faceva solo per proteggerla? Che non voleva essere cattivo. Ma sua figlia non voleva sentire ragioni e naturalmente non gli parlava più dal giorno in cui le aveva vietato di andare al ballo con Josh Reynolds.

Manx interruppe i suoi pensieri. «Abbiamo cercato il proprietario. È fuori città e non torna prima di domani sul tardi. Sua moglie ci ha riferito che era Hanna Messinger a occuparsi di tutto.»

Tully cercò gli occhiali e vide uno degli agenti trafficare con la serratura della porta. Dopo qualche secondo si udì un click e la maniglia cadde a terra.

Manx trovò l'interruttore e tutte le luci del negozio si accesero. La cassa era chiusa a chiave. Sulla porta principale era appeso il cartello *Chiuso.* Non vi era segno di forzatura.

«Forse l'ha presa mentre andava alla macchina» disse Manx, grattandosi la testa.

Uno degli agenti uscì a controllare il vicolo, mentre gli altri frugavano nel magazzino.

«Rosen mi ha detto della O'Dell.»

Tully si fermò e lo guardò da dietro il bancone. I lineamenti da bulldog del detective si ammorbidirono. Sembrava quasi simpatico, per quanto possibile. Tully si convinse che la giacca era arancione. Alla luce del negozio non c'era più dubbio.

«Immagino che ora capirà perché si è preoccupata delle sue indagini sulla sparizione di Tess McGowan» disse Tully.

«Be', credo ci siano le basi anche per riaprire il caso di Rachel Endicott.» Manx esitò, come se stesse facendo una gentile concessione. «Ho le copie dei documenti in macchina, per lei.»

«Detective» lo chiamò uno degli agenti dal magazzino, affacciandosi alla porta, pallido e con gli occhi sgranati. «C'è una cantina sotto il magazzino. È meglio che venga a dare un'occhiata.»

Tully lo seguì. Scesero le scale strette, illuminate da una sola lampadina. Tully capì all'istante che si trovavano sul luogo del delitto. Già dal terzo, quarto scalino riconobbe l'odore del sangue, e sapeva di non essere pronto per quello che li aspettava di sotto.

58

Non poteva credere che fosse riuscita a scappare. Come aveva potuto far saltare il chiavistello con tanta facilità? Si sarebbe dovuto sentire deluso, e non divertito, ma la spossatezza non gli impediva di provare il brivido della caccia.

Gli occhiali notturni non facevano una grande differenza. Gli miglioravano la visione, ma non c'era niente da vedere. Dov'era andata quella puttanella? Non avrebbe dovuto lasciarla sola per tanto tempo, ma si era distratto con la bella brunetta. Era stata così servizievole, proprio come con l'agente Maggie. Lo aveva aiutato a scegliere una bottiglia di vino, senza lamentarsi per l'ora tarda. Aveva già girato il cartello con la scritta *Chiuso*, quando lui era entrato di fretta. Sì, gli era stata di grande aiuto nel consigliare quel vino italiano, ottimo per un'occasione speciale, senza rendersi conto che sarebbe stata lei il piatto forte della sua occasione speciale.

Ma quella piccola deviazione gli era costata una grande fatica. Forse avrebbe dovuto levarsi la voglia e abbandonare il corpo nella cantina del negozio di liquori. Ora i muscoli non gli avrebbero fatto così male. Non riusciva a mettere a fuoco le cose e nel suo campo visivo apparivano sempre più di frequente quelle fastidiose strisce rosse, o forse erano gli occhiali notturni che non funzionavano bene? Era preoccupato per il fatto che la sua vista fosse così peggiorata nel giro di una sola settimana. Detestava l'idea di dover dipendere da un'altra persona. Ma era deciso a fare qualunque cosa per raggiungere il suo scopo, per portare a termine il suo gioco.

Si inoltrò nel bosco inciampando nelle radici e scivolando nel fango. Era

già caduto una volta, ma non sarebbe successo di nuovo. Quella donna non poteva essere andata troppo lontano dalla capanna. Non ci riuscivano mai. Alle volte tornavano indietro, impaurite dal buio, dal freddo e dalla pioggia. Stupide troiette, così ingenue, così credulone. Di solito seguivano sempre la stessa strada, nella speranza che il sentiero battuto le conducesse alla libertà, senza neanche pensare che poteva portarle verso una nuova trappola.

Doveva ammettere che Tess McGowan era riuscita a nascondersi bene. Ma prima o poi l'avrebbe scovata. Conosceva quel bosco come il palmo della sua mano. La sua vittima non avrebbe avuto scampo, a meno che non fuggisse a nuoto. Che buffo, pensò, aggiustandosi gli occhiali, nessuna ci aveva mai neanche provato. Ma dopotutto non erano state molte ad averne la possibilità. Tess era stata fortunata perché lui era occupato altrove, e ancora più fortunata perché era riuscita a uscire dalla capanna. Avrebbe dovuto essere arrabbiato con lei, ma la sua intraprendenza lo eccitava. Adorava le sfide. Prenderla, possederla nella mente, nel corpo e nell'anima, sarebbe stato ancora più piacevole.

Mentre risaliva il dirupo, si augurò di non ritrovarla con il collo spezzato, travolta da una frana. Sarebbe stato un vero peccato. Sperava che lo potesse consolare dopo la delusione patita con Rachel. Non era sopravvissuta abbastanza per soddisfare le sue aspettative. Era stata gentile finché aveva creduto che fosse un operaio con cui mantenere il controllo della situazione e divertirsi. Pareva avesse molta energia e fosse piena di vita, ma mentre se la scopava aveva l'aria di una bambina abbandonata, come se tutta quell'energia fosse di colpo scomparsa. E, a peggiorare le cose, non aveva resistito che una mezz'ora, quando l'aveva lasciata fuggire nel bosco. Che vergogna.

Si aggrappò alle radici e si issò fino in cima al dirupo. Da lì avrebbe potuto avere una visuale più ampia. Non vide nulla. Gli occhiali notturni non registravano nessuna presenza di calore. Dove cavolo era andata a cacciarsi?

Si sfregò gli occhi sotto le lenti. Forse aveva bisogno di dormire, più che punire Tess McGowan con una bella scopata. La sonnolenza stava prendendo il sopravvento e non voleva rischiare di trovarla e magari di non riuscirci. Neanche pensarci. No, meglio rimandare al giorno dopo, quando avrebbe avuto di nuovo l'energia di godersi una bella battuta di caccia. Sì, si sarebbe alzato presto e di buonumore. Si appoggiò la fune alla spalla, sollevò la balestra e tornò indietro. Magari si sarebbe aperto quella bottiglia

di vino italiano di cui Hanna gli aveva cantato le lodi.

59

Maggie si sentiva intontita e doveva fare un grande sforzo per tenere gli occhi aperti. Non se n'era resa conto finché non era arrivata davanti a casa, aveva guidato come un'automa, senza prestare attenzione ai suoi movimenti. Non ricordava di essere uscita dall'Interstatale e nemmeno le curve e i dossi della 6. Era un miracolo che avesse ritrovato la strada di casa nel cuore della notte e con la testa annebbiata.

Nick aveva lasciato la luce accesa sotto al portico. La sua Jeep era al solito posto. Maggie parcheggiò accanto, sorpresa dalla sensazione di conforto che le dava la vista della carrozzeria impolverata e delle ruote enormi. Era contenta che il detective Rosen l'avesse convinta ad aspettare il mattino seguente.

Come poteva aver pensato di mettersi a cercare Stucky, in un bosco impervio, nel cuore della notte? Eppure solo un'ora prima quella ipotesi le era sembrata logica. Era pronta a organizzare un attacco a sorpresa, dimenticando che l'ultima volta era stato Stucky a vincere. Perché quell'uomo era in grado di farle perdere il buonsenso con un semplice gesto della mano o, meglio, con una coltellata?

Forse non sarebbero mai stati in grado di confermarlo, ma sapeva che il dottor Holmes aveva ragione: la cassiera del negozio di liquori lo aveva supplicato. Le sembrava di sentirla dentro la propria testa e non riusciva a farla smettere.

Sentiva Hanna supplicarlo e di fronte all'indifferenza di Stucky implorarlo in nome del bambino che portava in sé. Doveva averle riso in faccia. Per lui non faceva differenza. Ma lei continuava a scongiurarlo. Era per questo che aveva iniziato a tagliarla da viva? Voleva mostrarle il feto che non sarebbe mai nato? Una nuova perla da aggiungere alla sua galleria degli orrori. Una cosa impensabile, ma non per Stucky.

Maggie cercò di cancellare quelle immagini. Aprì la porta ed entrò senza far rumore. Era da tanto che non tornava a casa sapendo che c'era qualcuno ad aspettarla. Anche prima che lei e Greg iniziassero a evitarsi, i loro orari non combaciavano quasi mai. Negli ultimi anni erano stati solo coinquilini che comunicavano a forza di biglietti, almeno per un po', poi gli unici segnali della loro rispettiva presenza erano diventati il cartone del latte vuoto in frigo, i calzini e le mutande nel cesto della biancheria sporca.

L'allarme fece un solo bip, prima che Maggie digitasse il codice. Sentì il naso freddo di Harvey contro le gambe. Allungò la mano e incontrò la sua lingua.

Il salone era illuminato dalla luce della luna. Maggie fu contenta di vedere che Nick non aveva chiuso le veneziane. Quella luce bluastra dava alla casa un alone magico. Lo vide allungato sul pavimento, il sacco a pelo che lo ricopriva fino a metà. Era a torso nudo e la vista della pelle, delle braccia muscolose e di quel fisico atletico, le diede un brivido. Quando era convinta di essere troppo stanca per provare qualunque emozione.

Posò la valigetta, si levò la giacca e la fondina. Sentì il sacco a pelo muoversi. Harvey era ritornato accanto a Nick e gli aveva appoggiato la testa sulle gambe.

«Non prenderci troppo gusto» gli disse Maggie.

«Troppo tardi» rispose Nick, sfregandosi il viso e sollevandosi leggermente.

«Mi riferivo ad Harvey» aggiunse sorridendo.

«Ah. Meno male.»

Nick si passò le mani tra i capelli scompigliandoli. Maggie ebbe l'irrefrenabile impulso di accarezzarli e rimetterli a posto, di passargli le dita sulla testa e lungo la mascella quadrata.

«Come va?» Nonostante la poca luce, Maggie colse la preoccupazione nel suo sguardo.

«Francamente non saprei, Nick. Non troppo bene.» Si appoggiò alla parete e si sfregò gli occhi. Cercava di cancellare il ricordo degli occhi della commessa morta, di dimenticare il feto ancora attaccato alla parete dell'utero di sua madre.

«Maggie» le disse Nick dolcemente, «perché non vieni qui con me e Harvey?» Aprì il sacco a pelo per farla entrare lasciando intravedere i boxer stretti intorno alle cosce muscolose.

Di nuovo rimase sorpresa dall'eccitazione che le provocava. Aveva le guance in fiamme e si vergognava di quella reazione. In fondo Nick l'aveva solo invitata ad accoccolarsi vicino a loro. Ma adesso sembrava che le leggesse nel pensiero.

«Ti garantisco che non metterò alla prova il tuo autocontrollo.» Era serio, ma Maggie sapeva che aveva intuito i suoi dubbi. Era così trasparente?

Maggie desiderava solo qualcosa che le facesse dimenticare i nervi a pezzi, la stanchezza e tutte quelle emozioni devastanti. Non ricordava più cosa significasse sentirsi calda e protetta. All'inizio della serata, in cucina,

la presenza di Nick le aveva fatto venire in mente quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva avuto un moto di passione e di desiderio. Era successo con Nick, in Nebraska.

Senza dire niente, si levò le scarpe e iniziò a sbottonarsi i jeans. Incontrò i suoi occhi e vide che era sorpreso, come se non sapesse cosa aspettarsi. Lei stessa non ne aveva idea.

Tenne addosso la camicia. Gli slip erano già bagnati prima che entrasse nel sacco a pelo. Harvey si alzò, fece un paio di giri e si accomodò dietro la schiena di Nick. Risero entrambi e Maggie gli fu grata di aver allentato la tensione.

Erano sdraiati uno di fronte all'altro, appoggiati sul gomito. Nick la guardava senza muoversi. Maggie capì che non aveva scherzato quando le aveva promesso di rispettare il suo autocontrollo. Sembrava ansioso di scoprire cosa avrebbe fatto lei. Gli sfiorò il viso con la punta delle dita, accarezzandogli la guancia e le labbra. Lui gliele baciò. La sua bocca era calda, umida, invitante.

Maggie gli sfiorò la cicatrice, una piccola macchia bianca sul mento, poi si abbassò sul collo e lo vide deglutire per lo sforzo di trattenere l'emozione. Continuarono a fissarsi mentre lei gli sfiorava il petto e scendeva verso il ventre muscoloso. Il respiro di Nick si fece affannoso ancora prima che le sue dita toccassero il gonfiore dei boxer. Appena lo sfiorò, Nick trattenne il fiato come se non potesse più resistere.

«Gesù, Maggie» mormorò. «Se avessi saputo che l'autocontrollo che ti ho promesso era questo...»

Non gli lasciò finire la frase. Lo baciò piano sulle labbra, infilandogli la mano nei boxer. Lo sentì fremere mentre la cercava con la bocca. Fu colta da un brivido, anche se lui non l'aveva toccata, se non con le labbra. Maggie sapeva che era al culmine dell'eccitazione, ma che faceva del suo meglio per trattenersi. Lo abbracciò. I baci si erano fatti appassionati, ma lei si staccò e gli baciò l'orecchio. Con la punta della lingua ne seguì i contorni esterni e, quando entrò all'interno, lo sentì gemere. Gli bisbigliò: «Non ti trattenere, Nick».

Lui non riusciva quasi a respirare e pochi minuti dopo, Maggie sentì la mano umida e appiccicosa. Nick ricadde sulla schiena, gli occhi chiusi, aspettando di riprendere il controllo di sé. Maggie si eccitò alla sua reazione. Come faceva quell'uomo a farla sentire così viva, così piena di energia senza neanche toccarla? Mentre lo guardava, si rese conto di non essersi mai sentita così sensuale e appagata prima di allora.

Nick le mise le mani dietro al collo. Il sudore gli imperlava la fronte, ma il respiro era tornato quasi normale. Adesso la guardava, come se volesse leggerle nella mente, magari chiedendosi cosa si doveva aspettare. Lanciò un'occhiata ad Harvey, che si era spostato nel solarium.

«Ci lascia un po' di privacy o si è stufato di essere disturbato?»

Maggie sorrise, ma non gli rispose. Si appoggiò sul gomito, sdraiata sul fianco, e lo guardò. Come mai il senso di spossatezza si era dileguato?

Nick alzò la mano per accarezzarle i capelli e scese fino alla guancia. Maggie chiuse gli occhi e si abbandonò alla meravigliosa sensazione che le correva lungo il corpo. Quando li riaprì, Nick si era avvicinato ancora di più, ma continuava a non toccarla con il corpo. Solo la mano scendeva nel collo e sotto la camicia. Iniziò a sbottonarla, fermandosi a ogni bottone per darle il tempo di protestare. Si muoveva lentamente, con cautela, come se volesse rispettare il suo autocontrollo, per aiutarla a diminuire quell'intensità. Ma questo la faceva soffrire.

Nick captò la sua eccitazione e incominciò a baciarla, con gentilezza. Le aprì la camicia e con le labbra, lentamente, iniziò a scendere lungo il corpo. Si fermò di colpo. Maggie respirava troppo affannosamente per accorgersene, poi sentì le sue dita sfiorare la cicatrice sull'addome, l'orribile cicatrice che le aveva lasciato Albert Stucky. Come aveva potuto dimenticarla?

Si rialzò di colpo e cercò di liberarsi dal sacco a pelo, allontanandosi prima che Nick potesse fermarla. Correndo inciampò nel cane. Si fermò davanti alla finestra che dava sul giardino. In pugno stringeva la camicia. Lo sentì avvicinarsi e si rese conto che stava tremando pur non avendo freddo. Nick l'abbracciò e lei si appoggiò al suo corpo caldo, piegando la testa sul suo petto.

«Avresti dovuto capire che ormai non c'è nulla al mondo che possa tenermi lontano da te, Maggie» le bisbigliò tra i capelli.

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«È come se mi seguisse ovunque, Nick.» La voce era strozzata. «Mi sembra di non riuscire ad allontanarlo. Dovevo saperlo che sarebbe riuscito a rovinarmi anche questo.»

Nick la strinse ancora di più, senza dire niente. Non cercò di persuaderla che si sbagliava, né di contraddirla per farla stare meglio. La strinse a sé, e basta.

60

Maggie si svegliò prima dell'alba. Lasciò a Nick un appunto per scusarsi della notte precedente e per spiegargli come attivare l'allarme. Le aveva detto che doveva tornare a Boston per preparare un processo, ma Maggie sapeva che era una scusa per uscire da quella situazione. Lei gli aveva risposto che non voleva che mettesse a rischio il nuovo lavoro, omettendo di aggiungere che non lo voleva vicino per paura che Albert Stucky lo prendesse di mira.

Per strada avvertì del proprio arrivo l'agente Tully, ma quando le aprì la porta le sembrò sorpreso. Indossava jeans e maglietta bianca, ed era scalzo. Non si era ancora rasato e i capelli corti gli stavano dritti in testa. La fece entrare senza grandi cerimonie e raccolse da terra il *Washington Post.* Afferrò la tazza di caffè sopra il televisore.

«Ho fatto il caffè. Ne vuole una tazza?»

«No, grazie.» In realtà voleva rispondergli che non c'era tempo per il caffè. Perché non sentiva anche lui la stessa urgenza?

Sparì in cucina e Maggie, invece di seguirlo, si sedette su un divano rigido che dall'aspetto e dall'odore doveva essere nuovo di zecca. La casa era piccola, con pochi mobili e quasi tutti di seconda mano. Le ricordava il primo appartamento in cui aveva vissuto con Greg subito dopo l'università, il televisore appoggiato sui cestelli del latte e la libreria fatta di assi e di blocchi di cemento. Mancava solo una sedia verde pisello. Il divano e l'alogena completavano l'arredamento.

Una ragazza entrò nella stanza strofinandosi gli occhi senza degnare Maggie di uno sguardo. Indossava una camicia da notte molto corta, aveva i lunghi capelli biondi spettinati e camminava come una sonnambula. Maggie capì che doveva essere la ragazza della foto al posto d'onore sulla scrivania di Tully. Si lasciò cadere su una poltrona davanti al televisore, prese il telecomando e l'accese, saltando da un canale all'altro senza particolare interesse. A Maggie dispiaceva aver svegliato tutti a quell'ora antelucana.

La ragazza si fermò su un canale che trasmetteva le notizie locali. Anche con il volume completamente abbassato, Maggie riconobbe l'area di sosta che faceva da sfondo al giovane giornalista che indicava il cassone circondato dal nastro giallo della polizia.

«Emma, spegni la tv, per favore» ordinò Tully dopo aver dato un'occhiata. La sua tazza di caffè era piena fino all'orlo e l'aroma si sentiva in tutta

la stanza. Porse a Maggie una lattina di Pepsi Light fresca.

«Che cos'è?» gli chiese sorpresa.

«Mi pare che la Pepsi sia la sua variante personale del caffè mattutino.» Lo guardò, sorpresa. Nessuno, tranne Anita, lo ricordava mai.

«Ho capito male? Normale e non Light?»

«No, no, Light va benissimo» gli rispose afferrando la lattina. «Grazie.»

«Emma, ti presento l'agente speciale Maggie O'Dell. Agente O'Dell, questa è quella maleducata di mia figlia Emma.»

«Ciao, Emma.»

La ragazza sollevò gli occhi e si sforzò di sorridere, ma con poca convinzione.

«Emma, se hai deciso di alzarti, vestiti come si deve.»

«Va bene.» Si alzò dalla poltrona e uscì dalla stanza.

«Mi scusi» disse Tully, mentre si sedeva nella stessa poltrona e si girava a guardare Maggie e il divano. «Alle volte penso che gli alieni si siano portati via mia figlia e mi abbiamo lasciato una replicante.»

Maggie sorrise e aprì la lattina.

«Lei ha figli, agente O'Dell?»

«No.» La risposta era semplice, ma vide che Tully continuava a fissarla come se si aspettasse una spiegazione. «Avere dei figli è più difficile per una donna che lavora per l'Fbi che non per un uomo.»

Tully annuì, come se gli avesse appena fatto una rivelazione importante a cui non aveva mai pensato.

«Spero di non aver svegliato anche sua moglie.»

«Dovrebbe fare un sacco di rumore per riuscirci.»

«Come dice?»

«Mia moglie vive a Cleveland... anzi, la mia ex moglie.»

Argomento ancora delicato. Maggie se ne rese conto dal modo in cui aveva abbassato lo sguardo. Sorseggiava il caffè stringendo la tazza con tutte e due le mani, senza fretta. Poi, come se gli fosse venuta in mente di colpo la ragione per cui erano seduti lì di domenica mattina, si alzò, appoggiò la tazza e iniziò a frugare nel mucchio di documenti sparsi sul tavolino. Maggie non poté fare a meno di chiedersi se esisteva qualcosa nella vita del collega che fosse in ordine.

Prese una cartina e iniziò a spiegarla sulle pile di fogli.

«Secondo quello che mi ha detto al telefono, credo sia questa la zona di cui stiamo parlando.»

Maggie si avvicinò per controllare meglio l'area segnata con un eviden-

ziatore giallo. Pensare che aveva creduto che non l'ascoltasse nemmeno, quando lo aveva chiamato per svegliarlo.

Tully continuò: «Se Rosen si è perso, è difficile capire dove sia stato esattamente, ma se si passa il Potomac sul ponte a pagamento, c'è una specie di penisola di circa sette chilometri per venti che sporge dalla costa. Il ponte passa sopra la metà più a nord. Dalla cartina non pare ci siano strade, nemmeno sterrati. Solo bosco, rocce e probabilmente dirupi. È una zona selvaggia. Perfetta per nascondersi».

«E per fuggire.» Maggie si sporse in avanti cercando di trattenere l'eccitazione. Era il posto dove Stucky si nascondeva e teneva la sua collezione. «Quando partiamo?»

«Aspetti» Tully si risedette e prese la tazza. «Procediamo secondo le regole, O'Dell.»

«Stucky colpisce duro e veloce e poi scompare» gli fece notare senza nascondere la rabbia e il senso di urgenza. «Nel giro di una settimana ha ucciso tre donne e forse ne ha rapite altre due. E potrebbero essercene altre di cui non sappiamo nulla.»

«Lo so» rispose Tully calmo.

Era l'unica a capire quel pazzo?

«Potrebbe fare i bagagli e andarsene in qualsiasi momento. Non possiamo aspettare il mandato del tribunale e la collaborazione della polizia della contea, o chissà cos'altro dobbiamo aspettare, secondo lei.»

Tully sorseggiò il caffè, guardandola da sopra il bordo della tazza. «Ha finito?»

Maggie incrociò le braccia sul petto e si appoggiò allo schienale. Non avrebbe dovuto telefonargli, avrebbe fatto meglio a convincere Rosen a organizzare un team per le ricerche, anche se l'area in questione era oltre il fiume e questo significava non solo un'altra giurisdizione, ma addirittura un altro Stato.

«Prima di tutto, il vicedirettore Cunningham si sta mettendo in contatto con le autorità del Maryland.»

«Cunningham? Ha telefonato a Cunningham? Fantastico.»

«Ho cercato di capire chi è il proprietario di quei terreni» continuò ignorandola. «La zona era di proprietà governativa, e questo potrebbe spiegare la strana composizione chimica del fango. Forse facevano degli esperimenti. Quattro anni fa è stata comprata da una società privata, denominata *WH Enterprises*, di cui però non ho trovato nulla: né consiglio di amministrazione, né referenze bancarie, niente.»

«Da quando in qua l'Fbi deve chiedere il permesso per cercare di catturare un serial killer?»

«Ci stiamo muovendo in base a semplici sospetti, agente O'Dell. Non possiamo mandare una task force se non sappiamo cosa c'è laggiù. Anche se il fango prova che Stucky c'è stato, non vuol dire che sia ancora lì.»

«Cristo, Tully!» Maggie si alzò di scatto e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «È l'unica traccia che abbiamo e lei vuole analizzarla a tavolino quando potremmo andare a vedere di persona?»

«Questa volta non vuole sapere cosa sta rischiando, agente O'Dell?» Pose l'accento su *questa volta*, e Maggie sapeva che si riferiva all'agosto dell'anno prima, quando era andata a cercare da sola Albert Stucky in quel magazzino abbandonato. Non l'aveva mai ammesso, ma anche allora aveva seguito il suo istinto. Solo che Stucky la stava aspettando, per tenderle una trappola. E se fosse successo di nuovo?

«Allora, cosa suggerisce?»

«Di aspettare» rispose Tully come se fosse una cosa di routine. «Scopriamo cosa c'è laggù. Le autorità del Maryland e i loro agenti possono darci informazioni, scoprire l'identità dei proprietari. Chi può dirlo? Certo non vogliamo invadere la proprietà privata di qualche gruppo di nazisti fautori della supremazia della razza ariana e magari in possesso di un arsenale capace di far saltare in aria tutto il pianeta.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«È difficile mettersi in contatto con chi di dovere la domenica mattina.»

«Quanto ci vorrà, agente Tully?»

«Un giorno. Due al massimo.»

Lei lo fissò, la rabbia le faceva ribollire il sangue.

«Ormai dovrebbe aver capito cosa riesce a fare Stucky in un giorno o due.» Si avviò con calma verso la porta e uscì, lasciando che il rumore che fece sbattendola gli illustrasse il suo parere sull'opportunità di attendere ancora.

61

Tully rimase seduto in poltrona e appoggiò la testa allo schienale. Sentì la O'Dell sbattere anche la portiera della macchina e partire di gran carriera facendo stridere i pneumatici, sfogando la rabbia sull'asfalto davanti a casa. Capiva la sua frustrazione, dopotutto anche lui si sentiva frustrato. Voleva catturare Stucky almeno quanto lei, ma sapeva che per la O'Dell era

una questione personale. Non riusciva a immaginare quello che provava Maggie O'Dell. Tre donne, tutte di sua conoscenza, erano state brutalmente assassinate solo perché avevano avuto fa sfortuna di incrociare la sua strada.

Quando alzò gli occhi vide Emma in piedi davanti alla porta, appoggiata allo stipite, che lo stava guardando. Non si era cambiata né pettinata. Tully era troppo stanco per ripeterglielo. La figlia continuò a fissarlo e gli venne in mente che non aveva ancora ricominciato a parlargli. Peccato. Neanche lui le avrebbe rivolto la parola. Riappoggiò la testa allo schienale.

«Era la tua nuova partner?»

Tully guardò la figlia senza muoversi dalla poltrona, cercando di nascondere la sorpresa per quell'improvviso armistizio.

«Sì, la O'Dell è la mia nuova partner di lavoro.»

«Sembrava veramente incazzata con te.»

«Credo proprio di sì. Ci so fare con le donne, vero?»

Emma gli sorrise. Ricambiò il sorriso e la figlia scoppiò a ridere. In due passi gli si avvicinò e gli si sedette in braccio, come faceva da piccola. Lui la strinse a sé e se la tenne vicina prima che cambiasse idea. Emma gli appoggiò la testa sotto il mento e si acquietò.

«Ti piace?»

«Chi?» Tully si era scordato di quello che stavano dicendo. Era così bello abbracciare di nuovo la sua bambina.

«La O'Dell, la tua partner.»

«Sì, credo di sì. È una donna intelligente, una tosta.»

«È molto carina.»

Tully esitò chiedendosi se Emma temeva che se ne scappasse con una collega, come aveva fatto sua madre.

«Io e Maggie O'Dell siamo solo colleghi di lavoro, Emma. Non c'è nient'altro tra noi.»

La ragazza rimase in silenzio e Tully sperò che gli parlasse delle sue paure.

«Era proprio incazzata» disse infine, ridacchiando.

«Le passerà. È di te che mi preoccupo.»

«Di me?» Si girò a guardarlo.

«Sì. Anche tu mi sembri incazzata con me.»

«Ah, già» rispose, appoggiandogli di nuovo la testa sul petto. «Mi è passata.»

«Davvero?»

«Ho pensato che, se non spendiamo tutti quei soldi per il vestito, magari ci esce un CD walkman per me, vero?»

«Ah, sì?» Tully le sorrise. Sì, le donne non le capiva proprio.

«Non agitarti, ho risparmiato abbastanza per comprarmelo da sola.» Si liberò dall'abbraccio e si rimise in piedi. Ora era davanti a lui, le braccia conserte, e aspettava una risposta. Aveva più che mai l'aria da ragazzina. «Possiamo andare a comprarlo oggi?»

Che senso aveva educare un figlio promettendogli un premio ogni volta che si comportava bene? Non ci pensò su molto. «Certo. Andiamoci oggi pomeriggio.»

«Evviva!»

La vide correre nella sua stanza, poi si alzò e si avvicinò al tavolino. Trovò la cartellina che cercava, la estrasse dalla pila di documenti, l'aprì e si mise a leggere. Conteneva il rapporto di polizia, una copia delle analisi del Dna, una busta di plastica con un pizzico del fango con i residui metallici e la ricevuta della clinica veterinaria.

La sera prima Manx gli aveva consegnato il dossier su Rachel Endicott, la vicina di casa della O'Dell. Maggie era convinta fosse stata rapita da Stucky. Ora, alla luce delle prove di laboratorio e degli ultimi eventi, anche quell'arrogante testardo di Manx si era convinto che poteva essere stata rapita. Quella mattina, vedendo la O'Dell al limite del crollo nervoso, Tully si era domandato se era il caso di mostrarle quel dossier: secondo il laboratorio, Stucky non solo era stato nella casa di Rachel Endicott, ma si era anche buttato sul panino e sulle varie barrette di cioccolato. A quel punto neanche Tully aveva il benché minimo dubbio sul fatto che si fosse buttato anche sulla signora Endicott.

62

Maggie guidava senza una meta, augurandosi soltanto di riuscire a far sbollire la rabbia. Dopo un'ora si fermò davanti a una caffetteria, pensando che mangiare qualcosa l'avrebbe aiutata a calmarsi i nervi e lo stomaco. Stava per aprire la porta del locale quando si voltò, andando a urtare altri due clienti, e tornò di corsa verso la macchina: non osava far colazione, perché non voleva mettere a repentaglio la vita di un'altra cameriera.

Quando fu seduta al volante si guardò intorno, controllando le altre vetture parcheggiate. Mise in moto e, uscita dalla Interstatale, percorse alcuni chilometri su una strada quasi deserta. Si fermò in un'area di sosta, fece un

giro, si fermò di nuovo e aspettò. Poi riprese l'Interstatale.

«Avanti, Stucky» disse guardando nello specchietto retrovisore. «Dove diavolo sei? Mi stai seguendo?»

Chiamò Nick, ma doveva essere già ripartito per Boston. Aveva disperatamente bisogno di distrarsi. Fece il numero della madre, forse poteva andare a trovarla a Richmond. Le avrebbe certamente impedito di pensare a Stucky. Al quarto squillo le rispose la segreteria telefonica: «Al momento non posso rispondere, per favore richiamate in un altro momento e ricordatevi che Dio protegge quelli che non sanno farlo da soli». Il tono della voce era talmente allegro che Maggie pensò di avere sbagliato numero.

Richiuse il cellulare. Desiderò di aver sbagliato numero e che non fosse la voce di sua madre. Ma quella voce roca da fumatrice era inconfondibile, nonostante il tono di falsa allegria. Le venne in mente quello che le aveva detto Greg, e cioè che poteva essere andata fuori città. Certo, era con il reverendo Everett, chiunque fosse. Probabilmente a Las Vegas. Dove altro possono andare gli alcolizzati con la sindrome maniaco-depressiva per trovare Dio, se non a Las Vegas?

Vide che la benzina stava per finire e decise di fermarsi al primo distributore. Aveva già aperto il tappo quando si accorse che non accettavano carte di credito. Guardò il negozio, ma appena vide i riccioli biondi della cassiera rimise il tappo e risalì in macchina.

Le ci vollero altri due tentativi e circa trenta chilometri prima di riuscire a trovare un distributore automatico. Aveva i nervi a fior di pelle, la testa le faceva male e la nausea le chiudeva lo stomaco. Non c'era un posto dove potesse andare. Fuggire non avrebbe risolto nulla e attirarlo nemmeno. Sempre che non la stesse già aspettando. Decise di rischiare e tornò a casa.

63

Tess correva, la caviglia le doleva. I piedi sanguinavano nonostante li avesse fasciati con le maniche della camicia. Non aveva idea di dove fosse. Il cielo era di nuovo nuvoloso, e stava per piovere. Per due volte si era trovata sull'orlo di un dirupo che si affacciava sull'acqua. Se solo avesse saputo nuotare, si sarebbe buttata senza curarsi di quanto fosse lontana l'altra riva. Perché non riusciva a trovare una via di uscita da quella prigione di alberi e rocce?

Aveva passato la mattina a mangiare fragole selvatiche, poi aveva bevuto l'acqua sporca sulla riva, senza far caso alle alghe che le venivano in

mano. Il suo riflesso nell'acqua l'aveva spaventata: aveva i capelli spettinati, i vestiti strappati ed era piena di graffi e di tagli. Assomigliava a una pazza. Ma non era così che l'aveva ridotta? Non poteva pensare a Rachel senza provare una fitta all'addome.

Non sapeva quanto tempo fosse passato dal momento in cui si era affacciata sull'orlo di quel buco. Aveva pianto, singhiozzato, rannicchiata su se stessa, lasciandosi scivolare in un'altra dimensione, dove sentiva la zia che le urlava dal piano di sopra. Avrebbe potuto giurare di averla vista, con quella sua faccia appuntita, mentre la insultava e le puntava il dito contro, maledicendola. Tess non capiva se era passata una notte sola, o due, o addirittura tre. Il tempo non aveva più importanza.

Ma ricordava ciò che l'aveva riportata alla realtà. Aveva sentito una presenza, qualcuno che armeggiava appena fuori dal buco. Si aspettava di vederlo accovacciato sul bordo come un avvoltoio, pronto a saltarle addosso. Ormai non le importava più di nulla. Voleva farla finita. Ma non era il pazzo e neanche un avvoltoio. Era un daino che la osservava dall'imboccatura, un daino giovane e splendido che la fissava. Tess si era ritrovata a chiedersi come fosse possibile che su quell'isola del diavolo potesse esistere una creatura così bella e innocente.

Poi, quando finalmente era tornata in sé, aveva deciso di non morire, non in quel buco infernale. Aveva sepolto la sua compagna di sventura con rami di pino, in modo che gli aghi ricoprissero la pelle ormai grigia, poi era uscita all'aperto. Anche se non provava alcun senso di sollievo nell'abbandonare quella tomba che le aveva fatto da rifugio, dopo aver corso e camminato per vari chilometri si sentiva lontana dal senso di protezione che aveva provato in quella fossa piena di fango.

D'un tratto vide qualcosa di bianco in cima al dirupo. Si mise ad arrampicarsi con rinnovata energia, aiutandosi con le radici degli alberi, ignorando i tagli alle mani. Quando arrivò in cima, assetata di aria fresca, vide un'enorme casa bianca nascosta da pini giganteschi.

Il cuore le batteva forte. Strizzò gli occhi per paura che fosse solo un miraggio e si sentì sollevata quando vide il fumo uscire dal camino. Riusciva a sentire il profumo della legna che ardeva nel caminetto. Udì il suono di una campanella smossa dal vento, poi la vide appesa sotto il portico. Lungo i muri intorno alla casa c'erano narcisi e tulipani in fiore. Si sentì come Cappuccetto Rosso davanti alla casetta della nonna. Poi si rese conto che quell'analogia poteva corrispondere alla realtà più di quanto fosse auspicabile immaginare e fu presa dal panico. Si girò per fuggire e se lo ritrovò

davanti. Le afferrò i polsi, sorridendo, con l'espressione del lupo.

«Ti stavo cercando, Tess» le disse in tono calmo, mentre lei si contorceva per cercare di liberarsi. «Sono contento che tu abbia trovato la strada.»

64

Washington, D.C.
Lunedì 6 aprile

Maggie non riusciva a credere che Cunningham l'avesse costretta a rispettare l'appuntamento del lunedì mattina con il dottor Kernan. Era già abbastanza grave che dovessero aspettare una specie di permesso ufficioso dalle autorità del Maryland. Come facevano a essere così sicuri che Stucky non lo venisse a sapere? Se avesse avuto sentore delle loro intenzioni, potevano scordarsi che organizzasse un'altra trappola. No, questa volta se ne sarebbe andato e sarebbero passati almeno altri cinque o sei mesi prima che si facesse vivo di nuovo.

Si era fatta tutto il tragitto fino a Washington, un'ora di viaggio nel traffico del mattino, e ora doveva aspettare ancora. Kernan era come sempre in ritardo. Arrivò ciabattando, l'odore di sigaro, l'aria di essere appena sceso dal letto. Indossava il solito dozzinale abito marrone, stropicciato, le scarpe sfondate e una delle stringhe slacciata. Si era sistemato i capelli bianchi con un gel maleodorante. O era quel Ben-Gay che le bruciava nelle narici. Quell'uomo era l'immagine sputata del disagiato mentale senile.

Fece di nuovo finta di ignorarla e si accomodò sulla poltrona cigolante. Questa volta Maggie era troppo tesa e arrabbiata per lasciarsi intimidire. Non le importavano le sue strane teorie su di lei e sulla sua psiche. Non vi era nulla che Kernan potesse dire o pensare per aiutarla a placare la tempesta di emozioni che si sentiva in petto, come una bomba pronta a esplodere da un momento all'altro.

Maggie batteva il piede per terra e con le dita tamburellava sui braccioli della poltrona. Lui frugava nel caos sopra al tavolo. Cristo santo, era stufa del disordine degli altri. Prima Tully, adesso Kernan. Come facevano a produrre qualcosa in mezzo a quel casino?

Fece un sospiro e lui le gettò un'occhiata accigliata da sopra gli occhiali. Schioccò le labbra, come per rimbrottarla. Maggie continuò a fissarlo: voleva che si rendesse conto del suo disprezzo, della sua rabbia, della sua impazienza. Voleva che sapesse che non le importava niente di quello che

pensava.

«Abbiamo fretta, agente speciale Margaret O'Dell?» chiese il dottor Kernan, sfogliando una rivista.

Maggie allungò lo sguardo e vide con disappunto che si trattava di una copia di *Vogue*. Santo cielo.

«Sì, ho fretta, dottor Kernan. È in corso un'indagine importante a cui vorrei tornare al più presto.»

«Così pensa di averlo trovato, vero?»

Lei lo guardò sorpresa, chiedendosi chi lo avesse messo al corrente. Ma lui sembrava interessato solo alla rivista. Cunningham gli aveva raccontato tutto?

«È possibile» gli rispose, attenta a non rivelare niente.

«Ma tutti la stanno facendo aspettare, vero? Il suo partner, il suo supervisore, io. E tutti sappiamo quanto Margaret O'Dell detesti aspettare.»

Non aveva tempo per i suoi stupidi giochini.

«Possiamo procedere, per favore?»

La guardò di nuovo da sopra le lenti, con aria sorpresa. «In che senso vorrebbe procedere? Desidera un'assoluzione speciale? Una specie di permesso per correrglì dietro?»

Posò la rivista di lato, si appoggiò allo schienale e incrociò le mani sul petto. La fissava come se aspettasse una risposta, una spiegazione. Maggie si rifiutò di accontentarlo e rimase a fissarlo a sua volta.

«Lei vorrebbe che tutti noi ci levassimo dai piedi» continuò. «Mi sbaglio, agente speciale Margaret O'Dell?» Fece una pausa. Maggie mosse le labbra, ma non rispose. Allora il medico disse: «Vuole dargli la caccia da sola, perché lei è l'unica che può catturarlo. Anzi, no. Mi scusi. Lei è l'unica persona che può fermarlo. Crede che fermarlo, questa volta, la possa assolvere dai *suoi* crimini?».

«Se cercassi un'assoluzione, dottor Kernan, a quest'ora sarei in chiesa e non qui nel suo studio.»

L'uomo sorrise, a labbra serrate. Maggie si rese conto che era la prima volta che lo vedeva sorridere.

«Cercherà l'assoluzione dopo aver sparato ad Albert Stucky in mezzo agli occhi?»

Maggie si accigliò, ricordandosi la seduta precedente, quando aveva perso il controllo. L'unica differenza era che questa volta si illudeva che la rabbia le avrebbe impedito di cadere nel baratro della follia. Se manteneva viva quella rabbia, non l'avrebbe nemmeno visto, quel baratro. Si sarebbe

sentita scivolare o sarebbe precipitata di colpo?

«Forse ho avuto a che fare con il male così a lungo che non mi importa più quello che devo fare per distruggerlo.» Ciò che gli diceva non aveva più alcuna importanza per lei. Lui non poteva più usarlo per farle del male. Nessuno poteva farle più male di quello che le aveva fatto Stucky. «Forse» continuò Maggie lasciandosi trasportare dalla rabbia, «forse per poterlo fermare ho bisogno di usare il male come Albert Stucky.»

Il dottore la fissava, ma questa volta con un'espressione diversa. Stava riflettendo sulle sue parole. Avrebbe scovato una delle sue risposte arroganti? Avrebbe tentato uno dei suoi contorti giochini psicologici? Non era più uno dei suoi studentelli. Era in grado di stare al gioco. Aveva giocato con una mente mille volte più contorta della sua. Se riusciva a stare al gioco di Stucky, al confronto quello del dottor Kernan era roba da bambini.

Maggie continuava a fissarlo, senza battere ciglio. Era riuscita a zittirlo?

Alla fine Kernan si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul disordine della scrivania e intrecciando le dita.

«Allora cos'è che la preoccupa, Margaret O'Dell?»

Maggie non capiva dove volesse andare a parare, ma cercò di non darlo a vedere.

«Lei è preoccupata» le disse lentamente, come se si accingesse a toccare un argomento delicato. Era un atteggiamento insolito, che la rese sospettosa: un altro dei suoi trucchetti o Kernan era davvero preoccupato? Sperò nella prima ipotesi, perché almeno avrebbe saputo come comportarsi. Sulla preoccupazione non era preparata. «Lei è parecchio preoccupata» le ripeté, «preoccupata al pensiero di essere in grado di usare la stessa malvagità di Albert Stucky.»

«Non lo siamo tutti, dottor Kernan?» Aspettò la sua reazione. «Non è questo che intendeva Jung quando parlava della parte oscura di ognuno di noi?»

Lo guardava con attenzione, per vedere come reagiva nel sentirsi contraddire da uno dei suoi studenti usando i suoi insegnamenti. «Gli uomini cattivi fanno ciò che gli uomini buoni sognano soltanto di fare. Non è così, dottor Kernan?»

Si mosse sulla sedia. Maggie avrebbe dovuto contare le volte che batteva le ciglia. Le veniva da sorridere, l'aveva messo alle strette, eppure non provava alcuna soddisfazione.

«Io credo...» disse il dottor Kernan schiarendosi la voce. «Io credo che Jung volesse dire che il male, come il bene, sia una componente essenziale

del comportamento umano. Che dobbiamo imparare ad accettare il fatto che entrambi siano presenti dentro di noi, ma questo non significa affatto che siamo tutti capaci di fare del male come Albert Stucky. C'è una certa differenza, mia cara agente O'Dell, tra mettere senza volere un piede nel male e infangarsi le scarpe e scegliere di buttarcisi dentro a capofitto e sguazzare.»

«Ma come si può impedire a qualcuno di caderci dentro a testa in giù?» Sentì qualcosa raschiarle fastidiosamente la gola e temette che la sua agitazione interiore uscisse allo scoperto. I suoi pensieri di vendetta erano oscuri e malvagi. E molto reali. Anche lei si era buttata a capofitto nel fango?

«Voglio dirle una cosa, Maggie O'Dell, e voglio che mi ascolti con molta attenzione.» Si sporse in avanti, l'espressione seria, gli occhi ingranditi dalle lenti che la fissavano, immobilizzandola alla sedia, con inconsueta sollecitudine. «Non mi importa un fico secco di Jung o di Freud, in circostanze come queste. Si ricordi solamente una cosa, Margaret O'Dell. Le decisioni che prendiamo in una frazione di secondo sono quelle che rivelano la nostra vera natura, il nostro vero Io. Che ci piaccia o meno. Quando arriva quell'istante, non pensi, non analizzi, non ascolti le sue emozioni e non abbia ripensamenti: reagisca, e basta. Fiducia. Abbia fiducia in se stessa. Se lo farà, sono pronto a scommettere che si ritroverà al massimo con un po' di fango attaccato alle scarpe.»

65

Tully pestava sulla tastiera del suo portatile. Sapeva che il computer dell'ufficio era più veloce, ma non voleva lasciare la sala conferenze, non ora che si era fatto trasferire le chiamate e i dossier erano aperti sul tavolo. L'agente O'Dell si sarebbe infuriata ancora di più, se possibile, nel vedere quel caos. Non si erano più visti né parlati da quando il giorno prima era uscita da casa sua sbattendo la porta.

Il vicedirettore Cunningham lo aveva informato che la O'Dell avrebbe trascorso la mattinata a Washington per un appuntamento fissato in precedenza. Non scese in particolari, ma Tully sapeva che doveva andare dallo psicologo del Bureau. Forse l'avrebbe aiutata a calmarsi. Doveva imparare a mettere le cose in prospettiva e capire che tutto ciò che si poteva fare veniva fatto, e il più presto possibile. Doveva imparare a controllare la sua paura, smettere di vedere il suo spauracchio dietro ogni angolo e di inseguirlo con la pistola spianata.

Tully doveva ammettere che anche per lui era difficile aspettare. Le autorità del Maryland non erano convinte di voler invadere una proprietà privata senza una giusta causa. E non c'era alcun ufficio governativo pronto a confermare che il fango con i residui di metallo provenisse da quell'area di recente venduta a privati. Tutto quello che avevano in mano era la storiella sulla pesca del detective Rosen, e adesso che Tully l'aveva ripetuta più volte ai pezzi grossi del governo, gli sembrava sempre più una storiella.

Se non si fosse trattato di un terreno impraticabile, pieno di boschi e rocce, sarebbe stato diverso. Avrebbero potuto scendere in macchina e controllare, ma da quanto aveva capito non c'erano strade, perlomeno non strade pubbliche. L'unico sterrato a disposizione era bloccato da un cancello elettronico, costruito ai tempi in cui il terreno era ancora proprietà del governo e l'accesso non era autorizzato. Tully si era messo a cercare notizie sui nuovi proprietari, nella speranza di trovare qualcosa su questa *WH Enterprises.*

Decise di usare un nuovo motore di ricerca e digitò ancora una volta *WH Enterprises.* Poi si sedette appoggiando i gomiti sul tavolo a osservare lo schermo. Il 3%, il 4% del documento veniva trasferito, il 5%... ci sarebbe voluto un secolo.

Lo salvò il telefono. Spostò la sedia e afferrò la cornetta.

«Tully.»

«Agente Tully, sono Keith Ganza, della scientifica. Mi hanno detto che l'agente O'Dell non c'è, stamattina.»

«È così.»

«Pensa che ci sia un modo per mettermi in contatto con lei? Magari sul cellulare? Mi chiedevo se avesse il numero.»

«Si direbbe una cosa importante.»

«Non ne sono sicuro, ma ho pensato di lasciarlo decidere a Maggie.»

Tully drizzò le antenne. La voce di Ganza era monotona, ma il fatto che non volesse parlare con lui lo mise sul chi vive. Stavano cospirando alle sue spalle?

«Ha qualcosa a che fare con il test del luminol? Keith, lei sa che io e l'agente O'Dell stiamo lavorando insieme al caso di Stucky.»

Ci fu un momento di silenzio. Non si era sbagliato. C'era sotto qualcosa.

«In realtà sono un paio di cose» rispose alla fine. «Ho passato un sacco di tempo ad analizzare le sostanze chimiche trovate nel fango e le impronte rilevate sul sacco della spazzatura che ha rinvenuto lei.»

«Non sembrava ci fosse niente di speciale, se non l'alto numero di invo-

lucri di cioccolata.»

«Forse ho trovato la spiegazione.»

«Degli involucri?» Non riusciva a credere che Ganza sprecasse il suo tempo su simili inezie.

«Ho trovato una fialetta e una siringa in fondo al sacco. Era insulina. Può essere che uno degli ex inquilini della casa soffrisse di diabete, ma in quel caso avremmo dovuto trovarne molte di più. Inoltre i diabetici di solito sono molto attenti quando eliminano le siringhe.»

«Che cosa sta cercando di dirmi esattamente, Keith?»

«Solo quello che ho trovato. Per questo voglio che sia Maggie a valutare queste informazioni.»

«Ha detto che c'erano un paio di cose.»

«Già...» Ganza esitò di nuovo. «Maggie mi ha chiesto di verificare le impronte di Walker Harding, ma mi ci è voluto un po' di tempo. Quell'individuo non ha precedenti penali e non ha mai comprato un'arma registrata ufficialmente.»

Tully si stupì che Maggie non lo avesse informato che Walker Harding stava perdendo la vista. Era impossibile che fosse un sospetto. «Risparmi tempo» disse a Ganza. «Sembra non ci sia più bisogno di controllare.»

«Non ho detto che non ho trovato niente. Ho detto che mi ci è voluto più tempo. Harding aveva lavorato per il governo circa dieci anni fa, e le sue impronte esistono davvero.»

«Keith, mi spiace che si sia dovuto disturbare tanto.» Tully lo ascoltava con poca attenzione, guardando lo schermo del computer. Il motore di ricerca aveva evidentemente trovato qualcosa su *WH Enterprises* se ci metteva tanto. Incominciò a tamburellare con le dita.

«Spero che possa esservi utile» continuò Ganza.«Le impronte che ho trovato nella vasca da bagno corrispondono alla perfezione.»

Tully si fermò di colpo. Afferrò la cornetta anche con l'altra mano.

«Che cosa ha detto?»

«Le impronte trovate nella vasca da bagno della casa di Archer Drive corrispondono a quelle di Walker Harding. Perfettamente, non c'è alcun dubbio.»

Le tessere del puzzle stavano finalmente andando al loro posto, ma a Tully non piaceva la figura che formavano. Su un oscuro sito Web, disegnato in modo da assomigliare a una casa d'aste gestita dalla Confederazione, trovò che vendevano videogame. Erano in vendita a prezzo intero e bastava cliccare su una delle bandierine della Confederazione per fare l'or-

dine a una ditta che si chiamava *WH Enterprises.* Parecchi di quei videogame garantivano un alto contenuto di violenza, altri di pornografia. Di sicuro non assomigliavano a quelli che si trovavano nei negozi. Il trailer che si poteva vedere cliccando mostrava una donna nuda che veniva violentata da una banda. Il giocatore poteva sterminare tutti gli assalitori e come premio, violentare la donna lui stesso. Nonostante fosse d'animazione, il videoclip era fin troppo realistico. Tully si sentì montare la nausea. Si chiese se qualcuno degli amici di Emma si dilettava con quelle porcherie.

Una delle attrazioni del sito era la *Top Ten del Generale* che comprendeva un appunto del consiglio di amministrazione della *WH Enterprises.* Ancor prima di leggerlo Tully sapeva cosa avrebbe trovato. La nota finiva con: «Buona caccia, generale Walker Harding».

Si mise a camminare da una finestra all'altra. Walker Harding sarebbe anche stato destinato alla cecità, ma per il momento ci vedeva benissimo. Come avrebbe potuto, altrimenti, gestire i suoi affari su Internet? Come poteva essere presente a ciascuno dei crimini per assistere il suo vecchio amico Albert Stucky?

«Figlio di puttana!» esclamò ad alta voce. La O'Dell aveva ragione. Quei due lavoravano insieme. Forse facevano ancora a gara in quel nuovo gioco dell'orrore. Comunque fosse andata, le prove c'erano. Le impronte di Walker Harding coincidevano con quelle ritrovate sul cassonetto che conteneva il corpo di Jessica Beckwith, sull'ombrello di Kansas City e nella vasca da bagno di Archer Drive.

Poco prima le autorità del Maryland avevano confermato che su quel terreno si trovavano una grande casa a due piani e numerose capanne di legno. Tutte le strutture governative erano state rase al suolo prima della vendita. Il resto della proprietà era circondato su tre lati dall'acqua e completamente ricoperto da bosco e rocce. Non esistevano strade, eccetto un sentiero sterrato che portava alla casa. Non c'erano linee telefoniche né elettriche, esterne. Il nuovo proprietario utilizzava un enorme generatore lasciato dalle forze governative. Quel posto sembrava il paradiso di un eremita, il paradiso di un malato di mente. Perché non c'era arrivato prima a capire che la *WH Enterprises* apparteneva a Walker Harding?

Tully controllò l'orologio. Doveva fare qualche telefonata. Doveva anche concentrarsi. Prese un paio di respiri profondi, si sfregò gli occhi e afferrò la cornetta. L'attesa era finita, ma non osava dirlo a Maggie O'Dell. E se fosse stata l'ultima goccia per il suo precario equilibrio mentale?

66

Tess si risvegliò lentamente, a fatica. Era tutta indolenzita e le pulsava la testa. Qualcosa le impediva di muoversi. Non riusciva ad aprire gli occhi, le palpebre erano troppo pesanti. Aveva la bocca secca, la gola che le bruciava, fuori e dentro. Aveva sete e si passò la lingua sulle labbra. Si spaventò nel sentire il sapore del sangue.

Si sforzò nuovamente di aprire gli occhi e cercò di liberarsi dalle catene che le immobilizzavano i polsi e le caviglie. Riconobbe l'interno della capanna, la stessa umidità, l'odore del muschio. Si contorse e sentì la coperta ruvida sotto di sé. Era nuda. Fu presa dal panico. Un grido le si fermò in gola e le provocò un dolore intollerabile, come se avesse ingoiato delle lamette.

Cercò di calmarsi, di riflettere, di non lasciarsi sopraffare dal terrore. Una lezione dolorosa che aveva appreso dai suoi zii. Indipendentemente da tutto ciò che avevano fatto al suo corpo, dalle innumerevoli volte in cui sua zia l'aveva rinchiusa in quella cantina o che suo zio l'aveva violentata, non aveva mai perso il controllo sulla mente. Era l'unica difesa che le rimaneva.

Ma quando sentì il chiavistello della porta aprirsi, Tess capì che il terrore stava travolgendo le fragili barriere della sua mente.

67

Maggie avanzava nel traffico lento trattenendosi dall'accelerare. Il cuore non aveva smesso di batterle furiosamente da quando aveva ricevuto la telefonata di Tully. Tutta la rabbia che le era salita in superficie nello studio di Kernan si era tramutata in puro panico, pronto a esplodere, che la opprimeva con un senso di soffocamento.

Sapeva che Walker Harding era della partita. Il fatto che Stucky avesse coinvolto il suo vecchio socio aveva una logica, anche se le riusciva difficile immaginare che Stucky avesse bisogno di qualcuno. Sempre che non si stessero sfidando a qualche gioco bizzarro... E dalla descrizione che le aveva fatto Tully della nuova avventura imprenditoriale di Harding, sembrava molto probabile che condividesse la perversa malvagità di Stucky.

Si sistemò i capelli dietro l'orecchio e aprì il finestrino. Il vento penetrò nell'abitacolo, portando con sé i fumi degli scappamenti e il profumo degli alberi di pino.

Il dottor Kernan le aveva consigliato di non pensare troppo, solo di avere fiducia. Era tutta la vita che pensava di potersi fidare solo di se stessa e di nessun altro. Aveva capito quanto fosse frustrante, quanto... diavolo, perché non ammettere apertamente che era spaventoso pensare di non poter più avere fiducia nell'unica persona che non l'aveva mai tradita? E cioè lei stessa?

Aveva ottenuto una laurea in psicologia criminale e un master in scienze del comportamento. Conosceva tutto sulla parte oscura che esiste in ciascuno di noi. Esistevano numerosi esperti che dibattevano sulla linea sottile che separa il bene dal male e che cercavano di spiegare perché alcuni scegliessero il male e altri il bene. Qual era il fattore determinante? Qualcuno lo sapeva?

«Abbia fiducia in se stessa» le aveva detto Kernan. E le aveva ricordato che la decisione presa in una frazione di secondo avrebbe rivelato la sua vera natura.

Stronzate da psicanalisti. Cosa sarebbe successo se la sua vera natura si fosse rivelata malvagia? Se fosse risultata capace di fare del male come Stucky? Non riusciva a non pensare che le sarebbe occorsa una frazione di secondo per mirare e sparare in mezzo a quegli occhi scuri. Non voleva solo catturarlo, fermarlo. Voleva che la pagasse cara, aveva bisogno di vedere la paura nei suoi occhi. La stessa paura che aveva provato lei in quel magazzino, quando le aveva tagliato l'addome. La stessa paura che provava ogni sera, quando veniva buio e lei non poteva dormire.

Era Stucky che aveva iniziato quella guerra privata tra loro due, era stato lui a renderla complice dei suoi delitti, a farle credere di essere lei a sceglergli le donne. E se era riuscito a coinvolgere Walker Harding nello stesso gioco dell'orrore, dovevano essere eliminati entrambi.

Diede un'occhiata alla cartina aperta sul sedile accanto. Il ponte a pagamento si trovava a circa settanta chilometri da Quantico. Tully stava ancora organizzando la spedizione. Ci sarebbero volute alcune ore prima che tutto fosse pronto secondo le sue amatissime regole. Avrebbe dovuto aspettare ancora. Se erano fortunati sarebbero arrivati nella proprietà di Harding prima di sera. Tully l'aspettava a Quantico entro dieci minuti. Lesse su un cartello che la sua uscita distava quindici chilometri.

Prese il cellulare e rallentò per guidare più facilmente con una mano sola. Compose il numero e attese.

«Dottoressa Gwen Patterson.»

«Gwen, sono Maggie.»

«Sei in macchina?»

«Sì, sto tornando da Washington. Riesci a sentirmi?»

«C'è qualche interferenza, ma ti sento. Eri a Washington? Potevi passare a trovarmi. Magari pranzavamo insieme.»

«Scusa, non avevo tempo. Ascolta, Gwen, hai presente quando dici che non chiedo mai niente agli amici? Be', questa volta ho bisogno di un favore.»

«Un momento. Con chi ha detto che sto parlando?»

«Spiritosa» rispose Maggie sorridendo, e si sorprese di riuscire a farlo. «Lo so che non è sulla tua strada, ma potresti andare a dare un'occhiata ad Harvey stasera, farlo uscire, dargli da mangiare... tutte quelle cose che un padrone normale fa con il suo cane?»

«Sei sulle tracce di un serial killer e riesci a preoccuparti di Harvey. Direi che stai diventando una vera amante dei cani. Sì, passo da Harvey e starò un po' con lui. In realtà è il migliore invito che abbia ricevuto da tanto tempo, in fatto di serate con rappresentanti del genere maschile.»

«Grazie, te ne sono veramente grata.»

«Vuol dire che l'avete trovato?»

Maggie si chiese da quanto tempo amici e colleghi le facevano domande su di *lui*, riferendosi implicitamente ad Albert Stucky.

«Non lo so ancora, ma è la traccia migliore che abbiamo. Forse avevi ragione sugli involucri di snack.»

«Fantastico. Peccato che non mi ricordo cosa ho detto.»

«Avevamo escluso l'ex socio di Stucky perché sembrava diventato cieco. Ora le prove fanno pensare che possa essere diabetico, nel qual caso la cecità non insorge all'improvviso e non è totale. Forse sta cercando di frenarla con iniezioni di insulina.»

«Perché Stucky si sarebbe trovato un complice? Sei sicura che abbia un senso, Maggie?»

«No, non ne sono sicura. Ma continuiamo a trovare impronte sulle scene dei crimini che non appartengono a Stucky. E stamattina abbiamo scoperto che combaciano perfettamente con quelle del socio di Stucky, Walker Harding. I due hanno ceduto il business circa quattro anni fa e si pensava che fossero andati ognuno per la sua strada, ma è possibile che stiano lavorando di nuovo insieme. Abbiamo anche scoperto un terreno al di là del fiume che è intestato ad Harding e che sembrerebbe un nascondiglio perfetto.»

Maggie guardò la cartina. L'uscita per Quantico era vicina. Presto avrebbe dovuto prendere una decisione. Conosceva una scorciatoia per arrivare

al ponte. Le ci sarebbe voluto meno di un'ora. Di colpo si rese conto che il silenzio di Gwen durava da troppo tempo. Era caduta la linea?

«Gwen, ci sei ancora?»

«Hai detto che il nome del socio è Walker Harding?»

«Sì, esatto.»

«Maggie, la settimana scorsa ho iniziato a vedere un paziente cieco. Si chiama Walker Harding.»

68

Tully strappò il fax e iniziò a pinzare insieme i vari fogli. La commissione dei parchi del Maryland gli aveva inviato una fotografia aerea della proprietà di Harding. In bianco e nero non si vedeva molto attraverso le cime degli alberi. La prima cosa che notò fu che l'area, vista dall'alto, sembrava un'isola, eccetto per un piccolo istmo che la collegava alla terraferma. Era delimitata dalle acque del Potomac su due lati e da un immissario sul terzo.

«La squadra Swat è pronta a partire» gli disse Cunningham entrando nella sala conferenze, riferendosi a una speciale task force dell'Fbi. «La polizia del Maryland vi verrà incontro sull'altro lato del ponte. Possono essere d'aiuto.»

Fece il giro del tavolo e guardò la cartina che Tully aveva appena finito di ricostruire.

«Non si vedono edifici. Ci sono troppi alberi.»

Cunningham si aggiustò gli occhiali sul naso e si chinò a esaminarla. «Da quello che vedo, la baracca con il generatore dovrebbe essere situata nell'angolo a nordovest.» Segnò con l'indice il punto in cui c'era una massa grigiastra. «La casa sarà nelle vicinanze. Ha idea da quanto tempo Harding viva là?»

«Almeno quattro anni. Ciò significa che conosce assai bene tutta l'area. Non mi sorprenderei se si fosse costruito un bunker da qualche parte.»

«Un po' troppo da paranoico, no?» Cunningham alzò il sopracciglio.

«Prima di avviare il business con Stucky, Harding era un solitario. Alcuni dei videogame che vende li ha creati lui stesso. Sarà anche un mago del computer, ma è completamente pazzo. Ne ha inventato uno che si chiama *La vendetta di Waco.* E c'è un sacco di roba sull'Armageddon. Deve averne venduti moltissimi nel 1999, per questo non rimarrei sorpreso se si fosse preparato alla fine del mondo.»

«Che cosa sta dicendo, agente Tully? Non ci basta dover catturare due serial killer? Crede che Harding abbia un arsenale laggiù, e magari anche qualche bomba?»

«Non ne ho le prove, signore. Ho solo detto che ci converrebbe essere pronti.»

«Ma pronti per cosa?»

«Per qualsiasi cosa. Voglio dire che se Harding ha un comportamento estremo come i suoi videogiochi, potrebbe uscire di testa nel vedersi l'Fbi davanti alla porta di casa.»

«Fantastico.» Cunningham si stirò la schiena e si diresse verso la bacheca dove Tully aveva appeso le stampe del sito Web di Harding, vicino alle foto dei suoi crimini.

«Quando arriva l'agente O'Dell?»

Tully guardò l'orologio. Era in ritardo di mezz'ora. Indovinò quello che stava pensando Cunningham.

«Dovrebbe essere qui a momenti, signore» rispose Tully senza lasciargli intendere che forse non sarebbe arrivata per niente. «Credo che siamo pronti. Mi sto dimenticando qualcosa?»

«Voglio parlare con quelli della squadra Swat. Dovremmo metterli al corrente dei suoi sospetti» disse Cunningham, guardando l'orologio. «A che ora è partita da Washington la O'Dell?»

«Non ne sono sicuro. Avranno bisogno di una preparazione specifica?» Cercò di evitare lo sguardo del suo capo, sperando che non notasse i suoi tentativi di cambiare argomento.

«No, nessuna preparazione specifica. Ma è importante che sappiano cosa aspettarsi.»

Quando Tully alzò lo sguardo vide che Cunningham lo stava fissando accigliato.

«È sicuro che l'agente O'Dell stia per arrivare?»

«Certo, signore. Dove potrebbe essere, altrimenti?»

«Scusatemi, sono in ritardo.» La O'Dell entrò come se si sentisse sotto accusa.

Tully si trattenne dal tirare un sospiro di sollievo.

«È arrivata appena in tempo» le disse.

«Ho bisogno di qualche minuto con quelli della Swat e poi potete andare.» Cunningham uscì.

Appena si fu allontanato, Tully si fece coraggio e si azzardò a chiederle: «Quanto si è avvicinata al ponte prima di decidere di tornare indietro?».

Maggie O'Dell lo guardò sorpresa.

«Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare.»

«E Cunningham lo sa?» D'un tratto parve più arrabbiata che preoccupata.

«Perché avrei dovuto dirlo a Cunningham?» ribatté lui fingendosi offeso. «Ci sono segreti che solo i colleghi di lavoro dovrebbero condividere.» A quel punto lui prese un pacco e le porse il suo giubbotto antiproiettile. Sulla porta si fermò un istante ad aspettarla. «Andiamo?»

69

«Dobbiamo rimanere indietro e aspettare che gli mostrino il mandato di perquisizione» disse Tully. Non era sicuro che la O'Dell lo stesse ascoltando, ma riusciva a sentirle il cuore che batteva all'impazzata. O era il suo? Un suono sordo che assomigliava ai tuoni in lontananza.

Avevano lasciato le macchine molto lontano, al di là del cancello elettronico che bloccava l'accesso. In effetti non era granché come strada. Tully aveva visto mulattiere più facilmente percorribili di quella. Ora che avanzavano tra i cespugli e nel fango, si pentì di essersi messo le scarpe buone. Strano pensare a queste cose quando erano così vicini alla cattura di Stucky e Harding.

La polizia del Maryland aveva messo a disposizione una mezza dozzina di agenti, ufficialmente per notificare il mandato di perquisizione al proprietario o agli occupanti della casa. Se nessuno avesse risposto, gli uomini della squadra Swat avrebbero circondato la zona e accompagnato la O'Dell e Tully fino alla casa. Tully aveva subito notato che tutti i membri della squadra indossavano stivali anfibi. Meno male che la collega si era ricordata di portare le giacche a vento. Tully sudava sotto il peso del giubbotto antiproiettile, che però non lo proteggeva dal vento che si insinuava tra gli alberi. Se i tuoni indicavano tempesta, prima di sera sarebbero stati completamente fradici. Nel bosco la notte sarebbe scesa velocemente e, con quei nuvoloni, di lì a poco si sarebbero trovati al buio. Il crepuscolo creava ombre strane, che diventavano più scure a mano a mano che i minuti passavano.

«Dal camino esce del fumo» bisbigliò Maggie. «Ci deve essere qualcuno.»

Una delle finestre venne illuminata da una luce fioca, ma poteva essere

stata accesa da un timer. Il fumo era più difficile da creare senza che qualcuno mettesse la legna ad ardere nel camino.

Due poliziotti si avvicinarono alla porta principale e alcuni agenti dell'Fbi si piazzarono dietro ai cespugli lungo il vialetto di accesso alla casa. Tully osservava la scena augurandosi di essersi sbagliato sulla paranoia di Harding e che gli agenti non diventassero un semplice bersaglio. Estrasse la pistola e iniziò a controllare le finestre, per vedere se da qualche parte spuntava la canna di un'arma. La casa, nascosta nel bosco, sembrava uscita da una fiaba. C'era un'altalena sotto il portico e Tully sentì una campanella smossa dal vento. Notò che vi erano troppe finestre per uno che stava diventando cieco.

Il poliziotto bussò alla porta, ma nessuno rispose. Riprovò, mentre tutti aspettavano in silenzio. Tully si asciugò la fronte e si rese conto che gli uccelli e gli animali del bosco si erano zittiti. Forse sapevano qualcosa di cui gli umani erano ignari. Anche il vento si era calmato. I tuoni si stavano avvicinando e i lampi illuminavano il cielo in lontananza, oltre gli alberi.

«Perfetto» mormorò Tully senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non sembra un posto uscito da *Ombre scure*?»

«*Ombre scure*?» gli mormorò Maggie in risposta.

«Ma sì, quel vecchio sceneggiato in tv.» Vide che lo guardava con aria interdetta. «Quello con Barnabus Collins?» Nessuna reazione. «Come non detto. È troppo giovane.»

«Non mi pare di essermi persa granché.»

«Ehi, aspetti un attimo. *Ombre Scure* è un classico.»

I due poliziotti si voltarono a guardare tra i cespugli con fare poco discreto; uno alzò le spalle, l'altro appoggiò l'orecchio alla porta. Provò ad aprire la maniglia, poi si girò di nuovo verso i cespugli, facendo segno che la porta era aperta. *Ovvio*, pensò Tully, *perché uno dovrebbe tenere la porta chiusa a chiave in un posto del genere?*

L'agente Alvando, capo della Swat, arrivò di corsa da Tully e dalla O'Dell.

«Siamo pronti a entrare. Dateci solo pochi minuti. Io tornerò fuori a darvi l'ok.»

«Va bene» rispose Tully, ma la O'Dell si era alzata, pronta a entrare con il resto della squadra.

«Avanti, agente Alvando» gli disse impaziente, mentre Tully avrebbe voluto farla riaccucciare. «Siamo tutti agenti esperti, non siete qui per proteggerci.»

Maggie si voltò verso Tully per cercare man forte e lui a malincuore dovette darle ragione. Il team Swat era presente come scorta per facilitare l'esecuzione del mandato di perquisizione, non per proteggerli.

«Veniamo con voi, Victor» disse riluttante.

Dentro la casa la luce era pochissima ed era quasi impossibile vedere qualcosa. L'entrata proseguiva in un corridoio che da una parte dava su una grande stanza e dall'altra su una rampa di scale. Si vedeva il pianerottolo al primo piano protetto da un parapetto di legno. Metà degli agenti salirono, gli altri rimasero di guardia a pianterreno. Tully seguì la O'Dell su per le scale. Prima di arrivare in cima, videro che gli agenti si erano fermati davanti a una porta in fondo al corridoio. Tully sentì una voce dall'altra parte della porta. I tre uomini sembravano indecisi. Si misero in posizione. Tully lasciò che Maggie andasse avanti e si appoggiò alla parete. Uno degli agenti tirò un calcio alla porta ed entrarono senza dire una parola.

Maggie O'Dell rimase delusa quando la porta si aprì e si accorsero che la voce proveniva da uno dei tanti computer allineati lungo il muro.

«Clicca due volte per la conferma» disse la voce elettronica. «Quando sei pronto parla nel microfono.»

Da un altro computer, quella stessa voce dava un altro tipo di istruzioni: «L'ordine è stato spedito. Per favore controllate fra ventiquattro ore».

«Ma che cazzo di roba è questa?» chiese uno degli agenti.

Maggie si era avvicinata, mentre gli altri erano rimasti sulla porta e si guardavano le spalle.

«È un sistema di computer che si attiva con la voce.» Maggie controllò tutti gli schermi senza toccare nulla. «Sembra che lo aggiorni sullo stato del suo business di videogame.»

«Perché un sistema a funzionamento vocale?» L'agente Alvando era sulla porta.

La O'Dell si voltò verso Tully, il quale capì quello che stava pensando. Perché? Perché chi lo utilizzava era cieco, non parzialmente, ma completamente cieco.

70

Tess chiuse gli occhi. Questo riusciva a farlo. Poteva chiudere gli occhi e immaginarsi di essere altrove. Dopotutto lo aveva fatto tante volte in passato. Ora non era molto diverso. Bastava convincersene. Che differenza c'era se a scoparla era un cliente pagante o un pazzo furioso?

Doveva rilassarsi, se no le avrebbe fatto male. Voleva riuscire a non sentire i suoi colpi, le sue mani che le toccavano il seno, i suoi gemiti. Poteva farcela. Sarebbe sopravvissuta.

«Apri gli occhi» le ordinò a denti stretti.

Tess li chiuse ancora di più.

«Apri gli occhi, voglio che tu veda.»

Lei si rifiutò di obbedire. L'uomo la colpì sulla bocca, facendole girare la testa con tale violenza che le scricchiolò il collo. Sentì il sapore del sangue, ma tenne gli occhi chiusi.

«Maledetta puttana. Apri gli occhi, cazzo!»

Stava boccheggiando, e si muoveva su e giù con tale forza che le avrebbe sfondato la pancia. Sentiva il suo respiro caldo sul collo. Improvvisamente l'uomo vi affondò i denti. Con le mani le stringeva il seno e con il corpo si strusciava contro di lei, come un cane rabbioso.

Tess si morse il labbro e si sforzò di tenere gli occhi chiusi. Ormai non sarebbe più durato a lungo. Poteva farcela. Appena lui veniva, sarebbe finito tutto. Perché non era ancora venuto? Non dovrebbe mancare molto. Non è possibile. Cercò di girare la testa per allontanarsi, continuando a tenere gli occhi chiusi.

Finalmente lo sentì tremare, i denti e le mani mollarono la presa e si rilassò. Scese da sopra di lei, dandole una ginocchiata nella pancia e una gomitata in testa. Era finita. Tess rimase immobile, ingoiando il sangue e cercando di non fare caso a quella sensazione appiccicosa tra le gambe. Invece si sforzò di pensare che era ancora viva.

L'uomo stava in silenzio e Tess si domandò dove fosse andato. Aprì gli occhi e vide che era in piedi davanti a lei. Il chiarore della lanterna che aveva portato con sé gli creava intorno una specie di alone. Quando lo guardò negli occhi, vide che sorrideva. Aveva la stessa aria calma e composta di quando era entrato nella capanna. Come era possibile? Tess aveva sperato che fosse esausto e pronto ad andarsene. Ma non dava segni di stanchezza.

«Questa parte la guarderai» le promise. «A costo di strapparti le palpebre.» Le mostrò il bisturi.

Nonostante la gola dolorante, le uscì un grido soffocato.

«Grida quanto ti pare» le disse ridendo. «Nessuno ti può sentire e a me piace.»

Il terrore le invase il corpo. Cercò di liberarsi dalle catene. Poi lo vide voltarsi e piegare la testa, come se stesse cercando di sentire qualcosa fuori

della capanna.

Tess si mise ad ascoltare, sopra i battiti del suo cuore. Rimase immobile, a guardarlo, e poi udì anche lei. Se non era diventata pazza, sentiva delle voci.

71

Maggie sì chiese se non fosse troppo tardi. Stucky e Harding erano riusciti a scappare nel bosco? Guardò dalla finestra e vide l'agente Alvando e i suoi uomini che perlustravano la zona, scomparendo tra gli alberi. Di lì a poco non sarebbero stati in grado di vedere nulla senza l'aiuto di torce e faretti, cosa che non amavano fare perché li rendeva facili bersagli per eventuali cecchini. Avrebbe voluto andare con loro, ma sapeva che Alvando aveva ragione: né lei né Tully erano equipaggiati per una battuta di perlustrazione con gli uomini della Swat.

Aveva iniziato a piovigginare e le gocce rimbalzavano sulle grondaie di metallo. Quel suono sarebbe stato un grande conforto, ma il rumore dei tuoni in lontananza non prometteva nulla di buono. Maggie si rallegrò del fatto che l'energia elettrica della casa provenisse da un generatore e non potesse essere interrotta tanto facilmente.

«Non ci saremo sbagliati, vero?» le chiese l'agente Tully dall'altro capo della stanza. Aveva tirato fuori alcuni scatoloni dalle scrivanie su cui erano sistemati i computer, usando i guanti di lattice. Frugò tra libri mastri, bollettini postali e vari documenti commerciali.

«Forse si sta soltanto preparando prima di perdere completamente la vista. Non so proprio che cosa pensare.» Forse a causa del temporale incombente, l'atmosfera era carica di elettricità. Qualunque ne fosse stato il motivo, Maggie si sentiva piuttosto tesa e irrequieta. «Forse faremmo meglio ad andare a controllare se hanno aperto la stanza nel seminterrato.»

«Alvando ha detto di fare attenzione.» Tully le gettò una occhiata allarmata.

«Potrebbe essere la stanza delle torture e non un bunker.»

«È solo un'ipotesi, quella del bunker. Non lo sapremo finché gli uomini di Alvando non l'avranno aperta.»

Maggie si guardò attorno. La stanza aveva la tipica aria da ufficio casalingo, fatta eccezione per i computer parlanti. Una delusione. Si era preparata alla scena con Stucky, e invece niente.

«O'Dell» disse Tully inginocchiato davanti alle scatole che aveva tirato

fuori. «Dia un'occhiata qui.»

Maggie si aspettava di vedere altri videogame vietati, invece si ritrovò davanti gli articoli di giornale sulla morte di suo padre.

«Dove pensa sia riuscito a procurarseli?» le chiese Tully.

Lei si stava domandando la stessa cosa, finché non notò la sua agenda e l'album delle fotografie della sua infanzia. La scatola persa nel trasloco. L'aveva completamente scordata. Quindi Greg le aveva detto la verità, la scatola non era rimasta da lui. Stucky era riuscito a sottrarla agli operai del trasloco. Un brivido le corse lungo la schiena al pensiero delle mani di Albert Stucky che frugavano tra le sue cose.

«Maggie?» Tully la guardava preoccupato. «Crede che sia entrato in casa sua?»

«No, per fortuna. Questa è roba che non ho trovato dal giorno del trasloco. Deve averla rubata prima che arrivasse a casa mia.»

La rabbia iniziò a salirle allo stomaco. Lasciò che Tully continuasse a cercare nelle altre scatole, mentre lei camminava avanti e indietro passando davanti alle finestre.

«Ciò significa che Stucky è stato qui» aggiunse Tully senza alzare gli occhi.

Maggie continuò a camminare guardando fuori. Un fulmine cadde nelle vicinanze, accendendo il cielo e rendendo gli alberi simili a un esercito di scheletri sull'attenti.

D'un tratto sul vetro vide l'ombra riflessa di qualcuno che passava davanti alla porta nel corridoio. Si girò e puntò la pistola davanti a sé. Tully fece un salto ed estrasse la sua.

«Che cosa c'è, O'Dell?» Teneva gli occhi puntati verso la porta. Maggie attraversò lentamente la stanza con la pistola spianata, pronta a sparare.

«Ho visto passare qualcuno» gli spiegò infine.

«Ci sono ancora degli agenti in casa?»

«Qui hanno finito» gli bisbigliò. Il cuore le batteva forte e il respiro era affannato. «Non sarebbero tornati senza annunciarsi, vero?»

«Lo sente questo odore?» Tully stava annusando l'aria.

Anche lei lo sentì e il terrore le attanagliò le viscere.

«Sembra benzina» disse Tully.

Maggie riuscì solo a capire che era odore di benzina e di fumo, l'odore del fuoco. Quel pensiero la sopraffece e non riuscì più a respirare, e nemmeno a ragionare. Non poteva arrivare alla porta, aveva le gambe paralizzate. Sentì un groppo alla gola che rischiava di strozzarla.

Tully corse alla porta e sbirciò fuori con cautela.

«Cristo santo» urlò, guardando nel corridoio. «Ci sono fiamme da tutte le parti. Non è possibile uscire da dove siamo entrati.»

Rimise la pistola nella fondina e corse alle finestre, cercando di aprirne una, mentre Maggie era immobile nel centro della stanza. Le mani le tremavano tanto che non riusciva a tenere la pistola. Le guardava come se appartenessero a un altro. Ansimava.

Quell'odore le aveva risvegliato i peggiori incubi della sua infanzia: il padre inghiottito dalle fiamme e lei che si ustionava le mani per cercare di tirarlo fuori, ma che non poteva salvarlo perché era paralizzata dalla paura.

«Maledizione!» Sentì che Tully armeggiava dietro di lei.

Cercò di voltarsi, ma i piedi si rifiutavano di muoversi. Tully sembrava lontano: Maggie stava perdendo la percezione visiva. La stanza iniziò a girare. Ne percepiva il movimento, pur sapendo che non era reale. Poi lo vide di nuovo, un riflesso nel vetro. Si girò, come al rallentatore. Albert Stucky incombeva sulla porta, alto e scuro, la giacca nera e la pistola puntata contro di lei.

Maggie cercò di alzare la sua arma, ma era troppo pesante e la mano si rifiutava di obbedirle. La stanza continuava a girare e lei si sentiva scivolare. Stucky le sorrideva, incurante delle fiamme. Era reale? Oppure erano allucinazioni provocate dal panico?

«Questa maledetta finestra è bloccata.» Tully le sembrò lontanissimo.

Cercò di aprire la bocca per avvertirlo, ma non le uscì nessun suono. Si aspettava che il proiettile la raggiungesse al cuore. Era lì che stava puntando. Sembrava tutto al rallentatore. Era un sogno? Un incubo? Stucky stava prendendo la mira. Sentì lo schianto delle pareti di legno che crollavano fuori dalla stanza. Cercò di alzare il braccio una altra volta, quando lo vide premere il grilletto.

«Tully!» riuscì a gridare, ma in quell'istante Stucky prese la mira e premette il grilletto. Il rumore della detonazione la fece sobbalzare come una scossa elettrica. Ma non l'aveva colpita, non era ferita. Guardò in basso e vide che non c'era sangue. Alzare il braccio le costò una terribile fatica, ma quando ci riuscì vide che la porta era vuota. Stucky se n'era andato. Era stato frutto della sua immaginazione? Sentì un gemito dietro di lei e, prima di girarsi, le venne in mente Tully.

Si teneva con tutte e due le mani la coscia sanguinante e la guardava esterrefatto. Il fumo era penetrato nella stanza e le bruciava gli occhi. Si tolse la giacca a. vento, corse alla porta, cercando di ignorare il fumo e le

fiamme, la chiuse, e coprì la fessura con la giacca.

Tornò da Tully e gli si inginocchiò accanto. Aveva gli occhi spalancati, che stavano diventando vitrei. Era in stato di shock.

«Te la caverai, Tully. Respira piano.» Il fumo cominciava a entrare dalle fessure.

Gli allentò il nodo della cravatta e gliela sfilò. Con cautela gli sollevò le mani dalla gamba e legò la cravatta sopra il foro del proiettile, stringendola forte. Tully cacciò un urlo di dolore.

Il fumo stava riempiendo la stanza. Sentì un rumore di assi spezzate e delle voci provenire dall'esterno. Tully non era riuscito ad aprire la finestra. Maggie si rimise in piedi e si concentrò per trovare una via di scampo per lei e per Tully, cercando di non pensare alle fiamme fuori dalla porta e al calore infernale che lambiva le assi del pavimento.

Afferrò uno dei monitor del computer, strappando i cavi.

«Tully, copriti la faccia.»

Lui non si mosse.

«Cristo, Tully, copriti la faccia e la testa. Adesso!»

L'agente riuscì a coprirsi con la giacca e si girò verso il muro. Maggie sentiva le braccia cederle sotto il peso del monitor. Le bruciavano gli occhi e le facevano male i polmoni, ma riuscì a scagliare il monitor contro la finestra. A calci tolse i frammenti di vetro rimasti. Afferrò Tully da sotto le spalle.

«Forza, Tully. Mi devi aiutare.»

Riuscì a trascinarlo fino alla finestra e a farlo uscire sul tetto del portico. Sotto di lord c'erano l'agente Alvando e altri due uomini. Non era molto alto da terra, ma Tully aveva una pallottola nella coscia e non poteva saltare. Lo tenne per le braccia mentre lui si sporgeva dal bordo e aspettò che gli uomini lo afferrassero da sotto. Per tutto il tempo Tully la fissò negli occhi. Non era più sotto shock. E non aveva paura. Quello che Maggie gli lesse negli occhi la sorprese ancora di più. L'unica cosa che vide fu la fiducia.

72

La gamba gli faceva male da impazzire. L'incendio era quasi domato e lui era a distanza di sicurezza, ma riusciva ancora a sentirne il calore. Qualcuno gli aveva messo una coperta sulle spalle, ma non ricordava chi. Non ricordava nemmeno che piovesse, finché non si accorse che aveva i

vestiti fradici e i capelli appiccicati sulla fronte. L'agente Alvando era riuscito a far arrivare un'ambulanza fino alla casa in fiamme, facendola passare attraverso il cancello elettronico.

«È arrivato il tuo autista.» L'agente O'Dell spuntò da dietro.

«Fai portare la McGowan, prima. Io posso aspettare.» Maggie lo studiò come se stesse a lei giudicare se era il caso di aspettare o no.

«Sei sicuro? Magari riescono a caricarvi tutti e due.» Tully distolse lo sguardo da Maggie e osservò Tess McGowan. Era seduta in una delle camionette della polizia e da quello che riusciva a vedere, sembrava in pessime condizioni. Era stravolta, i capelli ingarbugliati come una Medusa. Il corpo, avvolto in una coperta, pieno di tagli e lividi. Non si reggeva in piedi. Alvando e i suoi uomini l'avevano trovata in una capanna di legno non lontano dalla casa, legata a una branda, nuda. Aveva riferito agli agenti che il pazzo era fuggito pochi secondi prima del loro arrivo.

«Non sanguino più» disse Tully. «Lei deve averne passate di tutti i colori. Portatela via di qui e mettetela in un letto a riposare.»

Maggie O'Dell si voltò cercando di attirare con un cenno l'attenzione di uno degli agenti. L'uomo capì immediatamente e aiutò Tess McGowan a raggiungere l'ambulanza.

«E poi» continuò Tully, «voglio esserci quando li porteranno fuori.»

Gli agenti avevano trovato un idrante sul retro, probabilmente rimasto lì da quando il terreno era ancora proprietà del governo, e stavano inondando la casa con forti getti di acqua, molto più efficaci della pioggerella che cadeva dal cielo. I vigili del fuoco di qualche cittadina nei dintorni erano riusciti ad arrivare un'ora prima, ma solo dopo che il loro camion era rimasto impantanato nel fango a circa due chilometri dalla casa, e ora si stavano avventurando con cautela tra le rovine della casa. Avevano scoperto due corpi carbonizzati nella cantina-bunker.

Tully si sfregò la fuliggine dal viso e dagli occhi. Maggie, seduta accanto a lui, si abbracciò le gambe e appoggiò il mento sulle ginocchia.

«Non siamo sicuri che siano loro» gli disse senza guardarlo.

«Lo so, ma chi altri potrebbe essere?»

«Stucky non è tipo da suicidio.»

«Forse era convinto che il bunker fosse a prova di incendio.»

Maggie girò la testa verso di lui, senza cambiare posizione. «Non ci avevo pensato.» Sembrava quasi convinta. Quasi.

I vigili del fuoco uscirono dalle rovine, portando un corpo avvolto in un telo nero su una barella. Altri due li seguivano con un'altra. Maggie si

drizzò. Tully la sentì trattenere il fiato mentre guardava. La seconda barella venne portata fino al camion dell'Fbi e improvvisamente dal telo sbucò il braccio annerito di un uomo che rimase a penzoloni. Sembrava ricoperto da qualcosa che poteva assomigliare a una giacca di pelle. Tully sentì la collega irrigidirsi, e poi, finalmente, tirare un sospiro di sollievo.

73

Maggie avrebbe voluto portare Gwen a cena fuori, ma si era trattenuta troppo all'ospedale, per assicurarsi che Tess stesse bene e l'agente Tully non avesse subito lesioni permanenti alla gamba.

Era esausta, ma per la prima volta da tanto tempo aveva voglia di festeggiare. Così fece un giretto e trovò un ristorante cinese ancora aperto a Newburgh Heights. Ora poteva di nuovo fermarsi in un ristorante senza temere che la cameriera finisse in un cassonetto. Ordinò pollo Kung pao, maiale in agrodolce, una doppia porzione di riso fritto e alcuni biscotti della fortuna. Poi si domandò se ad Harvey piacessero gli involtini primavera.

Maggie arrivò a casa e li trovò accoccolati uno vicino all'altro a guardare Jay Leno alla televisione. Gli scatoloni le fecero venire in mente quello che le aveva rubato Stucky e che quel giorno era andato, letteralmente, in fumo. L'album conteneva le uniche foto del padre che aveva. Ma non voleva pensarci, non in quel momento, quando si stava godendo quella specie di liberazione.

Gwen vide i contenitori del takeaway e sorrise. «Grazie al cielo! Stavo morendo di fame.»

Le aveva telefonato per strada, raccontandole quello che era successo. La sua amica le era parsa sollevata, non solo per Maggie ma anche per se stessa. Non si sarebbe più dovuta preoccupare di Walker Harding.

«Perché non ti fermi a dormire?» le domandò Maggie tra una forchettata e l'altra.

«Ho un appuntamento domattina presto. Preferisco tornare stasera. Al mattino non sono molto sveglia.» Mentre si serviva il riso, esaminò il volto di Maggie. «E tu come stai? Sinceramente.»

«Sinceramente? Benissimo.»

Gwen la guardò accigliata come se fosse una risposta troppo semplice.

«Ho rischiato di morire e di far morire Tully» rispose seria. «Mi sono lasciata prendere dal panico a causa del fuoco. Non riuscivo a muovermi, a respirare. Ma la sai una cosa?» Maggie sorrise. «Sono sopravvissuta. E so-

no riuscita a tirarci fuori da lì.»

«Molto bene. A quanto pare hai superato una bella prova con te stessa, Maggie.»

Harvey infilò il muso sotto al gomito di Maggie, cercando di farsi dare un altro involtino. Gli diede metà del suo e lo accarezzò sulla testa.

«Non credo che dovresti dargli gli involtini, Maggie.»

«Come faccio a saperlo? Esiste un libro con tutte le regole?»

«Sono sicura che ce ne sia più di uno. Te lo procuro io.»

«Non è una cattiva idea, visto che io e Harvey siamo destinati a diventare coinquilini per sempre.»

«Vuol dire che la sua padrona...»

«Tess ci ha detto che c'era un'altra donna, prigioniera insieme a lei. Una donna di nome Rachel, morta in una fossa da qualche parte in quella zona. Non siamo ancora sicuri al cento per cento, ma temo proprio che si tratti di Rachel Endicott.» Notò la smorfia sul viso di Gwen. «Domani proseguiranno le ricerche. Tess ha raccontato che c'erano altri corpi, ossa e crani. Stucky e Harding devono aver usato quel terreno per anni.»

«Cosa credi che avesse in mente nei miei riguardi?»

«Non parlarne nemmeno, Gwen» la rimbrottò Maggie, ma si scusò subito. «Scusa, ma non voglio pensarci, okay?»

«Mi sembra evidente che prima o poi quei due avrebbero iniziato a occuparsi di donne che conoscevi più intimamente. Amiche, parenti... oh, a proposito» le sorrise, «mi ero scordata. Hai ricevuto una telefonata poco fa. Da quello splendido quarterback del Nebraska.»

«Quale? Nick?»

«Perché, ne conosci più di uno?» Gwen la guardò come se si stesse divertendo un mondo a vederla arrossire.

«Vuole che lo richiami stasera?»

«Veramente mi ha detto che stava andando all'aeroporto. E io ho preso un appunto.» Gwen si alzò da terra. «Devi comprarti un tavolo, Maggie. Sto diventando troppo vecchia per mangiare seduta sul pavimento.» Trovò l'appunto che aveva lasciato sulla scrivania. Lesse il messaggio, strizzando gli occhi come se non capisse bene la scrittura. «Ha detto che suo padre ha avuto un infarto.»

«Oh santo cielo.» Maggie avrebbe voluto parlargli. Nick e suo padre avevano un rapporto complesso, da cui Nick era riuscito a sottrarsi solo da poco. «Ma ce la farà? Non è morto, vero?»

«No, ma se ho capito bene, Nick ha parlato di un intervento chirurgico

urgente.» Gwen continuò a cercare di decifrare la sua scrittura.

«Qui c'è qualcosa che non mi è chiara. Ha detto che suo padre ha ricevuto una lettera, e pensano che sia per questo che gli è venuto un infarto. E se non sbaglio questa lettera proveniva dal Sudamerica.»

Maggie sentì una fitta allo stomaco. Era l'unica ancora convinta che il killer dei bambini di Piatte City fosse fuggito in Sudamerica.

Lo squillo del telefono le fece trasalire.

«Sarà Nick.» Maggie si districò dalla posizione in cui era seduta e afferrò la cornetta. «Maggie O'Dell.»

«Agente O'Dell, sono il vicedirettore Cunningham.»

Guardò l'ora. Era tardi e lo aveva lasciato all'ospedale solo un paio di ore prima.

«Tully sta bene?» Fu la prima cosa che le venne in mente.

«Si, sta bene. Sono con il dottor Holmes. È stato così gentile da eseguire le autopsie stasera stessa.»

«Ne ha dovuto fare una bella dose nelle ultime due settimane.»

«C'è un problema, agente O'Dell.»

«Che tipo di problema?» Maggie si appoggiò alla parete stringendo la cornetta. Gwen la guardava dalla chaise longue.

«Walker Harding è morto per una ferita da arma da fuoco alla schiena. È stato ucciso con una calibro 22, come in un'esecuzione. E c'è dell'altro. I suoi organi appaiono in avanzato stato di decomposizione. Il dottor Holmes è convinto che sia morto da qualche settimana almeno.»

«Da qualche settimana? Ma è impossibile. Abbiamo trovato le sue impronte nelle tre scene del delitto.»

«Credo ci sia una spiegazione. Gli mancano alcune dita, compresi pollice e indice. Credo sia opera di Stucky. Portava con sé le sue dita. Le ha conservate e se n'è servito per confonderci.»

«Ma Gwen ha avuto due sedute con Harding.» Guardò l'amica, che aveva un'espressione allarmata. Anche Harvey si muoveva per la sala scuotendo la testa come se ascoltasse.

«La dottoressa Patterson non ha mai visto Stucky» aggiunse Cunningham, mantenendo il tono professionale e ignorando l'agitazione nella voce di Maggie. «Se le chiediamo di descrivere l'uomo che si è presentato a quelle sedute, la descrizione combacerà con quella di Stucky. Da parte mia ho visto solo un paio di foto di Harding, ma se ricordo bene, i due si assomigliavano moltissimo. Probabilmente Stucky usava l'identità di Harding già da tempo, facendosi passare per lui. E questo spiega il suo nome sulla

lista del volo per Kansas City.»

«Cristo.» Maggie non riusciva a crederci. Però una logica c'era. In fondo, non aveva mai veramente creduto che Stucky potesse permettere a chiunque, Harding compreso, di giocare al suo gioco. «In questo modo aveva il travestimento perfetto e il nascondiglio perfetto.»

«C'è un'altra cosa, agente O'Dell. Anche l'altro uomo sembra sia morto da alcune settimane. E non è Albert Stucky.»

Maggie si dovette sedere prima che le cedessero le gambe. «No, non può essere. Non può essere scappato di nuovo.»

«Non sappiamo ancora chi è. Forse un amico o l'assistente di Harding. A proposito, era completamente cieco. Il dottor Holmes dice che entrambe le retine erano staccate e non presentava segni di diabete.»

Maggie non lo ascoltava più. Le sue parole le giungevano a malapena, coperte dal battito del suo cuore, mentre si guardava intorno. Vide che Harvey annusava la porta sul retro, in agitazione. Dove aveva lasciato la sua Smith & Wesson? Aprì il cassetto della scrivania e vide che la Sig non c'era più.

«Ho spedito alcuni agenti a sorvegliare la sua casa» continuò Cunningham concludendo. «Le suggerisco di non uscire stasera. Stia attenta. Se la viene a cercare, saremo pronti.»

Se mi viene a cercare, sarò un bersaglio facile, ma si tenne quel pensiero per sé.

Incrociò lo sguardo allarmato di Gwen, sentendosi raggelare. Ma si drizzò, allontanandosi dalla solida sicurezza della scrivania di suo padre.

«Stucky non oserà venirmi a cercare un'altra volta.»

74

Strisciava tra la boscaglia, quasi rasoterra. Quei maledetti cespugli erano pieni di rami appuntiti che gli si impigliavano nella felpa. Con la giacca di pelle non gli sarebbe mai successo. Gli mancava, anche se ne era valsa la pena, non fosse altro per l'espressione sollevata sulla faccia dell'agente speciale Maggie O'Dell sapendo che si stava sbagliando di grosso. Li aveva fregati tutti, rifugiandosi nei suoi nascondigli.

Si sfregò gli occhi. Merda, era troppo buio. Sperava che le strisce rosse scomparissero. Non voleva pensare alle vene che gli si rompevano negli occhi. L'insulina gli stabilizzava la glicemia, ma non c'era nulla che impedisse ai capillari degli occhi di esplodere.

Gli pareva ancora di sentire la risatina di Walker mentre gli diceva: «Diventerai un povero cieco come me, Al». Walker stava ancora ridendo quando gli aveva puntato la calibro 22 alla nuca e aveva premuto il grilletto.

Le luci erano spente adesso. L'aveva vista passeggiare avanti e indietro nella camera da letto. Gli sarebbe piaciuto vedere la sua faccia, rilassata e ignara, ma le tende erano tirate.

Aveva già intercettato e messo fuori uso il sistema di allarme con uno dei gadget che Walker aveva inventato per lui qualche mese prima. Cieco come un pipistrello, ma un genio dell'informatica. Non sapeva nemmeno come funzionasse, ma l'aveva provato nella casa di Archer Drive e aveva funzionato.

Si arrampicò sul recinto coperto dalla vigna e dagli alberi. Sperava che fosse più resistente di quanto sembrava. In realtà fino a quel momento gli era sembrato tutto così facile, non era stata granché come sfida. Ma la vera sfida era lei. E sapeva che non l'avrebbe deluso.

Pensò al bisturi nella sua morbida custodia, infilato nello stivale. Avrebbe avuto tutto il tempo con lei. L'eccitazione lo obbligò a fermarsi per riprendere fiato. Sì, ne sarebbe valsa la pena.

75

Maggie era seduta in un angolo buio. La schiena contro la parete della camera da letto e le braccia appoggiate alle ginocchia. In mano teneva la Smith & Wesson, il dito sul grilletto. Questa volta era pronta. Sapeva che lui la stava guardando. Sapeva che sarebbe venuto. Quando lo sentì salire sul recinto, il battito del cuore accelerò. *Non ti muovere. Stai calma. Ferma.* Ma il terrore la attanagliava, disubbidendo alla sua mente. Un leggero tremore le impediva di prendere la mira. Sapeva di essere al sicuro in quell'angolo buio, perché lui si sarebbe diretto al letto su cui Maggie aveva sistemato i cuscini sotto le coperte come se ci fosse qualcuno che dormiva.

Si sarebbe sorpreso nel vedere che era diventata così brava al suo gioco? Sarebbe rimasto deluso del fatto che riusciva a prevedere le sue mosse? Non poteva aspettarsi che avessero già scoperto che il secondo corpo ritrovato non era il suo. Sapeva che l'avrebbero capito, prima o poi, e per questo non aveva perso tempo ed era venuto subito a cercare la sua ultima vittima, l'ultima conquista per la sua nemesi. Il gran finale, l'ultima cicatrice che poteva lasciarle prima di diventare completamente cieco.

Maggie rafforzò la presa sulla pistola. Per non lasciarsi travolgere dalla paura si concentrò sul viso delle vittime, sulla litania dei nomi cui doveva aggiungere quelli di Jessica, Rita, Hanna e Rachel. Come aveva potuto osare tanto? Come aveva potuto renderla complice della sua malvagità? Lasciò che la rabbia le si sciogliesse nel sangue, sperando che l'aiutasse a vincere il terrore.

Stucky aprì la finestra, piano, senza rumore, e prima ancora che mettesse piede in camera lei ne sentì l'odore, l'odore di fumo e sudore. Aspettò che si avvicinasse al letto e che estraesse il bisturi dallo stivale.

«Non ne avrai bisogno» gli disse con calma, immobile.

Stucky si girò brandendo il bisturi. Con la mano libera sollevò le coperte, poi si precipitò ad accendere l'abat-jour sul comodino. La luce giallastra riempì la stanza e, quando si girò verso di lei, Maggie credette di cogliere un accenno di sorpresa nei suoi occhi incolori. Si ricompose, drizzandosi in tutta la sua statura, e coprì la sorpresa con uno dei suoi sorrisi perversi.

«Perché, Maggie O'Dell? Non era te che aspettavo.»

«Gwen non c'è. È rimasta a casa mia. Spero non ti dispiaccia se ho preso il suo posto.» Stucky non aveva osato venire da lei. Troppo facile. Ucciderla sarebbe stato troppo facile, per questo le aveva lasciato una cicatrice, a eterna memoria di lui. Perché questa volta non lo faceva di nuovo? No, non voleva ucciderla. Voleva solo distruggerla e quello sarebbe stato l'ultimo atto: fare del male a una donna che Maggie conosceva e amava.

«Sei diventata brava al nostro gioco.» Sembrava compiaciuto.

Senza dire nulla, Maggie premette il grilletto e la mano si ritrasse lasciando cadere il bisturi sul pavimento. Si guardò la mano insanguinata, poi incrociò lo sguardo di Maggie. Questa volta lei notò che non era solo allarmato. Era l'inizio della paura?

«Come ti senti?» gli chiese, cercando di nascondere il tremore nella voce. «Come ti senti a vederti sconfitto al tuo gioco?»

Di nuovo il sorriso, una smorfia arrogante che avrebbe voluto cancellargli dalla faccia.

«Dovrei essere io a chiederlo, Maggie. Come ti senti a giocare al mio gioco?»

Le si drizzarono i capelli sulla nuca, ma sapeva che poteva farcela. Non lo avrebbe lasciato vincere, non questa volta.

«È finita» riuscì a rispondergli. Si era accorto che le tremava la mano?

«Ti piace vedermi sanguinare. Ammettilo.» Alzò la mano per farle vedere il sangue che gli colava sulla manica. «Non è una sensazione meravi-

gliosa, Maggie?»

«È una sensazione meravigliosa aver ucciso il tuo migliore amico, Stucky? È per questo che l'hai fatto?»

Le parve di averlo visto trasalire. Forse aveva scoperto il suo tallone di Achille.

«Perché l'hai fatto? Perché hai ucciso l'unica persona al mondo che riusciva a esserti amica?»

«Perché possedeva qualcosa di cui avevo bisogno, qualcosa che non avrei potuto trovare da nessun'altra parte» rispose, sollevando il mento e girando gli occhi lontano dalla luce.

«Cosa poteva avere un cieco come Walker Harding di tanto importante da dover essere ammazzato?»

«Sei una donna intelligente. Conosci la risposta. La sua identità. Dovevo diventare lui.» Ora rideva e la guardava di traverso.

Maggie osservò i suoi occhi. La luce gli dava fastidio. Sì, era vero. Fosse per il diabete o per qualche altro motivo, anche Stucky stava perdendo la vista.

«Non che Walker se ne facesse un granché della sua identità» continuò. «Chiuso in quella casa in mezzo alla foresta con la sua vita da cybernauta, a farsi le seghe con i video porno invece di godersi le donne in carne e ossa.» Le labbra gli si incurvarono in una strana smorfia. «Era patetico. Io non avrei mai accettato di finire così, non senza combattere.»

Si piegò verso l'abat-jour e la spense. Maggie premette il grilletto. Questa volta lo colpì al polso. Stucky si afferrò la mano, i lineamenti del viso distorti dalla rabbia e dal dolore malgrado cercasse di mantenere una posa composta.

«Hai un problema agli occhi?» lo provocò, ignorando il panico che le attanagliava le gambe, paralizzandola. Non poteva correre. Doveva stare immobile. Ma soprattutto non doveva lasciargli vedere la sua paura.

Stucky cercò di nuovo di sorridere, l'espressione vuota per il dolore che gli stava salendo lungo il braccio. Fece qualche passo verso di lei. Maggie premette il grilletto una altra volta. Questa volta lo colpì al ginocchio, facendolo cadere per terra. Si guardò la gamba incredulo, ma non batté ciglio e non emise neppure un grido.

«Ti piace, vero? Hai mai provato un potere del genere, Maggie?»

La sua voce cominciava a innervosirla. Cosa stava cercando di fare? Stava cercando di usare il sarcasmo, voleva che lei continuasse?

«È finita, Stucky. È finita qui.» Ma sentì un tremore nella propria voce e

subito ebbe paura all'idea che anche lui l'avesse sentito. Maledizione. C'era qualcosa che non funzionava.

Stucky cercò di rialzarsi. Improvvisamente il suo piano le sembrò ridicolo. Come poteva sperare di farlo crollare? Com'era possibile mettere alle strette un essere malvagio come lui? Quando la guardò di nuovo, Maggie si chiese se fosse possibile distruggerlo davvero. Zoppicava appena, nonostante il ginocchio spappolato, e Maggie vide che aveva raccolto il bisturi da terra. Quante pallottole aveva ancora? Aveva sparato due o tre volte? Perché non riusciva a ricordare?

Stucky alzò il bisturi con la mano sana facendolo roteare perché lei lo vedesse.

«Speravo di lasciarti il cuore della tua amica Gwen sulla porta. Mi sembrava poetico, non trovi? Ma adesso dovrò accontentarmi di prendere il tuo.»

«Mettilo giù, Stucky. È finita» disse, ma era poco convinta. Perché le tremavano le mani in quel modo?

«Il gioco termina solo quando lo decido io» le sibilò tra i denti.

Maggie prese la mira, cercando di non tremare e concentrandosi sul bersaglio: lo spazio tra gli occhi. Il dito le doleva nello sforzo di non premere il grilletto. Questa volta non gliel'avrebbe data vinta. Maggie si sforzò di guardarlo negli occhi: il male in persona la inchiodava al muro. Non doveva permettergli di sconfiggerla. Ma mentre lui si avvicinava, Maggie si sentì paralizzata dalla paura. Il terrore le toglieva il fiato e le annebbiava la vista. Prima che riuscisse a premere il grilletto, la porta della stanza si spalancò.

«Agente O'Dell» urlò Cunningham, precipitandosi nella camera con la pistola spianata.

Quando li vide si fermò, stupito, esitante. Maggie girò lo sguardo per una frazione di secondo. Bastò quell'attimo perché Stucky le si avventasse contro affondando il bisturi. Si sentirono degli spari in rapida successione, l'eco che rimbalzava contro le pareti della piccola stanza.

Finalmente quel rumore terminò, repentinamente com'era cominciato.

Albert Stucky era sdraiato in una posizione innaturale sulle ginocchia di Maggie e sussultava. Il sangue le colava addosso. Non era sicura che non fosse anche il suo. Il bisturi era piantato nel muro, così vicino che lo sentiva, così vicino da averle strappato la camicia. Non riusciva a muoversi. Stucky era morto? Il cuore le batteva furiosamente e respirava a stento. Le mani le tremavano ma stringeva ancora la pistola. Si rese conto, anche

senza guardare, che il tamburo era vuoto.

Cunningham spostò il corpo di Stucky per liberarla. Ricadendo, fece un rumore sordo, senza vita, poi Maggie lo afferrò per la spalla, nel disperato bisogno di guardarlo in faccia. Lo girò. Il corpo era crivellato di colpi. I suoi occhi senza vita la fissavano, e voleva gridare dal sollievo. Di tutti i fori che presentava, nessuno era in mezzo agli occhi.

76

Tess si appoggiò al vetro. Solo allora si rese conto che avrebbe fatto meglio a prendere la sedia a rotelle che le aveva offerto l'infermiera. I piedi le bruciavano e i numerosi punti di sutura che le avevano messo tiravano. Le faceva male il petto e ancora non riusciva a respirare bene. Si era sbagliata, sulle costole: due erano rotte e altre due solo contuse. I tagli e i lividi sarebbero guariti e con il tempo avrebbe dimenticato anche quel pazzo che tutti chiamavano Albert Stucky. Avrebbe dimenticato il gelo di quegli occhi scuri che la inchiodavano al tavolo, come le catene che le avevano tenuto fermi i polsi e le caviglie. Avrebbe dimenticato quel suo alito caldo sul viso, le mani e il corpo che l'avevano violata in un modo che lei stessa credeva impossibile.

Si chiuse la vestaglia, cercando di non tremare, di non sentire quelle dita gelide che continuavano a strangolarla ogni volta che pensava a lui. Perché raccontarsi balle? Sapeva che non avrebbe mai dimenticato. Un altro capitolo della sua vita che doveva cercare di cancellare. Era stufa di dover riscrivere il suo passato per poter sopravvivere nel futuro. In quel momento faceva fatica a trovare una motivazione per farlo. Forse era per questo che l'avevano portata lì.

Con lo sguardo superò la propria immagine riflessa nel vetro e si mise a guardare quelle facce rugose e arrossate. I pugni chiusi che colpivano l'aria. A sentire le grida continue dei neonati. Tess sorrise. Non era originale arrivare fin lì a cercare delle risposte.

«Ragazza, cosa stai facendo fuori dal letto?»

Tess si voltò e vide Delores Heston che con il suo abito rosso illuminava il corridoio bianco e camminava verso di lei. L'abbracciò con garbo. Quando si staccò, Tess vide che la sua capa dai modi bruschi aveva le lacrime agli occhi.

«Santo cielo, mi ero ripromessa di non piangere.» Delores si asciugò gli occhi e il mascara che colava. «Come ti senti, Tess?»

«Sto bene» mentì e cercò di sorriderle. La mascella le doleva. Si controllò i denti con la punta della lingua. Si stupì che fossero tutti al loro posto.

Delores la stava esaminando per capire come stesse davvero. Le sollevò il mento e guardò da vicino i segni dei morsi sul collo. Tess non voleva vedere l'orrore e la pietà nei suoi occhi, così distolse lo sguardo. Senza aprire bocca, Delores l'abbracciò di nuovo, ma questa volta la tenne stretta un po' di più, accarezzandole i capelli e la schiena.

«Sarà mio compito prendermi cura di te, Tess» le disse decisa. «E non voglio discussioni, okay?»

Tess non aveva mai ricevuto un'offerta del genere e non sapeva cosa rispondere. Ma, tra le varie possibilità, piangere era quella meno appropriata. Non adesso. Delores prese un fazzoletto e le asciugò le guance, sorridendole come una madre che prepara la figlia prima di mandarla a scuola.

«C'è un bell'uomo che ti è venuto a trovare e che ti sta aspettando in camera.» Tess ebbe un tuffo al cuore. Gesù, non se la sentiva di affrontare Daniel. Non in quello stato.

«Gli puoi dire di tornare un'altra volta e ringraziarlo delle rose?»

«Rose?» Delores sembrava confusa. «Sembravano violette quelle che aveva in mano. Le stringeva tanto forte che ormai andranno bene per un pot-pourri.»

«Violette?»

Guardò oltre le spalle di Delores e vide Will Finley che la fissava esitante in fondo al corridoio. Era incredibilmente bello, con i pantaloni neri e la camicia blu e, se la sua vista ancora un po' annebbiata non la tradiva, aveva un mazzo di violette nella mano sinistra.

Forse c'erano alcuni capitoli della sua vita che doveva ancora scrivere.

Epilogo

Una settimana dopo

Maggie non era sicura del motivo per cui era venuta. Forse perché doveva vedere quando lo calavano sotto terra o per assicurarsi che Albert Stucky non potesse più scappare.

Rimase in disparte, vicino agli alberi, a osservare i pochi presenti, quasi tutti giornalisti. La rappresentanza della chiesa di San Patrizio era la più numerosa. C'erano molti preti, e altrettanti chierichetti che portavano candele e incenso. Come potevano giustificare il fatto di celebrare per uno

come Stucky la stessa cerimonia religiosa in memoria di qualunque altro peccatore? Non aveva senso. E soprattutto non era giusto.

Ma non importava più. Finalmente era libera. E da più di un punto di vista. Stucky aveva perso, così come lei aveva perso la parte oscura di sé. In una frazione di secondo lei aveva scelto di difendersi, senza cedere alla malvagità.

Harvey le urtò la mano con il muso, impaziente e curioso di capire che senso aveva stare all'aperto se non potevano divertirsi. Maggie guardò la processione che si dirigeva alla tomba in fondo alla collina.

Albert Stucky se n'era finalmente andato e presto sarebbe stato sepolto sotto due metri di terra, esattamente come le sue vittime.

Maggie accarezzò il pelo morbido di Harvey e provò un incredibile senso di sollievo. Potevano andare a casa. Si sentiva di nuovo al sicuro. La prima cosa che voleva fare era dormire.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare a:

Patricia Serra, scrittrice e amica. Non credo che questo libro avrebbe visto la luce senza la sua tenera e gentile insistenza. Grazie per essermi stata vicina durante i miei attacchi di ansia.

Il fantastico staff della MIRA Books per l'entusiasmo, l'impegno e la dedizione, soprattutto di Valerie Gray, Craig Swinwood, Krystyna de Duleba, Alex Osuszek e della miglior rete di vendita del mondo editoriale. Dev'essere questa la ragione per cui si chiamano case editrici: con voi mi sono sentita a casa.

Megan Underwood e la banda della Goldberg McDuffie Communications, Inc. per la competenza e il lavoro appassionato.

Annie Belatti, l'unica persona di mia conoscenza che si ecciti nel sentir descrivere ferite di arma da fuoco a cena. Grazie per la pazienza, la consulenza medica e l'amicizia.

Sharon Car, scrittrice e amica, che mi ascolta e mi incoraggia nei momenti buoni e in quelli difficili.

Marilyn e John Cooney e Mary Means per l'amorevole cura dei miei bambini quando sono via.

Patti El-Kachouti per l'amicizia e l'incoraggiamento incondizionati.

Nicole Friend, che spesso è stata il mio sostegno e la mia parte razionale.

Tony Friend per aver condiviso le informazioni, le immagini e le idee che solo lui è in grado di risvegliare.

Ellen Jacobs per avermi detto la verità, prima come lettrice e poi come amica.

LaDonna Tworek perché mi ricorda che certe amicizie durano per sempre.

Per l'ispirazione, l'entusiasmo e il sostegno amorevole che mi hanno offerto, grazie di cuore a Kenny e Connie Kava, Jeanie Shoemaker Mezger e John Mezger, Natalie e Rich Cummings, Marlene Haney, Sandy Rockwood, a mia madre e a mio padre - Patricia ed Edward Kava - a Mac Payne e al Movie Club: Lyn Belitz, Mary Michaelsen, Jo Ellen Shoemaker e Becky Thomson.

Desidero inoltre ringraziare i numerosi buyer e librai che hanno offerto lo spazio sui loro scaffali a una nuova autrice.

E i lettori. Con tutti i meravigliosi romanzi disponibili sul mercato, grazie per aver scelto il mio libro come passatempo e intrattenimento.

Infine, grazie a Philip Spitzer, Amy Moore-Benson e Dianne Moggy. Questo progetto non sarebbe stato possibile senza il coraggio di rischiare di Philip, senza Amy, la mia personale crociata, e senza la guida paziente e ferma e il sostegno di Dianne. Insieme, sono davvero un team da sogno per uno scrittore.

FINE